MILANO E IL SUO TERRITORIO

Esemplare N.° 967

Offerto al Sig.r D.r Stoop Lodovico d'Amburgo

(Della Sesta Riunione degli Scienziati Italiani)

Milano 18 Settembre 1844.

Il Podestà

Casati

MILANO

E

IL SUO TERRITORIO

MILANO
E
IL SUO TERRITORIO
TOMO I.
P. Nuova
P. Orientale
P. Ticinese
P. Romana
P. Comasina
P. Vercellina
1844

AGLI SCIENZIATI ITALIANI

NELLA SESTA LORO RIUNIONE

L'ANNO MDCCCXLIV

LA CITTÀ DI MILANO

D. D. D.

Colla presente pubblicazione adempiamo l'onorevole carico impostoci dal Consiglio comunale di far compilare una Descrizione di Milano e del suo territorio, da offrirsi agli Scienziati italiani nella sesta loro riunione. Se, come confidiamo, questo lavoro, non ostante la ristrettezza del tempo concessogli, sarà giudicato tale da meritare l'approvazione dei nostri concittadini, è giusto che se ne dia il merito alla premurosa cooperazione dei chiari ingegni che con tanto zelo e dottrina si adoperarono alla sua buona riuscita. Di non lieve sussidio ci fu pure la cortesia con cui molti capi di dicasteri, pubblici impiegati e direttori d'istituti ed opifizii ci furon larghi di notizie e schiarimenti. Perciò noi con viva compiacenza sciogliamo il debito che ci corre d'attestarne a tutti pubblicamente la nostra gratitudine.

La Commissione

Lorenzo Litta Modignani
Carlo Bassi
Antonio Re.

INDICE DEI CAPITOLI

TOMO I.

GLI UOMINI.

TOMO II.

LA NATURA E L'ARTE.

ELENCO

DEI

COLLABORATORI

Ab. Bartolommeo Catena, prefetto della biblioteca Ambrosiana, membro dell'I. R. istituto: — *Chiesa e riti* — *Biblioteca Ambrosiana*.

Dott. Giuseppe Sacchi: — *Istruzione* e *Beneficenza*.

Dottori Giovanni Strambio e Giacomo Ambrosoli: — *Igiene*.

Dott. Giuseppe Balsamo-Crivelli, professore di storia naturale negli II. RR. licei, membro dell'I. R. istituto: — *Geografia fisica e costituzione geologica* — *Collezioni di storia naturale*.

Sig. Ambrogio Campiglio, membro della commissione di commercio e industria della società d'incoraggiamento, ec.: — *Commercio e industria*.

Ing. Albino Parea: membro della commissione d'agricoltura della società d'incoraggiamento, ec.: — *Agricoltura*.

Conte Pompeo Litta-Biumi, membro dell'I. R. istituto: — *Archivii*.

Dott. Carlo Zardetti, direttore dell'I. R. gabinetto numismatico: — *Biblioteca e museo Trivulzio* — *Gabinetto numismatico* — *Raccolte Verri, Taverna, Mulazzani, Beccaria* — *Armeria Uboldo* — *Museo Palagi*.

Cav. Giovanni Labus, membro dell'I. R. istituto: — *Lapidi*.

Ing. arch. Luigi Tatti: — *Vicende dell'architettura*.

Prof. Achille Mauri: — *Contorni*.

Cav. Cesare Cantù: — *Gli altri capitoli ed articoli, e la redazione generale*.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

TOMO I.

TOMO II.

VEDUTE ALL' ACQUATINTA

IL DUOMO

Milano presso Pasquale Artaria

SCHIZZO STORICO.

> Sulle populee rive e nel bel piano
> Dalle insubri cavalle esercitato,
> Ove di selva coronate attolle
> La mia città le favolose mura,
> Prego suoni quest' inno.
>
> MANZONI.

Galli, stanziati da immemorabile nel paese che poi formò il bel regno di Francia, o per soverchia popolazione, o per impulso di sopravvegnenti nazioni, o per amore d'imprese, varcarono le Alpi in una confederazione chiamata *Ombra*, cioè degli uomini, dei prodi. Piaciutisi di paese qual

I Galli

1400 av. G. C.

è il nostro, con molti fiumi, con abbondanza di pascoli e vigneti, d'orzo e miglio ne' campi, d'aceri, di pioppi, con foreste di quercie piene di maiali, ne snidarono i Siculi, i Veneti, i Liguri, e stanziaronsi in tutta la valle del Po; e dal nome loro e dalla posizione la chiamarono *Is-Ombria* o bassa Ombria, a differenza della *Vil-Ombria* o litorale, e dell'*Oll-Ombria* o alto paese fra l'Apennino e l'Ionio. Da quell'antica migrazione gallica restarono al paese nostro il nome d'Insubria, alle nostre terre le tante denominazioni di celtica radice [1], al parlare l'accento, e alle fisionomie il tipo gallico, in ispecial modo nel contado, colla testa oblunga, la fronte larga ed alta, il naso ricurvo in basso, il mento prominente.

1000 Da alcuni secoli vi stavano, quando i Raseni o Etruschi, venuti per l'Alpi Rezie, li spossessarono della terra e dei secento loro villaggi. Gl'Insubri insofferenti del giogo, ripassarono le Alpi; pochi fra il Ticino e l'Adda difesero la loro selvaggia indipendenza. Fu forse in quel tempo che Castel Seprio si trovò capoluogo degl'Insubri, come una tradizione accenna.

Intanto gli Etruschi, gente addestrata, alle capanne galliche sostituirono dodici città, capi d'altrettante divisioni politiche in questa che chiamarono Etruria nuova.

Ma sei secoli avanti Cristo, gli Sciti irruppero sulle rive della Palude Meotide e del Ponto Eusino, respingendo di là i Cimri, che a vicenda rincacciarono dal Danubio e dal Reno i Galli. Questi, costretti a cercare altre stanze, parte da Sigoveso furono di là menati nella selva Ercinia e fra le Alpi Illiriche; Belloveso, con una banda di Biturigi, Edui, Arverni, 587 Gessati, Ambarri, varcato il Monginevra, scese sulle terre dei Liguri Taurini, cacciò gli Etruschi dal paese posto tra i fiumi Ticino, Po, Serio, Adda, e scontratevi quelle reliquie degl'Insubri primitivi, l'ebbe per fausto augurio, e adottò pe' suoi il nome di Insubri. A questo modo possiam interpretare e conciliare le incerte tradizioni.

(1) Vedi l'appendice Δ al fin del capitolo, come le altre segnate egualmente.

Quì i Galli sostituirono la vita stabile all'errante, la casa alla tenda, la nazione alla tribù, la proprietà fissa alla illimitata: ma d'ogni coltura mancando, altro monumento non lasciarono che un campo o una borgata nella pianura tra Adda e Ticino, dove forse allora nell'ampio letto maggiori acque volgeano il Seveso e l'Olona, e la chiamarono Milano. Questo nome alcuno suppose derivato da due duci Medo e Olano, altri latinamente da *medio amnium:* e chi da *in medio lanæ* per la vulgata favola d'una scrofa lanosa qui trovata: ma i Galli parlavano essi latino come gli eruditi del cinquecento? Alla tedesca, lingua di quei popoli, *May-land* vorrebbe dire paese di maggio: e propriamente in gallico, *Med-lan* significa fertile paese, e *Met-lan* in mezzo alle pianure; onde altri *Mediolanum* si scontrano in Francia.

La servitù non tolse la feracia al suolo; la pace lasciò ristabilire e compiere le opere degli Etruschi, frenar fiumi, sanare paludi, roncar lande; talchè frumento, miglio, ferro v'abbondavano; trafficavasi di vino, di lane, di carne salata; e a pochissimo prezzo, che in prevenzione si convenia, vi trovavano albergo i viaggiatori. Una grande strada commerciale mettevali in comunicazione coi fratelli transalpini, passando pel colle di Tenda, poi pel litorale del Mediterraneo, fin a varcare i Pirenei orientali. Ogni borgata aveva un capo Gallo; ogni popolo un *brenno.* Con rozza e robusta religione veneravano le forze della natura, massime nel sacro orrore delle selve; i Druidi imponevano le leggi e la superstizione ai popoli, e con vittime umane placavano la collera di Esus e di Odino.

Quanto fossero fieri il seppe Roma, che salvata, non dall'oche del Campidoglio, ma dal valore di chi difende la patria, costituì un tesoro apposta, da non toccare se non quando i Galli minacciassero. Eppure essa conobbe non potersi tenere sicura finchè non dominasse la Gallia Cisalpina, com'essa intitolò l'Insubria nostra. Lucio Furio e Caio Flaminio consoli varcano dunque il Po coll'esercito: sconfitti, rifuggono tra' Cenomani, che nel 521 eran dalla Gallia venuti sul bresciano e veronese, 223

e che disertando la causa nazionale, s'allearono ai Romani, i quali dal loro paese molestavano senza tregua l'Insubria. Allora i Galli tentano l'estremo di loro possa, e tratte dal tempio della dea della guerra le *immobili*, bandiere d'oro che spiegavano ne' maggiori frangenti, raccolgonsi in 50 mila armati. Però ignudi e con spade lunghe e ottuse, non reggono al pilo romano e alla disciplina. Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio compirono l'impresa; Milano soccombette, poi l'altre città: guerra la più fiera che s'udisse, o per ostinazione degli animi, o per ardire de' cavalieri, o per atrocità di battaglie, o per numero d'eserciti e d'uccisi. Marcello, impadronitosi di Como e di ventotto castella in questi intorni, trionfò con 507 bandiere, 432 carrette, assai collane d'oro; e scannò atrocemente il fiore dei Galli a Giove.

222

Così perivano qui i Galli, quattro secoli dopo venuti con Belloveso: i Romani stabilirono quel terrore che chiamavano pace, mentre a baldanza scorrean fra l'Alpi rubando uomini per venderli, e i proconsoli moltiplicavano soperchierie a danno dei vinti.

I Romani

Dopo che Mario a Vercelli sbaragliò una nuova irruzione di Cimri, la Gallia Cisalpina fu ridotta a provincia, privilegiata fra l'altre, e Milano onorata del titolo di primaria città dell'Insubria, soggetta però a leggi e magistrati romani. Tra gli altri l'ebbe in governo Cicerone, il quale chiama i Galli i migliori e più virtuosi cittadini della repubblica, fior d'Italia, e che le colonie e i municipii loro viveano in meravigliosa concordia, sostegno ed ornamento principale di Roma. Anche Bruto uccisor di Cesare la governò, e i Milanesi per gratitudine gli alzarono una statua, e seppero rispettarlo anche dopo sconfitto.

Ne' municipii il poter sovrano sedeva nelle assemblee del popolo, l'esecutivo nel senato dei decurioni, il giudiziale nei duumviri che pronunziavano di conserva col giudice. Erano dunque in certo modo repubbliche, sotto la protezione d'un impero; il che li facea prosperare; massime che l'esser lontani da Roma lasciava men sentire la crudeltà e l'ingordigia dei mostri che sedettero sul trono d'Augusto.

Quando però si parla di diritti civili e nazionali, s'intenda sempre per quelli tra i nostri che erano potuti salire alla cittadinanza romana; gli altri restavano volgo senza nome, nè leggi, nè guarentigie; oltre la popolazione della campagna, a cui le antiche istituzioni mai non posero mente; oltre gl'innumerevoli schiavi che sudavano sulle glebe o avvilivansi ne' servigi personali: usati, abusati, venduti, uccisi come bestie.

Già dopo la guerra sociale erasi esteso fino alle Alpi il diritto italico; poi Giulio Cesare dittatore abbracciò la Gallia Cisalpina nella cittadinanza romana, e così Milano che fu ascritta alla Oufentina, una delle tribù della metropoli. Perciò teneva comizii proprii, e raccolti i voti, li mandava suggellati a Roma, per valere come fossero dati di presenza. 48

Nell'impero, la Gallia restava a immediata tutela del senato romano: e soltanto ai tempi d'Adriano vi fu spedito un prefetto. I difensori della città, specie di tribuni, proteggevano il popolo.

Milano, città grandissima e popolatissima, e capo della Gallia Cisalpina, diede alla poesia comica Cecilio Stazio: alla giurisprudenza Salvio Giuliano, compilator dell'*Editto perpetuo* e prefetto di Roma; e al trono imperiale Elvio Pertinace e Giuliano Didio, il quale comprò il diadema quando era avvilito a segno, che i pretoriani lo posero all'incanto.

Tant'era divenuto immorale il dominio di Roma! Ad abbatter il quale e protestare in nome delle nazionalità contro la pretensione al dominio universale, venivano i Germani; nè più soltanto le provincie minacciavano, ma la stessa Italia. Allora parve necessario agl'imperadori sedere più vicino alle Alpi, e Milano fu l'eletta. Prima vi stavano a tempo, poi quando la difesa rese necessario dividere l'impero, Massimiano Erculeo qui si piantò stabilmente, e cinse la città d'una mura che girava dove ora la chiavica sotterranea detta Cantarana. La strada che oggi ancora più ampia volge per quel giro può designarne il contorno, minore di due miglia [1]. 293 d. G. C.

[1] In questo capitolo si toccano di volo i punti, che saranno poi sviluppati nei successivi.

Dentro aveva tutti gli abbellimenti che soleano i municipii romani; teatro a San Vittore de' legnaioli; circo alla Maddalena al cerchio; zecca a San Mattia alla moneta; un tempio di Giano a San Giovanni quattro faccie; antichità di cui non resta che il nome, e un colonnato dinanzi a San Lorenzo, avanzo rispettabile perchè unico. Ausonio poeta cantava, tutto in Milano esser mirabile; qui abbondanza di ogni cosa; qui belle case, doppio muro, circo e teatro, templi e palazzo, zecca e terme, marmorei portici, fecondi ingegni, costumi all' antica, sicchè non aveva di che invidiar Roma.

Frattanto al mondo, regolato fin allora dalle spade e dalla inflessibile legge, preparavasi il dominio della giustizia e dello spirito. È tradizione incerta che san Barnaba recasse il vangelo a Milano, battezzasse nel fonte di Sant' Eustorgio, e vi costituisse vescovo Anatalone. Il benedetto seme fruttificò nel sangue, e tra i molti che qui suggellarono la fede colla morte, veneransi principalmente il milanese Sebastiano, Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso, periti al tempo di Costanzo.

313 Finalmente da Milano appunto il gran Costantino pubblicò la legge ove tollerava qualunque religione, primo passo a render dominante la vera. Nel 355 qui si raccolse un concilio di più che trecento vescovi, per risolvere alcune controversie nate nella Chiesa, la principale delle quali fu l' arianesimo, che impugnava la divinità di Cristo, e che qui dominava all' ombra imperiale.

Pietà vera e insensata superstizione associano a tale eresia il nome del più gran vescovo nostro. Morto il cappadoce Aussenzio, vescovo ariano, i Cattolici contrastavano cogli Ariani

S. Ambr. per l' elezione del successore. Pertanto il governatore Ambrogio da Treveri si presentò ai comizii elettorali per tenerli in dovere; ma appena entrò, tutti ad una gridarono, *Sii vescovo tu stesso*. Egli, che non era tampoco battezzato, tentò ogni via di sottrarsi a quel peso; ma a segni prodigiosi conosciuto il voler divino, vi si sottomise; e distribuito il suo danaro ai poveri, i beni alla Chiesa, salvo l' usufrutto alla sorella Marcellina, affidò l' amministrazione di sua casa al fratello Satiro, e si

applicò tutto al santo ministero. Studiò le scritture, tanto da divenir il primo dottore dell'Occidente; nè ciò lo sviava dal visitare spedali e poveri, ascoltar richiami, dare spaccio a cento affari che allora recavansi al vescovo, il quale, al lentarsi dell'amministrazione imperiale, era ogni cosa nella città. L'imperator Valentiniano morendo lasciò a lui raccomandati i suoi figliuoli; lui incaricò d'andar a dissuadere l'imperatore Massimo dall'invadere l'Italia; lui di ridomandar il cadavere dell'ucciso imperatore Graziano; da lui l'imperatore Teodosio sentiva verità ingrate e la distinzione fra il sacerdozio e l'impero; sicchè diceva: *Solo Ambrogio conosco che di vescovo porti degnamente il nome.*

Avendo quei di Tessalonica in tumulto abbattuto le statue imperiali, Teodosio abbandonò quella città al furor militare. Ma che? quand'egli si presentò alla basilica Porziana (San Vittore), Ambrogio gliene vietò l'ingresso e la comunione, sinchè con lunga penitenza non ebbe espiato pubblicamente quel sangue.

Insieme Ambrogio forniva di vescovi le chiese che mai non n'aveano avuto; visitava e incoraggiava gli altri, e talvolta li raccoglieva a concilio; interponevasi a favore de'rei di Stato; riscattava cogli ori delle chiese i prigionieri; rappresentava insomma con dignità ed amore il tribunato in nome di Cristo. Indusse Graziano imperatore a levare le pubbliche prebende ai ministri del culto pagano. Ma Giustina, madre dell'imperatore Valentiniano qui sedente, pretendeva che, delle due chiese di Milano, una fosse ceduta agli Ariani. Ambrogio si oppone; citato alla Corte, è seguito per ispontanea premura da tutta la città, sicchè l'imperatrice è costretta promettere di non violare la religione. Bugiarda promessa! Nella solenne mestizia della settimana santa gli uffiziali di palazzo recansi alla basilica Porziana, poi alla nuova (Sant'Ambrogio) per disporle a ricevere gli Ariani. Il popolo minacciava tumulto, ma Ambrogio il calmò, mostrando non doversi la verità difendere coll'armi, ma coll'attiva sofferenza e colla passiva opposizione; e nel vasto recinto del tempio dì e notte li tenne, introducendo per ricrearli il canto alternativo

come in Oriente. Così agli Ariani non venne fatto d'occupar le chiese.

Noi dovevamo narrarvi a lungo le cure d'un pastore che per ventidue anni fu anima della Chiesa d'Occidente, e che tuttora si venera con affetto. Ma quando il vediamo sugli stendardi armato di flagello e a cavallo, e udiamo che fè tal macello degli Ariani, che il sangue ne corse a rivi innanzi a Santo Stefano: che San Nazaro Pietrasanta ha nome dal sasso dal quale montò a cavallo per inseguirli fino a Varese, ove alzò la Madonna del Monte in memoria del finale loro sterminio, rammentiamo ch'egli diceva: *Tirannide del sacerdote è la sua debolezza; l'armi che Cristo mi vestì sono l'orazione, la misericordia, il digiuno*, e che non volle mai ammettere alla sua comunione Itacio vescovo spagnuolo, ch'era stato cagione della morte di Prisciliano eresiarca.

Non va da lui scompagnato Agostino africano, che qui venuto maestro di rettorica, e compunto dall'eloquenza di Ambrogio, sostenne lunga lotta fra le passioni e la grazia, sinchè fu convertito da manicheo in gran santo.

Contrasta alcuno al vescovo di Milano d'allora il diritto metropolitico, cioè d'esser capo de' vescovi della provincia; altri invece lo estendono sino a ventuna diocesi, anche remotissime, non riflettendo come l'operosità di un santo quale Ambrogio, potesse, per zelo proprio o per pontificia delegazione, esercitarsi anche oltre i limiti non ancor bene assegnati nella Chiesa, allor allora uscente dalle persecuzioni.

Il titolo d'arcivescovo trovasi dato primamente nel 777 a Tommaso. Era eletto dal popolo e dal clero, ordinato dai vescovi suffraganei, i quali a vicenda erano da esso consacrati; decideva delle cause maggiori, radunava i concilii provinciali; e le ricchezze e la dignità di questa Chiesa il rendeano appena secondo al papa (3).

Nè della dignità ecclesiastica era minore la civile. Divisa da Costantino la penisola in due parti, il vicario d'Italia sedeva in Milano governando sette provincie: la Liguria (nel qual nome

era compreso il milanese), l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, la Venezia coll'Istria, le Alpi Cozzie e le due Rezie. Quando poi Teodosio spartì in due tutto l'impero, Costantinopoli fu metropoli dell'orientale, dell'occidentale Milano, da cui dipendevano Italia, Africa, Gallia, Spagna, Bretagna, Norico, Pannonia, Dalmazia, mezza Illiria.

I Barbari 452

Intanto soprarrivava il torrente de' Barbari; e l'unno Attila *flagello di Dio* distrusse questa città, sicchè non potette più esser sede degl'imperatori. Quando l'imperio d'Occidente crollò, dominò per brev'ora Odoacre, indi i Goti con Teodorico; ma gl'imperatori d'Oriente pretendendo l'Italia, intrapresero la prima di quelle liberazioni, generose soltanto in promesse.

476 493

Dazio, nostro vescovo, ed alcuni privati andarono per concertarsi con Belisario generale greco sul modo d'agevolare la cacciata de' Barbari. Belisario, ricevutili con liete accoglienze, manda un pugno di gente; ma Uraia, nipote del re goto Vitige, sorprende e stermina Milano, uccidendo e menando schiavi quanti trova.

538

Longobardi

Stette da quel punto umiliata la capitale dell'Insubria; pure al cader del regno gotico molti di nuovo s'erano accolti intorno agli antichi focolari, e Narsete cominciava a ricingerla di mura, quando giunse, non più un esercito, ma una gente intera, i Longobardi, che doveano lasciarci il loro nome. Milano era sì basso, che i costoro re posero sede nella vicina Pavia, imponendo a noi per duca uno dei capi dell'esercito, che spartì fra' suoi fedeli le nostre terre, e gli abitanti ridusse a condizione di servi.

569

Sotto stranieri e barbari, cui legge unica era il talento proprio, unica cura la propria nazione, miserrimi vissero i padri nostri; ma come mai non deposero i conquistatori l'arroganza, così i conquistati non deposero il dispetto.

Nelle città però chi attendeva alle poche arti e alla mercatura pagava un terzo di sue fatiche al Longobardo, e il Longobardo avevagli alcun rispetto, perchè, perendo lui, sarebbe

perito il suo avere; all'incontro la campagna, se il coltivatore l'abbandonasse, veniva data a lavorare a un altro, onde nessun interesse traeva il Longobardo a trattarlo meglio che schiavo. Era così la nostra gente divisa in servi della gleba e in cittadini censuali, appartenenti gli uni e gli altri o al duca o al re, che li faceva amministrar da un gastaldo. Milano aveva il duca, la cui corte era al Cordusio (*curia ducis*), e il gastaldo, oltre gli sculdasci, capi di cento, e i decani, capi di dieci arimanni, vale a dire liberi Longobardi che componevano l'esercito. Viveano dunque nella nostra città liberi Longobardi, nobili Longobardi, Italiani censuali del re o de' nobili, e Italiani servi.

Che coraggio potevan avere i nostri d'abbellire una patria, che non dava nè compiacenza, nè sicurezza, nè giustizia? Allorchè Carlo Magno fu invitato dai papi a sconfiggere cotesti padroni, i Longobardi, che avevano avute terre in beneficio dai loro re, fecero omaggio al re franco; i duchi mutaronsi in conti, con pari autorità ma minore indipendenza; gli scabini, persone probe ed esperte, scelte fra i liberi, assistevano ai giudizii; ma la gente indigena rimase tuttavia serva ai vincitori de' suoi prischi padroni.

774

E ancor la religione era il conforto delle sue miserie, nè dimenticheremo come il primo ricovero di trovatelli che si conosca fu qui aperto nel 787 dall'arciprete Dateo. I preti, tolti dal popolo, eran al popolo di sostegno, sicchè all'alzarsi di quelli, questo pure doveva rigenerarsi.

Il clero, sotto i Longobardi, era tenuto in assoluta soggezione; anzi, finchè furono ariani, per lo più avea due vescovi ogni città, uno cattolico, uno di quella credenza. Carlo Magno per consolidare il nuovo suo dominio, avendo bisogno de' sacerdoti, li fece intervenir alle assemblee, considerandoli pari agli altri possidenti. Ecco dunque aperto un campo ai nostri per entrar nella classe dominatrice coll'ascriversi al clero; o almeno di sottrarsi al dominio secolare offerendosi in soggezione (*oblati*) ai vescovi ed alle Chiese.

In tal modo crebbe l' autorità episcopale, e l' arcivescovo nostro restò il personaggio più ragguardevole in Lombardia, e contrappeso all' armata potenza dei conti. Il popolo volentieri vedeva allargarsi la giurisdizione ecclesiastica, perchè n' aveva giudizii più retti, più disinteressati, resi da fratelli suoi, non da stranieri, e più umani perchè li consideravano non come vinti e schiavi, ma come fratelli in Cristo.

Autorità arcivescovile

Il voto popolare favoriva dunque l' incremento de' vescovi; sicchè sotto ai deboli successori del Magno questi poterono trarre a sè il diritto di conferire la corona d' Italia. Per tanto i re, onde tenerseli amici, rendevano immune dai conti la città ove quelli sedevano: e in tal modo i vescovi congiungeano al pastorale la spada e la bilancia, e queste confidavano in loro nome ai viceconti.

E i vescovi provvidero anche ai vinti; e il nostro, cogli altri di Lombardia eleggendo il re, disponevano che « gli uomini plebei e tutti i figli della Chiesa liberamente usassero delle proprie leggi; il fisco non esigesse da loro più del dovuto; non fossero oppressi con violenze; e se il conte del luogo non facesse loro giustizia, restasse scomunicato ». Gli arcivescovi nostri, indipendenti dal re, scelti non per nascita, ma dal clero e dal popolo, e riconoscendo un superiore e insieme protettor poderoso nel papa, restavano salutare mediazione fra l' impero e i sudditi; il clero, istruendo il basso popolo, e rimbrottando gli eccessi dei re, quello a questi ravvicinava, e creava il supremo potere dell' opinione.

889

Contrastavano ai vescovi i feudatarii o capitanei, collocati alla campagna; ma costretti a lottar con quelli e coi re, sminuzzavano i loro dominii scompartendoli ad altri (valvassori, *vassi vassorum*), coll' obbligo di fornire armati. Quindi attendevano a crescere la popolazione, e il sorgere del basso popolo era agevolato quanto men compatta rendevasi la dominazione de' baroni; sicchè in questa lotta di re, vescovi e baroni, infelicissima di guerre parziali, la mutua gelosia gl' induceva a sollevare i plebei per averne appoggio.

Noi ci arrestiamo volentieri su questi passi de' secoli più oscuri, sì perchè trascurati, sì perchè la storia particolare nulla offre di rilevante, sì perchè troppo importa il vedere come, da servi, noi diventassimo uomini, poi cittadini. Non consta quando l'arcivescovo nostro ottenesse l'immunità, cioè il diritto di giudicare e deliberare siccome già faceva il conte. Però Ansperto da Biassono già appare potente, non solo nelle elezioni dei re, ma nella città stessa, che difese di mura, abbellì con edifizii, e singolarmente coll'atrio di sant'Ambrogio, il più bell'avanzo d'architettura dopo i Romani.

868-81

I vescovi fatti potenti, trovarono di poter conferire la corona d'Italia, non più a stranieri ma a nostrali, e Berengario duca del Friuli fu dal nostro arcivescovo Anselmo incoronato. Gli disputarono quella dignità i re di Germania; poi Lamberto duca di Spoleti, eletto da una fazione contraria al nostro arcivescovo, assediò anche e prese Milano. Qui cominciano le gare fra varii re, duranti le quali l'arcivescovo e il popolo crescevano d'importanza, perchè gli emuli cercavano amicarseli con doni e privilegi.

888

896

908

Sopraggiunse intanto nuovo flagello, gli Ungheri, gente barbara che venuta dal Danubio, scorrea sui leggerissimi cavalli la campagna devastando. Non essendovi un potere unico capace di respingerli, conviene che ciascuno pigli le armi, munisca la propria città o il villaggio o il monastero; e così i nostri si trovarono armati. Poi chiamati a parteggiare nelle fazioni tra i varii re, indi nella lotta fra il sacerdozio e l'impero, acquistarono la conoscenza delle proprie forze.

900
Tedeschi

Passata la corona imperiale ai Tedeschi, fu l'Italia unita alle sorti dell'Alemagna. Non già che quegli imperatori la padroneggiassero, bensì n'avevano l'alto dominio: principati, repubbliche, contadi, signorie, governavansi a proprio piacimento, obbligati soltanto a prestare un omaggio di sovranità e il servizio militare.

Gli elettori tedeschi sceglievano il re di Germania, che ad Aquisgrana prendea la corona d'argento; poi sceso, e dai signori

e vescovi nostri riconosciuto, era consacrato re d'Italia a Milano o a Monza colla corona di ferro: passando allora a Roma, vi ricevea dal papa la corona d'oro e il titolo d'imperatore. I Lombardi gli pagavano il viaggio; egli se n'andava, e spesso non ricompariva più; e i signori tornavano a fare ogni lor voglia come indipendenti.

Onde reprimere questi feudatarii irrequieti, Ottone il Grande trovò opportuno di farsi amici i Comuni col riconoscere i privilegi che già eransi procacciati a poco a poco.

Quando Landolfo arcivescovo ottenne intera la giurisdizione di conte in questa città e tre miglia in giro, sicchè nominava i magistrati e dava loro la spada, i nobili si opposero, ma falliti nell'impresa, accettarono feudi da esso, che unirono ai beni lor proprii. Salito a questa sede Eriberto da Cantù, uom risoluto e costante, pretese che in conseguenza essi fossero uomini suoi e vassalli; ma se i capitani aderirono seco nella speranza di soperchiare gli altri, i minori vassalli fecero una lega (*la motta*) e presero le armi. Vinti a Campomalo, chiesero aiuto ai nobili del contado, mentre Eriberto invitò Corrado, re di Germania, a venire per la corona di ferro. Scende egli; l'arcivescovo (tant'era ricco) il tratta per più settimane con tutta la sua corte, poi gli fornisce truppe per soggiogare i Pavesi; ma l'imperadore, uditi i lamenti e ingelosito dalla potenza clericale, imprigiona Eriberto. Questi trova modo a fuggirgli, ed entrato in Milano, preparasi alla difesa, mentre Corrado per contrariarlo ripristina ne' diritti la libera nobiltà.

1018

1036

Arcivescovo, governatore e generale, dovendo Eriberto condurre milizie ragunaticcie contro nobili dalla fanciullezza abituati alle armi, per mantenere l'ordinanza inventò il *carroccio*, carro tratto da buoi riccamente addobbati, sovra il quale ondeggiava lo stendardo di sant'Ambrogio: una campanella facea vece di tamburo; il crocifisso e l'altare su cui celebravansi i riti, lo rendeano sacro. I cittadini, prese le armi che forniva il caso a ciascuno, non intendevano di disciplina e di guerresche disposizioni; ma sapevano che bisognava tenersi ristretti

ad esso carro, il quale procedendo lento, frenava l'ardor negli attacchi, lo scompiglio nelle ritirate.

A questo modo l'arcivescovo trionfò dell'imperatore e dei nobili, i quali dovettero calar a patti, entrare in città, sottomettersi alle comuni condizioni: talchè trovandosi sotto la giurisdizione medesima i liberi cittadini e i vassalli, restò costituito il libero Comune. Ma le contese fra quei due corpi si prolungarono: e la plebe favoriva piuttosto ai liberi, memore delle prepotenze dei vassalli, e intanto acquistava alcuni privilegi che l'avvicinavano alla condizione di quelli.

I Comuni

Nè per privilegi intendiate diritti di comandare: a tanto non aspirava la plebe; ma voleva non fosse lecito ai nobili il trattarla come bestie, non il potere per sette lire e un soldo uccidere qualunque plebeo; non crescerle a talento le angarie personali.

Traeva dunque il fiato la plebe, e questo miglioramento della condizione personale si manifestò, non in un mutamento di costituzione, ma nel maggior fiore del paese. A ciò promuovere servirono non poco le contese del clero.

Era l'arcivescovo nominato dal popolo e dai cardinali, cioè canonici ordinarii della metropolitana, i quali lo sceglievano nella chiesa propria, affinchè il pastore conoscesse le agnelle sue ed esse lui. Posto così insigne era ambito, e spesso cercato con brogli e sin a danaro; i re, sentendo quanto importasse collocarvi un loro fedele, pretendevano nominarlo o designarlo almeno, poi investirlo essi medesimi, in grazia dei feudi ch'egli tenea dalla corona. Avrebbe così perduto la Chiesa quell'indipendenza, ch'era tanto a lei necessaria per rendersi tutela della giustizia contro la prepotenza: onde il cardinal Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII, s'oppose a tutt'uomo alle investiture secolari, venendone guerra diuturna contro gli imperatori.

Simoniaci e Nicolaiti

Anselmo da Baggio, canonico ordinario della chiesa nostra, il suddetto Ildebrando e san Pier Damiani adoprarono efficacemente per ridurre la metropoli milanese in maggior soggezione

al papa; come legati pontifizii poneano mano ne' diritti dell' arcivescovo, abolirono le tasse simoniache che questo soleva esigere per le ordinazioni, e lo costrinsero a giurare sommessione alla santa sede.

Ma per svellere gli abusi dalla radice, era duopo staccar il clero dalle cose temporali. Ab antico durava che i preti menassero moglie, pretendendo una concessione di sant' Ambrogio; ma alla disciplina ecclesiastica allora trovavasi conveniente l'esigere il celibato, massime per evitare che divenissero ereditarii i benefizii e le cure; e che i gradi ecclesiastici non si dessero per nascita, come era avvenuto de' civili e militari, ma solo per merito.

Arialdo diacono e Landolfo cherico predicarono a gran voce contro i preti concubinarii; la plebe insultò questi, ne saccheggiò le case, li trasse dagli altari e dal coro: ma essi, per passione, per interessi, per affetti resistettero fin colle armi, e per trent' anni fu tutta dissidii e scandalo la città. Il predetto Anselmo, salito papa col nome di Alessandro II, armò campione della Chiesa il milanese Erlembaldo, e gli diede la bandiera acciocchè venisse a combattere i preti concubinarii, ed escluderli dall' altare. Usò Erlembaldo autorità e forza: e avendo la parte contraria resistito e ucciso Arialdo, egli devastò i campi, smantellò le terre e scompigliò i sacrifizii de' renitenti, finchè i nobili, da cui erano i principali del clero, corsero in città coi loro vassalli, e lo trucidarono. Il vigore di Gregorio VII giunse però e a soggettare la Chiesa milanese e a ridurre i sacerdoti al celibato; e il voto popolare venerò sugli altari quelli ch' eransi opposti alla simonia ed al concubinato.

1065

Queste guerre intestine diedero l' ultima mano all' emancipazion della plebe milanese. Già avea cacciato di città l' arcivescovo Eriberto, e tenutolo fuori più di due anni, col che s' accòrse di poter senza lui governarsi nel temporale. Più lo conobbe nelle lunghe vacanze che i predetti scismi produssero. Avendo Enrico imperatore eletto ad arcivescovo Guidone plebeo, i canonici nobili lo disprezzavano, e in una solennità

1042

1045

piantaronlo tutto solo all' altare. Poi nacquero dissensioni fra varii eletti, quando il papa ricusava riconoscere quelli nominati dal clero senza intervenzione sua, e intanto il popolo imparò a reggersi senza arcivescovo, come già faceva senza conte.

L'imperatore Enrico, in guerra col papa, non poteva frenare quel movimento, onde i Comuni si costituirono, associaronsi fra loro, tolsero la giurisdizione ai baroni o ai vescovi; e comprati od usurpati o carpiti un dopo l'altro i diritti di quelli, gli affidavano a magistrati eletti da loro stessi, onde gli scabini o probiviri esercitarono la giurisdizione col nome di consoli.

Questo titolo era una rimembranza de' tempi romani; e sulle vestigia ancor rimaste degli ordinamenti municipali del basso impero, si foggiò il nuovo Comune di Milano e delle altre città. Di tre corpi componevasi: capitani, cioè vassalli immediati del re; valvassori che teneano feudi dai capitani; infine liberi cittadini; e tutti concorrevano nel gran consiglio a far le proprie leggi ed eleggere i molti consoli che costituivano il governo.

Fuor dalla porta maggiore dell' atrio di Sant' Ambrogio a manritta è infisso un marmo, importantissimo alla storia, che dice: ✠ *in nomine sanctæ Trinitatis ad ejus honorem et ss. Protasii et Gervasii martirum, statutum est ab archiepiscopo Anselmo et ejus postea successoribus, sub nomine excomunicationis, et comuni concilio totius civitatis, ut non liceat alicui hominum in eorum festivitate, per dies tres antea et per tres postea, curtadiam tollere, et in jus sibi proprium usurpare. Iterum confirmaverunt per octo dies ante festum, et per octo post festum, firmam pacem omnibus hominibus ad solemnitatem venientibus et redeuntibus: Adam et Pagano huic bono opem dantibus anno Domini MIIC.*

È dunque un decreto del 1098, ove, per favorire una fiera in onore dei santi Gervaso e Protaso, compatroni della nostra diocesi, si stabilisce che per tre giorni prima e dopo la loro festa, non si esiga la gabella che i mercanti soleano;

nè si molesti in giudizio o colle guerre private, allora consuete, chi va o viene a quel mercato. Oltre la cura presa per la prosperità de' traffici, è a notare che quest' editto è dato in nome degli arcivescovi, ancora conti della città, ma in unione col consiglio generale de' cittadini, e col sussidio di due personaggi, probabilmente consoli. Cimelio prezioso a mostrare quanto antico qui fosse l'ordinamento a comune, e combinato colla primazia secolare dell' arcivescovo.

Nel 1091 moriva un Lanfranco della Pila, il quale lasciava molti beni allo spedale di Santa Pelagia, e soggiungeva: *judicamus ut ipsum hospitale cum omnibus suis rebus semper sit in defensione et ordinatione bonorum hominum Portæ Comacinæ.* Anche nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1030, leggiamo che il padre di questo era di coloro che custodivano le leggi e i diritti della città di Milano [1]; nè pare possa intendersi soltanto del comune de' conquistatori, senza partecipazione dei vinti.

Il Milanese girava dunque libero per la città e pei Corpi Santi; ma fuor dai pali che circonscrivevano quel territorio non avea sicurezza, cominciando i contadi rurali della Burgaria, della Martesana fra il Lambro e l'Adda, del Seprio fra questa e il Ticino. Però l'esempio della libertà si diffuse anche alla campagna, la cui gente o ricoveravasi in un bosco, sur un monte, dietro un terrato, donde sfidava l'impotente sdegno del feudatario; o rifuggiva alla città. Milano, sentendo bisogno d'uomini, e riguardando i conti rurali come emuli perpetui, volentieri accoglieva i villani; ed i servi, i liberati che nè un padrone tampoco aveano, ascriveva ai corpi d'arte e alle maestranze; talvolta anche ne sosteneva colle armi la insurrezione; ed a viva forza o a patti costringeva i conti a calare dalle ròcche minacciose della Brianza e del Varesotto, entrare in città, e farsene popolani, cioè partecipi ai doveri ed ai diritti [2].

(1) *Pater ejus de ordine illorum qui jura et leges civitatis asservabant fuit. Ap.* BOLLAND *ad* 28 *maji.*

(2) Dalle case di tali feudatarii venne il nome a molte contrade, come Porlezza, Monforte, Civasso, Chiaravalle, gli Stampi, la Torre dei Moriggi, ec.

Così i servi tornavano uomini: per la prima volta da che v'era il mondo provvedevasi alla condizione de' campagnuoli, e veniva preparata la moderna eguaglianza di tutti in faccia alle leggi.

Non si giudichino però d'oro quei tempi, nè santi i padri nostri perchè credevano. Molte superstizioni mesceansi alla fede, molta rozzezza alla pompa. Un editto comandava non dormissero più di dieci in una camera; quando non voleva piovere, si faceva bollire in un pentolone erbe e radici in onore di san Giovanni: le donne, per agevolarsi il parto, andavano a sedere sopra uno scanno di pietra in Sant' Ambrogio: allorchè per via passavano le litanie, mettevano alle finestre fantocci e mangiari per assicurar benedizione alla casa: e con erbe e colla rugiada di san Giovanni riparavansi dalle streghērie.

Una fazione di cittadini aveva eletto arcivescovo Crisolao, 1102 che il volgo chiamava Grossolano: e prete Liprando, dicevagli: « In questa città ogni persona civile porta pelli di vaio, di gri«gio, di mártoro ed altri ornamenti, e usa cibi di prezzo; ve«dendovi i forestieri in sì rustico vestire, ne restiamo disonorati «noi ». Grossolano non gli diè ascolto; e Liprando infervorato accusollo di simoniaco, e si esibì a provarlo col giudizio di Dio. Chiamavansi così certi sperimenti, che erano un vero tentar Dio. In piazza di Sant' Ambrogio furono erette due cataste, e Liprando, cantato messa e dato ogni cosa per carità, entrò di mezzo alle fiamme che il rispettarono. Così il prelato restò convinto di simonia.

Però i Milanesi, costretti applicarsi ai grandi interessi del Comune, sostenendo magistrature, vivendo un'esistenza così vasta quanto la patria, divennero intrepidi, sagaci, desti; dai Tedeschi, che in quel tempo li videro, ne furono ammirati « il valor nell'armi, la prudenza ne' consigli, l'urbanità nel tratto e nel parlare »; ed acquistavano quella franchezza che vien dall'elevato sentimento, ma che degenerò spesso in prepotenza, a danno de' vicini.

Fu in quel tempo che qui suonò la voce dell' eremita Pietro

di Amiens e di Urbano II, invitando tutti in Oriente a riscattare di man dei Musulmani la Terra Santa. Molti de' nostri passarono in Palestina cantando *ultreja;* li precedeva l'arcivescovo Anselmo da Boisio, con un braccio di sant'Ambrogio che pareva benedir i crociati; ma i suoi furono sconfitti, ed egli medesimo di ferite morì. Quelli che tornarono con Angilberto Pusterla e Senatore Settala, fondarono in via de' Pattari il pio luogo delle Quattro Marie, ed altri la chiesa di San Sepolcro.

Crociate 1096

Avessero sempre i nostri vôlto le armi soltanto nei nemici del cristianesimo e della civiltà! Ma pur troppo la prosperità infuse la superbia di voler dominare sui vicini, e ne cominciarono guerre; indizio, comunque infelicissimo, dell'acquistata libertà.

Guerre fraterne

Prima a provar lo sdegno o l'ambizione dei Milanesi fu Lodi, che venne ridotta in cenere; poi Como, essa pure diroccata dopo dieci anni di attacchi; indi Pavia e Cremona furono osteggiate. Tutto andava in querele e guerre, allorchè salì al trono di Germania Federico Barbarossa, che robusto di carattere e gran maestro di guerra, pensò rimetter l'impero in vigoria: e dopo che i suoi antecessori aveano domato i feudatarii coll'alzar i Comuni, ora a questi accingeasi a mettere il freno colle armi.

1111

1127

Barbarossa 1152

A lui si presentarono due Lodigiani colle corde al collo, supplicandolo a favor dei dispersi loro cittadini; ond'egli mandò intimando ai Milanesi di cessar dall'oppressione. Non ascoltato, passò le Alpi, e rinforzato dai vassalli suoi e da tutti i nemici de' Milanesi, devastò le terre, smantellò Tortona; ma scadendo il termine delle truppe feudali che seco menava, dovè tornare in Germania, pago di toglierci la zecca, i dazii e la giurisdizione. Appena andato, i nostri riprendono i diritti, rimurano Tortona, portano guerra a Novara, Vigevano, Pavia e Cremona, e a quanti aveano tenuto mano coll'imperatore.

Tornò Federico con più robuste armi e col fior de' principi tedeschi; il re di Boemia, i duchi d'Austria, di Svevia

1158 e di Rotemburgo, i conti palatini di Baviera e del Reno, il conte del Tirolo, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Magdeburgo ed altri gran signori con centomila uomini; vi s' aggiunsero le milizie di Lodi e Como rifabbricate, di Pavia, Cremona, Verona, Mantova, Bergamo, Parma, Piacenza, Genova, Tortona, Asti, Vercelli, Novara, Ivrea, Padova, Alba, Modena, Treviso, Aquileia, Ferrara, Reggio, Bologna, Imola, Cesena, Forlì, Rimini, Fano, Ancona ed altre. Tanto spavento avea messo in tutti il crescente potere di Milano! tanto lo sdegno aveva accecato gl' Italiani!

Milano, con forti muraglie, buone torri (1), nobiltà armigera, rideasi del nemico; e fè sentire a Federico che, comunque sola, saprebbe difendersi col coraggio che dà l' amor di patria. Ma combattuta anche dalla fame e dalle malattie, fu costretta a cercar patti; e il conte di Biandrate milanese se n' interpose. Condizioni principali della pace furono, di giurar fedeltà all' imperatore, fabbricargli un palazzo, pagargli una somma, sottomettere alla sua approvazione i consoli eletti, portare le cause a' suoi giudici, cedergli la zecca e le regalie.

Patti non indecorosi, e che poco mozzavano la libertà, ma Federico ne prese baldanza da vincitore, e adunata la dieta a Roncalia sul piacentino, fè da giuristi provare in latino a' suoi baroni tedeschi e agl' Italiani, che l' imperatore è donno e padrone del mondo, e spetta ad esso l' elegger i consoli, in concorso col popolo. Sentiva egli come l' imporre alle città magistrati di sua gente fosse un ridurle in soggezione, ma per ciò appunto i Milanesi ricusavano; e quando vennero i commissarii

(1) Landolfo seniore, descrivendo le antiche fortificazioni di Milano, dice che avanti alle porte erano edifizii elevati, di pianta triangolare. Ecco il più antico cenno dei *rivellini* o antiporte, che si reputano inventati solo nel XV secolo. Noteremo pure che, davanti al nostro castello rifatto da Francesco Sforza nel 1480, si fe un rivellino pentagono, dove l' angolo del fianco ha la gola di circa 87 gradi: talchè se fosse stato unito alla cortina, avrebbe dato il primo esempio de' bastioni moderni. Giacchè siamo a cose ossidionali, aggiungerò che Prospero Colonna, nell' assedio del nostro castello il 1822, inventò i *cavalieri di trincea*, per proteggere le estremità delle sue linee.

suoi per ridur l'ordine ad effetto, li cacciarono gridando, *Fora fora, mora mora.*

Federico li pose allora al bando dell'impero; assediò e prese Crema alleata loro, ai padri impedendo di respingere le sue truppe coll'oppor ai colpi i figli loro che teneva ostaggi; rimandava colle mani tronche o senz'occhi i Milanesi che coglieva; in fine pose assedio a Milano. Si resistette, ma un incendio che, caso o arte, consumò i magazzini, ridusse a chiedere mercede. I rappresentanti della città, con croci in mano e corde al collo, si umiliarono a Federico, il quale non volle sentir di patti, ma ordinato che tutti uscissero da Milano, abbandonolla al furore degli altri Italiani, che si compiacquero esercitare la rabbia insensata sulla città che gli aveva atterriti. 1162

I cittadini, divisi nei quattro vicini borghi di Noceto, Vigentino, Carraria, San Siro alla Vepra, videro il diroccamento della patria, poi soffersero gl'insulti de' magistrati imperiali e tutti i guai del vinto. Ma solo al vinto non toccano. Quegli Italiani che aveano testè esultato nell'eccidio di Milano, trovaronsi all'arbitrio di Federico, che domata la città più potente, alle altre impose dei podestà eletti a suo capriccio, e operanti a baldanza come su gente conquistata. Fatti adunque accorti dai proprii danni, ascoltarono il gemito e il fremito degli erraboudi Milanesi: e accoltisi a Pontida, giurarono difendersi gli uni gli altri, e riedificare Milano. Interesse di sicurezza, di libertà, di religione, di nazionalità gli univa; alleavasi la civiltà rinascente contro la barbarie conquistatrice, il reggimento municipale contro il feudale, il popolo contro l'aristocrazia.

1167 aprile

Con quanta gioia i Milanesi videro comparire gli stendardi di Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Verona, che, seguitando un fra Giacóbo, venivano a francheggiarli! Con ardore si posero a riedificar la patria; le donne offersero gli ori per alzar la metropolitana; mentre gli uomini scavavano attorno alla città una fossa, il cui cavaticcio formò un baluardo che doveva bastare contro gli eserciti, perchè munito da liberi petti. Son quelli che anch'oggi chiamiamo il *fosso* ed il *terraggio*,

seconda cerchia delle mura milanesi: e le arti affatto rozze fecero il primo lor saggio con iscolpire il memorabile fatto sovra la porta Romana, in bassorilievi che veggonsi ancora accanto a quel ponte. Papa Alessandro III benediva questa concordia d'italiane volontà: il re d'Inghilterra, quel di Puglia, alcuni principi di Germania, fin l'imperadore di Costantinopoli vi mandavano conforti e danaro; altre città si univano alla Lega lombarda, sin al numero di ventitrè [1].

Ma sopraggiungea sbuffante Federico, che, posti i Lombardi al bando dell'impero, cominciò a scorrazzar la campagna. I nostri, per interrompere le comunicazioni fra Pavia e il marchese di Monferrato rimasti imperiali, si recarono ove la Bórmida confluisce col Tánaro, e fabbricarono una città che dal papa protettore chiamarono *Alessandria*; dai tetti improvvisati, *della Paglia*. Una siepe e un terrapieno e franche braccia furono lo schermo che questa oppose all'imperatore, il quale dall'assedio di essa dovette recedere, fingendo maneggiar pace finchè chiamava nuove armi d'oltremonte. Ma quando dalla fedel sua Como egli mosse ad incontrarle, i Milanesi gli s'attraversarono col carroccio, con una compagnia *de' gagliardi* che lo difendeva, e con un'altra *della morte*, giurata a vincere o morire. E vinsero a Legnano; presero alcuni principi e parenti dell'imperatore e la cassa militare; ed egli stesso non campò che tenendosi appiattato fra i cadaveri.

1175

1176
29 magg.

I nostri padri, non imitando Federico, riferirono a Dio quella vittoria, e all'intercessione dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro; e non si valsero del trionfo che per menare un'utile pace.

Già l'imperatore, colla mediazione di papa Alessandro III, aveva in Venezia combinato una tregua colle città lombarde: logorati poi sette eserciti nell'osteggiarle, preferì averle amiche, e in Costanza ai rappresentanti della Lega lombarda giurò la

1177

(1) Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Bobbio, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Tortona, Vercelli, Novara.

pace, che assicurava loro il diritto di eleggere i proprii magistrati e darsi leggi e governi.

Allora la libera città si spogliò delle reliquie di sua distruzione: e se le case plebee erano legno e paglia, le nobili faceansi di mattoni e pietre, alcune con torri elevate, e talora con *coperti*, cioè loggie ove star a discorrere ed asolare. Si alzò il vasto edifizio del Broletto (piazza de' Mercanti) per le assemblee e per gli ufficii del Comune: si scavò la Vetabbia per versar gli scoli nel Lambro; poi, opera meravigliosa, il Naviglio grande, che dal Ticino recasse le acque fino alla città. Già i monaci Cistercensi aveano fra noi dilatato i prati peremni « regolandone le acque in modo sì artificioso, che ogni anno si facea triplice ricolto di fieno, oltre restarvi in fine la pastura per le bestie ». Ora, cessata Lodi d'esser nemica, e concorrendo i due popoli alla commune prosperità, dall' Adda si levò presso Cassano il canal della Muzza, che la Geradadda e il lodigiano mutò da sterile greto in fertilissimi prati e pingui cascine.

Republl.

1180

Gli Umiliati (monaci operosi, qui istituiti da alcuni cittadini, che nelle sciagure passate aveano fatto voto, se recuperassero la patria, consacrarsi colle donne e le robe loro a Maria) introdussero la manifattura de' pannilani, con cui vennero a somma ricchezza. Daniele, umiliato di Brera, recò da Palermo a Milano l'arte della seta che alimentava quarantamila operai, come sessantamila il lanificio. Le vie degli Armorai, Spadai, Speronai, Mercanti d'oro, Pennacchiari, Borsinari . . . , indicano le antiche industrie, e l'uso di raccogliere ciascun'arte in un luogo, acciocchè potess'essere sopravveduta dagli abati, presidenti ad ogni maestranza.

1148

Furono favoriti anche gli studii, e se fino dal 1025 v'avea due scuole di filosofia pe' cherici, stipendiate dall' arcivescovo, allora crebber a spese del Comune, e famosi furono il legista Oberto dell' Orto; il medico Giovanni, capo della rinomata scuola salernitana, il quale diresse al re d'Inghilterra precetti pel viver sano, e Uberto Crivelli papa. Si raccolsero anche le patrie consuetudini per norma ne' giudizii civili e criminali.

1216

Ogni uomo, dai 18 ai 70 anni, era soldato, e ciascuna delle sei porte faceva una compagnia sotto un capitano e con un gonfalone portante il proprio stemma.

Ma colla libertà non avevano pace interna.

La federazione, che potrebbe parer la forma più conveniente alla Lombardia d'allora, quando consideravansi tanti popoli quante valli, è, fra tutti i sistemi di governo, il più complicato e difficile; esige maggior ingegno negli uomini, nè si regge se non quando l'interesse generale predomini sovra i particolari, le idee nazionali sopra i locali pregiudizii, la ragione pubblica sopra le individuali passioni; se la civiltà non sia grande e robusta, la federazione riesce debole e precaria.

I Communi, confederatisi in Pontida, non erano dipendenti fra loro, salvo alcuni doveri generali: onde, appena cessato il pericolo, si disunirono e cominciarono ad emularsi. Milano ebbe per lo più nemiche Pavia e Cremona; amici i Piacentini, Cremaschi, Novaresi, Vercellini, e Verona, Bologna, Faenza, Treviso; mutabili Como, Lodi, Bergamo. E fra le ire impararono quei soprannomi di scherno [1], con cui da fanciulli s'avvezzavano a vilipendere que' fratelli che cresciuti ucciderebbero.

Li divideva anche la fazione de' guelfi e de' ghibellini; i primi aderenti al papa, gli altri all'imperatore; quelli democratici, aristocratici questi; volenti il bene della nazione quelli per via dell'indipendenza, questi dell'unità; ma gli uni e gli altri intanto contribuendo a scassinarla con odii ereditarii.

I Milanesi non aveano buon sangue cogli imperiali, da cui era stata distrutta la loro città, onde nelle lotte di Enrico VI e Federico II successori del Barbarossa, stettero sempre coi costoro avversarii.

Non che preparar una legislazion protettrice della comune

(1) I Milanesi son detti *i buseccon*, probabilmente dal gusto che han alla *busecca*, come qui chiamasi la trippa, e in generale al mangiar grasso; onde il Boccaccio li taccia di questo proverbio « Meglio un buon porco che una buona tosa ». Altri vorrebbero trarlo da *busleccon*, alludendo ad un sudicio castigo cui avesse il Barbarossa condannati i Milanesi. Una medaglia ove il fatto è effigiato, è certamente posteriore e apocrifa. I Bergamaschi ci chiamano *bagian*.

libertà, mal sapeano regolare anche l'interna. Solleciti della sicurezza dei contratti, dell'ordine delle successioni, del reprimere i piccoli delitti, non arrivavano ad assodare un buon sistema pubblico con quello che è primo scopo della politica, cioè un governo libero insieme e regolato. Non providenza dunque per l'avvenire, non freno all'ambizione dei grandi o agli eccessi della moltitudine; lieti della libertà senza sfuggire l'anarchia nè combinarla colla sicurezza comune e colla individuale.

Le passioni, più impetuose perchè non temperate da studii e costumi, rendeano frequenti i delitti di violenza; e l'avere a pochi passi il confine agevolava il sottrarsi al castigo, e smoveva le idee di moralità. Quindi il governo era costretto occuparsi quasi unicamente dell'amministrar la giustizia criminale; e ai magistrati doveva affidarsi un potere esuberante, che facilmente metteva a repentaglio la libertà.

Nè di meglio poteva aspettarsi in quell'inesperienza, e dove ragioni vecchie e diritti nuovi venivano ad urtarsi. L'arcivescovo, cedendo i diritti di conte, erasi riservato di batter moneta, di riscuoter un pedaggio alle porte, e più pretendeva [1]. I pubblici consessi, ove intervenivano tutti quei che aveano pane

(1) Del 1162 papa Alessandro confermava i beni e le giurisdizioni dell'arcivescovo di Milano; tanti, che ne mostrano la potenza. Dipendevano da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda; cioè nel vescovado di Torino la badia di San Costanzo colle sue cappelle; in quello d'Asti la chiesa di San Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di Santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieve di San Michele di Verduno; in Bergolio il monastero di San Pietro, le chiese di San Giovanni e Santo Stefano; nel vercellese la pieve di Sant'Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel tortonese la badia di san Pietro di Mola; quella di San Salvadore nel piacentino; nel milanese il monastero di San Calocero in Civate; la Santissima Trinità di Buguzate (Codelago); il monastero de' Santi Felino e Gratiniano in Arona, di Cremella, di Bernaga, di San Salvadore in Monza. Nel vescovado d'Acqui il monastero di San Quintino di Splegno, e quel di Santa Cristina presso l'Orona nel pavese. Seguono terre con giurisdizione e gius patronato: Sesto Calende con molte cappelle, il marchesato di Genova, con un palazzo e cappelle in questa città; Pontecurone nel portonese, Coirana nel pavese, Casale non so quale, Burguglio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavanago; quelle del Ticino da Sesto a Fara; Palanzo sul lago di Como, cui potrebbero aggiugnersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brescia e sua pieve, e Cassano d'Adda. Inoltre la zecca. Vedi GIULINI *ad ann.* Sotto il 1210, il Fiamma calcola l'entrata degli arcivescovi di Milano in ottanta mila fiorini d'oro, che esso GIULINI ragguaglia a dieci milioni.

e vino del proprio, erano tumultuosi e mal si riusciva per complicate combinazioni a riparar al disordine che cagionava l'ignorar il sistema della rappresentanza.

Nobili e plebe

Feudatarii grossi non v'avevano nel nostro territorio che il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate: ma i capitani e valvassori, ch'erano stati obbligati a riconoscer l'indipendenza, e venir a stare in città almeno dal san Martino alla pasqua, ingegnavansi di ricuperar il potere contro la nobiltà popolana. Perocchè cotesto è bel privilegio dell'aristocrazia nostra, che non sorse unicamente dai feudi, cioè dai conquistatori (lo perchè scarseggiano fra noi i titolati), ma anche dai liberatori della patria e dai civili impieghi. I castellani dicevano: « Noi siam superiori, perchè più antichi e perchè ritraggiamo dall' imperatore »; i consolari rispondevano: « E noi non ritraggiamo da nessuno, e fummo sovrani ».

In tali contrasti, e nella gelosia de' cittadini non si andava d'accordo nel distribuire i pesi: una classe cercava gettarli addosso all'altra: quindi rivalità, quindi sottoassociazioni, e spirito di corpo, tanto contrario allo spirito di patria, e snervamento, e minore capacità di sentire il pregio del franco stato.

L'infima plebe, di campagnuoli e artigiani, cresciuta col traffico, col redimersi dai nobili e dai Visconti, col trasferirsi in altre città, pretese partecipar al governo. La qual contesa non è altro che quella tuttodì agitata ne' paesi costituzionali, cioè se a soli proprietarii debbasi attribuire la pienezza dei diritti; stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi, e chi n'aveva era nobile.

Talora una fazione o un ambizioso favoriva i proletarii: questi per opporsi ai nobili formarono una lega detta la *credenza di sant'Ambrogio;* cui i capitani opposero la *credenza dei consoli;* i valvassori *la motta;* ciascuna con adunanze e giudici proprii. Così v'avea tre consigli in Milano: il primo di 400, l'altro di 300, l'ultimo di 400 membri, che contrariandosi l'un l'altro, impedivano ogni solidità di ordinamenti civili, e spesso chiamavano varii podestà. I diritti della sovranità stavano nel consiglio

generale: il potere esecutivo in quel di credenza, composto di dodici consoli. Ma chi doveva eleggerli? I nobili il pretendeano: il pretendeano e l'arcivescovo e il popolo: donde guerra; infine s'accordò che le cariche fossero elette in egual proporzione dai capitani, dai valvassori e dalla credenza di sant'Ambrogio.

La nobiltà favoriva per lo più ai ghibellini, che fra noi adottarono il color rosso, mentre la plebe ai guelfi, di color bianco. Quella aveva l'abitudine delle armi, la plebe no; e solo al bisogno, quando suonasse in Duomo la *martinella*, armatasi alla meglio, correva sotto lo stendardo di sant'Ambrogio, combatteva, poi tornava a casa sua a divider colla moglie e coi figli i trionfi o la sconfitta. E però le armi popolari prevalevano dentro la città, ove la cavalleria soccombeva. I nobili fuorcacciati si univano ad altri, e in campagna rasa ripigliavano il sopravvento. Allora intrometteasi alcuno, per lo più un frate, che sul crocifisso li facea promettter pace; ma questa durava quanto la compunzione. Nel 1282 ne giurarono una per mille anni, e dopo tre mesi erano alle mani.

Patarini

Altra causa d'interni guai furono certe eresie allora propagate, col nome di Catari, Patarini, Poveri da Concorezzo, Credenti di Milano o di Bagnólo; gente che, supponendo un doppio principio del bene e del male, e arrogandosi il diritto d'interpretar le Scritture, intaccava la forma esteriore della Chiesa, negando la primazia del papa e la santità del culto. Milano fè ordini rigorosissimi contro costoro, e l'arcivescovo Enrico da Settala e Oldrado da Trezzene podestà, parecchi ne mandarono al fuoco; molti ne processò fra Pietro da Verona, domenicano, che per lo zelo suo trucidato presso Barlassina, fu riverito per martire. Sorse anche una tal Guglielmina, di pretesa stirpe reale boema, che anticipando il sansimonismo, proclamava la donna libera, l'incarnazione dello Spirito Santo in femmina, il papa donna [1]: e dicesi raccogliesse presso porta

1252

[1] Esiste nella biblioteca Ambrosiana il processo della Guglielmina, costruito da Guido di Cocconato e Raineri di Pirovano, e scritto su pergamene da Beltramo Salvagno notaro del sant'ufficio.

Nuova i suoi seguaci, uomini e donne, a turpi convegni. Dopo morte fu venerata a Chiaravalle; finchè Mainfreda seguace sua, e un prete Andrea furono processati dall'inquisizione, arsi vivi e i loro proseliti puniti o dispersi.

In queste eresie cresceva l'importanza de' frati francescani e domenicani, ordini nuovi, che o convertivano o perseguitavano i miscredenti: e che non dipendendo dall'arcivescovo ma dal papa, cercavano aumentar l'autorità di questo a scapito dei privilegi metropolitici.

1257 Non è di questo compendio il dire i tentativi di stabilire qualche buon ordinamento nelle finanze. Attivissimo a quest'intento fu Beno de' Gozzadini, podestà, che volendo condur fino a Milano il Tesinello, inventò una nuova imposta. I censiti irritati lo assalsero, lo strascinarono per la città, e lo buttarono nel canale, con tanta utilità per cura sua scavato.

In somma, se quella fu età di gloria, non fu di pace, non di felicità, nè di libertà, ma governo vacillante, turbolento, iniquo anche, perchè preferiva or i nobili or i plebei; e in quel tempestoso disordine gli uomini prendeano in avversione o in noia la libertà, e invocando sicurezza, non sapeano trovarla che nel dominio d'un solo.

Ai consoli pertanto sostituirono un podestà, gentiluomo d'altro paese, reggente un anno solo per gelosia d'autorità, che aveva in mano la legge e la forza, comunque la costituzione durasse popolare. Era giudice supremo de' processi, e capo degli eserciti come gli antichi conti; unione allor necessaria per far eseguire le sentenze, ma che forniva modo di diventar tiranni.

Federico II credette nelle discordie ottenere ciò ch'era fallito al suo avo; e chiamò eserciti da Germania, mentr'egli ne 1226 menava da Napoli. Ma Milano accortosi, rinnova la Lega lombarda a Mosio sul mantovano e con buoni eserciti lo costringe a dar volta. Questi mette al bando le confederate e le fa scomunicare. Milano dà o stimolo o favore ad Enrico, figlio ribelle di Federico, e tutti i malcontenti di questo fan capo ad essa. Federico la assaliva con soldati tedeschi, tutti coperti di

ferro, e con scorridori saracini, mentre i nostri non avevano che milizie, tolte ieri dalle fucine o dai solchi; calde d'amor di patria, ma ignare della disciplina. Fuggivano dunque gli scontri campali, e si ritiravano in città, dove, non conoscendosi artiglierie, difficile riusciva il domarli. Sorpresi a Cortenova, si difesero; ma temendo un nuovo attacco, la notte sfilarono lasciandogli il campo e il carroccio sguarnito. Ne esultò egli come d'una vittoria, e quel carroccio inviò a Roma, dove fu collocato in Campidoglio, con una vanitosa iscrizione che ancor vi si legge. I nostri offrirongli oro e argento e 10,000 uomini per una crociata che prometteva, purchè facesse finite le ostilità; ma pretendendo egli si rendessero a discrezione, essi rammentarono il Barbarossa, e gettarono via il fodero. Parrochi e frati, ripetendo le bolle che il papa lanciava contro il comune nemico, infervoravano il patriotismo; e i nostri esultarono quando videro Federico sconfitto, e finir sul patibolo la famiglia del Barbarossa. — Il patriotismo li facea dimentichi della carità.

1237
27 novem.

I Torriani

Ai nostri, quando si ritiravano da Cortenova, avea dato ricovero Pagano della Torre, signore della Valsássina; onde presero a volergli bene, e per gratitudine il nominarono protettor del popolo ambrosiano: specie di sovranità democratica. A lui diedero successore Martin della Torre, come anziano della Credenza e che dominava Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia. Ai nobili spiaceva questo re popolare, e mal riuscendo coll'opporvi i Visconti, fecero l'orribile disegno di sottoporre la città all'immanissimo tiranno Ezzelino. Questi già avea passato l'Adda, e da Trezzo spingeasi in armi verso Monza e Milano, quando il popolo nostro, armato in nome della religione e dell'umanità, corse a Cassano per tagliargli la ritirata, e l'uccise.

Dovendosi elegger l'arcivescovo di Milano, i popolari portarono Raimondo zio di Martino; e i nobili Ottone Visconti [1].

(1) Nel 1277 fu compilato il catalogo delle famiglie nobili milanesi, cui era privilegiata la dignità di monsignor del Duomo. È il più antico libro d'oro nostro, e spesso anche nel 1600 il Consiglio comunale raccomandò al pontefice scegliesse da

Il papa, favorendo questo, sottopone all'interdetto la città che non lo voleva; ma i Torriani si ostinano a ricusarlo; sicchè l'esule Ottone raccoglie forze, e sorpresi a Desio i Torriani, li sconfigge e manda a morir di rabbia o di fame nel castel Baradello; ed entrato in città, ne è gridato arcivescovo e signore temporale.

1277 27 genn.

I Visconti

Così stabilivasi la tirannide. Questi capi o del popolo o dei nobili non erano legalmente costituiti, e perciò la loro autorità non limitata; e più se n'attribuivano quanto maggiore il bisogno di difendersi o il desiderio di vendicarsi. Benchè durassero le forme popolari e il podestà e il capitano del popolo e le assemblee, tanto da potersi creder liberi ancora, nel fatto erasi in balia d'una famiglia che faceva legge la propria sua

quello i nostri arcivescovi. Piacerà dunque il vederlo, e segneremo in corsivo le famiglie che ancora sussistono. De Amigoni, *Annone*, *Airoldi* di Robiate, *De Arzoni*, Alzate, Avvocati, Aliprandi. *Arconati*, *Arzago* (Capitani d'), Ariverio, *Appiani*, *Aresi*, *Bizozero*, Birago, *Biffi*, *Besozzo*, *Buzzi*, Bernareggio, *Bossi* di Azzate, Balbi, *Bulgaroni*. *Borri*, Busnate, Busto (Capitani di), Bianchi di Velate, Badagio, *Brivio*, Bescapè (Capitani di), Becalò, *Brioschi*, Bevolchi, De Baldizoni, *Barni*, *Biumi*, *Carcano*, *Crivelli*, Cacarani, *Caponago*, *Castiglioni*, Corvi, *Carpani*, *Crivelli* di Parabiago, *Confalonieri*, *Crippa*, *Cutica*, *Casati*, *Corti*, *Caimi*, De' Capponi, De' Cumini, Cortesella, De Cotta, *Crivelli* di Uboldo, e di Nerviano, De Caimbasilici, De Cani, *Calco*, Carugo, De Capelli. *Castelli* di Cernusco, Conti di Castelseprio, Carnisio, Cagnoli di Cagnola, e di Cassan Magnago, Ceva, Cazoli, Coradi, Cimiliano, Cardani, *Castiglioni* di Cardano, Cassina, Cagatossici, *Castelletto*, *Cattani* di Busto arsizio, Daverio, Desio, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa. Figino, Giudici di Castegnate, Geroni, *Ghiringhelli* di Caronno e di Milano, Grasselli, Giussano, Goffredi di Onate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate e Treno, Hoe (Capitani di), *Homodei*, Imbersago (Capitani di), *Litta*, Landriani (Capitani di), *Lampugnani*, La Mairola, La Sala, Landriano di Olgiate Olona, *Luino*, La Torre, La Porta, *Mandello*, Maineri, *Menclozzi*, Martignoni di Boladello e di Roate, *Meravigli*, Medici di porta Ticinese e di Casoretto e di Nosigia e d'Albairate e di Novate; Molteni, *Marinoni*, Marri, Matregnano, Mantegazza, Marnate, Merosi di Vimercato, Nasi, Oldrendi di Legnano, Orelli de Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano de Tabiago, Perego, Pietrasanta, Pandolfi, *Paravicino*, Petroni di Cernusco e di Bernareggio, *Prada*, Pozzobonello, Parazio, Piatti, *Porri*, *Paravicino* di Busnigo, Porta romana (Capitani di), *Po*, Giovannoli, Perdeperi, Riboldi di Besana, Richi, Ro (Capitani di), Regni, Ruzolo, Rusconi, Sacchi, Soresina, Segazoni, Sessa di Val Travaglia, *Scaccabarozzi*, *Stampi*, *Settala*, *Sirtori*, Sacchi di Busnigo, Salvatici, Solbiate, Sesto (Capitani di), Spanzuti, Taeggi, *Terzaghi*, Tabusi, *Trivulzi*, Trezzi, Turate, *Visconti* di Saronno, di Poliano, d'Invorio, di Oleggio, di Castel d'Oleggio, *Vergiate*, Vincimali, *Vimercati*, Valvassori di Serio e di Sesto, Vittuoni, Vigonzoni, Villani, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

voglia. Dopo Ottone venne al governo Matteo Visconti (8), il quale da Enrico di Lussenburgo ottenne il titolo di vicario imperiale nella città e contado di Milano; cercò, cioè, il potere da altre fonti che dall'elezione popolare; e men colle armi, che colle lusinghe assoggettò Alessandria, Tortona, Piacenza, Pavia, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Vercelli, Novara. Ma scomunicato per eretico, e banditagli addosso la croce, si ritirò a morir fra i canonici di Crescenzago. Galeazzo suo figlio, fu per perdere ogni cosa per le imprudenze e lascivie sue; e l'esercito crociato contro di lui occupò fino i sobborghi di Milano: ma egli s'alleò coll'imperatore Lodovico il Bavaro, sconfisse a Vaprio i crociati, e spiegò fastoso e tirannico il dominio. 1322 1324

Azone suo figlio, dominato ancora come vicario imperiale, ristorò la grandezza di sua famiglia, sostituì una mura al *terraggio* intorno alla città; pavimentò di mattoni le vie, nettate per mezzo di cloache; abbellì il palazzo di corte con pitture di Giotto e de' migliori d'allora, e con una ricchezza senza pari; alzò la torre di San Gottardo col primo orologio che suonasse in città, e fè da vero sovrano. 1330

Gli turbò la quiete il cugino Lodrisio Visconti, che con una banda mercenaria occupò buona parte dello Stato: se non che i Milanesi a Parabiago lo sconfissero; giornata memorabile, perchè l'infervorata immaginazione credette vedere nelle nubi sant'Ambrogio a cavallo che flagellasse i nemici. 1339 21 febbr.

Morto giovane Azone, il consiglio generale gli diè successore lo zio Luchino, che dilatò il dominio, lo sbrattò dai masnadieri, fè rigorosa e spietata giustizia de' veri o supposti ribelli, e fiaccò la nobiltà. Morto di veleno, prese le redini l'arcivescovo Giovanni suo fratello, piacevol uomo, liberale a dotti e artisti, amico del Petrarca e del buon tempo. Dominava diciotto città, fra cui Bologna, e ai messi papali che gliela ridomandavano, mostrossi col pastorale in una mano, la spada nell'altra, dicendo: *Difenderò l'uno coll'altra.* 17 agosto 1349

Bernabò e Galeazzo nipoti suoi spartironsi lo Stato, serbando Milano indivisa, e attenendosi agl'imperatori per far ogni loro 1354

senno. Hanno volgare rinomanza le beffarde crudeltà di Bernabò, che i legati del papa, i quali intimavangli la scomunica, menò sul ponte del Lambro, e li costrinse a mangiar le bolle, o bersi quel fiume; fè seppellir vivo un prete che pretendeva danaro pei funerali d'un povero; ad uno che aveva violato la caccia riservata, fè mangiare la lepre colla pelle e tutto; ad un altro che sognò d'uccider un cinghiale, fè cavar un occhio e tagliar la mano.

I Milanesi tremavano e applaudivano, consolandosi che ancor peggio stessero i Pavesi sotto Galeazzo, inventore della quaresima, per cui a' suoi nemici alternava per quaranta giorni la recisione di qualche membro ed un orribile riposo, finchè l'ultimo li faceva uccidere. Il costui figlio e successore Giovan Galeazzo mostravasi santocchio, intanto che preparava un laccio allo zio, non sospettoso perchè franco nella ferocia. Fingendo pellegrinar al Monte di Varese, invita Bernabò a salutarlo fuor la porta di Sant'Ambrogio, e quivi lo coglie e caccia nel castello di Trezzo, a morir di crepacuore se non fu di veleno.

I Milanesi si rallegrarono che a quel mostro fosse venuta l'ora sua, e giurarono obbedire a questo nuovo, che presto scoprirono poco migliore. Ventuna città teneva egli soggette, e già allestito aveva il diadema per coronarsi re d'Italia: ma la soverchiante potenza mosse i signori italiani a rompergli il disegno.

1385

Que' padroni, mostrando compassione del povero popolo, ma in fatto per propria sicurezza, lo dispensavano dall'uso delle armi, assoldando invece truppe mercenarie; lo assolvevano anche a poco a poco dall'incomodo d'adunarsi per dir di sì a quel che essi aveano decretato; e costituivasi il principato, avvezzando i Milanesi a considerarlo come ereditario, e credersi in torto se nol dessero al figlio o al nipote di quello che gli avea tiranneggiati.

Il Ducato

1395

Anche da ciò volle dispensarli Gian Galeazzo, e domandò l'investitura dello Stato e il titolo di duca all'imperatore Venceslao, il quale per danaro confermò la tirannide sopra un paese, di cui i suoi predecessori aveano sancita a Costanza la libertà.

Oltre Milano, il ducato comprendeva Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltre, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, più una contea, in cui Pavia, Valenza e Casale. Aggiungete altri possessi di Gian Galeazzo, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti, Assisi; Padova che cedette, Alba ed Asti che diè in dote alla figlia Valentina, maritata nel fratello del re di Francia; e sarete chiari della potenza del nostro duca, e come la servitù fosse in parte compensata dallo splendore. Con folla e tripudio indicibile celebrarono dunque i nostri padri la coronazione, i poeti la cantarono, gli storici inventarono una genealogia che risaliva ad Enea troiano, un cui nipote Anglo avea fondato Angiera, donde una serie di conti e re, e infine Matteo Visconti e la sua razza fortunata.

Gian Galeazzo conosceva l'arte d'indorare le catene. Cominciò la Certosa di Pavia, e più splendido monumento, questo Duomo, cui ogni secolo pose uno strato e vi lasciò la sua impronta e i suoi difetti; Gian Galeazzo vi portava sassi, Napoleone ne decretava la facciata; chi sa chi ne vedrà la fine! Pensatori sottili meditarono su quelle proporzioni, e vi trovarono simboli della società e del pensiero. I Milanesi d'allora, meno metafisici e più operanti, non pensarono che a far un tempio, il quale superasse quei di tutte le altre città: e vi riuscirono animati da devozione, da amor di patria, da fiducia nell'avvenire. E loro mercè, i tardi nepoti si compiacciono di un monumento, senza pari di arte come di costanza e magnanimità.

1386

Gian Maria figlio di Galeazzo non profittò della paterna grandezza che per mostrarsi tiranno feroce e insensato. Come Gian Galeazzo avea proibito la parola *popolo*, abbastanza paurosa, costui vietò quella di *pace* perfino in chiesa; teneva certi cani educati a sbranar gente; altri lasciava in educazione presso privati, e guai se comparissero più o meno pingui del dovere, mentr'esso, inetto al governo, lasciava crescere e imbaldanzire i condottieri. Costoro erano capitani di ventura, che formatasi

1402

una truppa mercenaria, la menavano a combattere per chi li pagasse; senza sentimento d'onore nè di patria, non cercando che buon soldo e bottino, senza discernere amici da nemici. Non paghi del saccheggio, affettavano anche dominio, e Facino Cane, un di essi, erasi impadronito di molte città lombarde, anzi del governo di Milano stesso: tanto che, allorquando Gian Maria fu trucidato in san Gottardo, al fratello Filippo non restava che Pavia.

1412

Ma Filippo, accorto e spietato, sposando Beatrice da Tenda, rimasta allora vedova di Facino, n'ebbe in dote i vasti possessi di questo, poi lei fè accusare per adultera e morire. E conoscendo che la forza era tutto, e la forza stava in mano di questi duci venduti di gente venduta, s'appoggiò al conte di Carmagnola, prode condottiero, e a Francesco Sforza più fortunato, al quale diè sposa la propria figlia naturale. Ma appena cessato d'averne bisogno, quello abbandonò ai nemici, questo cacciò: colla forza o colla frode tornò suddite le città rivoltate, e chiuso in palazzo, tremando di tutti perchè tutti facea tremare, consumava un'infelice vita fra i tranelli della politica e i vaneggiamenti dell'astrologia.

Sotto tali principi vivevano i Milanesi più rassegnati che contenti. Sopravviveano le forme repubblicane, ma che significavano da che i consiglieri eran nominati dal duca o dal suo vicario? Si consolavano dunque della costoro grandezza, giacchè nol potevano della propria felicità; compiaceansi di vedere sposata a Bernabò Regina degli Scaligeri di Verona con 400,000 fiorini di dote e metà tanti di pensione vitalizia; e le sorelle dei nostri duchi cercate spose dai reali di Francia e di Germania che avesser bisogno danaro; da per tutto correano le monete d'oro colla biscia, che dai duchi nostri ebbero il nome di ducati: grande era il lusso della corte, frequenti le comparse, clamorosi i pranzi, di sfarzo e spesa più che di buon gusto.

Se le crudeltà de' principi cadevano sopra quei che gli avvicinavano e sulle teste elevate, del resto essi procuravano a gara la prosperità del paese. L'agricoltura fioriva e le manifatture,

massime della lana; le nostre armi della lupa erano cercate per tutta Europa e fino tra' Saracini; basti dire che due soli armaiuoli in pochi giorni fornirono onde armare 4000 cavalli e il doppio fanti; e che la città esibì a Filippo Maria di mantenere stabilmente 10,000 cavalieri ed altrettanti pedoni, se le fossero lasciate le gabelle e i tributi di Milano, libero al Visconti di valersi a talento di quelle delle altre città. I nobili non prendeano vergogna del traffico, e compaiono sulle matricole i Litta, i D'Adda, i Bossi, i Crivelli, i Cusani, i Dugnani, i Medici, i Melzi, i Porro, i Bescapè, i Castiglioni, i Pozzobonelli; i Borromei vennero qui da San Miniato vendendo panni grossolani e stabilendone una fabbrica, e poco dopo Luigi XII levava un loro figliuolo al battesimo. I Milanesi alla sola Venezia spedivano all'anno 4000 pezze di pannilani, e tra queste e altre merci un valore di 210,000 ducati; e andavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra a raccattare lana, che poi tinta e tessuta mandavano colà, donde or ci vengono i panni di Sedan e di Louviers.

Singolarmente guadagnavano sul cambio del danaro; e Lombardo era presso i forestieri sinonimo di banchiere; a Parigi, a Zurigo, a Londra, a Mosca v'è la strada de' Lombardi; la prima cambiale che si conosca fu tratta a Milano nel 1325, pagabile sopra Lucca a cinque mesi; un'altra se n'ha, tratta da Bartolommeo de' Borromei di Milano il 9 maggio 1395 sopra Alessandro Borromeo e Domenico De Andrea.

Si miglioravano l'agricoltura e le razze de' buoi e de' cavalli; e la popolazione crescea, benchè guasta da pesti rinascenti. Dalla famosa morte nera del 1348 Milano fu salva, ma in quella del 61 perdette 75,000 abitanti; e ricorderemo che i primi stabilimenti sanitarii menzionati sono i nostri nel 1374.

Qui viveasi, come diciam noi, all'ambrosiana; mangiavasi pan di segale, e quel di frumento non si facea che al forno detto *prestin della Rosa;* il riso vendeasi dai droghieri: ma si sfoggiava in oro, perle, cavalli, buoni vini e buona tavola. Se volessimo creder a una statistica del 1300, qui erano 13,000

porte di case. 400 forni, 1000 taverne, 150 locande per forestieri, e 1200 moggia di farina consumavansi al giorno dai 200,000 abitanti, dei quali 40,000 potevano le armi: i monasteri si riducevano a 6 di frati e 7 di monache.

Nè ci mancavano poeti e pittori comunque rozzi, e fummo dei primi ad introdurre la tipografia.

1447 Repubbl. ambros. Con Filippo Maria finiva la stirpe dei Visconti, e i Milanesi, che l'avevano elevata al comando, si credettero tornati liberi secondo la pace di Costanza; onde costituirono *l'aurea repubblica ambrosiana*. Ma l'imperatore pretendeva a questo paese come feudo; vi pretendeva Francesco Sforza, come marito di Bianca, figlia naturale di Filippo Maria: ragione assurda, ma sostenuta da forte esercito, col quale affamò Milano. Qui lunghi maneggi e infelici inesperienze e battaglie ripetute: onde ridotti all'estremo, i Milanesi mandarono a Vimercato a far la dedizione a Francesco. Quel fatto feroce che chiamano diritto di conquista, impose così una nuova dinastia, gli Sforza.

1450 Gli Sforza Francesco, generoso, risparmiò i danni e l'onta della sconfitta; frenò i nemici, la licenza militare, abbellì Milano, edificò il castello di porta Giovia, che togliesse la voglia di far novità; fabbricò il magnifico spedale, aperto a ogni soffrente, senza distinzione di paese o di religione; compì il naviglio di Trezzo, e favorì i letterati che ne lo ripagarono magnificandolo.

Le quindici sue città passarono al degenere figlio Galeazzo 1466 Maria. Parve fastoso anche ad un secolo di tanta principesca splendidezza; ma rifiutando i consigli di Bianca Maria sua madre, disgustò i signori, tre dei quali Gian Andrea Lampugnani, Girolamo Olgiato, Carlo Visconti, per desiderio di classica li-1476 bertà, l'uccisero; uccisi essi medesimi tantosto.

Bianca Maria, ascoltando a Cicco Simonetta, seppe in quel frangente conservar il dominio al fanciullo Gian Galeazzo; ma poco tardarono a sorgere gelosie per la reggenza; Cicco finì sul 1480 patibolo, la duchessa fu allontanata, e delle cose s'impadronì Lodovico Sforza detto il Moro, a nome del duca, ma coll'intento di perderlo e regnar solo. E poichè prevedea gli si

opporrebbero gli altri signorotti italiani, pensò dar loro occupazione in casa, sollecitando Carlo VIII di Francia ad acquistar il napolitano. Sceso questo, Lodovico accelerò la morte del giovane duca, e gli succedette; l'imperatore lo confermò; e i Milanesi gli applaudirono. 1494

Questo scaltrito turbator dell'Italia li regalò di stupende feste; compì il naviglio interno della città; cominciò il Lazzaretto, la Madonna presso San Celso, il chiostro di Sant'Ambrogio, la magnifica chiesa delle Grazie, modello di quell'architettura bramantesca che è tutta nostra, e che tien il mezzo fra gli ardimenti gotici e la correzione classica. Favorì le lettere e le arti; tenne con favore Bramante da Urbino e il gran Leonardo da Vinci, dalla cui scuola uscirono immortali pittori, Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, Calisto da Lodi, Antonio Sala, Antonio Boltrafio, Bernardino Luino, Gaudenzio Ferrari, il Lanino, troppo poco conosciuti fuori per negligenza nostra. Eppure a questi maestri mancavano grandi occasioni e generosi compensi, ma il dovere ridursi a quadri e freschi di chiesa li salvò dalla gentilesca recrudescenza [1].

Anche molti Greci, fuggenti da Costantinopoli presa dai Turchi, qui ricoverarono; e furono d'eccitamento ai nostri allo studiare. Bernardino Corio e Tristan Calco dettavano la storia milanese, il primo con ingenuità piacevole, l'altro con latina eleganza. Coltivarono la medicina Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese; la poesia il Dolcino, il Bellincioni, il Bifli, Gaspare Visconti; Giason del Maino, professore di diritto, più esatto che di genio, meritò bene pel metodo e la chiarezza onde dispose le sue opinioni.

Nè voglionsi dimenticare gli uomini benefici. Il domenicano

(1) Luini, per la spettacolosa crocifissione di Lugano toccò lire 244. 8 soldi imperiali. Della bellissima coronazione di spine ch'è in biblioteca Ambrosiana, una memoria del 1521 dice: « Messer Bernardino da Lovino pictore s'è accordato a pingere il Cristo, con li dodici compagni, in lo oratorio et comenzò a lavorare a dì 12 octobre e l'opera fu finita a dì 22 marzo 1522. È vero che lui lavorò solo opere 38, et uno suo gioveno opere 11, et oltra le dicte opere 11, li teneva missà la molta (gli rimeschiava la malta) al bixogno, et anche sempre aveva uno garzone che li serviva. Li fu dato per sua mercede, computati tutti i colori, lire 113 soldi 9 ».

Stefano Seregni nel 1497 fonda il luogo pio di santa Corona. Nel 1498, ad esortazione del francescano Domenico Ponzone milanese, si forma un Monte di pietà, sotto dodici gentiluomini presso San Nazaro Pietrasanta. Attaccata a San Protaso era la Misericordia, il più ricco de' luoghi pii, e dava medaglie, con cui le famiglie povere ottenevano pane di frumento e di mescolanza, oltre vino e riso e panni.

Bartolommeo Calchi, un dei quattro segretarii di Stato di Lodovico, istituì le scuole che serbano il suo nome; Tommaso Piatti, cattedre di astronomia, geometria, logica, greco, aritmetica; Tommaso Grassi nel 1470, presso la contrada degli Orefici, una scuola pei poveri, cui insegnare a leggere e scrivere e far di conto, e sulla porta v'era:

Pauperibus pueris primam cupientibus artem
En pateo: argentum nolo sed ingenium.

Lodovico introdusse nel suo giardino di Vigevano, poi a Milano, i gelsi, donde alcuno vuole traesse il soprannome di Moro. Con tal decoro, con 600,000 zecchini di rendita, avrebbe potuto dirsi felice, se la giustizia di Dio non gli avesse preparato il castigo, per opera di que' medesimi Francesi ch'egli avea chiamati.

A Carlo VIII, che avea conquistato a corsa e a corsa perduto l'Italia, era succeduto Luigi XII che, come nipote della nostra Valentina Visconti, pretendeva al ducato di Milano. Istigato e diretto da Gian Giacomo Trivulzi, illustre milanese che, malcontento del Moro e de' guelfi, erasi messo al suo soldo, venne Luigi; ed essendosi il Moro ricoverato di là dell'Alpi, egli occupò il paese, diè governo alla francese, e nominò tutti impiegati nostrali, modo di alleggerire e velare la conquista. Ma Gian Giacomo, posto qui governatore e arbitro, colle vendette e i soprusi scontentò i cittadini. Insorsero dunque chiamandolo traditore della patria, e così fu agevolato il ritorno al Moro con genti tedesche, e i nostri maledissero i Francesi e il Trivulzi, come poco prima avevano maledetto il Moro. Però questi, ben tosto assediato in Novara dai reduci Francesi,

1499

vi fu tradito com'egli avea tradito, e mandato prigioniero in Francia a piangere tutta la vita le sue tranellerie, ancor più funeste all'Italia che a lui. 1507

Perocchè allora i nostri dovettero accorgersi, che non si trattava più di dar loro questo o quel duca; ma di toglier l'indipendenza. Li desiderava Luigi XII, li voleva l'imperator Massimiliano; intanto li taglieggiavano gli Svizzeri, al soldo di questo o di quello; e battaglie da giganti chiamava il Trivulzi quelle che si combatterono sui poveri nostri campi; mentre i Milanesi stavano a vedere, senz'altro aspettare se non a qual padrone obbedirebberò. Qualche momento li ridiedero a duchi proprii, ma padroni di fatto erano o Francesi o Tedeschi, che con deboli ragioni e forti armi disputavano questo paese, e vi cangiavano ogni istante governo e condizione e reggitori.

Francesco II Sforza, prigioniero in fanciullezza, tornato a dominare sotto la dipendenza degli Svizzeri, esulato di nuovo per sette anni, fatto duca quando i vincitori ebber bisogno del danaro ch'egli pagava per l'investitura; di buon cuore e perspicace ingegno, ma senza forza di rimediare all'agonia del paese, morì ancor fresco. Con lui estinguevasi la famiglia Sforza, che in ottantacinque anni avea dato sei duchi a Milano, una imperatrice alla Germania (Bianca Maria), una regina a Napoli (Ippolita), una alla Polonia (Bona). 1535

Fu l'ultimo duca nazionale; e dopo che Svizzeri, Francesi, Spagnuoli ebber a vicenda e a gara fatto a questo paese il peggio che poterono, dopo che vi perì tanta gente, che i lupi correano a baldanza la campagna, dopo che per mille pretesti fu smunto il nostro danaro, restammo nella pace di Crêpy a Carlo V imperatore, ne' cui sterminati possessi, come goccia d'acqua nell'oceano, questo ducato perdette ogni importanza.

I cinquecentisti

Il cinquecento ricorda non meno le miserie che le glorie d'Italia nel sapere e nelle arti; nè i Milanesi vi stettero estranei. Luca Paciolo fu de' primi a riconoscer i rapporti dell'algebra colla grandezza: Marc'Antonio del Conte, detto Maioragio, scrisse orazioni e prefazioni latine, criticò Cicerone, e dettò

in versi latini e in greco. Andrea Alciato (1492-1550), chiesto a gara dalle università forestiere, sicchè accumulò lodi e danaro, benchè mai non gli paressero abbastanza, pel primo colla filosofia diboscò il campo dell' ispida giurisprudenza. Fè pure una raccolta di antiche iscrizioni milanesi.

Il bizzarrissimo Girolamo Cardano, medico ed astrologo [1], arricchì di molte scoperte l'algebra, e della formola che porta il suo nome per risolver le equazioni biquadrate, e starebbe fra i grandi scienziati se nol guastasse l'aria che si dà di ciarlatano. Girolamo Benzoni, stato in America quattordici anni dopo il 1542, stampò una *Historia del Mondo Novo*. Sul qual mondo ci trasmise molte notizie e l'impressione delle prime scoperte Pietro Martire d'Anghiera; poi più tardi il nostro Botterini raccolse colà le reliquie dell'antichità indigena perenute.

Anton Francesco Raineri, segretario di varii principi, poi di Pier Luigi Farnese, scrisse un canzoniere italiano e un poema latino per l'esaltazione di Giulio III; Gabriele Busca un dei primi trattati della rinnovata arte militare; Giorgio Florio le guerre italiche, a lode di Carlo VIII e Luigi XII. Ortensio Lando, di moltissimo ingegno e poco studio, autore del *Cicero relegatus* e del *Cicero revocatus*, e artefice di stranissimi paradossi, lasciossi allettar dalle idee della Riforma religiosa, onde dovette fuggire. Quelle cercò più tardi spargere qui il medico Giovan Francesco Borro, Cagliostro del suo tempo, il quale, sbandito, errò per Germania e Danimarca, accarezzato da chi credeva all'arte da lui spacciata di far oro colla pietra filosofale.

Oltre i grandi artisti che su mentovammo, il Caradosso Foppa sin dall'invidioso Cellini è dato per *eccellentissimo* intagliator di medaglie. E d'oreficeria tanto egregiamente qui si lavorava, che sin dai Fiorentini ci erano mandate commissioni. Cinque fratelli Saracchi si esercitavano stupendamente in cristalli, pietre dure e oro; per la qual arte quattro Milanesi

(1) Nel vol X, pag. 58 delle sue Opere, al cap. 10 *De arcanis æternitatis*, ha un *exemplum generale de civitate mediolanensi.*

furono chiamati da Francesco I. Cristiano Sant' Agostino e Giuseppe Guzzi lavorarono tarsie ed avorii insigni. Domenico de' Cammei, emulo di Giovanni delle Corniole, intagliò in un gran rubino Lodovico il Moro. Iacopo da Trezzo fè conii ammirati, lo stemma di Carlo V in un diamante, e il ricchissimo tabernacolo dell' Escuriale. Clemente Birago suo allievo, intagliò Filippo II in un diamante. Giovan Antonio Rossi, oltre molti bellissimi di que' medaglioni che allora si portavano al collo e alla berretta, sul più grande cammeo moderno effigiò Cosimo granduca, colla moglie e sette figliuoli. Il candelabro in forma d' albero, posto in Duomo da Giambattista Trivulzi il 1562, attesta l' abilità de' nostri cesellatori. All' agiamina lavorarono Carlo Sovico, Ferrante Bellino, Pompeo Turcone, Giovan Ambrogio Maggione: i fratelli Negroli e Romero di bei rilievi in ferro adornarono armadure de' Farnesi e degli Estensi; arte in cui ebber grido Giambattista Figino, Bartolommeo Piatti, Francesco Pellizzone, Martin Ghinello. Nel ricamo insigni prove fecero Girolamo Scipione, Marcantonio Delfinone, Arcangelo Paladini.

Quando Carlo V venne a Milano, Giambattista e Santo Corbetti prepararono bellissimi archi, fra cui uno a porta Romana con dieci statue colossali e sedici bassorilievi rappresentanti le città dello Stato. Più durarono i lavori de' tanti ornatisti, che con gusto particolare decorarono gli edifizii nostri, particolarmente San Celso, il Duomo, San Paolo, la Certosa. Il Busti Bambaia nel monumento di Gastone di Foix non restò secondo a nessuno. In Duomo v' ha monumenti e statue ben superiori al san Bartolommeo di quel Marco Agrato, che paragona sè stesso a Prassitele. Cristoforo Solaro, detto il Gobbo, fè la cupola della Passione e molti lavori in Duomo e alla Certosa di Pavia; e a Roma scambiavansi con quei di Michelangelo. Altri dei Solari andarono architetti in Germania, e uno fabbricava in Russia nel 1491 [1]. Camillo Agrippa, filosofo, architetto,

(1) Vedi KLAPROTH, *Tableaux historiques*, pag. 274. Se finalmente si scriverà la storia degli artisti lombardi, cominciata dal De Pagave, proseguita da Giuseppe Bossi, poi da Gaetano Cattaneo, torneran a galla moltissimi nomi, ignoti affatto agli storici nostrali.

matematico, menò alla sommità del monte Pincio a Roma l'acqua Vergine, e scrisse *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare* (1595). Cesare Ciccrano fu de' primi illustratori di Vitruvio, le cui regole pretende applicar al nostro Duomo. Girolamo della Porta fu valente scultore: e Giacomo del cognome stesso, architetto alla michelangiolesca, voltò la cupola di San Pietro, fè il belvedere degli Aldobrandini a Frascati e molte facciate a Roma, ove finì la casa professa de' Gesuiti e la chiesa del Gesù.

Giovan Paolo Lomazzo pittore e poeta, principe dell'accademia de' Facchini, per la quale compose nel dialetto della Val di Blegno, raccolse ben 6000 quadri, poi a trentatrè anni divenuto cieco, dettò l'*Idea del tempio della pittura* e il *Trattato* di quest'arte, con precetti poco elevati, ma serbando notizie di pittori altronde ignoti. Anche Leon Leoni d'Arezzo aveva raccolto una galleria di belle arti e anticaglie nella casa da lui fabbricata e detta degli Omenoni: ed eseguì in bronzo il monumento di Gian Giacomo de' Medici che sta in Duomo.

Questo Gian Giacomo, milanese, fu un di que' bravi che, in tempi così irrequieti, faceansi strada colla spada; e raccolto un pugno di maneschi, occupò il castello di Musso, indi altre terre e Lecco; signoreggiò il lago e la Brianza; e offrendo il suo valore a chi più gli prometteva, tenne in soggezione lo Sforza, i Grigioni e Carlo V, finchè sceso ad accordi, ottenne il marchesato di Marignano. Suo fratello, dopo essere stato qui inquisitore, salì papa col nome di Pio IV.

Tra i molti illustri di quell'età non va dimenticato Girolamo Morone, conte di Lecco, scaltrito politico, che cercò campare dalla rovina gli Sforza e la patria, poi congiunger l'Italia in una lega che ne salvasse l'indipendenza. Ma questa era perita. Carlo V, colla bolla d'oro del 1549, stabilì l'ordine di successione di questo ducato nei discendenti di suo figlio Filippo II; al quale l'aveva infeudata il 5 luglio 1546, onde restammo uniti alla Spagna, e cominciò il più deplorabile tempo della storia nostra.

Gli Spagnuoli

Gian Galeazzo aveva già creato un consiglio secreto e un

di giustizia, perchè a suo nome governassero lo Stato, e decidessero nelle cause civili e criminali fra privati. Luigi XII unì i due consigli nel senato con due prelati, quattro militari, quattro giurisperiti a vita, indipendenti dal governatore, che doveano col loro voto avvalorar gli editti regii, sentenziare a nome del re nelle cause private, nominar i professori di Pavia, e l'avvocato del fisco (D). Rappresentava dunque il diritto e la legge mentre il re era rappresentato da un governatore civile e militare (E), in conseguenza sempre in lotta e rivalità col senato, che finiva col soccombere. Prima dignità, dopo il governatore, era il gran cancelliere, istituito da Luigi XII, e che era anche presidente al senato, carica dappoi separata (F). Il gran consiglio componevasi di sessanta nobili, eletti in prima a suffragio popolare, poi dal consiglio stesso e confermati dal governatore; e che proponevano la tripla per la nomina d'un vicario di provvisione (G), di due assessori, e dei nobili applicati alla giudicatura.

Tale forma durò fino ai mutamenti di Giuseppe II. Ma questa costituzione, abbastanza buona perchè fondata sulle abitudini antecedenti del paese, era guasta nell'applicarla. Re lontani centinaia di miglia, provvedevano al caso dopo il bisogno, e senza mai interrogare la volontà e i bisogni comuni; lasciavano molti arbitrii ai governatori, che stranieri a' costumi nostri e soldati come in paese di conquista, duravano per lo più tre anni [1], mentre appena trenta sarieno bastati a intendere quella complicazione. Quali fossero poi lo mostra un proverbio corrente: che i ministri del re di Spagna in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. E avendo la corte cassato la decisione di uno di essi, questi rispose: « Il re comanda a Madrid, io a Milano ».

Assistevagli un consiglio secreto di Stato, di venti personaggi, che ne faceva anche le veci quando mancasse.

Le *nuove costituzioni* furono pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Allora inaridirono le fonti della pubblica ricchezza: diffusa l'idea che il commercio derogasse alla nobiltà,

(1) Se ne cambiarono 38 in 140 anni.

i signori ritiravano i capitali, e quella prosperità di traffici e di coltura si ridusse a un vuoto di abitanti e di danaro. Quelli fuggivano, abbandonando i campi all'insaziabile erario; il danaro era ridotto negli scrigni di pochi doviziosi, che perpetuavano in mano de' primogeniti la inerte ricchezza per via di fedecommessi, mentre i figli minori eran obbligati al chiostro o al vizioso serventismo. Enormi erano le tasse, e la città dovea 2,103,583 lire l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. Son, fra tante altre, nell'archivio civile le istruzioni date nel 1660 da questa città al dottore Danese Casati, orator destinato al re di Spagna, ove « si calcola che una sola bocca in Milano paghi sino alla somma di lire 65 in un anno per il solo vitto ». E in un'altra del 1690 si dice che « questi poveri sudditi non hanno che il solo respiro esente dagli aggravii, calcolandosi che nelli dazii accresciuti sopra ogni cosa attinente al vitto humano, una sola bocca in questa città paghi sino alla somma di lire 65 in un anno per il vitto ».

Ordini e bandi fioccavano, ma i più, cattivi per ignoranza delle relazioni civili; i pochi buoni, inosservati per trista disposizione de' poteri politici, fiacchi nell'impulso, manchevoli negli effetti. L'economia politica era, come la fisica, una scienza di vane conghietture; preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa; moltiplicati i delitti dalla mancanza di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di processura certa; il senato coll'assurda « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni », era ridotto a poco meglio che un'alta corte di giustizia. I tribunali ricorrevano a torture spasmodiche ed arbitrarie per convincer rei gl'innocenti, mentre dalle masnade che a baldanza infestavano la campagna non sapeano liberarci che col promettere impunità ad altri delinquenti che gli assassinassero [1]; mentre i privilegi impedivano di procedere

(1) Son rimasti di fama popolare Battista Scorlino e Giacomo Legorino, capi d'una banda di forse 60, che, infestato per molti anni il milanese, nel 1566 furono poi coi compagni sottoposti a supplizii, che fan quasi orrore quanto i loro misfatti.

contro il nobile e l'ecclesiastico; e gl'insigni ribaldi, fortificati nei castellotti e cinti di bravi, sfidavano l'impotente declamare delle gride, e trascorrevano al latrocinio e all'assassinio, fin nel bel mezzo del giorno e della città.

I poveri sapevano che dai ricchi si mangiava il *pan d'oro;* numeravano in città 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due, 1500 cavalli da sella; vedevano il fasto con cui quelli dai cocchi e dalle cavalcature lasciavano cascare un' occhiata sprezzante su' loro cenci; tremavano degli sgherri e della corda disposta su tutte le piazze; tremavano dei bravi, assoldati dai signori; tremavano dell'inquisizione; tremavano delle streghe, moltiplicate quanto più se ne bruciavano; — fiacchi terrori, indecorosi patimenti, fra cui caddero di mente per sin le feconde memorie del passato.

Dei re apprendevano il nome dalle gride, in testa alle quali era scritto; dei governatori s'accorgevano per le gravezze che imponevano quando volessero segnalar la loro reggenza con qualche guerra o con edifizii. Così Ferrante Gonzaga, comprendendo che questo dominio di conquista era mal sicuro dai vicini, e non protetto dall'affezione popolare, fabbricò attorno ai sobborghi la mura che tuttora sussiste, e meritò sì bene degli appaltatori, che gli regalarono la Simonetta, villa famosa per l'eco. Il conte di Fuentes tutto il suo tempo tenne armati, minacciosi alla libertà de' vicini. Il duca di Sessa voleva imporci l'inquisizione alla spagnuola, se i nostri non si fossero opposti a quest'ultima rovina. Don Gonzalo Cordova si fè tanto amare, che partendo l'accompagnarono per porta Ticinese a torsi di cavoli, ch'egli sopportò con eroica grandezza d'animo. I soldati vogliono paghe, e Madrid non ne manda; onde don Pier de Toledo permette si compensino colle sostanze de' privati. Il duca di Feria proibisce di portar fuori armi, e detto fatto periscono le vivissime manifatture. Così via via sin al principe di Vaudemont, che alla Bellingera teneva una villeggiatura, le cui voluttuose avventure davano a noi materia da mormorare, a molti da invidiare.

Unica interruzione alla monotonia del soffrire erano le feste che si faceano quando nascesse, venisse, s'ammogliasse o morisse alcun de' principi.

I Borromei

A questi malanni s'aggiunga la peste che più volte tornò, ma singolarmente nel 1576 e nel 1630, rinomate per le stragi, e più per la carità dei cardinali arcivescovi Carlo e Federico Borromeo. Son due eroi in mezzo all'avvilimento comune; e li fan tutto dì benedire le istituzioni che ne rimangono per la disciplina del clero, l'educazione della gioventù, il ricovero della miseria. Il primo (anima del concilio di Trento, ove s'illustrò anche l' altro nostro cardinale Giovanni Morone, che poi fu in predicato di papa) in conformità di questo adoperò a ravvivare lo spirito cattolico, piantò varii collegi e sei seminarii pel clero, dapprima ignorante, scostumato, mercadante e bravaccio; pose visitatori generali e particolari, vicarii foranei che tenesser sinodi pievani; istituì le scuole della dottrina cristiana, ove la festa dovea pure insegnarsi il leggere e scrivere, primo esempio dell'educazione pubblica infantile; raccolse gli *Atti della chiesa milanese;* istituì gli Oblati, preti con voto di special obbedienza all'arcivescovo, per far le missioni e coprire le parrocchie più difficili e meno provviste; riforme tanto più importanti, in una delle diocesi più vaste del mondo, che abbracciava 600,000 abitanti con 2000 chiese, delle quali 800 parrocchiali e 50 collegiate, 3000 preti, 100 conventi maschili e 90 femminei.

Raccomandò egli la coltura del granoturco, di recente portato dall'America, e che da lui chiamossi carlone; con commende e beni ecclesiastici dispensati, preparò il seminario, l'arcivescovado, il collegio elvetico e quel de' nobili, San Fedele, Santa Sofia; anche San Sebastiano fu edificato allora dalla città, per voto nella peste.

Lo emulò il cugino Federico, che aprì la biblioteca Ambrosiana, e annessavi un' accademia d'arti belle, fondata coll'opera dello Zuccari. Fin dal 1570 si propose di levar gli accattoni, rinchiudendoli in un asilo; al che fu scelto il monastero

della Stella, che prese il titolo di spedale dei mendicanti, sotto la direzione di sei nobili per ciascuna porta. Rifabbricato sotto il cardinale Federico il chiostro per disegno del Mangoni, vi erano anche stanzoni pei lavori, e separati i maschi dalle donne, e ricovero pei figliuoli cui i genitori non potessero dar cura.

Come Carlo colla persona, così Federico coi sussidii mitigò i disastri della fame e della peste. Quella del 1630, che uccise da 180,000 cittadini, fu segnalata da un delirio nè nuovo, nè senza imitatori, cioè il crederla diffusa da untori; e molti furono vittima della giustizia, cioè del carnefice.

I secentisti

Anche il gusto erasi depravato tra le fastose vanità dello stile secentista e del barocco. Nelle fabbriche testè accennate vedevasi ancora la maniera del 500, e Pellegrino Tibaldo servì bene in esse san Carlo: ma nella facciata del Duomo già introduceva disordinate fantasie. Lodevoli pure sono di quel tempo le cariatidi ai pulpiti in Duomo del Brambilla, il palazzo di Tommaso Marino, il collegio de' giureconsulti in piazza de' Mercanti ordinato da Pio IV, il palazzo di Brera pel Richini, e poco poi la chiesa di San Lorenzo coll' ardita cupola di Martin Bassi, il quale col Meda, con Fabio Mangone, col Seregno mettevano argine al mal gusto irrompente. Ma presto traboccò in quelle facciate contorte, in quelle figure farraginose, negli stucchi fin sopra al marmo, quali veggonsi in Santa Maria Porta, in Sant' Alessandro, ne' Crociferi. I Prevosti, i Crippa, i Fontana, Evangelista e Aurelio Luini, troppo scapitavano dai precedenti scultori. Nostro fu Ambrogio Buonvicino che empì Roma di plastiche e di cattive scolture, massime nella cappella Paolina, volendo destar meraviglia con scorci e sporti, e temerità meccaniche; nostro pure il michelangiolesco Guglielmo della Porta, che fece il bellissimo quanto indecentissimo deposito di Paolo V in Vaticano. Anche di Camillo Rusconi son lodati i depositi di Gregorio XIII e Alessandro VIII in Vaticano, e più i due angeli nella cappella di sant' Ignazio al Gesù.

L' esempio dei Campi e dei Procaccini, che qui molto lavorarono, eccitò una nuova scuola, da cui uscirono il Morazzone,

il Cerano, i Bianchi, e ultimo dell'antica scuola, il Crespi, del quale non son lodati quanto meritano gli affreschi alla Certosa di Garignano.

Il gusto letterario veniva nelle scuole e nelle accademie depravato con argomenti futili, cause fittizie, e sostener a vicenda il pro e il contro, e perciò anfanarsi onde sfoggiare spirito là dove mancavano i pensieri. Geografia, storia, l'universo furono messi a bottino per rinvenire metafore; queste doveano tempestar le raccolte, ridicole fin nel titolo, come i *Ruscelletti di Parnaso*, o gli *Aborti di Delo* di Carlo Pertusati; d'una furia di esse si ordivano le prediche; e un fra Bartolommeo nel 1685 dimostrava in san Carlo l'*Atlante della Monarchia ibera:* il nostro Giovan Maria Fornara nel *Nuovo Sole di Milano sotto il santo chiodo ascoso*, provava in sei discorsi quella reliquia esser un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che corre, che riposa: il nostro Lemene nell'elogio funebre di Filippo II, dimostrava che fu *magnum pietate et magnitudine pium:* Lorenzo Cardosi ci regalava la *Villa regia di Maria Vergine con delitiosa habitatione per l'incarnato Dio, e real palagio guernito di gioie, fabricato sopra il salmo Fundamentum ejus.* Poi quando nel 1716 nacque Leopoldo principe delle Asturie, furono fatte od ordinate feste straordinarie, di cui è alle stampe la descrizione. Lascio da banda le moltissime *Rime dei pastori arcadi della colonia milanese* in quell'occasione, per riportare il principio del panegirico recitato in San Celso dall'oblato Bovara, professore di filosofia, e intitolato: « Leopoldo *tutto figlio* della divozione de' suoi augustissimi genitori verso Maria loro avvocata, *quasi figlio* delle orazioni de' Milanesi » [1].

(1) « Nel faustissimo e festosissimo giorno decimoterzo di aprile di questo anno, che corre sotto quella stessa costellazione sotto cui *conghietturavasi* creato e *credesi* redento il mondo, in un dì reso maestoso dalle *porpore* del santo martire re delle Spagne, e troppo più da' *bissi* trionfali d'un Dio poc'anzi risuscitato; mentre volgeva il sole ormai vicino alla *tomba*, parve (dirò così) che si rivolgesse alla *culla*, per dare il lume migliore alle *speranze* più *sospirate* del cristianesimo. Imperciocchè Elisabetta Cristina, dopo l'atroce combattimento di tre penose giornate, fatta finalmente pace co' dolori del suo seno e con quelli del nostro cuore, diede alla luce, divenuta perciò più serena, il real pargoletto Leopoldo. Una simil novella è in se

Così la ciarla, al solito, ornava i funerali delle lettere e della nazione. Ma contro tali vizii Federico Borromeo stendeva un trattato *De sacris oratoribus*, che meriterebbe esser conosciuto anche da altri tempi [1], e dove ben dipinge il mal gusto che ritraeva la boria di un tempo, in cui portavasi l'abito dorato e mancava la camicia.

Per nominare quelli che sugli altri si distinsero, il canonico Ripamonti scrisse una storia di Milano e della peste, con verbosa fluidità latina, e con tali ardimenti che gli meritarono una persecuzione. Come storiografo della città [2] gli successe

si grande, per noi si felice, a noi si cara... che non ci fa meraviglia se i messaggeri di Vienna quasi, dissi, impennarono l'ale, ec. ec. » E non si sfuria sulle prime, ma va di questo tuono fin all'ultimo pensiero, che è il men infelice: « tel potranno dire co' baci, che sono le parole del cuore ».

(1) *Oratorii artificii nullum gustum habent, quod artificium vix ego deprehenderim in eorum aliquo, qui nostra ætate concionantur: nihil enim faciunt aliud, quam ut certa proponant capita, quæ, ubi dialecticorum more confirmaverint aut rejecerint, tum demum esse oratoris muneri satisfactum putant. Artificium autem illud, quod manat ex philosophiæ fonte, quodque gravissimis inde præceptis ad recte dicendum innititur, admodum perpaucos esse video qui respiciant et sequantur.* E parlando dei modelli: *Demosthenis eloquentia semper erit magis abilis et apta concionantibus, quam eloquentia Tullii. Plus enim apparet in oratore græco vel severitatis in animi sui moribus, vel rigoris in aliorum accusatione; neque quisquam unquam tanta gravitate spernere visus est hominum studia et potentiam, quanta ille se se rerum hujuscemodi contemptorem præbet. Neque indicantia verba justitiam, et animi robur et religionem atque pietatem in Deum in alio usquam oratore frequentius fuere; caretque semper illius oratio suspicione vanitatis.*

(2) Era uno de' nobili istituti della nostra città l'aver due delegati sopra la storia patria, a cui cura si stendevano opere nuove o se ne pubblicavano di vecchie, a spese della città. Spogliando i processi verbali del Consiglio della città, troviamo al 18 settembre 1598 che Giacomo Filippo Besta domandò un soccorso per stampar le sue storie; il 6 settembre 1622, si ordinò di stampare col maggior vantaggio possibile le storie di Milano e i manoscritti che più parranno meritarli; il 20 dicembre 1627 si ragguaglia sovra la pubblicazione di Tristano Calco; il 23 dicembre 1638 si dà incarico al can. Ripamonti di compor la storia di Milano, col titolo di storiografo, e 200 scudi l'anno, oltre fargli la spesa dell'edizione; il 23 dicembre 1643 s'apre concorso per la carica di storiografo; il 30 dicembre 1649 si ordina la spesa per pubblicar le vite degli arcivescovi del Puccinelli; il 3 maggio 1661 si elegge istoriografo Ottavio Ferrario, col soldo stesso del Ripamonti; il 29 maggio 1666 i delegati sopra la storia patria danno ragguaglio intorno a quelle del Priorato. Il 26 agosto 1767 e 28 settembre 1774 si elegge istoriografo Giorgio Giulini, e gli si dan cento doppie per l'edizione della II parte; e probabilmente si sarà dato anche per la prima. Tali fatti son così onorevoli alla nostra città, e così ignorati, che non ci parve frivolo il ripescarli.

Ottavio Ferrario (1607-82) che per altro non s' avventurò in questo difficile arringo, preferendo l' antiquaria, cercando le origini della lingua italiana, sebben mai non l' adoperasse, e usando la sua eloquenza a lodar re e potenti, in busca di regali. Gregorio Leti (1630-1701), inclinando al calvinisimo, fuggì a Ginevra, poi in Inghilterra e in Olanda, scrivendo un profluvio di storie, maligne eppur noiose, in vilipendio di Roma ed esaltamento di chi lo pagava. Felice Osio, morto della peste del 1630, fu de' primi a comprendere l' importanza delle cronache del medio evo, onde pubblicò il Mussato, il Rolandino, i Cortusii, il Murena. Giampietro Puricelli, arciprete di San Lorenzo, illustrò i monumenti della basilica ambrosiana e altri punti d' erudizione sacra e profana. Carlo Maria Maggi, segretario del nostro senato, scrisse in milanese, in latino, in spagnuolo, e alcuni de' pochi sonetti italiani che in quel secolo scintillassero di sentimento patrio. Gaspare Asellio, ascritto cittadino milanese, nel 1622 scopriva le vene lattee. Più illustre, Bonaventura Cavalieri, scolaro del Galilei, introdusse il calcolo degl' indivisibili. Il marchese Giovanni Ceva pubblicò (1678) una teoria dei centri di gravità, superiore a quanto fin allora era comparso. Il padre Tommaso suo fratello, inventò uno stromento per eseguir meccanicamente la trisezione dell' angolo (1695), e stampò considerazioni sul modo di operarla meccanicamente e col sussidio di certe curve. Famoso latinista, verseggiò le matematiche; ma, forse perchè più poetici, segue gli antichi errori, attribuisce all' abbandono di Aristotele le eresie di Lutero e Calvino, ribatte i vortici di Cartesio e gli atomi di Gassendi, non men che il sistema copernicano, quasi avversi alla fede; ma sostiene l' attrazione col nome di simpatia. Meglio riesce quando s' accontenta d' esser poeta, come nelle *Selve* e nel *Gesù infante*, e ben dipinge. Varie vite scrisse in dicitura buona e temperata come il suo spirito, dirigendole sempre alla pietà; ed in alcune, come quella del Lemene, poeta e orator di Lodi presso il nostro senato, elevasi a buone ragioni d' arte poetica.

In arti più frivole acquistarono reputazione i nostri: il ballo e la scienza cavalleresca. Del primo venivasi qui da tutte le nazioni a scuola, come i nostri andavano a ballare alle più splendide corti. Avevamo pure valentissimi spadaccini e gran maestri del punto d'onore. Mancata l'occasione d'adoprar la spada per cause nostre, l'usavano a servigio altrui: e il generale Serbelloni venne famoso negli eserciti spagnuoli, combattendo i Francesi in Valtellina e gl'insorgenti de' Paesi Bassi.

Così, delirando di capo, infiacchendo di braccia, passava Milano in quella miserabile dominazione spagnuola fin al 1700, senza che (pessima condanna d'un governo) si desse un passo verso il meglio.

Gli Austriaci 1713

Morto l'ultimo re austriaco di Spagna, la Francia e gli Austriaci tedeschi disputaronsi il nostro paese, che, dopo guerre molte e lunga desolazione, fu colla pace d'Utrecht riconosciuto all'Austria. Allora quetarono le guerre: ma improvvisamente, al 29, i Milanesi udirono che le pretensioni sopra Parma, Piacenza e la Toscana, rinnovavano le armi tra le potenze e gli aggravii nostri per passi di truppe, pagamenti sospesi, sussidio di due milioni di fiorini allo Stato, e la diaria cresciuta da 13 a 16000 lire il giorno. Ancor più inopinatamente udirono che, in grazia della successione della Polonia, arrivavano addosso i Franco-Sardi; che di fatto entrarono in Milano, ma non guari dopo, la pace restituì questo Stato all'imperatore, scemo però del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina, della Valsesia, di Novara e Tortona. Crebbero questi i dominii del re di Sardegna, stesi poi nel 43 sino al Ticino, quando Maria Teresa ebbe bisogno degli aiuti di quello per conservare il resto. In quest'ultima *guerra di successione*, i Franco-Ispani occuparono Milano: ma mentre l'infante don Filippo qui pensava a feste, gli sopraggiunsero le truppe austriache, sicchè a stento fuggì. Finalmente il trattato d'Aquisgrana consolidò questo dominio a Casa d'Austria; e aperse il periodo di pace più diuturno che la storia rammenti.

1733 11 dicem.

1746

1748

Gli Austriaci portavano la voglia di far meglio; e sebbene

lungo tempo continuassero le esorbitanti e assurde imposizioni. le incerte prove ne' giudizii, le crudeli e sproporzionate pene. i processi di magia, i vincoli feudali [1], il secreto potere dell'inquisizione, e ceppi alle coscienze ed al commercio. e arbitrii di birri immorali e d'ingordi appaltatori delle finanze; pure l'ora del miglioramento era suonata. Carlo VI istituì a Vienna un consiglio d'Italia, tra il quale e il governo della *Lombardia austriaca* (così allora s'intitolò il ducato) fosse immediata vicendevole comunicazione d'affari e di risoluzioni. Poi coll'assunzione di Maria Teresa potè dirsi crollato il sistema spagnuolo. I sovrani, accogliendo ingenuamente gl'ingenui suggerimenti dei filosofi nostri, tolsero a combattere l'inerzia, la quale erasi talmente appigliata agli animi. che con lunghe e replicate istanze Kaunitz, ministro dell'Austria, dovea raccomandar al rugginoso nostro senato di *dispagnolizzarsi*, di far almeno la prova de' miglioramenti, di superare la *collisione dei privati interessi, i quali fanno quasi sempre guerra al pubblico bene.*

1730

Maria Teresa, sebben in 40 anni d'impero non visitasse tampoco la nostra città, moderò la potenza de' governatori, fra i quali assecondarono il buon avviamento Cristiani e Firmian; poi destinò a governatore e capitan generale il terzo suo genito Ferdinando, con poteri bastanti per aiutar il paese a rigenerarsi.

L'augusta donna diè nuovo sistema alle magistrature. Le spedizioni di governo furono ripartite fra tre consultori; il senato diviso in due aule, una per le materie camerali, l'altra per le civili e criminali; il supremo consiglio d'economia pubblica divenne magistrato camerale. Un tribunale di contabilità rivedeva l'amministrazione delle pubbliche entrate: s'istituì pure un magistrato sopra gli studii; i tribunali vennero riformati, e meglio ripartita la giurisdizione delle preture foresi. che aveano competenza anche sopra le feudali in seconda istanza.

(1) Abbiamo avuto la pazienza di contare ancora sussistenti 1389 feudi in questo Stato nel 1714, comprese le terre cedute dell'Alessandrino e della Lomellina.

Allora fu un bel momento per Milano. Il marchese Cesare Beccaria (1735-93), riguardando le scienze del bello, dell' utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome fondate sopra la natura dell' uomo, e perciò identiche ne' principii, previde quell' unità cui le scienze s' incamminano ai nostri giorni; richiamò lo stile dalla pura impulsione del sentimento a regole d' analisi e raziocinio; prevenne Smith nelle dottrine economiche sui capitali circolanti: scrisse contro il lotto ch' era stato introdotto nel 1737, nè, malgrado la sua carica, mai assistette alle estrazioni; e intanto coll' immortale opuscolo dei *Delitti e delle Pene* strappava i processi, la tortura e la mannaia a quell' arbitrio secreto che chiamavano la giustizia.

Scrittori

Il conte Pietro Verri (1728-97), considerando la nobiltà come un obbligo d' esser migliore, la magistratura più dovere che onore, osteggiò incessante i pregiudizii del suo paese, scendendo ad almanacchi e giornali, od elevandosi fin alla storia di questa città, che dettò con calore e sperienza e applicazioni attuali, cercando le istituzioni e i costumi, mostrando la forza dei molti uniti, contro la prepotenza dei pochi [1]. Con esempio imitabile più che imitato, incoraggiava i coetanei e li sussidiava, e mise in piedi un giornale, intitolato *Il Caffè*, per «domare la pedanteria de' parolai, la scurrilità degli spauracchi «dell' infima letteratura, e quel continuo ed inquieto pensiero «delle più minute cose, che ha tanto influito sul carattere, sulla «letteratura, e sulla politica italiana ». Breve vita ebbe questo

(1) Scrisse quel primo l' alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l' altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse.
. . . . Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera;
Ma la fronte, prigion d' alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.

MONTI.

4*

giornale memorabile, e il Verri si lagnava della non curanza de' cittadini, e che anche Beccaria avesse dovuto aspettare di fuori la sua fama; ma non è questa la sorte di tutti gli uomini non disposti a palpare i gusti e le passioni del pubblico?

Nè di patria lode fu confortata Maria Gaetana Agnesi, che nelle *Istituzioni analitiche* (1748), svolgendo il sistema di Leibnitz, con chiarezza espose il metodo inverso delle tangenti, ossia l'integrazione delle differenziali a molte variabili [1]; e che, buona quanto dotta, ritirossi nel pio luogo Triulzi a servire i vecchioni. Paolo Frisi (1727-84), buon matematico, astronomo (*De gravitate universali corporum*), idraulico, progettò il canale naviglio di Pavia. In queste scienze valsero Bernardino Ferrari; Carlo Castelli, autore d'un' idrodinamica; il fisico Giuseppe Racagni; il gesuita Gianantonio Lecchi (1702-76) che diede il trattato più compiuto d'idrostatica; Ermenegildo Pini (1773-1825), buon naturalista e geologo, e autor d'una metafisica, che avrebbe dovuto occupar il posto mal attribuito alle meschinità condigliacchiane del Soave. Francesco Maria Regi (1720-94), adoprato in moltissimi lavori attorno alle acque, pubblicò, per ordine del governo, *L'uso della tavola parabolica per le bocche d'irrigazione* tanto opportuna al nostro sistema di prati. Barnaba Oriani (1752-1832), superava difficoltà da Eulero dichiarate invincibili nel problema di trovare tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico: poi elevossi a calcolar gli elementi del nuovo pianeta urano. Il padre Giuseppe Allegranza domenicano (1713-85), illustrò molti punti di antichità patria ed ecclesiastica, e i nostri monumenti sacri, con intelligenza della simbolica cristiana; e con Isidoro Bianchi cominciò una *Collezione di opuscoli* su materie utili. Bianconi dava una descrizione artistica della città, troppo ligia al gusto greco e romano, ma almeno vedendo coi proprii occhi e

(1) Un'altra matematica ignota ai nostri storici fu la contessa Clelia Borromeo, a cui il famoso padre Grandi dedicò i suoi *Fiori geometrici*, e dal nome di lei intitolò *Clelie* certe curve formate sulla superficie della sfera.

giudicando col proprio criterio; ciò che non può dirsi de' successivi. Angelo Fumagalli dal suo monastero di Sant' Ambrogio traeva preziosi documenti diplomatici, formava una storia delle nostre guerre col Barbarossa, esponeva le *Antichità longobardiche-milanesi*. Con più largo disegno e docilissima pazienza il conte Giorgio Giulini (1714-80) radunava le *Memorie della città e campagna* nostra, per cui il municipio gli diè titolo di storiografo nazionale, Maria Teresa una pensione, Kaunitz esortamenti a proseguire.

Intanto Carlo Verri insegnava miglioramenti agricoli; Andreani ci mostrava i primi parafulmini e un volo aerostatico nella vicina villa di Moncucco; Luigi Castiglioni, da viaggi fin al Canadà, portò piante, massime le robinie e le catalpe, che crebbero la nostra botanica. Una *Società patriotica* si formò nel 76 per incoraggiare le arti, le manifatture [1], lo scavo de' combustibili fossili [2], distribuendo medaglie, incoraggiamenti, anticipazioni, e avendo un terreno per le esperienze agricole. Nel discorso d' apertura andavano di pari le laudi alla sovrana e l' ammirazione pei laboriosi e industri nostri contadini; e mostrando i possibili miglioramenti, proclamavasi che « i piccoli ingegni disperano, gli entusiasti promettono, e gli uomini tentano ». Volsero que' socii le indagini sull' acque nostre, sulle esumazioni, sull' uso dei vasi di rame, sulla pellagra [3], sugli scopeti a brugo; proposero una farmacopea pei poveri, miglioramenti a' gelsi, a' prati, agli ulivi, a' formaggi, all' educazione delle api, alla concia de' cuoi, alla panizzazione, alle tinture, agl' ingrassi; e il riso secco, l' arachis, il rabarbaro.

Altri nobili, presieduti dal conte Archinti, formavano la *Società palatina*, che pubblicò immensa raccolta delle *Cose*

(1) È notevole che, dei trentanove socii nominati dalla imperatrice, quattro soli non sono nobili o preti.

(2) Fin dal 1788 il governo facea pubblicare e diffondere un' istruzione del Pini sulla *Maniera di preparare la torba e di usarla a fuoco più vantaggioso dell' ordinario.*

(3) Il primo cenno di questa malattia indigena, credo siasi dato dal nostro Fr. Frapolli nel 1770.

italiane e le *Antichità del medio evo* del Muratori, ed altri lavori cui un privato non saria potuto bastare. Non eran dunque i nobili nostri soltanto infingardi e cicisbei.

È ben vero che tra i più dominava il gusto francese, indizio del deperimento di carattere nazionale; che i denari consumavansi in frivolo lusso, e pochissime fabbriche si faceano se non dal governo, come i ragazzi sotto tutela spendono il peculio in frivolezze, perchè il babbo pensa alla casa: e non si suol ricordare di quel tempo se non il ricco e scomodo vestire e i ghiotti pranzi e i bocconi prediletti dai grandi. Il popolo intanto mancava spesso di lavoro, sicchè tumultuava: e più d'una volta i setaioli furono mandati a risarcir le fortificazioni di Mantova. Alle miserie di esso riparava ancora la carità. Dopo l'ospedale, qui era fin dal 1534 un orfanotrofio, e poco dopo frate Bono di Cremona, che introdusse le quarant'ore, stabilì il ricovero di Santa Valeria per le convertite. Verso il 1526 patrizii nostri fondarono la congregazione de' Barnabiti, favoriti dalla contessa di Guastalla, la quale istituì un collegio per l'educazione di nobili fanciulle; nel 1575 si pose un altro asilo pei mendicanti; nel 1559 il conte Taeggi eresse un collegio, che poi fu unito al Calchi; nel 54 Paolo Canobbio due cattedre di logica e morale, da lui dette Canobbiane, poi più tardi altre a Sant'Alessandro monsignor Arcimboldi, affidate ai Barnabiti; nel 1631 il collegio delle vedove, specie di ritiro per diciotto persone di civil condizione, che han casa, ma non trattamento commune. Il principe Antonio Tolomeo Trivulzi nel 1766 tramutò il suo vasto palazzo in un pio albergo pei vecchi d'ambo i sessi, maggiori de' 60 anni, che s'aperse nel 1771 con 100 ricoverati, che poi crebbero fino a 500 (1).

Tra le molte accademie letterarie (2), acquistò riputazione

(1) V'è tradizione che nel 1724 il principe Trivulzi radunasse colà tutti gli Arcadi delle colonie italiane; e che vi fosse presente anche Metastasio, il qual pure v'assistette quando i primi cento vecchioni v'entrarono, dicendo lodi al principe in un tuono che gli Arcadi non conosceano, quel che viene dal cuore.

(2) Degli *Arisofi* in Brera per la filosofia e degli *Animosi* per l'eloquenza; degli *Infocati* nelle scuole arcimbolde; degli *Ermatenerici* nel seminario, degli *Ifelicomachi*

quella dei Trasformati, istituita fin nel 500 dal Conti Maioragio, e di cui in questo secolo furono lustro Carlantonio Tanzi e il Balestrieri, poeti milanesi di grido, e Passeroni vi recitava il suo *Cicerone* che ispirò il *Tristam Shandy* a Sterne [1]. Alessandro Verri dava due romanzi e una tragedia (*La congiura di Milano*) che prevenivano la scuola nuova, come la sicurezza onde nelle *Notti romane* rivela i vizii del gran popolo.

Con ben altro stile Giuseppe Parini (1729-99) sfogava la splendida bile contro la fastosa inerzia de' lombardi Sardanapali; mentre in odi immortali incoraggiava le utili novità, sosteneva quei che prima propagarono l' innesto del vaiuolo, saettava gli abusi, allettava alle schiette bellezze, e traeva allo studio de' classici.

Artisti

Così a Milano innovavansi l' economia politica, il sistema giudiziale, il buon gusto, non solo nelle lettere, ma e nelle arti. Queste avean fatto misera prova al principio del secolo edificando la chiesa di Campo Santo, San Pietro Celestino, San Francesco di Paola e le facciate de' ricchi palazzi Cusani e Litta. Ora Giuseppe Piermarini di Foligno (—1808), con modo migliore, se non corretto, e alquanto francese e frastagliato, fè la corte e la villa ducale, il monte di Santa Teresa, varii palazzi e i teatri della Scala e della Canobbiana: la strada di Santa Radegonda, la piazza Fontana, il ponte di porta Romana. Altre fabbriche Leopoldo Polak, Simone Cantoni, il Soave. Giocondo Albertolli, che li secondava come stuccatore, introduceva una severità non più veduta negli ornamenti, e formava una scuola di ornatisti, predicata per correzione. Le sirene in piazza Fontana di Giuseppe Franchi furono delle prime sculture che si togliessero dal borrominesco. Il nostro Andrea Appiani (1734-1814) tornava all' eleganza raffaelesca la delirata pittura, e negli affreschi di San Celso accoppiava leggiadria, forza, vivacità ed armonia.

nel collegio Elvetico, de' *Perseveranti* nel collegio dei nobili, dei *Faticosi* ne' padri di Sant' Antonio, ec.

(1) Di questo lepido ingegno son note galanti avventure milanesi.

L'accademia di belle arti, per istituto di Federico Borromeo posta alla biblioteca Ambrosiana, poco durò. Un' altra ne formarono alcuni privati nel borgo di San Celso, ove il dopo pranzo delle feste si esercitavano i giovani al disegno, la quale, con dispaccio del 15 agosto 1716, fu tolta in protezione da Carlo VI. Nel 76 più lautamente se ne fondò una nuova a Brera, presieduta dal principe Belgioioso [1]. Il fiorentino Traballesi, chiamatovi professor di pittura, lasciava capi d'arte affresco alla corte, in casa Rusca e altrove. Nè van dimenticati il Londonio (1723-83) pittor di pastorali; il Crivellone di animali, Giuseppe Levati di prospettive (1739-1829), che diresse gli ornamenti delle ville di Monza e Lainate, e sì bene conosceva i termini delle ombre aggettate. I Maggiolini di Parabiago riuscivano insuperabili nella tarsía.

Il barnabita Giovenale Sacchi (1726-1789) amico del Farinelli e del Martini, di cui continuò il salterio, va tra i riformatori della musica sacra. Intorno alla profana molto scrisse Giuseppe Carpani, che credesi autore del dramma popolare *I conti d'Agliate*. Zingarelli e Sarti, che qui aveva scolaro e aiuto Cherubini, stettero maestri di cappella nel nostro Duomo; Gretry dicea che la vista di questo cielo « fu la prima lezione »di musica che ricevette in Italia; il canto delle belle Milanesi »lasciò un eco eterno nell' anima mia ». Marchesi portò all' eccesso la libera fiorettatura musicale per secondar gli applausi tributati all' immenso suo talento. Giuseppe De Marini (1772-1829) saria stato attore impareggiabile, se più avesse celato l'arte. Angiolini restaurò la mimica.

A questi miglioramenti de' particolari non poneva ostacoli il governo, dritto anch' egli sulle riforme. La mirabile operazione del censimento alleviò i pesi coll' equarne la proporzione; scemati i beni comunali; tolte le immunità agli ecclesiastici; collo svincolo de' fidecommessi e delle primogeniture procurata la maggior divisione delle proprietà: resi uniformi i

Riforme 1760

(1) Il *giovin signore* del Parini.

dazii interni (1763): finito il canale della Martesana (1777); dato il miglior sistema monetario, col pensiero di estenderlo a tutta la penisola.

Gli effetti comparvero nell' incremento della popolazione, che nel 1749 era di 900,000 anime, e nel 1770 di 1,130,000. Milano, oltre gli edifizii che accennammo, acquistò un giardino pubblico; fu col Redefosso liberata dalle minacciate inondazioni; ebbe l' illuminazione notturna, e la numerazione delle case. Sterminato era il numero de' pitocchi, onde sotto il governo del conte Daun si propose di unirli in un ricovero, e il conte Trotti senatore, presidente al magistrato di sanità, ne diede il piano, e per averne i fondi, si dovea chieder dalla santa sede una delle pingui badie del paese. Non si effettuò. Poi il senator Verri avea proposto, verso il 1750, un luogo di correzione, e si era comprato il fondo [1] dove edificarlo con un albergo di carità, ma neppur questo ebbe seguito. Ad entrambi questi oggetti importantissimi si provvide coll' aprir una casa di correzione, il cui nome mostra che cosa s' intendesse farne; e i ricoveri di San Vincenzo, del Lazzaretto, d' Abbiategrasso per impedire i questuanti.

Lo stesso governatore Firmian difendea gli studiosi dal sospetto e dalla inevitabile calunnia; udito il rumor che levava la satira pariniana, disse: *Ottimamente: n' è proprio bisogno;* il Verri è denunziato come liberale, e tre anni appresso la sovrana il nomina podestà: quando Beccaria era chiesto professore di fuori, Kaunitz scriveva: *Non farebbe onore al governo il vedersi prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni;* e faceva eriger per lui la prima cattedra d' economia pubblica e di scienze camerali. Istituito un supremo consiglio d' economia, vi furono chiamati questi due e Gian Rinaldo Carli. Così fecesi un archivio notarile; una camera de' conti per esaminar le spese pubbliche; un monte per consolidare il debito pubblico; uno

1768

(1) MS. di Gabriel Verri — Le autorità non si citano, riferendoci alla *Bibliografia* posta al fin del volume.

delle sete, acciocchè i negozianti non fosser obbligati venderle a precipizio. Le finanze, appaltate a una compagnia di speculatori, furono redente; riformata l'università di Pavia, e chiamativi a dettare da ogni paese i migliori, Tissot, Frank, Fontana, Tamburini, Mascheroni, Scarpa, Spallanzani, Volta; fondata una specola a Brera, a cui furono destinati il padre Lagrange e Ruggero Boscovich, e per la quale Ramsden costruiva il più perfetto quarto di circolo. Presto la illustrarono Oriani, Regi, De Cesaris, i quali nel 1775 cominciarono a pubblicar le effemeridi; nel 1786 tracciarono in Duomo una meridiana, il cui gnomone è a 73 piedi d'altezza; nell'88 misurarono nella landa di Gallarate una linea di mille metri, che servì di base alla rete di triangoli stesi per tutta la Lombardia, e secondo la quale nel 96 pubblicavano l'accurata carta del ducato, nella scala di 1/86400 di metro [1]. A Brera stessa fu aperta una biblioteca nel 1770: al ginnasio di Sant'Alessandro s'unì un museo di storia naturale e mineralogia, per cura del padre Pini: poi una cattedra d'idraulica e d'idrostatica, così opportuna al nostro paese.

1771

1776

1792

1781

Affrettò le riforme Giuseppe II, che le voleva a tutti i costi, anche prima di prepararvi l'opinione. Allora fu limitato il poter clericale; aboliti i seminarii vescovili per ridurli a un portico teologico a Pavia; esclusi gli Elvetici dal collegio lor preparato da san Carlo; determinata la spesa de' funerali, e a che ora suonar le campane; aboliti molti frati e le confraternite [2], sminuite le feste; le sepolture portate dalle chiese in campi aperti: proibito il mendicare: infine si fè un concordato con Roma che ai duchi di Milano appartenesse la nomina dei vescovi e benefizii nella Lombardia austriaca.

Allora pure si abolì il senato, rappresentanza nazionale

(1) *La ville de Milan est celle ou l'astronomie est le plus assiduement cultivée.* Lalande, *cont. de Montucla. IV*, 384.

(2) La sostanza capitale de' corpi religiosi secolari e regolari nel 1796, in quei che poi furono dipartimento dell'Adda, alto Po, Lario, Mincio, Mella, Olona, Serio, fu valutata di ital. lir. 200,504,808.

comunque corrotta, e s' istituirono la polizia e i subeconomi de' benefizii vacanti. Le amministrazioni comunali erano state sistemate nel 1555, e riordinate 200 anni dopo collo stabilire che ogni possidente avesse voce ne' convocati, raccolti per deliberare a pluralità sopra gl' interessi interni. Ora Giuseppe II ne mutò faccia; tolse anche i governatori, tutto affidando a un consiglio di governo.

Meglio meritò col permettere la libera circolazione dei grani, dar un regolamento giudiziario e un codice criminale, migliore se non buono; diffonder l' istruzione elementare, per la quale compose i libri Francesco Soave.

Il suo successore Leopoldo II s' affrettò a cassare molti di quegli innovamenti; ripristinò le congregazioni municipali, rendendo ad esse l' ispezione sul censo, sulle vettovaglie, le strade, la sanità, la polizia urbana; restituì la congregazione di Stato, ove ogni città mandava due assessori, uno tolto dai decurioni, uno dai possidenti per consultar sugli affari di massima e curare l' economia delle spese universali (1). La città, esultante per la restituzione de' suoi privilegi, decretò un busto a Leopoldo II, con iscrizione che enumerava i ripristinati diritti; inoltre coniò una bella medaglia ai deputati che l' aveano ottenuta; la quale nel diritto rappresentava l' Insubria con tre corone civiche nella destra, e nella sinistra il dispaccio benefico; e la leggenda: *Provincia restituta, rescriptio optimi principis:* e al piede *Conventus Insubriæ a MDCCXCI:* e nel rovescio *Ant. Viceconiti Aimo med. — Alex. Bottæ Adurno tic. — Alex. Cautio crem. ad Leopoldum II Aug. legatis.*

I parziali mutamenti doveano ricevere impulso di ben altra forza dalla rivoluzione francese, congiurata a demolire l' antico, non più con lento lavoro, ma a ferro e fuoco. Giurisdizioni

(1) Coxe dice che, alla morte di Leopoldo II, la Lombardia austriaca, compresa Mantova, avea 1,200,000 abitanti; 3 milioni di rendita, provenienti da un' imposta territoriale e delle case, dal bollo della carta, dal lotto, dalle privative, dai beni della corona, dalle miniere, dogane e poste. Ma un bilancio del 1792 dà il totale delle entrate in 17,237,199 lire.

Rivoluzione

feudali più non esistevano fra noi: la boria signorile cedeva ai ragionamenti, alla satira, alla moda [1]; i ricchi riportavano dai viaggi idee più larghe intorno alla venerata distinzione delle classi. Qualche giornale, qualche allegra loggia di Franchi muratori, qualche emissario forestiero avevano dato un barlume degli scuotimenti di Francia, quando in altra guisa ne informò il pubblico spavento e l'aggravato tributo. Poi di subito l'arciduca ci dà l'addio piangendo: e i Giacobini, guidati da Buonaparte, vinta la battaglia di Lodi, entrano per porta Romana, luridi e in cenci, ma gai, baldanzosi, proclamando la libertà.

Buonap. 1796 21 maggio

Chi si figuri un giovinetto tenuto sempre in fascie di bambino, poi sciolto di repente, potrà immaginare i tripudii e i delirii, le virtù e gli errori di quel tempo. Buonaparte istituisce la congregazione generale di Lombardia, e al consiglio dei decurioni surroga un magistrato municipale [2]; si arma la guardia nazionale coi tre colori francesi, comandata da Serbelloni; presto il castello è preso: Milano moltiplica vita e feste; da per tutto alberi della libertà, e attorno a quelli gridare, ballonzare, far baldoria; poi abolire ogni titolo patrizio, e darsi del *tu* e del *cittadino;* pestar dalle case e dai sepolcri gli stemmi; porre al cappello la nappa tricolore, aprir le clausure, cantare il *ça-ira* e la marsigliese.

Ma il Parini non volea saperne di quel *tu;* a un villano che nella municipalità portava certi richiami cogli atti rispettosi cui era abituato, intimò: *Cittadino, il cappello in testa e*

(1) « Altre volte le persone di rango uscivano la mattina per la città a piedi marstosamente, come le comete strascinando dietro una lista di servitori e di lacchè, ai quali non mancava che la disciplina militare per essere una vera colonna in marcia. Ora si vedono le persone di rango uscir sole in abito succinto, col lor bravo cappello in capo, cosa che annunzia la rovina dell'equilibrio in Europa. Anzi alcuni hanno osato uscire in stivali l'inverno, e quello ch'è più (inorridite, o posteri!) con un paio d'orribili calze, che giungevano sino alla cintura per risparmiare le legacce. Oh tempi, oh costumi! oh oh oh oh! oh cavallo di san Giovanni in Conca! oh leone di porta Renza! oh animali che adornate questa nostra metropoli, oh oh oh oh! » VERRI. *Mal di Milza.*

(2) N'erano Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni, Giuseppe Parini, Pietro Verri.

le mani in tasca; e udendo in teatro schiamazzare *Viva la libertà e morte ai tiranni,* alzossi gridando: *Viva la libertà e morte a nessuno.* Ben presto il Verri moriva, Parini ritiravasi, e le cose venivano ai meno moderati.

Da Milano, come da centro, si diffondeva la democrazia; qui venivano le altre città ad affratellarsi; qui fervorosi scrittori, Gorani, Salfi, Ranza, Salvadori, e i poeti Gianni, Fantoni, Monti « tutti parosismo di delfica manía ».

Il buon Milanese esultava di queste dimostrazioni; arruolandosi volentieri alla legione lombarda, tornava al disusato valore; ma quando vedeva imposti 20 milioni per gravezza di guerra, impedito il culto pubblico, portato alla nascosta il Sacramento, spogliate le chiese e il monte di pietà, cacciato prigione chi pensava altrimenti, derubati quadri e manoscritti preziosi; ingordi commissarii di guerra moltiplicare le tolte forzate di generi, di cavalli, di vesti; arricchito sfondolatamente chi, senza paura dell'avvenire, trafficava di beni nazionali; in nome della libertà vietato perfino uscir dalle mura senza passaporto; la licenza dell'ingiuria permessa ne' giornali, cui era poi vietata la franca censura del governo, non sapeva che pensare. Ammirava però il Buonaparte, e gli faceva la corte, e ne riceveva le promesse che non saremmo nè francesi, nè tedeschi, ma italiani: da lui che intanto, nella vicina villa di Mombello, mercatava Venezia, riuniva alla repubblica la Valtellina, e trattava i deputati nostri con un orgoglio, che traverso alla ciarpa tricolore facea trapelare le api del manto imperiale.

La pace di Campo Formio accertò l'esistenza di questa, che allora fu nominata repubblica cisalpina. Buonaparte ci impose la costituzione francese, con un direttorio di cinque membri, cinque ministri di Stato, due corpi legislativi: istituzioni non fondate sui costumi nè sulla storia. Il 9 luglio, alla festa della federazione nel Lazzaretto, convennero i deputati di tutti i municipii, le legioni nazionali, i reggimenti. Poi la repubblica francese dichiarò cessava di riguardarci come conquista, e trattava la nostra repubblica da alleata: generosità così sudicia

che i nostri consigli legislativi non l'accettarono che a forza [1].

Tre anni durò questo stato, ma un tempo nero s'addensava di verso settentrione; l'*hurrah* cosacco spaventò la sciagurata fancilla cisalpina; e Kray, Suwarof, Wukassowich, respinti Serrurier, Victor, Grenier a Lecco, a Verderio, a Cassano, ripristinarono qui il dominio antico, e gli Austriaci entrarono con Melas in Milano. Ne' tredici mesi, governati dal conte Cocastelli, la riazione fece alle commedie succedere tragedie. Ma ben tosto Buonaparte, fatto primo console in Francia, « colle mani ancor fumanti della polve di Menfi e di Siene » sciorinò di nuovo la bandiera tricolore sulle Alpi, colla vittoria di Marengo ebbe in potere la Lombardia [2], ed entrato in Milano, prese il castello, che spianato, diede luogo al foro Buonaparte.

1799
28 aprile

(1) Vidi prima il dolor della meschina,
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina...
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi...
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude...
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco...
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne,
Ma fu calpesto; si trattò, ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne!..
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici,
Chiedea plorando del suo sangue il frutto,
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Oh Licurghi, oh Cisalpina!

Parole messe dal Monti in bocca al Parini.

(2) D'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno,
Dodici rôcche aprir le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandâro
Dodici lauri in un sol lauro il forte.

Un comitato provvisorio [1] governò ad arbitrio, finchè Buonaparte, radunata a Lione la consulta italica, dettava una costituzione per cui la repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci nazioni differenti [2], si chiamasse italiana; presidente lui, vicepresidente Francesco Melzi d'Eril; ministri pei diversi affari [3], otto consultori di Stato [4], e quindici membri del consiglio legislativo; ombra della popolare sovranità restavano i tre collegi elettorali, che sceglievano pure ventuno censori per impedire gli atti incostituzionali. Ne' giudizii ci negò i giurati; impose unità di pesi, misure, leggi, catasto, istruzione: determinò tutto, fin le teatrali divise, sì care ai corpi a cui le vanità stanno ancor più a cuore che la libertà.

Florido tempo pel milanese! Lontano il presidente, buono e caro chi ne sostenea le veci; favorito il sapere, stabilite dodici pensioni gratuite a Roma per giovani artisti; pingue il tesoro, facili i pagamenti, vivo il commercio, crescente l'esercito. Ma Buonaparte diventava Napoleone imperator de' Francesi; e i nostri rappresentanti lo chiedevano re d'un paese ch'egli « avea conquistato, ordinato, governato, e che non era maturo all'indipendenza ».

Napoleone degnavasi esaudirli: e i Milanesi, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza e con questa svanisce, furono tutti faccende a preparargli archi di trionfo con que' che dianzi eran alberi di libertà. Con una di quelle abbaglianti solennità di fasto all'antica, assumeva in Duomo la corona ferrea « per temperarla di nuovo, per rinforzarla, e perchè l'Italia più non si spezzi fra le molte tempeste che la minacceranno ». In memoria ne istituiva un ordine, destinato a compensare i meriti civili e militari, e che

1805
16 maggio

(1) Sommariva, Ruga, Visconti che poi volontario se ne ritirò.

(2) Milanesi, mantovani, bolognesi, novaresi, valtellini, romagnoli, veneziani suddivisi in bergamaschi, cremaschi, bresciani.

(3) Spanocchi gran giudice, Prina ministro delle finanze, Veneri del tesoro, Trivulzi della guerra, Villa dell'interno, Marescalchi delle relazioni estere.

(4) Marescalchi, Serbelloni, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Containi Constabili, e Moscati.

portava le superbe parole da lui proferite. *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca.*

Regno d'Italia

I fervorosi repubblicani diventarono fedelissimi sudditi. Secondo la costituzione, non doveva esservi impiegato nessun forestiero, ma Napoleone scelse vicerè Eugenio Beauharnais suo figlio adottivo, valoroso soldato di 25 anni [1], e gli diede per segretario Mejan. Milano, capitale dei ventiquattro dipartimenti del regno d'Italia estendentisi fino a Fermo e Macerata, con 2155 comuni, in cui 79 città e 6,700,000 abitanti, con una corte fastosa, un principe giovane e soldatesco, una viceregina tutta grazie e modestia, una folla di grandi ufficiali della corona, di ministri [2], di decorati e titolati; un senato [3] che dagli oratori del governo dovea sentire e registrare i progetti di legge, e presentare ogn'anno i voti della nazione e le osservazioni sui ministri; una commissione della libertà individuale; e feste, e comparse, e trionfi, godeva una floridezza che facea dimenticare la libertà. In un consiglio di Stato, preseduto dal re o da chi ne facea le veci, le varie sezioni dell'interno e delle finanze, della guerra e marina, della legislazione e del culto, discutevano i progetti di legge.

Il dipartimento d'Olona era suddiviso ne' quattro distretti di Milano, Pavia, Monza, Gallarate, con 20 cantoni, 155 comuni, e 580,000 abitanti. Milano contava 127,000 anime, diciotto scuole normali, due ginnasii, liceo alla militare, accademia di belle arti con premii annuali; le cattedre speciali di chimica farmaceutica (Porati), d'estetica (Gianni), di chirurgia (Monteggia), d'anatomia (Paletta), di diritto pubblico e commerciale (Salfi), d'alta legislazione (Romagnosi), d'eloquenza pratica legale (Anelli), di letteratura greca (Morali) e di disegno (Bossi), erano

(1) Però il direttore delle poste fu poi forestiero.

(2) Aldini segretario di Stato; Luosi gran giudice; Vaccari ministro dell'interno; Bovara del culto; Prina delle finanze; Veneri del tesoro; Fontanelli della guerra e marina; Marescalchi delle relazioni estere.

(3) Vi entravano i principi della famiglia reale, i grandi ufficiali della corona, l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Bologna, Ferrara, Ravenna, grandi ufficiali del regno e cittadini benemeriti.

piuttosto premii e luoghi di riposo a persone di meriti insigni. Giuseppe Bossi restaurava allora il cenacolo di Leonardo, che fu fatto ridur in musaico. Non essendosi potuto trar qui professore il Canova, al quale il governo aveva commesso il gruppo colossale del Teseo per questa città, in cambio venne Camillo Pacetti (1758-1826) che di belle scolture ornò il Duomo e l'arco del Sempione. A Brera formavasi una pinacoteca, e si cominciava l'annuale esposizione delle belle arti e un gabinetto di medaglie e monete. Intanto Giuseppe Longhi di Monza (—1831) mostrava quel che possa il bulino: Giuseppe Landriani spiegava sul teatro la potenza della prospettiva; Viganò (1769-1821) dava epica larghezza ai balli; Antolini ideava il Foro Buonaparte; Canonica (1762-1844) eseguiva l'Arena, il maggior monumento moderno di tal genere; Luigi Cagnola (1762-1833), oltre diriger le feste di quel tempo suntuoso, immortalavasi architettando la chiesa di Ghisalba, il campanile d'Urgnano, la Rotonda d'Inverigo e massime l'arco del Sempione, che per molti anni assicurò lavoro a tanti artisti. Napoleone con un tratto di penna ordinava si compisse la facciata del Duomo; con un altro, il canale fra Milano a Pavia.

L'istituto nazionale raccoglieva le scoperte e perfezionava le scienze e le arti, con sessanta membri pensionati, fra cui, oltre alcuni de' predetti, distingueremo Vincenzo Monti (1754-1826), Vincenzo Brunacci matematico, Pietro Moscati (—1824) diffonditore delle dottrine di Haller; Oriani e Piazzi astronomi; Pini, Scarpa, Volta, Paradisi, Appiani, Morcelli, nomi europei, e Luigi Bossi polistore ed archivio d'erudizione [1]. Inoltre il marchese Fagnani ci raccontava i suoi viaggi al nord; Zanoia (—1817) produceva sermoni, che furono attribuiti al Parini; Theulié d'avvocato saliva generale, finchè cadea da prode all'assedio di Colbert; mentre un Litta grandeggiava ai servigi russi. Di tanta valorosa gente abbellivasi questa città! Nè taceremo il nostro cardinale Caprara, che per talento, moderazione

(1) Non Gioia, non Romagnosi, non Rasori, non Foscolo.....

e capacità a comprendere ciò che bisogna condiscender ai tempi e alle abitudini, fu adoprato da Roma in difficili maneggi temporali, e stette legato a Parigi pel Concordato.

A imitazione di Francia avemmo allora un conservatorio di musica, un collegio de' paggi, una casa reale per educazione delle fanciulle, una scuola veterinaria, una d'equitazione, una pe' sordo-muti, una d'acque e strade; la piccola posta, così comoda per l'interno se ne fosse stato rispettato il segreto; una borsa di commercio; telegrafi; pompieri; case d'industria pei mendicanti; pensossi a tramutare in panteon il Foppone; fu posto ordine alle farmacie e a quanto concerne la salute pubblica, ordinata piuttosto che ottenuta l'unità di pesi, misure e monete. S'introducevano accademie e cattedre agrarie nelle università: la robinia, il platano, la catalpa, la patata, il colsat, i merini crescevano le nostre ricchezze naturali; con premii fu animata l'industria delle api, del ferro nostrale, de' combustibili fossili, a tacer i tentativi contro natura per supplire ai generi coloniali. Re istruiva il pubblico sui vini e sull'agricoltura; Gautieri sui boschi; Dandolo sui vini, sui bachi, sulle greggie; Bovara di Lecco inventava le binatoie ad acqua; altri era premiato per altri ingegni; a Manfredini che introdusse il torchio da batter monete all'anello, e portò a mirabile finezza la fusione dei bronzi, furono pagate 50,000 lire una volta, e 9000 l'anno perchè stabilisse una fabbrica di minuterie d'argento e d'oro; 18,000 l'anno se ne davano a Rafaeli perchè tenesse scuola di musaici; distribuivansi annui premii agli artieri, i quali nel dì solenne pranzavano col ministro; ed era pure stabilito un premio al poeta che celebrasse le glorie dell'industria; premio per verità al quale niuno concorse.

Allora moltissima gioventù si trovò chiamata agl'impieghi: molti ingegneri e geometri faticarono al censimento delle nuove provincie: le arringhe pubbliche giudiziali aprivano un campo all'eloquenza: la scena viva e incostante de' pubblici avvenimenti volgeva l'interesse su altro che le frivolezze, e crescea la curiosità delle letture.

Nessun esercizio d'armi avevano i nostri nel secolo passato, sol coll'immorale ingaggio empiendosi i reggimenti Caprara e Belgioioso: quando Maria Teresa tentò la leva forzata, i giovani fuggivano; quando Francesco II cercò 1300 reclute, lo Stato esibiva piuttosto 100 mila zecchini annui per esser dispensato. Ora lo spirito guerresco risuscitava alle scuole militari, all'entusiasmo della gloria e della speranza.

La casa del re era composta d'uno stato maggiore, cinque compagnie di guardie d'onore, un reggimento di veliti e uno di fanteria, ciascuno d'un battaglione di granatieri e uno di carabinieri; un reggimento di coscritti, una suddivisione di gendarmeria scelta, due compagnie d'artiglieri, due di treno e un reggimento di dragoni.

Cinque sezioni formavano il sistema militare; cioè uno stato maggiore generale; sei divisioni territoriali con governi di piazza; la gendarmeria reale in tre legioni; il corpo d'artiglieria con direzioni, fonderie, scuole militari.

Nel corpo del genio, il regno era distribuito in cinque divisioni, servite da officiali francesi e italiani, e da soli italiani quella di Cremona in cui era compresa Milano.

Formavano la fanteria sei reggimenti di linea, quattro di leggiere, un dalmatino, un coloniale; la cavalleria, quattro di cacciatori, due di dragoni, un deposito generale di cacciatori a cavallo: oltre tre battaglioni di veterani. La guardia di Milano comprendeva un battaglione e una compagnia di pompieri: quella di Venezia pure due battaglioni e una compagnia di artiglieri, oltre i cannonieri guardacoste: negli altri dipartimenti era una compagnia di riserva.

La marina contava sindaci, consiglio delle prese, tribunali marittimi. Eravi poi un collegio d'orfani di soldati a Milano, scuola militare a Pavia, con alcuni allievi gratuiti e altri a mezza pensione; d'artiglieria e genio a Modena; di marina a Venezia.

Il Milanese vedea moltiplicarsi feste all'annunzio vero o falso di vittorie, ai matrimonii, agli anniversarii; un mondo accorreva

qui a veder fuochi, palloni, corse, parate; il Monti, il Gianni, il Paradisi cantavano quanto l'uomo era grande; nè usciva prosa o verso ove non abbondassero servili encomii, pronti a mutarsi in codardo oltraggio. Il vicerè scriveva al senato: *Felice il regno che può, come questo, ridur tutta la sua politica alla più assoluta confidenza nel genio e nell' amor del suo fondatore.* Sì: ma intanto il pensiero era represso; servili i giornali, o puniti col carcere e co' pazzerelli; grave la tassa delle lettere; difficili i passaporti; turbava le coscienze la scomunica incorsa da Napoleone, e le sue contese col pontefice, per le quali la sede nostra rimanea vacante, gli altri vescovi eran obbligati a professar le opinioni gallicane, e i cardinali vedeansi o prigioni o deportati [1]. Le imposte gravavansi ogni dì peggio, e a 120 milioni montava il preventivo del regno [2], 30 dei quali versavansi nell' erario imperiale per l' esercito, come sul monte Napoleone l' imperatore s' era riservato un' annua rendita di 1,200,000; lire e il ministro Prina esauriva ingegnosissimi spedienti finanziarii per contentarlo, e avea l' arte di presentare conti pubblici, che attestavano una incredibile prosperità.

Dalle famiglie erano strappati i figli per alimentare la guerra di cui l'eroe erasi fatta una necessità; che se piaceva questa gloria dell'armi che smentiva la taccia d'imbelli, se ci piaceva rammentar i nostri bei fatti alla Piave, al Raab e più in Russia dove formavamo l'ala sinistra del grand' esercito [3], se alcuni tornavano con gradi, troppi più soccombevano: sinchè, fra i *Te Deum* comandati, si ode che in Russia, il più bell' esercito che mai si fosse adunato, era perito di fame, di freddo, di minuto macello. Qual desolazione per Milano, che prima della

(1) Fra questi i milanesi Litta, Crivelli, Gallarati Scotti, Oppizzoni, Dugnani che fu destinato a trattar col papa prigioniero a Savona.

(2) Nel 1811 fu di 150 milioni, e la coscrizione di 15,000 uomini. La repubblica cisalpina pagò alla francese 288 milioni, secondo il *Journal de la société française pour la statistique général.* Al cessare del governo italico il municipio milanese restò con quattro milioni di debito. L'imposta fu da 10 a 20 centesimi per scudo.

(3) Nel 1812 eran in piedi 71,000 uomini, tra cui 8000 di cavalleria, 3000 artiglieri, del solo regno d'Italia.

marcia avea veduto le feste carnevalesche de' nostri veliti e delle guardie d'onore! Eran le guardie d'onore i figliuoli delle migliori nostre famiglie, obbligate far a ciascuno la pensione di 1200 lire: begli uomini, sfarzosamente divisati, come pompa, non come difesa; avvezzi a molle disciplina e a brillar nelle feste, quanto inusati agli stenti, e non destinati che ad onoranza del corpo. Allora spinti improvviso e senza ragione in Russia, solo pochissimi tornarono: e chi non ebbe a pianger un parente fra i 40,000 periti per una causa estrania al ben del paese?

Qui s'affollano gli avvenimenti. I re alleati, scritto sulle bandiere *libertà e patria* procedono; di *gloria e indipendenza* ci parla il vicerè, domandando nuovo tributo di sangue, 15,000 coscritti sopra gli anni già esausti, e ciò fra quindici giorni! Quel resto di gioventù fugge ai monti; levansi a forza battaglioni di volontarii; le giornate di Roverbella, Borghetto, Guastalla, Parma, onorano la nostra prodezza, non migliorano la causa; l'impero francese va a fasci; il nostro esercito è assediato in Mantova, dove la viceregina va a cercar il marito e un letto da partorire sicura.

1814
17 aprile

Radunatosi qui il senato per dibatter i pubblici destini, moltissimo si brigò per determinarlo a domandar esistenza indipendente, e re Eugenio; ma il pubblico ripugnava a quest'ultimo, e si volea che il senato rivocasse la deputazione, inviata a tal uopo alle potenze alleate, e che si raccogliessero i collegi elettorali. Tra i dibattimenti (era il 20 aprile 1814) a tumulto levasi una subornata ribaldaglia, invade il senato spezzando le insegne imperiali, trucida con lenta carnificina il ministro delle finanze; fatto la cui infamia ricade sopra i pochi che vi ebbero mano.

Il podestà rimase per un istante prima autorità del paese; il consiglio communale dichiarossi in seduta permanente, ed istituì una reggenza provvisoria [1] e una guardia civica: convocati i collegi elettorali, si aboliscono gli aggravii più esosi, e si salva

(1) Verri Carlo, general Pini, Giberto Borromeo, Giacomo Mellerio, Alberto Litta, Giorgio Giulini, Bazetta; poi vi s'aggiunse uno per ciascuna delle provincie non invase. Comandante in capo il general Pini.

la città dal minacciato saccheggio col pagare grossa contribuzione al reduce esercito francese. Eugenio, perduta la speranza di qui regnare, si ritira a Monaco, padre di futuri re (—1824).

La reggenza mandava una deputazione [1] a Parigi alle alte potenze per domandare un re e statuti organici: al tempo medesimo che raccomandava all'esercito di star cheto e obbedire. Le divisioni austriache Sommariva e Niepper entravano in Milano. Lasciatici alcun tempo in forse della nostra sorte, Bellegarde promulgò che ci occupava a nome del suo padrone: e fummo attribuiti al nuovo impero d'Austria, formando il regno Lombardo-Veneto.

1814 28 aprile

23 maggio

Milano sentivasi sollevata da pesi enormi, ma non potea senza villania bestemmiar quelli da cui le erano venuti e benefizii e lustro. Coloro che nel 14 eransi immaginato un ritorno del 96, non ricordavano che vi sono rovine fatte dal tempo, cui il tempo più non rialza, e che l'eguaglianza civile e la libertà sotto le leggi erano conquiste che più non si sarebbero perdute. Milano, cessando d'esser capitale, avrebbe dovuto decadere; pure in una pace di 30 anni, la popolazione e la prosperità materiale crebbero, malgrado la fame e il tifo del 1817 e il coléra del 1836. In questo tempo, occupato a far dimenticare ch'erano passati di mezzo diciott'anni di rivoluzione, il buon Milanese neppur un giorno mancò alla voluta obbedienza. Ma qui lo storico cede l'uffizio all'esperienza di ciascuno; nè alcuno dimenticò come Ferdinando, inaugurando coll'amnistia il suo regno, meritasse l'entusiasmo della speranza allorchè venne a cingersi la corona di ferro.

Non resta dunque che a dire *guardate*. Se parrebbe superbia ripeter un titolo che suol attribuirsi a questa città, certamente ella non ha a rimpiangere alcuna delle passate sue età. Nelle belle arti, il buon gusto, ridestato dall'Albertolli, si dilatò fin nelle officine; Comerio esercitava la pittura grandiosa:

(1) Marc'Antonio Fe, Alberto Litta, Federico Confalonieri, Gian Giacomo Trivulzi, Giacomo Ciani, Pietro Balabio, Serafino Sommi, Gian Luca Della Somaglia.

le esposizioni annuali mostrano un vivo culto del bello, e nei signori nostri una generosità intelligente. Qui la tipografia e la letteratura periodica presero un incremento, che servì di stimolo alle altre città d'Italia [1]. La descrizione del nostro territorio fatta da Breislack, è uno de' primi saggi felici della nuova scienza geologica, come della statistica la *Discussione economica sul dipartimento d'Olona* di Melchiorre Gioia. Carlini, unitamente a Plana, due nomi scritti in cielo, dal 1821 al 23 misurarono un arco del parallelo medio, per compier il vuoto rimasto fra le operazioni de' geometri francesi e degli italiani. Di qui col dottor Sacco uscirono vivi incitamenti all'innesto vaccino, e con Rasori (1766-1837) gli aforismi d'una nuova scuola medica. Di qui Gioia (—1829), Romagnosi (—1835), Custodi (—1842)

(1) Appaia dal paragone delle opere stampate in Italia o da Italiani fuori

	1835		1842	
	Opere, od opusc.	Volumi, o fasc.	Opere, od opusc.	Volumi, o fasc.
Provincie lombarde { capitale .	502	804	532	1171
Provincie lombarde { altri luoghi	253	304	136	308
» venete	701	1351	1101	1840
Regno Sardo.	376	491	508	824
Ducato di Parma	124	150	73	87
» Modena.	16	21	19	19
» Lucca	40	44	11	12
Granducato di Toscana	125	247	253	910
Stati Pontifizii	327	389	216	301
Regno delle due Sicilie	355	458	174	290
All'estero	57	74	19	41
	2876	4333	3024	5807

La metà dunque son opere stampate in questo regno. Vedi la *Bibliografia* dello Stella. Fra le edizioni di maggior costo, se non di maggior merito, eseguitesi a Milano in questo secolo, accenneremo

Ferrari. Il costume antico e moderno di tutti i popoli. 1815-35, vol. 19 in 4° con 165 tavole miniate e con aggiunte . . . . Fr. 2635.
Classici italiani. Società de' Classici, 1802-25, vol. 252 in 8° . . . . . . » 1300.
Classici italiani del secolo XVIII. Società de' Classici, 1818-39, vol. 160 in 8° » 1000.
Economisti italiani. 1803-16, tomi 50 in 8° . . . . » 200.
Opere di E. Q. Visconti, per cura di Labus e Palagi. 1824-37, vol. 19 in 4° » 1750.
Pompeo Litta. Famiglie celebri. 1819-44, fascicoli 100 . . . . » 1275.
Sacra Bibbia di Vence. Stella, 1830-31, vol. 24 in 8° con atlante . . . . » 211.
Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Sonzogno, vol. 61 in 4°. . » 646.

diffusero le teorie della ricchezza e della pubblica economia. Qui grandi opere pubbliche: Carlo Parea (1771-1834) finì il canale di Pavia, il ponte di Boffalora, i canali con cui i Borromei e i Belgioioso fecondarono 24,000 pertiche di terra; e quello del Lorini che le acque ridondanti del lodigiano voltò su 75,000 pertiche del basso pavese: qui fino dal 1820 si videro tentativi di battelli a vapore, d'illuminazione a gas, di scuole di mutuo insegnamento, di filande a vapore; poi la più grande impresa che una privata unione assumesse in Italia, quella della strada ferrata per Venezia.

Che se un soverchio di giornali divaga gl'ingegni deboli, e i robusti attraversa cogli sfoghi bisbetici d'una gelosa mediocrità; se una forestiera condiscendenza moltiplica traduzioni insulse o immorali, e romanzi d'incónditi casi e di filosofico pateticume, vantiam pure insigni letterati, anche dopo quelli di cui son calde le ceneri. Qui fu primamente richiamata la letteratura al meglio con una edizione di classici, e la poesia dalla ciarla senza passione e senza scopo elevato; qui ad una rigidezza, frivola nella sua serietà, e che ripone la gloria nell'imitare, si surrogarono teoriche di gusto che sono lezioni di dignità e di coraggio, e si prepararono esempi d'una letteratura che vive d'affetti, di studii, di meditazione, d'umiltà; qui suonarono in rara concordia la voce più armonica della scuola antica e quella del maggiore della moderna, il quale ora, contornato da quattro poeti salutati grandi, gode le glorie della posterità, anticipategli dal voto europeo.

Il dialetto nostro, italiano di fondo, tien moltissimo di quello in cui i Trovadori cantarono le armi, gli amori, le cortesie, oltre l'impronta de' succedutisi dominatori; muta spesso, come avvien delle lingue non usate negli affari e nella scrittura, e vanta una raccolta di autori, alcuni de'quali han vera poesia (𝔅). Dopo il Maggi, il Balestrieri parodiò la *Gerusalemme Liberata*, e scrisse commedie e versi, i quali però, come quei del Garioni, del Pelizzoni, del Birago.... son troppo lontani dalla felice verità e dallo spirito popolare che segnalò ai di

nostri la musa mordace di Carlo Porta (1776-1821) e la patetica di Tommaso Grossi. Agli avveniticci fa urto il sentirci, invece di francese barbaro o d'italiano infrancesato, usare anche nella conversazione colta « i lepidi detti del patrio suono »; ma è notabile che di qui uscirono le più vive e le più accanite quistioni intorno alla favella italiana; irresolvibili, finchè non ci saremo convinti che le rivoluzioni nelle lingue e nel gusto non dipendono da volontà di scrittori o da regole di accademie.

«Non è raro, dice Cherubini, il sentire qualche straniero compiangere noi milanesi, perchè da tre secoli in qua, ci mostriamo sempre fratelli di quell'uno che ci fu descritto da quel bizzarissimo ingegno del Cellini; dire che ne facciam ritratto nel nostro parlare, perchè doviziosissimo di traslati attinti la più parte a due fonti, la cucina e la chiesa; e chiamarci irriverenti a quest'ultima, perchè soliti dipingere idee triviali e ridicole con idee e voci ad essa attinti. Capaci di tornar uomini non indegni di tutte le magnanime idee di Gian Galeazzo Visconti, e di colorar quindi il linguaggio con altri traslati che non i soli già detti, ne testimoniaron abbastanza i primi lustri del secolo attuale, al cui solo bagliore arricchimmo il nostro dialetto di mille e mille voci, ignote affatto per l'addietro al pari delle idee per esse rappresentate. Della colpa dei tempi torni dunque il compianto a cui spetta, e ci racconsoli il veder quanti fermano stanza fra noi aiutarci a comportarla imitandoci appieno; della pretesa irriverenza stia colpa in coloro che ci resero troppo famigliari colle cose celestiali, travolgendole a eccessiva terrestrità ».

La gente di grado è troppo somigliante per tutto, sicchè possa distinguersi la fisionomia della milanese; colta del resto, gentile di tutto quel fior di cortesia che orna le capitali più civili, appassionata del bel comparire, della celia, dei buoni pasti; il suo gusto dello sfarzo e del teatrale si manifesta negli ornamenti delle case, in tante prospettive, nelle dipinture delle sale; che più? sin nelle pompe funebri, ove in catafalchi d'un giorno si spendono le 20, le 30 mila lire.

Dicesi che, dopo l'occupazione francese, la cordialità e la socievolezza abbiano fatto luogo alla circospezione; e i signori, i quali solevano tener tavola aperta ai conoscenti e ai raccomandati, massime nelle prolungate villeggiature, restrinsero quest'agevolezza dell'accogliere; pure, se meno appaiono scialosi, minori succedono i dissesti, una volta frequenti. Il viver da sè è pendenza del secolo; e ciò rende men necessaria la numerosa servitù, men popolate le tavole ma più confidenti. Il crescente desiderio del bene stare materiale rivelasi in queste comode abitazioni, nei camini, nelle stufe, ne' disimpegni, nei bagni, ne' tappeti, in altre delicature moltiplicate, nel gusto dei fiori e degli addobbi sino all'eccesso. Meglio dei circoli amasi il teatro, vera vita della società milanese; ma più non è meritato il rimprovero che Foscolo faceva alla « città lasciva d'evirati cantori allettatrice » di non onorare i suoi illustri defunti. Mille circostanze fanno che le famiglie ricche si riducano dalla provincia in Milano, onde quell'aspetto di straordinaria ricchezza, che appare singolarmente nel corso festivo. L'abolizione delle primogeniture spezzando le ingenti sostanze, fe molti ricchi operosi invece d'un ricchissimo oziante; onde si cercan impieghi allo Stato, benchè pochi diansi alla milizia e alla prelatura: si attende personalmente ai proprii interessi, e le campagne della Brianza e del Varesotto non si popolano solo per le delizie della villeggiatura, ma anche per le sollecitudini campestri.

Il ricco comprende l'utilità dei viaggi, quantunque talora ne rechi o la moda di bizzarri usi o inesatta stima delle patrie cose: fa la giusta parte ai privilegi della nascita e a quei dell'ingegno; e invece del silenzio pauroso e dell'imbelle guaíto, ricorda che la pace è il massimo dei beni, purchè con dignità.

Quanto all'uom volgare, al meneghino, egli è buon compagnone, tutto casa, tutto paese, tutto bonarietà e dolcezza inalterabile e intimità benevola e allegria chiassona e mobilità gaiamente loquace. In parole vanta di non lasciarsi ingannare, non sopraffare; crede patriotismo una dose di sprezzo pei provinciali e qualche burla ai villani, ma del resto accoglie i *forestieri*

con aria tra da bene e di patrono: ama la sua parrocchia; sospira se perde di vista la guglia del duomo: e guai se gli toccaste il suo carnevalone, il suo podestà, il suo arcivescovo, il suo cielo « così bello quand'è bello ».

Con tutto ciò nol crediate appassionato della sua storia; tutt'altro: pure ricorda i suoi santi e il Barbarossa e Bernabò Visconti; se gli piove addosso o se fa asciutto, esclama, *Oh! sotto l'altro governo;* e dice che allora correva il soldo, e lo dimostra dal pagarsi allora tutto stracaro, e dal non sapersi oggi come impiegar i capitali. Applaudisce ai padroni, e se sente qualche doglia, ne dà colpa a chi eseguisce; si puniscono i disobbedienti? egli va a vedere. Devoto abbastanza, si ascrive a confraternite onde pregar pei defunti e far pregare per sè. Quasi ogni san Michele muta casa; discretamente improvido, mette speranza nel lotto, ed ozia il lunedì; vuol vestir bene, almeno di sopra; anche ai pitocchi dà del *lui* e del *lei:* e confida ne' molti soccorsi d'una città, che spende all'anno 3,150,000 lire in pubbliche beneficenze: e sa che malato ha l'ospedale, vecchio ha il luogo pio Trivulzi, ch' e' chiama la sua reggia e la sua nobiltà.

L'antica taccia di voracità e quella delle parole grossolane, va rimovendo mercè di coloro che questo eccellente fondo coltivano, massime pigliandolo dalla primissima età. E noi, a chi dicesse che n'abbiam fatto la caricatura, non baderemo; ma inviteremo a esaminare questo buon popolo nelle grandi occasioni. Tale fu l'invasione del coléra. Molti ricchi erano fuggiti: i dotti o tacevano spauriti o litigavano: i gran savii, mentre uscivano dal teatro, calcolavano sulle dita quanto pane si sarebbe potuto comprare colle candele superstiziosamente accese davanti ai crocifissi, davanti all' eroe e conforto d'un altro contagio. Ma questo volgo consolava i patimenti colla preghiera e colla rassegnazione ai decreti della provvidenza; non mormorò, non tumultuò, non disonorossi colle spietate superstizioni di paesi più colti; dalla costernazione sollevava l'anima cantando invocazioni a Maria: ed era suo merito la spontaneità dei mutui

soccorsi, la venerazione al clero tornato eroe, la docilità ai suggerimenti dati da chi doveva e come si doveva; — volgo dalla superbia disprezzato nelle sue virtù, abbandonato ne' suoi errori, vilipeso nelle sue miserie, ma che non crede mercato il beneficio, non follia il sagrifizio; ma che è pronto sempre a rispondere col cuore e cogli atti a chi ne conosca il linguaggio, a chi abbia meritato di poter intimargli i suoi doveri, col non tacergli le sue ragioni e la sua dignità.

APPENDICI

A.

Nomi dei paesi.

L'analogia delle parole è de' più poderosi stromenti a scoprir l'etimologie; e i nomi de' paesi restano i documenti più antichi delle lingue, perchè meno mutevoli. Nel milanese, preso in lato senso, molti sono d'origine schiettamente latina; Sesto Calende da un mercato che vi si teneva il quintultimo del mese, *sexto kalendas;* Domodossola da *Domus Oscelæ;* Corbetta da *Curia Picta;* Lodi da *Laus Pompeja;* Pavia dalla tribù *Papia;* Pontirolo da *Pons Aureoli;* mercato d'Incino da *Liciniforo* che val lo stesso; Bascapè da *Basilica Petri;* e così Zelo Foramagno, Pratocentenario, Paderno, Maderno, Isella, Castro, Stazona, Trecella, Cologno, Pomerio, Fornovo, Villa Romanò, Romagnano, Legiuno... Da *Vicus* derivano molti, come Vimercato (*vicus mercatus*), Vimodrone, Vigulfo, Viganò, Sovico, ec. Sono pure dal latino quelli terminati in *ana*, Mariano, Pessano, ec.

Altri indicano la distanza dalla città: così da *Sexto ab urbe lapide* si fè Sesto, e parimenti Sesto Ultriano, Quinto, Quinto romano, Quarto, Settimo, Decimo e Desio, Triginto...

Alcuni sono dal greco, massime sul lago di Como ove consta essersi stabilite colonie greche; e dove s'incontrano Nesso, Dervio, Corenno, Pigra, Lenno, Lemna, Dorio, ec.

Alcuno rivela l'antica religione, come Gentilino, Mercuriolo, Martesana, Castelmarte, Mercurago, Arcole...

Ancor più se ne deducono da radici galliche e celtiche. Così da *as*, principio, sorgente, abbiamo Asso; — da *ar*, che è articolo o preposizione indicante sopra, abbiamo Arona (*ar-an* sull'acqua); Arlate (*ar-laeth* sopra le paludi); — da *all*, alto, Alzano; — da *al* vicino, Almenno (*al-man* presso al monte); — da *alb*, alto o bianco, Albese, Albate, ec.; — da *an*, acqua, Ancona, Olona, Lugano (*logh-an* acqua tranquilla); — da *asta*, ròcca, Asti; — da *bar*, elevazione, Bariano, Montebaro; — da *bru*, *bro*, *bruigh*, terra, villaggio, Brusuglio, Bruzzano, Brisago, Lambrugo; — da *briga*, fortezza, Briga in Valtellina e Brixia; da *briva*, ponte, Brivio, corrispondente ai francesi *Samarabriva* (Amiens) ponte sulla Somma; *Eburobriva* fra Auxerre e Troyes; *Durobriva* e *Ourobriva* in Bretagna; *Brivia Curretia*, Brives sulla Corrège.

Cast è casa forte; onde Castesegna, Castano. — *Com* è seno, girone, e figuratamente guardia, protezione; onde Como, Comabio ec. — *Cen* è punta, estremità, onde Geno, Genova, Canobio. — *Is* è basso, donde Insubria, Iseo, Isero. — *Mag* e *mar* è palude, donde Magenta, Magianico, Marignano, Maresso. — *Taw* in cimrico, e *taobh* in gallico, è luogo abitato, onde Tabiago, Tavernerio ec. — *War*, guerra e guardia, come in Varese, Varedo, ec.

Le terminazioni in *ago*, tanto comuni fra noi, il sono altrettanto ne' paesi cimrici transalpini, ove *Cruciniacum*, *Tornacum* (Tornay), *Massacum* (Maeseck), *Paciacum* (Paci), ec.

Cimrica è pure la terminazione *ate*, da *aite* luogo o contrada, e di *ara* indicante rapporto di séguito; e di *duna* e *duru*, da *dun* collina, come in *Camalodunum*, *Maridunum*, *Melodunum*, *Modunum*, *Magdunum*.

Moltissimi poi sono i nomi di paesi nostri che hanno riscontro nella Gallia transalpina.

Da Lucano (*Farsaglia*, lib. I, 424) è nominato *Optimus excusso Leucus;* era

una nazione belga di Toul e Verdun; e *Leucus* chiamossi il nostro Lecco; che altri vorrebbe da λευκὸς *bianco*.

Tolomeo cita *Flavia Lambris*, città della Callaica, nominata *Lambriaca* da Pomponio Mela (lib. III, 1), e noi abbiamo Lambro, Lambrate, Lambrugo.

Così Arluno e *Arlun;* Missaglia e *Massalia;* Montebaro e *Montbar*, patria di Buffon; Sonna, torrente tributario dell'Adda, e fiume di Lione; Monsordo e i Sordi popolo ibero; Moncucco e varii *Moncuc* francesi: *Gesates* popolo alpino, e Gessate; *Kent* e Canzo; *Cantuaria* e Canturio; *Pallantia* e Palenza; *Arelates* e Arlate; *Aduatici*, popoli della contea di Namur, e la nostra *Abdua; Cenomanum* oggi *Mans*, e i Cenomani del bresciano; *Ceresi* de' Paesi Bassi e il lago Ceresio; l'Olona nostra e l'*Olonne* in Vandea; Asso fra noi e nelle basse Alpi... Del nome stesso di *Mediolanum* ricorrono varii esempii nella Gallia transalpina: *Mediolanum*, oggi Meylieu; *Mediolanum Eburovicum*, oggi Evreux; *Mediolanum Santonum*, oggi Saintes, ec., come può vedersi in Walkenaer, *Géographie des Gaules*.

In altri nomi restò l'orma de' piedi stranieri; Galliano, Umbriano, Monte Orobio e Robiate, Robiano; Bulgaria e Bulgaro, Bulgarello; Cernusco Lombardone; Mezzo Lombardo.

Molti erano selve o pometi, che poi sanati e *roncati*, serbarono il nome di Albareto, Bosco, Carpineto, Castegnaro, Fratta, Loreto, Carpenedolo, Cerro, Brugherio, Ronco, ec.

Altri attestano cambiamenti anteriori alla storia, come Cislago, Medolago, Porto, Montenovo, Geradadda...

Moltissimi crebbero attorno a conventi e sagrati, e conservarono il nome del santo protettore, o i titoli di badia, pieve, canonica, ospedaletto, grangia, abate. Così altri il nome generico di Casale, Casate, Grangia, Fara, Corte.

Gran numero ebber titolo dalla posizione; Montebello, Collalto, Ponte, Costa, Erba, Monticello, Palazzolo, Colnine, Belgioioso, Pescarenico, Rivolta, Trevii...

I castellari e le fortificazioni de' bassi tempi ci lasciarono Bastia, Chiuso, Serravalle, Castiglione, Castelforte, Torrevilla, Montevecchia (monte delle veglie), spesso unendovi il nome del possessore, come Castelgoffredo, Castelgomberto ec.; e in altri son ricordate le franchigie che i feudatarii vi annettevano per trarvi gente, come in Castelfranco, Cafranca, Villafranca, Montesicuro, Francavilla.

B.

Arcivescovi.

NOME	ANNI IN CUI SEDETTE	È SEPOLTO IN
S. Barnaba ?	52	?
S. Anatalone, greco	53	Brescia
S. Caio, romano	61- 85	S. Francesco
S. Castriziano	97- 138	S. Giovanni in Conca
S. Calimero	138- 191	S. Calimero
S. Mona	193- 251	In Duomo, come tutti quelli di cui non si indica
S. Materno	282	S. Francesco
S. Mirocleto	303	S. Vittore
S. Eustorgio, greco	315	S. Eustorgio
S. Protaso Algisi	331	S. Vittore
S. Dionigi Marliani	351- 365	
S. Ambrogio	374- 397	S. Ambrogio
S. Simpliciano Soresini	397- 400	S. Simpliciano
S. Venerio Oldrati	400- 408	S. Nazaro
S. Marolo	408- 423	*ibidem*
S. Martiniano Osio	423- 435	S. Stefano
S. Glicerio Landriani	436- 438	S. Nazaro
S. Lazaro Beccardi	438- 449	*ibidem*
S. Eusebio Pagani	449- 462	S. Lorenzo
S. Gerunzio Bescapè	462- 465	S. Simpliciano
S. Benigno Bossi	465- 472	*ibidem*
S. Senatore Settala	472- 475	S. Eufemia
S. Teodoro de' Medici	475- 490	S. Lorenzo
S. Lorenzo Litta	490- 512	*ibidem*
S. Eustorgio II, greco	512- 518	*ibidem*
S. Magno de' Trincheri	518- 530	S. Eustorgio
S. Dazio Agliati	530- 552	S. Vittore
Vitale de' Cittadini	552- 555	S. Vitale
Frontone, scismatico	556- 566	Genova
S. Ausano Crivelli	566- 567	S. Stefano
S. Onorato Castiglioni	568- 572	S. Eustorgio
Lorenzo II	573- 592	Genova
Costanzo de' Cittadini	593- 600	*ibidem*
Diodato	601- 629	*ibidem*
Asterio	630- 640	*ibidem*
Forte	641- 643	?

NOME	ANNI IN CUI SEDETTE	È SEPOLTO IN
S. Giovan Bono	649- 660	
S. Antonino Fontana	660- 661	S. Simpliciano
S. Mauricillo	661- 662	S. Satiro
S. Ampelio	667- 672	S. Simpliciano
S. Mansueto Savelli	672- 681	S. Stefano
S. Benedetto Crespi	681- 725	S. Ambrogio
Teodoro II	725- 739	Monastero d'Orona
S. Natale	740- 741	S. Giorgio in Palazzo
Arifredo	741- 742	S. Nazaro
Stabile	742- 745	S. Ambrogio
Leto Marcellino	745- 759	*ibidem*
Tommaso Grassi (1)	759- 783	S. Lorenzo
Pietro Oldrati	784- 801	S. Ambrogio
Odelperto	803- 813	*ibidem*
S. Anselmo Biglia	813- 818	*ibidem*
S. Buono Castiglioni	818- 822	*ibidem*
Angilberto	822- 823	Basilica iemale
Angilberto Pusterla	824- 859	S. Nazaro
Tadone	860- 868	S. Ambrogio
Ansperto Confalonieri	868- 881	*ibidem*
Anselmo Capra	882- 896	*ibidem*
Landolfo Grassi	896- 899	*ibidem*
Andrea da Carcano	899- 906	*ibidem*
Aicone Oldrati	906- 918	
Gariberto di Besana	918- 921	S. Stefano alle fonti
Lamperto	921- 931	Basilica iemale
Ilduino, francese	931- 936	*ibidem*
Arderico Cotta	936- 948	S. Nazaro
Adelmano Menclozio e Manasse competitori	948- 953	
Valperto de' Medici	953- 970	
Arnolfo	970- 974	Basilica iemale
Gotofredo	974- 979	*ibidem*
Landolfo da Carcano	979- 998	S. Celso
Arnolfo da Arsago	998-1018	S. Vittore
Eriberto da Cantù	1018-1045	S. Dionigi
S. Guidone da Velate	1045-1071	Bergoglio presso Tortona
Attone	1072- . . .	
Anselmo da Ro	1086-1093	Basilica de' ss. Apostoli

NOME	ANNI IN CUI SEDETTE	È SEPOLTO IN
Arnolfo III	1093-1097	Civate
Anselmo IV da Bovisio	1097-1101	Costantinopoli
Grossolano	1102-1112 deposto	Roma
Giordano da Clivio	1112-1120	S. Ambrogio
Olrico	1120-1126	Basilica iemale
Anselmo V Pusterla	1126-1135 deposto	Roma
S. Bernardo	1135 ricusa	
Robaldo	1135-1145	Basilica iemale
Oberto da Pirovano	1146-1166	Benevento
S. Galdino della Sala (2)	1166-1176	
Algiso da Pirovano	1176-1186	
Uberto Crivelli, papa che fu Urbano III	1185-1187	Ferrara
Milone da Cardano	1187-1195	Basilica iemale
Oberto II da Terzago	1195-1196	*ibidem*
Filippo da Lampugnano	1196-1206	
Uberto da Pirovano, card.	1206-1211	
Gerardo da Sessa, card.	1211-1212	Cremona
Enrico da Settala	1213-1230	S. Francesco
Guglielmo da Rizolio	1230-1241	Chiaravalle
Leon da Perego	1241-1257	Legnano
Ottone Visconti	1262-1295	
Ruffino da Frisseto	1295-1296	Roma
Francesco da Parma	1296-1308	
Cassone Torriani	1308-1317 rinunzia	Firenze
Aicardo da Intimiano	1317-1339	S. Francesco
Giovanni II Visconti	1342-1354	
Roberto Visconti	1354-1361	
Guglielmo II Pusterla	1361-1370	Avignone
Simon da Borsano, card.	1370-1380 deposto	Nicea
Antonio de' Saluzzi	1380-1401	
Pietro Filargio, che fu papa Alessandro V	1402-1410	Bologna
Francesco Crippa	1409-1414	. . . .
Bartolommeo Capra	1414-1433	Basilea
Francesco Piccolpasso	1435-1443	
Enrico Rampini, card.	1443-1450	Roma
Giovanni III Visconti	1450-1453	
Nicolò Amidano	1453-1454	

NOME	ANNI IN CUI SEDETTE	È SEPOLTO IN
Timoteo Maffei	1454 rinunzia	. . . .
Gabriele Sforza	1454-1457	Incoronata
Carlo, da Forlì	1457-1461	S. Celso
Stefano Nardini, card.	1461-1484	Roma
Giovan Arcimboldi, card.	1484-1488 rinunzia	*ibidem*
Guido Ant. Arcimboldi	1488-1497	
Ottaviano Arcimboldi	1497	Roma
Ippolito d'Este, card.	1497-1520 rinunzia	Ferrara
Ippolito d'Este, card.	1520-1550 rinunzia	Roma
Gio. Angelo Arcimboldi	1550-1555	
Filippo Archinti	1556-1558	
S. Carlo Borromeo, card.	1560-1584	
Gaspare Visconti	1584-1595	
Federico Borromeo, card.	1595-1631	
Cesare Monti, card.	1632-1650	
Alfonso Litta, card.	1652-1679	
Federico Visconti, card.	1681-1693	
Federico Caccia, card.	1693-1699	
Giuseppe Archinti, card.	1699-1712	
Benedetto Erba Odescalchi, card.	1712-1737 rinunzia	
Carlo Gaet. Stampa, card.	1737-1742	
Giuseppe Pozzobonello, card.	1743-1783	
Filippo Maria Visconti	1784-1801	
Gio. Batt. Caprara, card.	1802-1810	
Carlo Gaetano conte di Gaisruck, cardinale	1818	

(1) È il primo che si trovi intitolato arcivescovo.

(2) Abbiamo dato anche di qui indietro i nomignoli secondo i cataloghi, ma tutti sanno che fin al XII secolo non si usarono, onde non può accertarsi il casato se non di qualcuno di famiglia feudale.

C.

Signori del milanese.

1257 Martino della Torre, anziano del popolo.
1263 Filippo della Torre.
1265 Napoleone della Torre, signore.
1277 Ottone Visconti, arcivescovo e signore.
1295 Matteo Magno Visconti, signore.
1322 Galeazzo Visconti, signore.
1328 Azone Visconti, signore.
1339 Luchino Visconti, signore.
1349 Giovanni Visconti, arcivescovo e signore.
1354 Matteo II, Bernabò e Galeazzo II Visconti, signori.
1378 Bernabò e Gian Galeazzo, che è fatto duca nel 1395.
1402 Giammaria Visconti, duca, come i seguenti
1412 Filippo Maria Visconti.
1447 Francesco Sforza.
1466 Galeazzo Maria Sforza.
1476 Giovan Galeazzo Maria Sforza.
1494 Lodovico Maria Sforza, detto il Moro.
1500 Lodovico XII re di Francia.
1512 Massimiliano Sforza.
1515 Francesco I re di Francia.
1521 Francesco II Sforza, ultimo duca nazionale.
1535 Carlo V imperatore, che ne investe
1540 Filippo II re di Spagna.
1598 Filippo III.
1621 Filippo IV.
1665 Carlo II.
1706 Il milanese vien assicurato a Giuseppe I d'Austria,
1714 e nel trattato di Baden a Carlo VI suo fratello e successore.
1745 Maria Teresa.
1780 Giuseppe II, già coreggente.
1790 Leopoldo II.
1792 Francesco II.
1796 Repubblica cisalpina.
1799 Restaurazione austriaca.
1800 Ritorno de' Francesi.
1802 Repubblica italiana.
1805 Napoleone imperator de' Francesi e re d'Italia.
1814 Reggenza.
1815 Francesco I imperatore d'Austria, re del regno lombardo-veneto.
1835 Ferdinando I, coronato qui il 6 settembre 1838.

D.

Presidenti del senato.

1499 Pietro di Senanges, vescovo di Luçon, sotto Luigi XII.
1507 Stefano Poncherio, vescovo di Parigi.
? Gioffredo Caroli, già presidente di Grenoble, poi vescovo di Parigi.
? Giovanni Olivieri.
1515 Giovanni Silva.
1522 Gian Francesco Marliani, patrizio milanese.
1527 Girolamo Castiglione, milanese, figlio del senatore Branda.
1529 Filippo Castiglione, fratello dell'antecedente.
1536 Iacopo Filippo Sacco, alessandrino, signore della Pietra e conte palatino.
1560 Marco Barbavara.
1562 Pier Antonio Arrigone, dottor collegiato.
1565 Gabriello Casati.
1569 Giambattista Rainoldi.
1587 Danese Figliodone, piacentino.
1589 Iacopo Ricardi, lodigiano.
1598 Bartolomeo Brugnoli, pavese.
1606 Iacopo Mainoldi, cremonese.
1612 Agostino Domenico Squarciafico, alessandrino.
1615 Giulio Aresi, milanese.
1627 Giambattista Trotti.
1641 Ottaviano Piccnardi, cremonese.
1645 Luigi marchese Cusano.
1660 Conte Bartolommeo Aresi.
1675 Conte Carlo Belloni, pavese.
1685 Conte Luca Pertusati, alessandrino.
1717 Marchese Giorgio Clerici.
1733 Conte Carlo Pertusati. Invaso il ducato dai gallo-sardi, fu eletto il
1733 Marchese Carlo Castiglioni.
1735 Dopo la pace di Vienna torna il Pertusati.
1753 Marchese Giovanni Conrado de Olivera, giureconsulto milanese.

B.

Governatori.

1535 Don Antonio di Leyva, principe d'Ascoli, spagnuolo.

1536 Cardinale Marino Caracciolo, napoletano.

1538 Don Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto.

1546 Don Alvaro de Luna, castellano. *I castellani governavano interinalmente.*

1546 Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, duca d'Ariano, ec., napoletano.

1555 Don Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba.

1556 Cristoforo Madrucci, cardinale e vescovo, principe di Trento e Bressanone.

1558 Don Consalvo Ferrante di Cordova, duca di Sessa.

1560 Francesco Ferdinando d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara.

1563 Duca di Sessa di nuovo.

1564 Don Gabriele de la Cueva, duca d'Albuquerque.

1571 Don Alvaro de Sande, castellano.

1572 Don Luigi de Requesens, commendatore maggiore di Castiglia.

1573 Don Antonio de Guzman, marchese d'Ayamonte.

1580 Don Sancio di Guevara e Padiglia, castellano.

1583 Don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano, duca di Terranova, ec.

1592 Don Fernando de Velasco, contestabile di Castiglia.

1595 Don Pietro di Padiglia, castellano.

1600 Don Pietro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes.

1610 Ancora il contestabile di Castiglia.

1612 Don Giovanni di Mendozza, marchese della Hynojosa.

1614 Don Sancio de Luna, castellano.

1616 Don Pietro di Toledo Osorio, marchese di Villafranca.

1618 Don Gomez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria.

1625 Don Gonzalo Fernandez de Cordova.

1629 Don Ambrogio Spinola Doria.

1630 Don Alvaro Bazan, marchese di Santa Croce.

1631 Duca di Feria suddetto.

1633 Don Fernando, cardinale, infante di Spagna.

1634 Don Egidio de Albornoz, cardinale.

1635 Don Diego Filippez de Gusman, marchese di Leganes, e in sua assenza

1636 Don Fernando d'Affan, duca d'Alcalà.

1637 I consiglieri del Consiglio segreto e il principe Trivulzi, cardinale.

1641 Don Giovanni de Velasco, conte di Sirvela e della Cueva.

1643 Don Antonio Sancio Davila, marchese di Velada.

1646 Don Bernardino Fernando de Velasco, contestabile di Sicilia.

1647 Don Inigo Fernandez de Velasco, conte de Haro, figlio del precedente.

1648 Don Luigi de'Benavides, marchese di Caracena.

1656 Teodoro Trivulzio, cardinale.

1656 Don Alfonso Perez de Vivero, conte di Fuensaldagna.

1660 Don Gaetano duca di Sermoneta.

1662 Don Luigi di Guzman Ponze de Leon.

1668 Don Paolo Spinola Doria, marchese de Los Balbases, e lui assente

1668 Don Francesco de Orozio, marchese di Mortara, Olias, ec.

1670 Don Gaspare Tellez, duca d'Ossuna.

1674 Claudio Lamoraldo, principe di Ligne.
1678 Don Giovan Tommaso Enriquez de Cabrera, conte di Melgar.
1686 Don Antonio Lopez de Ayala, Velasco e Cordenas, conte di Fuensalida.
1691 Don Diego Filippez de Guzman, marchese di Leganes.
1698 Don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont.
1706 Eugenio principe di Savoia.
1717 Massimiliano Carlo, principe di Lewenstein.
1719 Girolamo conte di Colloredo.
1725 Wirico Filippo Lorenzo, conte di Daun.
1733 Carlo Emanuele re di Sardegna, deputa una real Giunta provvisoria.
1736 Otto Ferdinando, conte di Traun.
1743 Giorgio Cristiano principe di Lobkovitz, duca di Tagon.
1746 Conte Gian Luca Pallavicini, che torna dopo l'occupazione spagnuola.
1747 Ferdinando Bonaventura, conte di Harrach.
1750 Conte Gian Luca Pallavicini.
1754 Francesco III d'Este, duca di Modena.
1758 Carlo conte di Firmian, ministro plenipotenziario - 1782.
1771 Ferdinando arciduca d'Austria.
1782 Conte Giuseppe di Wilzech.
1792 Una Giunta composta dai tre tribunali, d'appello, supremo, e prima istanza sotto il Consiglio generale dei 60 decurioni, che durò fino al 1796.
1814 Conte di Bellegarde.
1816 Conte di Saurau.
1818 Conte di Strassoldo.
1830 Conte Hartig.
1840 Conte di Spaur.

F.

Gran cancellieri.

1499 Pietro di Senanges, vescovo di Luçon.
1500 Giovan Fermo Trivulzi, senatore.
1515 Antonio Prato.
1522 Conte Girolamo Morone, senatore. Il 14 ottobre 1525 è chiuso nel castello di Trezzo, per intelligenze coi Francesi.
1525 Monsignor Marino Caracciolo, poi cardinale e governatore.
1527 Conte Girolamo Morone, assolto e rimesso.
1534 Conte Francesco Taverna, senatore.
1561 Don Giovanni de Varahona.
1565 Don Andrea Ponze de Leon.
1572 Don Gian Vincenzo Lopez de Montenegro.
1579 Danese Figliodone, già presidente del senato.
1592 Don Diego Salazar.
1619 Don Antonio Ferrer.
1635 Don Antonio Briceno Ronquillo.
1646 Don Girolamo Quixada.
1652 Don Diego Zapata.
1670 Don Rafaele Villosa.
1672 Marchese Gian Antonio De Centellas.
1678 Don Vincenzo Calatain, auditore di Rota.
1682 Don Francesco Moles, duca di Parete.
1686 Don Diego Iniguez de Abarca.
1691 Marchese Giorgio Clerici.
1696 Don Vincenzo Perez de Araciel.
1698 Monsignor Michele Francesco Guerra, canonico di Siviglia.
1702 Don Michele dell'Olmo, auditore di Rota.
1706 Don Giovanni de Herrera.
1707 Marchese Pirro Visconti.
1725 Marchese Marco de Maragnon y Lara.
1733 Marchese reggente Giorgio Olivazzi, senatore, eletto dal re di Sardegna.
1737 Conte reggente Francesco Perlungo, senatore.
1738 Conte reggente Carlo Pertusati, presidente del senato.
1744 Conte Beltrame Cristiani. Alla sua morte, avvenuta il 3 di luglio 1758, cessa la carica di gran cancelliere, ed è istituita quella di *consultore del governo* col grado di *consigliere di Stato;* e l'ottennero
1759 Conte Amor di Soria.
1763 Don Paolo Della Silva, al quale, nella generale riforma del ministero de' 23 settembre 1771, furono aggiunti don Nicola Pecci, cavaliere di santo Stefano, e il conte Luigi Cristiani, presidente della camera de' conti, morto li 14 ottobre 1775; poi l'avvocato Albuzio, il conte Alberto Litta, il conte Emanuele Kewenhüller.

B.

Vicarii di provvisione e Podestà.

1515-18 Bernardo Crivelli.
1519 Azzone Reina.
1520 Pietro Novati.
1521 Francesco Croce.
1522 Marcolino Barbavara.
1523 Gio. Giacomo Calcaterra.
1524 Lodovico De Corti.
1525 Girolamo De Seregni.
1526-27 Lodovico De Corti.
1528-29 Castellano Cotta.
1530 Francesco Pecchio.
1531-32 Urbano Trivulzio.
1533 Giovan Battista Pecchio.
1534-36 Lodovico Visconti.
1537 Francesco Reina.
1538 Lodovico Moresini.
1539 Pietro Antonio Marliani.
1540 Francesco Della Croce.
1541 Gio. Battista Panigarola.
1542 Alessandro Visconti.
1543 Pietro Paolo Casati.
1544 Gio. Battista Rainoldi.
1545 Girolamo Crotti.
1546 Lodovico Moresini.
1547 Alessandro Archinti.
1548 Gio. Francesco Crivelli.
1549 Castellano Cotta.
1550 Pietro Antonio Ciocca.
1551 Gio. Angelo Corio.
1552 Girolamo Pecchio.
1553 Girolamo Tanzi.
1554 Camillo Castiglioni.
1555 Benedetto Pecchio.
1556 Scipione Simonetta.
1557 Lucio Cotta.
1558 Filippo Rainoldi.
1559 Ottaviano Cusani.
1560 Francesco Bossi.
1561 Princivallo Besozzi.
1562 Camillo Porro.
1563 Gottardo Reina.
1564 Alfonso Gallarati.
1565 Antonio Maria Calchi.
1566 Gio. Battista Omodeo.
1567 Giacomo Brebbia.
1568 Socino Secco d'Aragona.
1569 Francesco Malumbra.
1570 Pier Francesco Casati.
1571 Gio. Donato Cittadino.
1572 Cesare Avvocato.
1573 Conte Tazio Mandello.
1574 Cesare Landriano.
1575 Girolamo Moresini.
1576 Gio. Battista Capra.
1577 Alfonso Gallarati.
1578 Camillo Trotti.
1579 Gottardo Reina.
1580 Giulio Cesare Corio.
1581 Marco Marcello Rinzio.
1582 Melchior Besozzi.
1583 Gio. Battista Capra.
1584 Gio. Donato Cittadino.
1585 Alfonso Rainoldi.
1586 Luigi Melzi.
1587 Gio. Antonio Appiani Lodigiani.
1588 Lodovico de Lodi.
1589 Girolamo Sansoni.
1590 Carlo Pirovano.
1591 Gabriel Tanzi.
1592 Girolamo Caimo.
1593 Princivallo Monti.
1594 Giuseppe Archinti.
1595 Francesco Panigarola.
1596 Girolamo Sansoni.
1597 Ercole Ferrario.
1598 Conte Tazio Mandelli.
1599 Eliodoro Calchi.
1600 Marc'Antonio Tosi.
1601 Marchese Fabio Bossi.
1602 Giacomo Alfieri.
1603 Gio. Battista Castiglioni.
1604 Gabriello Tosi.
1605 Conte Lodovico Taverna, poi Conte Guido Magenta.
1606 Gio. Battista Trotti.
1607 Riccardo Malombra.
1608 Gio. Battista Palazzi.
1609 Giacomo Alfieri, poi Alessandro Secco d'Aragona.
1610 Gio. Battista Porro.

1611 Giovanni Tommaso Gallarati.
1612 Valerio Confalonieri.
1613 Princivallo Monti.
1614 Gio. Battista Arconati.
1615 Marc'Antonio Tosi.
1616 Francesco Maria Medici da Seregno.
1617 Giuseppe Lattuada.
1618 Francesco Bernardino Terzaghi.
1619 Gio. Battista Sormani.
1620 Paolo Ro, poi
Gabriele Tosi.
1621 Gio. Battista Porro.
1622 Gio. Battista Brivio.
1623 Cristoforo Archinti.
1624 Giuseppe Lattuada.
1625 Marc'Antonio Monti, poi
Francescô Bernardino Terzaghi.
1626 Francesco Pozzobonelli.
1627 Fabio Francesco Dugnani.
1628 Lodovico Melzi.
1629 Alfonso Visconti, poi
Carlo Giussani.
1630 Francesco Landriani.
1631 Andrea Alfieri.
1632 Gio. Battista Rainoldi.
1633 Gaspare Alfieri.
1634 Fabio Francesco Dugnani.
1635 Gio. Battista Sormani.
1636 Girolamo Fagnani.
1637 Giacinto Orrigoni.
1638 Baldassare Castelbesozzo.
1639 Conte Carlo Archinti.
1640 Giacomo Castiglioni.
1641 Gaspare Alfieri.
1642 Gio. Battista Visconti.
1643 Carlo Gallarati.
1644 Giulio Dugnani.
1645 Pietro Giorgio Borri.
1646 Ambrogio Reina, poi
Pietro Paolo Confalonieri.
1647 Giuseppe Croce.
1648 Giuseppe Orrigoni.
1649 Giacomo Antonio Castiglioni, poi
Gaspare Alfieri.
1650 Pietro Antonio Verri.
1651 Marchese Carlo Gallarati.
1652 Conte Bernabò Barbovio.
1653 Marchese Gio. Galeazzo Bossi.
1654 Carlo Visconti.
1655 Conte Carlo Corio.
1656 Danese Casati.
1657 Luigi Brivio.
1658 Cesare Visconti.
1659 Pirro de Capitani.
1660 Conte Bernabò Barbovio.
1661 Ippolito Piola.
1662 Gio. Battista Visconti.
1663 Otto Visconti.
1664 Marchese Luigi Brivio.
1665 Danese Casati.
1666 Marchese Gio. Pietro Orrigoni.
1667 Ascanio Alfieri.
1668 Conte Luigi Trotti.
1669 Conte Marco Aresi.
1670 Pirro de Capitani.
1671 Carlo Visconti.
1672 Girolamo Litta.
1673 Giacomo Corio.
1674 Conte Lorenzo Taverna.
1675 Giuseppe Maria Dugnani.
1676 Marchese Luigi Brivio.
1677 Conte Bernabò Barbovio.
1678 Carlo Cesare Moriggia.
1679 Conte Luigi Pecchio.
1680 Pirro de Capitani.
1681 Conte Carlo Visconti.
1682 Sigismondo Calchi.
1683 Carlo Maria Carpani, poi
Paolo Casati.
1684 Giuseppe Maria Dugnani.
1685 Paolo Aresi.
1686 Girolamo Litta.
1687 Marchese Pirro Visconti.
1688 Giacomo Corio.
1689 Agostino Aresi.
1690 Paolo Casati.
1691 Gio. Battista Della Porta.
1692 Filippo Maria Visconti.
1693 Conte Lorenzo Taverna.
1694 Galeazzo Visconti d'Aragona.
1695 Conte Giacomo Corio.
1696 Fermo Porro.
1697 Gio. Angelo Moriggia.
1698 Giuseppe Barbavara.
1699 Girolamo Litta.
1700 Marchese Pirro Visconti.
1701 Conte Lodovico Melzi.
1702 Don Filippo Maria Visconti.
1703 Conte Lorenzo Taverna.
1704 Don Galeazzo Visconti d'Aragona.
1705 Conte Bartolommeo Rozzoni.
1706 Don Giovanni Barbavara.

1707 Marchese Carlo Castiglioni.
1708 Conte Lodovico Melzi.
1709 Don Giulio Cesare Crivelli.
1710 Conte Francesco Archinti.
1711 Don Pietro Antonio Calchi.
1712 Don Fermo Porro.
1713 Don Girolamo Maria Aliprandi.
1714 Marchese Girolamo Parravicini.
1715 Conte Gio. Battista Trotti.
1716 Marchese Fabio Benigno Bossi.
1717 Don Marc' Antonio Croce.
1718 Don Carlo Antonio Appiani.
1719 Conte Gio. Gaspare Caimi.
1720 Don Alessandro Castiglioni.
1721 Don Fermo Porro, poi
Don Gaspare Marliani.
1722 Conte Francesco Schiaffinati.
1723 Don Alberto Visconti d'Aragona.
1724 Marchese Ermes Radenaschi.
1725 Don Giulio Dugnani.
1726 Conte Gabriello Verri.
1727 Don Carlo de Capitani.
1728 Don Giuseppe Antonio Paravicino.
1729 Conte Gaspare Caimi.
1730 Conte Francesco Saverio Melzi.
1731 Don Gaspare Marliani.
1732 Don Alberto Visconti d'Aragona.
1733 Marchese Ermes Radenaschi.
1734 Marchese Gio. Corrado de Olivara.
1735 Don Marco Barbavara.
1736 Don Carlo de Capitani.
1737 Conte Lodovico Archinti.
1738 Marchese Girolamo Castiglioni.
1739 Don Alberto Visconti d'Aragona.
1740 Conte Francesco Scalfinati.
1741 Don Paolo de Silva.
1742 Conte Gio. Antonio Castiglioni.
1743 Marchese Galeazzo Rossi.
1744 Marchese Ermes Radenaschi.
1745 Conte Carlo Fr. Cicogna Mozzoni.
1746 March. Gaspare C. Ordoni de Rosales.
1747 Don Giulio Maria Ottolini.
1748 Don Paolo de Silva.
1749 Conte Gio. Antonio Castiglioni.
1750 Marchese Gio. Tommaso Gallarati Ghislieri.
1751 Marchese Galeazzo Bossi.
1752 Conte Francesco Resta.
1753 Don Carlo Dugnani.
1754 Conte Galeazzo Arconati Visconti.
1755 Don Giovanni Aresi Visconti.
1756 Don Giulio Maria Ottolini.
1757 Don Girolamo Erba.
1758 Marchese Giovanni Gallarati Visconti.
1759 Conte Francesco D' Adda.
1760 Don Alessandro Ottolini.
1761 Don Carlo Dugnani.
1762 March. Antonio Visconti d'Aragona.
1763 Don Giuseppe Croce.
1764 Conte Benedetto Aresi.
1765 March. Egidio Greg. Orsini da Roma.
1766 Conte Francesco D' Adda.
1767 Conte Nicolò Visconti.
1768 Don Carlo Dugnani.
1769 Don Giovanni de Tosi.
1770 Don Giuseppe Croce.
1771 March. Matteo Ordoni de Rosales.
1772 Don Giovanni Cittadini.
1773 Marchese Gio. Battista Moriggia.
1774 Marchese Galeazzo Bossi.
1775 Conte Benedetto Aresi Lucini.
1776 March. Egidio Greg. Orsini da Roma.
1777 Auricledo de Capitani da Vimercate.
1778 Conte Nicolò Visconti.
1779 Don Fabio Visconti.
1780 Don Francesco Gallarati Scotti.
1781 Conte Francesco Del Maino.
1782 Marchese Cesare Brivio.
1783 Don Cesare Scaccabarozzi.
1784 Conte Benedetto Aresi Lucini.
1785 Don Gaetano Brasca.
1786 Don Fabio Visconti.
1786 29 settembre, abolita la congregazione di Stato ed il magistrato di sanità, fu conservata la congregazione patrimoniale col titolo di congregazione municipale; e prefetto urbano e regio delegato fu don Luigi Trotti.
1791 24 gennaio, ripristinata la congregazione di Stato, fu presidente della medesima e dell' amministrazione civica, col nome di vicario, don Francesco Nava.
1796 1 giugno, municipalità provvisoria, ciascun membro facea da presidente per una decade.
1799 9 giugno, ritornati gli Austriaci, la congregazione delegata per la città e provincia di Milano ebbe a prefetto e regio delegato don Francesco Nava.

1800 9 giugno, amministrazione civico-provinciale presieduta da un membro per turno.
1802 24 luglio, separate le due amministrazioni dipartimentale e municipale, i membri della seconda assumevano per turno la presidenza.
1805 8 giugno, compenetrata l'amministrazione dipartimentale nella nazionale.
1806 21 luglio, pendente la nomina del podestà, il consiglio municipale elesse pro-podestà il marchese Cesare Brivio.
1807 Conte Antonio Durini, podestà.
1814 Conte Cesare Giulini.
1820 Don Carlo Villa.
1827 Conte Antonio Durini.
1837 Conte Gabrio Casati.

B.

Il dialetto.

Estesissimo è il dialetto lombardo. Lo dividono in *alto lombardo*, cui appartengono il piemontese, cioè torinese, monferrino, astigiano, alessandrino, tortonese saluzzese, aostano, oltre quello dei Barbetti nelle valli di Lucerna, Angrogna, Perusa e San Martino; e *basso lombardo*, cioè bresciano, mantovano, ferrarese, parmigiano, modenese, bolognese e il milanese. Quest'ultimo s'allarga fra le valli alpine del canton Ticino, in una del canton Grigione, oltre la Valtellina, e arriva fino al Po e all'Adige; ma in stretto senso, parlasi nello spazio che sta fra Como e la riva orientale del suo lago, compresa la Valassina, indi la riva di quel di Lecco, colla Valsassina, poi lungo l'Adda fin quasi a Lodi, e di là piegando verso Pavia, e risalendo pel Ticino e per la riva sinistra del Verbano sin alle valli del varesotto.

Quando Nodier asserì esservi « qualche dialetto in Italia, che getta sull'interpretazione delle dodici Tavole maggior luce che non tutti i libri uniti dell'impero e della repubblica » *(Notions élémentaires de linguistique* pag. 278*)* fè una sparata; ma è certo che i dialetti han nella storia dell'umanità più importanza che non paia, serbando l'impronta delle origini e delle dominazioni, meglio che la lingua scritta. Tutto che il dialetto nostro sia di fondo, grammatica e costruzione italiano, talmente che, a differenza d'altri paesi d'Italia, qui nol si adopera nelle prediche nemmanco in campagna, però della primitiva fratellanza coi Galli ritiene le nasali *an*, *on*, *eu;* la *eu* e la *u;* scempia spesso le consonanti doppie; inoltre il volgo pronunzia la *z* come *s*. Nei dialetti francesi sentonsi anche oggi voci di suono identico colle lombarde, massime nell'Anjou, nella Provenza, nel Delfinato. Celtico è il *ciao* col quale noi ci salutiamo; il nostro *smorzà* per spegnere è nel basco; inoltre diciamo *panaris*, *artiriocch*, *papagrand*, *fer de sopressa*, *sbragià*... a tacere le infinite voci, che l'ultima dominazione, e più la moda e la lettura introdussero, e che si pronunziano anche alla francese *(papigliott, plafon, decroteur, cabaré, tricoté, secretèr, rolò, burò, canapé, sortò, sgilé, bonett, bretell, ramasg, percal, scemisetta, ec.)*.

Il nostro dialetto, come il francese, nel plurale non distingue coll'articolo i generi, e dice *i* omen, come *i* donn; invece li distingue talvolta ove l'italiano li confonde, per esempio in *due* e *tre;* costruisce l'articolo indeterminato diversamente dal numerale *(on omm; dammen vun)*. Nelle coniugazioni de' verbi si è da poco tempo dismesso il passato semplice *(andè, portè)*, non usandosi ora che il composto. Adopriamo poi un pronome reciproco sovrabbondante *(ti te ve, lu el studia)*, e ne' verbi comincianti da vocale inseriamo un efelcustico, dicendo, per esempio, nel verbo avere, *mi gh'ho, ti te gh'et, lu el gh'a, nun gh'em, vi alter gh'avii, lor gh'ann.* I generi nostri sono spesso differenti che nell'italiano, p. e., *on persegh, on arbicocc, on tavol*, ec.; e talvolta i nomi han significato diverso, come in *scena*, *bussola*, *portiera*, *stuoia*. È suono ignoto al toscano il nostro *s'c* in *s'ciopp;* nè il dialetto comporta quelle inversioni che fanno arditamente bello l'italiano.

Dicesi nel testo che serbiamo pure molto di quella lingua d'*oc* in cui cantavano i Trovadori provenzali. In fatto al par di quella noi usiamo *em* per abbiamo; terminiamo in *er* molti vocaboli invece di *re (sepolcher, noster);* sopprimiamo la *r* finale dell'infinito presente *(vedè, sentì);* finiamo in *aa*, *ii*, *uu* i participii *(lavaa, servii, poduu);* addolciamo in *d* il *t;* usiamo gli affissi *t* ed *s (vestiss, vedett)*. Affatto provenzalmente pronunciamo *no poss, voress, fussen, tornassen, vegnissen, sepellissen, tropp poch, inanz, denanz*...

Pongo qui una lista di parole identiche nelle due lingue, avvertendo che *au* si pronunzia per *o*, *ou* per *u*, *que* per *che*, e la *r* finale degl'infiniti si tace.

Provenzale	Lombardo	Italiano
Druc	Derusc	Ruvido
Orb	Orb	Cieco
Tris	Trid, tris (formagg)	Grattugiato
Mouc	Moc	Mortificato
Blos	Sblusc	Privo, nudo
Pass	Pass	Appassito
Grev	Grev	Pesante
Roumadan	Ramadan	Baccano
Provecc	Provecc	Vantaggio
Tavegear	Tapascià	Sgambettare
Panat	Panàa, picchiettato dalle lentiggini	
Coumoul	Comol	Colmo
Rescondù	Scondù	Nascosto
Derescoundou	Deuescondou	Di nascosto
Rabent	Rabin	Furioso
Nagun	Negun	Nessuno
Fau	Fo	Faggio
Tos	Tos	Fanciullo
Rusca	Rusca	Scorza d'albero
Veziadura	Invizidura	Smorfia
Rebatt	Rebatton de sô	Sferza del sole
Rapuga	Grap d' uga	Grappo d'uva
Enluzir	Lusì	Splendere
Vencer	Venc	Vincere
Trigar	Trigà	Acquietare
Quichar	Schiscià	Schiacciare
Gauzar	Golzà	Ardire
Degauguar	Sgognà	Burlare
Descatar	Desquatà	Discoprire
Descargar	Descargà	Scaricare
Cremar	Gremà	Abbronzare
Bufar	Boffà	Soffiare
Caler	Calà	Mancare
Apazimar	Padimà	Calmare
Barboutir	Barbottà	Brontolare
Sassetar	Settass	Sedersi
Striun	Strion	Strego, ec.
Ma què..	Doma che..	Solamente
Couro?	Ch'ora?	Quando?
Anen!	Andem!	Suvvia!

Inoltre i nomi sono spesso in provenzale alterati al modo nostro; così *hommenet* uno piccolo: *hommenot* uno tarchiato; *hommenas* un mal costrutto.

Si cercarono etimologie al nostro dialetto nel greco, quali sono la più parte di quelle del Ferrari nel *Varon milanese*, alcune felici, altre colle stiracchiature troppo solite in siffatte ricerche; sempre poi dimenticando, che non dee credersi filiazione ciò che non è se non somiglianza fraterna. La qual avvertenza vaglia anche pel poco che noi diciamo in questa nota. Ben è vero che noi abbiamo alcune voci dal greco, altre dal latino, che non ci giunsero attraverso alla lingua italiana; così *toma*

(πτῶμα); *usmà* (ὀσμὴ) annusare; *peston* (πιστὸν); *trabescà* (τρέπω); *rud* (ῥύπος); *magari!* (μακάρι); *sidella* (secchio); *offella* (cialda); *mica* (pagnotta); *medina* (zia); *cogoma* (bricco); *prestin* (forno); *pasquee* (piazzuolo erboso); *sbergnà* (minchionare, *spernere*); e assai altre, massime nella montagna. Soggiungeremo che pochissime n'abbiam di tedesche *(lobbia, scoss, sbroià...)*, salvo quelle che la conquista antica depose anche nella lingua scritta e le modernissime; molte invece ne usiamo di spagnuole, men lasciateci da pochi soldati e magistrati che qui stettero nel secento, che provenienti dall'antica fratellanza de' parlari di latina origine. Eccone un saggio.

Milanese	Spagnuolo	Italiano
Alt e bass	Alti baxos	Avvicendamenti
Avegh nient del sò	No tener cosa suya	Non posseder nulla
A monton	A montone	A carra, a balle
Blandura	Blandura	Dolcezza nel tratto
Cagon	Cagon	Pauroso, vigliacco
Desasi	Desaseo	Disordine o sconcezza
Desavogo	Desabogo	Sollievo, allargamento
De bon a bon	De bueno a bueno	Di buon accordo
Fogos	Fogoso	Impetuoso
Geneffà	Cenefa	Palchetto a cui si attaccano le cortine
Miglioria	Mejoria	Miglioramento
Menùs	Menudos	Interiora
Mocca	Mueca	Visaccio
Manega	Manga	Drappello, branco
Omm de spirit	Hombre de espiritu	Un ardito
Patta	Pato, pata	Pari
Pamposs	Pamposado	Poltrone
Pleit	Pleyto	Lamento
Pererii	Perreria	Improperii
Reggia	Reja	Barra di ferro
Quattass el cœur	Cubrirsele a uno el corazon	Spezzarsi il cuore
Raia	Raya	Confine
Recaton	Regaton	Incettatore
Rosciada	Rociada	Scossa, dirotta di pioggia
Rason	Razones	Discorsi
Scusà	Excusar	Far di meno
Sciatt	Chato	Piatto
Secudì	Sacudir	Scuotere
Stranoccià	Trasnochar	Star alzato la notte
Stremiss	Estremecerse	Prender paura
Stremizi	Estremezo	Spavento
Scur come in bocca al loff	Boca de lovo	Bujo fitto
Strasudà	Trasudar	Venir i sudori
Spirito	Espiritu	Coraggio, valore
Stacchetta, diminutivo di	Estaca	Chiodo
Testa de fer	Cabeza de hierro	Presta nome
Trass a l'acqua	Echarse a l'agua	Far un passo ardito
Tanteo	Tanteo	Stima a occhio e croce
Teppa	Tepe	Piota
Teccià	Tejar	Metter il tetto, in senso figurato

Aggiungete *savè de bon* (saver bien); *balandra* e *balandran*, ec.; e alcuni nomi proprii, come *patata*, *merinos*, *tomates* (pomidoro), *maregian* (petronciano), e molti più termini d'uffizio o di legge, come *adeal* (adelalu) aggiunta al prezzo; *borador* minuta, e *papele*, *papeletta*, *avallo*, *tratta*, *grida*, *finca*.

Che il dialetto nostro già si usasse nel XII secolo n'è prova qualche voce sfuggita nell'incondito latino scritto d'allora. Il poeta che canta la guerra contro Como, nomina un araldo detto *Pandisegale*, e un Pagano *prestinaro*, come noi chiamiamo latinamente i fornai. Sull'arco che i Milanesi eressero dopo riedificata la patria, nel 1171, sono nominati *Passaguado da Setara*, *Arnaldo de Mariola*, *Gerardo de Castegnianega*, *prevede* per prete, come pronunzia il volgo. Nei patti fra Opizzone Malespina e la Lega lombarda nel 1168 leggesi: *A triginta annis infra*, *sive* in za; e in una carta del 1155 presso il Giulini: *Per annos octo et plus a terremotu* in za *et a decem annis* in la. Allora i Milanesi istituirono a difesa del Carroccio la compagnia de' *Gaiardi*: e n'era capo un Monzese detto *Mette fogo*; tutte parole del dialetto. Il provano pure i soprannomi che allora si usavano, e che non possono riferirsi senza domandar buona licenza; *Bragacurta*, *Bragadelana*, *Cavazocco*, *Brusamonega*, *Cagatossico*, *Cagainos*, *Mattosavio*, e simili.

Dopo un Pietro da Bescapè, rozzissimo verseggiatore, di cui è nella biblioteca Archinti un bellissimo manoscritto del 1264, di Buonvicino da Riva abbiamo alla biblioteca Ambrosiana un trattato di buone creanze, dove sentesi il fondo lombardo, benchè s'ingegni di darvi la terminazione toscana. Eccone il principio:

> Fra Bonvexin de Riva c' habita in borg Legnano
> D 'le cortesie de descho ne disette primano;
> D 'le cortesie cinquanta che s' de'usar a descho
> Fra Bonvexin de Riva ne parla mo de frescho.

Nella *Margherita Pusterla* si è pubblicata una laude, tratta da un cartario di Monza del XIV secolo, che tiene del parlare idioto. Poi nel III volume dell'*Archivio storico* (Firenze, Vieusseux, 1845) abbiam edita una cronaca d'un nostro bottegaio del 500, donde trapela ogni tratto, come il fare, così il parlar nostrale. Il Lasca negli *Inganni* introduce un *Pider de Valsasna* (att. III, 5), facchino, a parlar col dialetto natío, come si fece in altre commedie toscane del 500, ma sì sformato, da nol riconoscere. Poco meglio è della prova fatta dal Salviati di tradur in milanese una novella del Boccaccio.

I nostri *classici* cominciano nel 600, e la *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* arriva sin ai viventi, ma con importantissime ommissioni. Abbiamo inoltre moltissime *bosinate* (meglio di 10 volumi nella sola biblioteca Ambrosiana), cioè composizioni in dialetto, per lo più incolte, e spesso sui fatti del giorno, e che sogliono o cantarsi per le vie, o vendersi a mano. Il sig. Francesco Cherubini fè nel 1814 il *Vocabolario milanese-italiano*, 2 vol. in 8.°, che ora riprodusse (1839-44) in quattro, molto ampliato, per « aiutar a voltar l'idioma nostro vernacolo nella lingua scritta ».

Il padre Branda barnabita, già maestro del Parini a Sant'Alessandro, in un'accademia aveva levato a cielo i Fiorentini; ma poichè v'è gente che non sa lodare uno se non deprimendo altri, vilipendeva i costumi milanesi, il far goffo de'nostri contadini e il dialetto sovrattutto. Quell'amor del paese, che noi intitoliamo amor di patria, riscosse i Milanesi, che uscirongli addosso con un diluvio di scritture: egli rimbeccò, e nella baruffa, come accade, gli uni e gli altri passarono il segno. Fra i combattenti, e non fra i moderati, fu il Parini, il quale scrisse:

« Il carattere principale del nostro dialetto è, s'io mal non m'appongo, lo stesso

che quello della nostra nazione (nazione per lui era la lombarda), anzi è da questo originato. Noi Milanesi siamo presso le altre nazioni distinti per la semplicità e per la schiettezza dell'animo, e per quella nuda ed amorevole cordialità, che è il più soave legame della società umana....

« Questa medesima schiettezza e semplicità è paruto di trovar nella nostra lingua milanese a coloro de' nostri che posti sonosi ad esaminarne la natura. E, o sia che realmente i Milanesi non abbiano giammai appreso a favellare dall'arte, e non abbiano vocaboli o maniere di dire proprie a deludere altrui, siccome quelli che non ne hanno i pensieri: o sia che gli osservatori del nostro dialetto abbian creduto di veder in esso ciò ch'eglino stessi desideravano, certa cosa è che la nostra lingua è sembrata loro spezialmente inclinata ad esprimere le cose tali e quali sono, senza aver grande bisogno in qualunque argomento di sostenerla con tropi e traslati, ed altre maniere artifiziose del dire, che nate sono o dalla mancanza dell'espressioni proprie e naturali, o dall'arte di sorprendere il cuore ferendo l'immaginazione.

« Chi più d'ogni altro ha riconosciuto quest'indole della nostra lingua, e che lo ha dichiarato in più d'un luogo de' suoi componimenti milanesi, è stato nel secolo antecedente l'immortale nostro segretario Carlo Maria Maggi, il quale avendola per ciò adoperata in varie opere morali ed istruttive, fece doler i forestieri del non poter essi intenderla bene. Egli che nella sua più fresca età erasi acquistato tanto grido colle lettere greche, latine e toscane, non isdegnò nella più grave e matura di servirsi del nostro dialetto nelle migliori sue commedie, da lui scritte non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo de' suoi concittadini: e le quali meritarono d'essere dagl'intelligenti, non dirò eguagliate, ma eziandio preposte in qualche guisa alle più rinomate delle antiche.

« Sulle pedate gloriose del Maggi hanno poscia seguito a scriver nella nostra lingua alcuni dotti e savii uomini, che sono morti di fresco, ed alcuni altri che ora vivono, i quali mostrano di far grande conto del giudizio e della lode della lor patria, scrivendo nel proprio dialetto cose che non possono esser giudicate o lodate da altri meglio che da lei. Quindi è che noi abbiamo veduto in pochi anni la nostra lingua mostrarsi capace di tutte le vere e più solide bellezze della poesia. Bastivi di leggere le rime scritte in milanese dal virtuoso e dabbene sig. dott. Girolamo Birago per sincerarvi, che non solamente il nostro linguaggio non è per sè medesimo goffo e scipito, ma nè meno per ciò che in esso si scrive. Il *Meneghino alla Senavra* di questo autore può dirsi una scuola della vera pietà e della più sana morale, e così ciascuno de' componimenti ch'egli indirizza a' suoi figliuoli, e quel bellissimo fatto da lui ultimamente, intitolato il *Testamento di Meneghino*, ne' quali tutti, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti si danno, conditi con vivaci sali, con urbane lepidezze. Ma che vi dirò io del sig. Domenico Balestrieri e del signor Carl'Antonio Tanzi? Il primo de' quali colla leggiadra e semplice naturalezza de' suoi versi, insinuasi dolcemente nel cuore, e l'altro colla robustezza de' pensieri e delle immagini mostra come trovar si possa, in mezzo alla semplicità del milanese dialetto, il fantastico ed il sublime della poesia. Leggete di questo, oltre alle molte altre cose, il bellissimo sonetto ch'ei già stampò per una monacazione, in cui egli rappresentò alla candidata il punto della morte di lei, e figurandosi d'esser seco nella cella, le dipinge sì al vivo le circostanze in cui ella troverassi in quel dì, che scuote ed agita l'animo di chiunque legge, e lo riempie d'un salutare orrore. Sul medesimo argomento della morte leggete i versi sciolti ch'ei recitò nell'accademia dei Trasformati, ch'io mi rendo certo che voi non li potrete leggere senza capriccio, tanto vive e patetiche sono le immaginazioni onde quel componimento è ripieno. Per ciò che riguarda al sig. Balestrieri qual cosa insieme più bella e più tenera del suo *Figliuol Prodigo?* Questa dolcissima allegoria della divina misericordia, quasi direi

che diventi più preziosa nella nostra lingua: imperciocchè richiedendo l'argomento una certa semplicità e un certo soave affetto ch'io non saprei spiegare, sembra questa essere a ciò meravigliosamente adatta, o, per dir meglio, sembrano i Milanesi particolarmente atti a sentirlo e ad esprimerlo nel loro dialetto. Senza che, l'autore ha saputo in quell'operetta raccogliere tutte quelle grazie e purità della nostra lingua, che meglio servono a rappresentare sotto gli occhi la cosa, e ad eccitare la compassione e la gioia. Se voi volete una gentile critica de' cattivi medici insieme, e una novella foggia di lodare altrui con argute e spiritose piacevolezze, leggete il sonetto, che è stampato fra le *Rime milanesi* di lui, in lode del fu nostro dott. Palazzi; e se volete graziose, naturali e divote immagini, leggete quell'altro in lode dell'illustre nostro pittore Ferdinando Porta, cc. »

Un traduttore francese dei *Promessi Sposi* dice nella prefazione che sono scritti *en patois milanais*. È un far troppo onore al nostro umile dialetto, e ben poco alla scienza filologica del traduttore. È però vero che, al primo apparire di quel romanzo, corse una generale ma vaga taccia di lombardismo, la quale estendevasi ad altri scrittori di quella scuola. Non per far tacere o convincere i critici, impresa impossibile, ma per mostrare almeno che non si fallava a occhi bendati, fu pubblicata nel 1838, dall'estensore di questa nota, una *Cicalata sugli idiotismi;* ove intendeva mostrare che *tutti* i modi incolpati, e inoltre un'infinità di altri del nostro dialetto, si trovano nel toscano, e la più parte ancora vivi. Potea dedursene che nel fondo dei volgari italici v'è più somiglianze che non si pensi; che dal popolo e dall'uso vivo si può imparare ben più e più giusto, che non dai libri; che dunque... ma perchè il dunque venisse giusto e filato, occorrerebbero molte premesse, di cui non è questo il luogo.

INTERNO DEL DUOMO

CHIESA E RITI.

> Sedis memento Lux tuæ,
> Exorna sancte posteros
>
> Ennod. *Hymn. in Ambros.*

Una tradizione divolgatissima insegna che l'apostolo san Barnaba recato abbia a Milano la luce del vangelo, abbia fondato questa Chiesa, e stato ne sia il primo vescovo. Per comprovarla si adducono libri liturgici di una veneranda antichità, statuti patrii, solenni episcopali dichiarazioni. In appoggio della medesima concorrono

Origine

col loro voto e colle loro narrazioni gli storici milanesi, ai quali aggiungono il loro consenso riputati scrittori di altre città. Si mostra infine che coi documenti liturgici vanno d' accordo i monumentali, e si additano altresì religiose istituzioni derivate ab antico, quale argomento storico che sempre più consolida l'esistenza del fatto.

Tuttavia non si rimasero dall' impugnarlo autori di chiarissima fama, consigliati da una critica la quale fruttò tante e sì felici scoperte. Essi andavano ripetendo d'interrogare i secoli, di esplorare se quanto fu proposto alla credenza di men rimoti tempi sia conforme al sentimento delle prime età. Or chiunque si ponga a tale disamina, non tarderà a rilevare, che il suffragio dei quattro secoli a noi più vicini non può essere nè più chiaro nè più parlante in favore di questa tradizione: ma che risalendo a mano a mano a secoli più lontani, quanto più ci studiamo di fissar l'occhio sull'apostolato di Barnaba fra noi, tanto più densa è la caligine che c'ingombra. Dal secolo XIV all'XI, siffatta tradizione comincia ad apparire men divolgata e comune. Ancor minore è la sua celebrità popolare nel secolo XI, se pure hanno forza alcune induzioni che spontaneamente emergono da un ragionamento tenuto al clero e al popolo milanese dal cardinale Pier Damiani.

Più malagevole sarebbe il seguirne esattamente le traccie nelle rimembranze de' secoli anteriori. Troppo miserando scempio si fece di Milano in quelle epoche procellose; troppi monumenti furono distrutti, perchè se ne possano sperare indizii rassicuranti. Ridotta Milano a tal punto di non essere per gran tempo abitata che da miseri plebei per entro a ruinose maccrie, o in tugurii coperti d'ispide paglie, chi potrebbe chiederle con buon esito testimonianze scritte e codici coevi, oppur vicini a' suoi primi avvenimenti, non che religiosi, ma anche civili? Gli stessi scritti del santo vescovo Ambrogio, che giunsero salvi fino a noi (e varii sappiamo esserne periti), non fanno menzione veruna della venuta di Barnaba in queste contrade, qual che ne sia il motivo, e neppur là dove, per avviso di molti, sembrava

opportuno il parlarne. In cambio ragionano di tale venuta alcune opere assai antiche di greci autori.

Consentiamo noi pure che negli scritti apocrifi e pseudonimi si possano rinvenire, e di fatto si rinvengano racconti veritieri, dei quali sa giovarsi ogni prudente, quando gli sia dato di sceverarne le fallacie frammiste. Ma appunto perchè quelle greche opere mentiscono nome e tempo, e ci manca una guida a ben discernervi il vero dal falso; inoltre, perchè in alcuna di esse troppo si scorge il frondoso panegirista, anzichè lo storico severo, noi difficilmente c' indurremmo a valerci del loro sussidio. E però, su questo punto tradizionale che riguarda la venuta e l' episcopato di san Barnaba a Milano, conchiuderemo colle parole d' un dottissimo vescovo nostro concittadino [1].

(1) Questi è Carlo Bescapè, l' amico e l' ammiratore di san Carlo Borromeo, prima canonico ordinario della nostra metropolitana, poi membro della congregazione de' padri Barnabiti, indi vescovo di Novara. Finora non è uscita in luce veruna produzione che valga a distaccarci dal giudizio espresso dal Bescapè. A cagion d' esempio, conchiuderebbe assai un' epigrafe che si vuole posta all' immagine di sant' Anatalone da san Mirocle, nostro vescovo del secolo IV incominciante: la quale epigrafe c' informa che l' apostolo san Barnaba portò in Milano il vangelo; e che la città di Brescia conserva le spoglie mortali di Anatalone. Ma lo stesso bibliotecario Sassi, zelante insieme e sensato apologista della tradizione di san Barnaba a Milano, dichiarava di non volere in alcun modo giovarsi di tale epigrafe, perchè tutti gli eruditi dell' età sua la rigettavano nella classe delle favole, siccome finzione di più recenti tempi. Non è difficile il conoscerne i motivi. L' autore del noto opuscolo *De situ civitatis Mediolani*, che il Muratori giudica del secolo IX ovvero del X, e che il Biemmi, istoriografo di Brescia, attribuisce all' XI, confessa di non sapere alcun che di certo intorno il luogo, ove fu deposto il corpo di Anatalone, e perciò ne lascia la notizia a Dio, il solo conoscitore di tutte cose. Se a quelle epoche esisteva l' iscrizione di Mirocle, non indicava ella chiaramente la tomba di Anatalone? Onde siffatta ignoranza in un autor milanese, versato nelle nostre materie ecclesiastiche, e come tale incaricato dal suo vescovo a scrivere intorno le medesime? Questa ignoranza dovette aver luogo anche nel secolo XIII, perchè il nostro Galvaneo Fiamma, come porta il contesto del suo dire, crede Anatalone morto e sepolto in Milano; dovette pur durare in tempi posteriori, perchè il Ripamonti narra vetuste contese tra i Bresciani, che volevano le spoglie di Anatalone sepolte presso di loro nel monte di San Fiorano, e i Milanesi che sepolte le volevano nella chiesa di San Babila di questa città. Fin oltre la metà del secolo XV, un oratore ricordato dal Biemmi, in un pieno concilio di Brescia, affermava possedersi da Milano il corpo di Anatalone.

Ma il sasso medesimo in cui si dice scolpita l' iscrizione di Mirocle, dove stava, e come è scomparso? Del come, niuno sa dare spiegazione; rispetto al luogo, taluno lo vorrebbe in Milano; l' Argelati, e nel martirologio bresciano il Faino vogliono che fosse nella chiesa de' santi Gervaso e Protaso di Brescia. Del luogo niuna parola fa l' Alciati, che si dice averne copiata l' epigrafe; niuna lo Scaligero che la trasmise al Grutero;

che questa venuta e questo episcopato noi non possiamo affermare con argomenti probabili, in guisa di non bramarne altri più probabili ancora.

Ma se alla Chiesa di Milano non è conceduto di produrre con tutta fiducia questo vanto primitivo, ben altre antichissime glorie la circondano. Se la mano di Barnaba non la piantò, se desso non la innaffiò del fonte di vita, Anatalone, il suo discepolo, che tosto ci corre all' occhio ne' più vetusti nostri cataloghi episcopali, egli fu che sorger la fece florida ed ubertosa. Desso evangelizzava il Cristo che Barnaba predicato gli avea, e inspirava le celesti dottrine che infuso gli avea il suo maestro. Barnaba parlava in lui, e come col di lui ministero apriva la via a salute. Così fin da' primi tempi cristiani vediamo fondata la Chiesa milanese. Pietro suggellava a Roma col suo martirio la fede ivi predicata; gli succedeva il pontefice Lino nel reggimento della Sede apostolica; e già Anatalone, salutato dai nostri maggiori per loro padre e pastore, dalle contrade d'Insubria recava ai popoli cenomani il dono del vangelo.

Diritto metropolitico

Ecco un primo elemento della grandezza, a cui prestamente s'innalzò questa Chiesa. Le molte popolazioni chiamate

niuna il Baronio che primo la stampò. L'epigrafe stessa in quale opera dell'Alciati si può ritrovare? Il Baronio dice di averla avuta da un manoscritto contenente i libri *De rebus patriis*, noi non gl' impugniamo il fatto: ma di questi libri si fece un' edizione in Milano nel 1625, e l' iscrizione di Mirocle non vi si trova; ne fece una posteriore il Grevio; e questi amò giovarsi del codice ambrosiano *De rebus patriis*, il quale nè riporta nè rammenta l'epigrafe, piuttosto che volgersi al manoscritto indicato dal Baronio. Vogliamo di più? L'Ambrosiana conserva manoscritta la collezione che fece l'Alciati dei Monumenti patrii, e l'autografo del Cicereo che molto aggiunse ai monumenti ed alle iscrizioni dall'Alciati ommesse. Nè l'uno nè l'altro autore ci offrono o ricordano questa meno difesa che disputata epigrafe.

A schivare poi le induzioni più speciose (chè le stiracchiate non montano) alle quali induzioni presta alimento un falso Doroteo Tirio, autore di una *Sinopsi*, originalmente latina, inserita nella *Bibliotheca Patrum* di Parigi e di Lione, è duopo avvertire al giudizio che, d'accordo con altri eruditissimi scrittori, proferisce intorno a tale opera il cardinal Bellarmino. Questa Sinopsi, egli dice, è *piena di favole* (e ne dà varie prove).... *Non avrei ricordato un libro così favoloso, se veduto non avessi che molti lo citano.* Per ultimo, affinchè ben si rilevi questo argomento dell'origine della Chiesa milanese, non sia discaro il gettar l'occhio sopra una Memoria letta nell' I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, e stampata nel fascicolo 25 del giornale di quell' Istituto, col titolo: *Cenni storico-critici intorno l'origine della Chiesa milanese, e gli scrittori che di essa ragionarono.*

alla fede da Anatalone, siccome ad esso tributavano gratitudine e riverenza, così uno spirito di propensione e di affetto mostrar dovevano alla sua città episcopale, al suo sacro senato. Dalla quale spontanea e pubblica deferenza, a cui porgeva incremento la grandiosa condizione di Milano, splendida luce dell'Italia superiore, andava sviluppandosi il gius metropolitico di questa Chiesa, che poi ampissimo si dilatò e rifulse nel pontificato del magno Ambrogio.

È noto che, nel secolo IV, l'Italia si divideva in diciassette provincie, e che sette di queste obbedivano al vicario d'Italia, il quale avea sede in Milano. Tali provincie erano la Liguria, in cui veniva compresa l'Insubria, poi l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, le Venezie con aggiunta l'Istria, le Alpi Cozzie, ambedue le Rezie. Non è a dubitarsi che queste regioni, almeno nella maggior parte, formassero una sola provincia ecclesiastica, portante il semplice nome d'Italia, e che i vescovi loro avessero Milano per metropoli. Chiaramente sant'Atanasio, nell'apologia della sua fuga e nella sua lettera ai solitarii, qualificava il nostro san Dionisio per vescovo della metropoli d'Italia, e Milano la metropoli d'Italia appellava. Quanto poi ampiamente si estendessero i di lei diritti, e a quale colmo di onore e di podestà giugnesse il gius metropolitico da sant'Ambrogio esercitato, ne abbiamo sicura prova nell'epistola da Ambrogio stesso diretta alla Chiesa di Vercelli. Damaso a Roma, secondo il detto di Cassiodoro, Ambrogio a Milano, tutta proteggevano l'Esperia.

Assunto Simpliciano a questa sede episcopale, grande ancora si manteneva la rinomanza della metropoli milanese; a lei pure si rivolgevano i vescovi componenti il terzo e il quinto concilio di Cartagine. Ma ben presto un decremento di autorità le sopraggiunse: non per colpa de' suoi pastori (chè molti ve ne ebbero e dottissimi e santi), ma per l'infievolirsi della stessa imperatoria dignità, per l'irruzione de' Goti, per le invasioni de' Longobardi, che siccome perturbarono e sconvolsero l'ordine civile, così alterarono l'ecclesiastico. A ciò si aggiunga che i vescovi di Milano, mostrandosi propensi agl'imperatori,

non dovevano essere troppo favoreggiati dai fieri conquistatori del dominio de' Cesari.

Dal concilio celebrato in Milano sotto il nostro Eusebio l'anno 451, e dall'epistola sinodica da Eusebio diretta al pontefice Leone Magno, in cui si leggono le firme di diciotto vescovi provinciali, vediamo già scomparsi i nomi de' vescovi d'Aquileia e di Ravenna. Il poeta Ausonio che scriveva ai tempi di Ambrogio, numerando Aquileia fra le italiche regioni, la poneva sotto la metropoli italiana, che, secondo il citato Atanasio e secondo Teodoreto, era Milano. Aquileia, dopo la morte di Ambrogio, avrà potuto aspirare al primato nell'Istria, poichè le barbariche mosse cominciavano di già ad agitare i confini d'Italia, e sciolti i rapporti di una scambievole amistà, quella colonia dall'italica metropoli andava di per sè svincolandosi. Ma i veri primordii della dignità ecclesiastica aquileiense nell'Istria e nelle regioni della Venezia sembrano doversi stabilire al tempo in cui i Barbari primamente ruppero in Italia guidati da Alarico, e Venerio reggeva la Chiesa di Milano. Ravenna poi che, come città della Flaminia, riconosceva, vivente sant'Ambrogio, il gius metropolitico milanese, l'anno 447 costitui sè stessa in metropoli, e trasse a poco a poco in sua podestà il Foro di Cornelio o l'attuale Imola, Vicovenza, altre città della Flaminia e parte dell'Emilia.

Dal trovare che il vescovo di Pavia Evenzio, od Invenzio, fu consacrato da sant'Ambrogio; che Crispino, altro vescovo di Pavia, nella sua ingravescente età, recossi a Milano per aver consulte intorno il suo successore, e che a Milano fu condotto Epifanio, acciocchè fosse inaugurato vescovo di Pavia dal nostro Benigno; che Pavia era città compresa nella Liguria, e le Chiese della Liguria aveano per metropolita sant'Ambrogio; che fin nel secolo V il vescovo di Pavia appariva ne' concilii fra i provinciali di Milano; dal trovare tutto ciò, abbiamo luogo a conchiudere non esser ben fondata l'opinione che la Chiesa di Pavia in ogni tempo sia stata immediatamente soggetta al romano pontefice. E però quando Paolo diacono scrive che da' *prischi tempi* i vescovi

di Pavia furono dalla romana Chiesa consacrati, ciò è solo a intendersi dall' anno 546 fino al 668. In questo tempo, che abbraccia il lungo intervallo di 122 anni, i vescovi di Pavia, profittando della lontananza de' vescovi milanesi, che sbigottiti dalle armi dei Goti e poscia de' Longobardi, stabilirono la loro sede in Genova, e valendosi della protezione dei nuovi dominatori, ebbero campo di togliersi alla podestà del metropolitano milanese con ricevere l' ordinazione in Roma. Sedate le pubbliche turbolenze, e reduci a Milano i nostri vescovi forte reclamarono i loro diritti sopra Pavia; e sul principio del secolo VIII il vescovo di Milano san Benedetto mosse quistione sopra ciò innanzi il pontefice Costantino I. Ma vinse la pratica già inveterata di rivolgersi alla Sede apostolica per le consacrazioni dei vescovi pavesi. Però rimase intatto al metropolita di Milano il diritto di chiamare a' suoi sinodi i vescovi di Pavia ben anco sotto il regno de' Carolingi. Ne è prova un singolare monumento pittorico, che ai tempi dell' erudito Puricelli ancora si scorgeva nel coro della basilica di sant' Ambrogio, in cui anticamente solevansi tenere i concilii provinciali. In mezzo di esso era posta una sedia di marmo pel metropolita, la quale ancora vi esiste, e da ambidue i lati stavano molte altre sedie di marmo pei vescovi della provincia. Sopra queste vedevansi dipinte altrettante immagini dei vescovi suffraganei di Milano, con apposto il proprio titolo. I vescovi eran diciotto, e con essi sedente in concilio figurava anche il vescovo di Pavia. Volendosi pur riguardare lo stile delle figure e degli ornamenti, tale pittura assai probabilmente fu eseguita nella prima metà del secolo IX sotto l' arcivescovo Angilberto II, allorchè venne eretta la tribuna dell' altare e formato il musaico dell' abside. Perciò l' immunità dei vescovi pavesi dai nostri sinodi sembra aver cominciato nella seconda metà del secolo suddetto, quando ardevano dissidii fra il pontefice Giovanni VIII e l' arcivescovo di Milano Ansperto.

Del rimanente, leggendo noi che questo medesimo Ansperto presedette al sinodo tenuto in Pavia, coll' intervento del

vescovo pavese, per l'elezione di Carlo il Calvo in re d'Italia: che in un altro sinodo tenuto in Pavia sotto l'imperatore Enrico nominato il Santo, circa l'anno 1021, il nostro Ariberto sottoscrisse prima di Rainaldo I, vescovo di quella città; che in un altro sinodo quivi tenuto nell'anno 1046, sotto l'imperatore Enrico III, il nostro Guidone fu anteposto a Rainaldo II, vescovo pavese; che avanti queste epoche, Berengario fu coronato re d'Italia in Pavia da Anselmo, arcivescovo di Milano; che più re, di lui successori, ricevettero in Pavia per lungo tempo la corona dalle mani de' nostri arcivescovi: tutte queste notizie ci fan conghietturare che il metropolita di Milano non divenne giammai straniero alla Chiesa di Pavia.

Dal fatto di sant' Ambrogio che consacrò Felice vescovo di Como: dall'epistola sinodale del nostro Eusebio, alla quale pose la sua firma anche il vescovo di Como sant' Abbondio; dalle paterne pratiche del nostro arcivescovo Costanzo, che, animato e commendato da san Gregorio Magno, temperava il clero comense male affetto verso Roma, abbiamo chiarissimi argomenti per provare che Como riconosceva il gius metropolitico milanese. Ma sul compiersi del secolo VI, estinto Costanzo e alcuni anni dopo il pontefice Gregorio, dichiaratamente clero e popolo di Como si rivolsero a Giovanni, patriarca d'Aquileia, caldo promotore dello scisma contro il quinto concilio ecumenico. La stessa vicinanza delle regioni ne intratteneva i rapporti; poichè in quella età longobardica la Venezia congiunta coll'Istria, avente per capitale Aquileia, si estendeva sino al fiume Adda, e perciò fino alla prossima diocesi comense. A questa Giovanni diede per vescovo Agrippino. Le notizie di tutto ciò sono confermate da un'epigrafe incisa sul cenotafio dello stesso Agrippino.

Solo al terminare del secolo VII il pontefice Sergio I, secondato dal re Cuniberto, estinse felicemente lo scisma di Aquileia. Allora, forse per non esacerbare una ferita appena chiusa, si lasciò che il vescovo di Como continuasse la sua dipendenza da Aquileia; ma non sì che talvolta l'arcivescovo di Milano non vi esercitasse la sua giurisdizione; oppure non

mostrasse di ritenere ancor vigenti i suoi diritti. Per non fermarci a prove meno evidenti, ciò soprattutto argomentiamo dal veder comparire nell'accennata pittura della basilica ambrosiana, ultimo dal lato sinistro, il vescovo di Como.

In più recenti tempi si tolsero al gius metropolitico di Milano il vescovo di Genova, che nel 1133 fu da Innocenzo II esaltato al grado di arcivescovo metropolitano; quello di Torino, che nell'anno 1515 fu da Leone X creato arcivescovo e metropolita; il vescovo di Vercelli, che fino nel settimo nostro concilio provinciale comparve suffraganeo di Milano, e nel 1817 addivenne egli stesso metropolita. A queste nuove metropoli si videro insieme aggregarsi diverse Chiese secondarie, prima da Milano dipendenti.

Per tal modo possiamo conchiudere, che le diverse forme politiche, le separazioni o le incorporazioni di nuove sovranità, il disfavore in cui furono alcuni nostri arcivescovi, la predilezione de' principi per alcune loro città, le stesse turbolenze religiose cospirarono ad immutare, alternare, restringere i diritti del milanese metropolita; così come fatti e istanze di principi scemarono in qualche parte la sua diocesi. La milanese metropoli oggidì si riduce agli otto vescovi suffraganei di Pavia che di nuovo si aggregò a Milano per una bolla di Pio VII del 1819, di Brescia, Mantova, Bergamo, Cremona, Como, che di nuovo si unì a Milano nel 1789 dopo la sua separazione da Gorizia; infine di Lodi e di Crema, la quale ultima città, onorata della istituzione di un vescovo nel 1579, ebbe a metropoli Bologna, poi nell'anno 1835 questa sede arcivescovile.

Nelle medie età andava scemandosi la latitudine del diritto metropolitano de' nostri arcivescovi, e crescevano a dismisura la loro influenza politica e la potenza civile. Segnatamente quando Milano passò dal governo monarchico ad una forma di governo misto, i più rilevanti affari si devolvevano ad essi. Taluni ancora si videro porsi alla testa degli eserciti, e divenir quasi arbitri della pace e della guerra. Fin dal secolo ottavo si hanno documenti che i metropoliti di Milano portavano il titolo di

arcivescovi, e si hanno pure delle traccie per affermare che fin dal sesto secolo erano insigniti del pallio. A conciliar potenza e autorità all' arcivescovo di Milano contribuivano d' assai le immense di lui ricchezze; perciocchè il nostro istorico Fiamma fa ascendere le entrate arcivescovili a ottanta mila fiorini d'oro. Siffatte opulenze furono pei nostri prelati un avventuroso alimento di quella munificenza e di quelle opere grandi consacrate alla difesa della patria, al sollievo dell' umanità languente, al culto religioso, che gli scrittori delle cose milanesi non cessano di descrivere e di esaltare.

Ma dottrina, santità e un nobile sacrificio personale per la salute pubblica resero ancor più grande e cospicua la sede di Ambrogio; e fu singolare consiglio della provvidenza a favore di questa Chiesa il suscitarle pastori più energici e illuminati, quanto più letargica e trista diveniva la condizione dei suoi figli. Nulla di più agevole che il dimostrare tutto ciò con pienezza avvenuto nell' episcopale reggimento di san Carlo Borromeo. Le doti eminenti che risplendettero in lui, lo additano uomo straordinario nella Chiesa e nel mondo. Gli atti de' suoi sinodi, la sacra e castissima impronta de' primi tempi cristiani segnata nelle discipline proposte al suo clero, sono documenti ecclesiastici ricercati ed applauditi in ogni regione che spiri fede ed amore delle celesti dottrine.

Capitolo

Le glorie della metropoli milanese riverberarono anche sul capitolo primario della metropoli stessa: ma egli è ancora illustre per un decoro tutto di sè proprio. Ne' primi secoli della Chiesa, infuriando le persecuzioni, e singolarmente promovendole Massimiano Erculeo, che dimorò lungo tempo in questa città, invano cercheremmo un corpo gerarchico intorno il primo pastore. Occulti e disgiunti ne erano i domicilii, e promiscuamente dal clero si doveano celebrare i divini misteri là dove una propizia congiuntura offeriva ai fedeli di congregarsi.

Quando Costantino con un decreto dell' anno 313, che, per testimonianza del Baronio e del Pagi, uscì la prima volta in Milano, o per lo meno qui fu confermato, cominciò a favorire la

libertà del culto cristiano, s'innalzarono più templi, e si stabilì la sede del vescovo insieme alla chiesa cattedrale. Sant' Ambrogio fa menzione di due basiliche a'suoi tempi esistenti in Milano; erano la Porziana fuori delle mura, e la basilica Nuova o Intramurana, presso cui stava il battisterio, unico allora per tutta la città. La basilica *Nuova*, detta anche *Maggiore*, trovavasi appunto dove ora eccelsa sorge la magnifica mole del Duomo. Presso questa pare a non dubitarsi che Ambrogio avesse domicilio; e in questa celebrava il vescovo i divini misteri col clero primario intorno a sè raccolto. La basilica ambrosiana non ebbe principio che nell' anno duodecimo del pontificato di Ambrogio, e da esso lui, ancor vivente, riportò gli auspicii e il titolo.

Il clero primario, o sia della cattedrale, ai tempi di Ambrogio, non erasi ancora unito in società di un comune convitto: ciò apertamente rilevasi dai libri degli *Officii* di quel santo dottore. La convivenza canonica invalse assai nel secolo X; e il nome di canonico più presto si udì nella campagna che nella città, poichè ancora nel suddetto secolo i preti decumani, giusta l' antica foggia, esercitavano le sacre funzioni nelle chiese alle quali erano ascritti. Il clero metropolitano poi solo nel secolo XII si avvisò di menar vita comune. Fu dal secolo X che questo clero crebbe in potere ed autorità; aveva egli il dominio spirituale e temporale delle contee di Leventina, Blenio e Riviera; fu poscia sommamente distinto con onori, titoli e privilegi prelatizii. Da ultimo, Clemente XI gli concedette l'uso della mitra, di cui va ornato il capo anche nell' annua processione del divin Sacramento fuori del tempio, solo tenendosi discoperti quelli che adempiono i sacri uffici sotto il baldacchino, a differenza dell' arcivescovo che fuori del tempio procede mitrato. Per un ordinamento dell' arcivescovo Ottone Visconti non potevano essere chiamati a membri del capitolo metropolitano se non gl' inscritti nell' albo, o catalogo di circa dugento famiglie nobili della città e della campagna di Milano [1]. Ottone,

[1] Riportato in questo volume a pag. 29-30 in nota.

col rendere più riservate le nomine del clero primario, le rese più pregevoli; ma appunto sotto questo arcivescovo il medesimo clero, salito in maggior distinzione di onori, diminuì in reale potere. Nei decreti di Ottone e in tutti i susseguenti più non si veggono comparire le firme di esso clero, per l'addietro chiamato a sottoscrivere, come in atto di conferma, definizioni di cause o sentenze episcopali. Gli ecclesiastici primarii addetti alla cattedrale, che in antico appellavansi semplicemente preti, o diaconi, o suddiaconi della santa Chiesa milanese, furono poi detti *de cardine sanctæ mediolanensis Ecclesiæ;* indi *cardinali* di essa Chiesa. Deposto quel titolo, ritennero quello di *Ordinarii*, o sia *de ordine sanctæ mediolanensis Ecclesiæ:* e questo titolo per la prima volta ci si presenta nella storia di Arnolfo presso il Muratori.

Il capitolo metropolitano ritenne ognora la distinzione dei tre ordini, presbiterale, diaconale, suddiaconale; annovera sette dignità, l' arciprete, l' arcidiacono, il primicerio, il proposto di patronato Visconti, il teologo, il penitenziere maggiore, il dottore prebendato, e ventuno canonici, dei quali tre sono di patronato privato. Avea pure un cimiliarca, che fu abolito dall' arcivescovo san Carlo, insieme ad un collegio di sedici custodi. Un ordine inferiore di ecclesiastici o capitolo minore della metropolitana è composto di un maestro delle sacre cerimonie e prefetto dello stesso capitolo, di beneficiati noncupativi ordinarioli e notari, di un maestro di coro, di lettori, di mazzaconici, di due cappellani di giuspatronato Vimercati, di un viceccrimoniere, formanti il numero totale di venti. L'ufficio dei notari esisteva nella Chiesa milanese avanti il vescovo san Simpliciano, dacchè con quel titolo è designato Paolino, lo scrittore della vita di sant'Ambrogio. Apparteneva ad essi lo scrivere e il notare le cose e gli atti del clero e delle adunanze de' fedeli. I lettori furono aggiunti alla metropolitana da san Simpliciano. Lo furono eziandio alcuni ecclesiastici chiamati *Magistri scholarum*, che poscia con vocabolo corrotto furono appellati *Macceconici*, e quindi *Mazzaconici*. Questi sono ora puramente nominali,

non più esistendo la scuola degli otto fanciulli *(pueri* ovvero *infantes)* che, per istituzione del prefato san Simpliciano, s'istruivano al canto, e aveano parte nelle ufficiature corali.

Nemmeno il capitolo della metropolitana andò salvo dalle agitazioni sociali della repubblica cisalpina: l'anno 1798 fu soppresso per determinazione del direttorio esecutivo; e i suoi beni furono avocati a vantaggio della nazione. Indi ristabilito dall'imperatore Napoleone, con suo decreto del 15 agosto 1805, ebbe l'organizzazione già descritta, ed una dotazione con rendite dello Stato, portante l'annua somma complessiva di lire milanesi 76,000, non inchiusi i beneficii sopraddetti di privato diritto.

Alle funzioni corali della metropolitana ne' giorni festivi, o particolarmente liturgici, sono chiamati i cherici del seminario teologico, che conta 223 studenti, compresi quelli che appartengono alle altre diocesi delle provincie lombarde, e gli alunni elvetici. Altro seminario sussidiario, in porta Nuova di questa città, annovera 86 convittori. Dalla direzione ed amministrazione centrale del seminario superiore teologico, ricco di un'annua rendita di milanesi lire cento mila o in circa, dipendono il seminario filosofico in Monza che conta 154 cherici, e il seminario ginnasiale a San Pietro Martire, parrocchia di Seveso, numeroso di 235 cherici. L'arcivescovo di Milano ha pure un seminario ginnasiale presso Pollegio nel cantone Ticino, in una delle tre valli che appartengono alla di lui spirituale giurisdizione.

Rito ambrosiano

Nessuno ignora che, nei primordii della Chiesa cristiana, diversi riti religiosi furono abbracciati dalle diverse genti convertite alla fede. Per tacere delle Chiese orientali, la Gallia, la Spagna, l'Africa professavano sacre liturgie, che, sebbene nei principali capi convenissero fra loro, pure nella loro specialità assai discordavano. Rispetto a tale materia si tenevano in conto di legge gli usi del popolo fedele e gl'istituti de' maggiori. Vi si frappongano dispute, e dalla consuetudine degli uni si dia biasimo agli altri, e ne verrà interminabile lotta. Il pontefice

Gregorio Magno, scrivendo a Leandro di Siviglia, esprime quell'eccellente principio, che le diverse costumanze nella Chiesa osservate non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede sia la medesima.

La Chiesa di Milano che, dal primo suo sorgere, vanta splendide rimembranze, ebbe ella pure forme religiose sue proprie: poche, a dir vero, e semplicissime, come eran quelle di tutta la nascente cristianità, poi accresciute e rese sempre più maestose dai molti vescovi per santità e zelo cospicui, che precedettero Ambrogio. Questi pertanto non fu l'istitutore del rito milanese, ma tal gli diede decoro ed incremento che, quasi creato da lui, fu dal suo nome appellato. L'esistenza anteriore e le particolarità di questo rito sono indicate dallo stesso Ambrogio nella sua celebre sentenza riferita da Agostino: « Quando io sono in Roma, digiuno il sabato, in Milano non digiuno »: e là dove Ambrogio, scrivendo del modo di celebrare le festività di pentecoste secondo l'uso patrio, allega la tradizione dei maggiori.

Questi nostri maggiori in tempi e giorni determinati convenivano nella chiesa per udire le sacre letture e per recitare i salmi. Una tale ufficiatura, per così esprimerci, spettava e al clero e al popolo; ma non era sostenuta da verun canto, o sia da quel canto alterno, che, in senso diverso dal nostro, i Greci chiamano *antifona*. In contrario, san Basilio ci afferma che l'uso di cantare alternativamente le stabilite preci era sparso in tutto l'Oriente, e perfino nell'Egitto e nella Libia. La persecuzione che l'imperatrice Giustina, sospinta dagli Ariani, moveva contro Ambrogio e la di lui Chiesa, porse ad Ambrogio l'occasione d'introdurre la salmodía e l'innodía cantata anche fra noi. Risoluto il suo popolo di non cedere agli Ariani la basilica Porziana ch'essi volevano invadere, colà si rimaneva e giorno e notte. Affinchè non soccombesse al tedio, il buon vescovo pensò di ricrearlo con quel nuovo spirituale esercizio di sacro canto: e tale istituzione si propagò dappoi per quasi tutte le chiese d'Occidente.

Paolino, il discepolo di Ambrogio che ciò afferma, ne dice altresì che da quel tempo si cominciarono nella Chiesa milanese a celebrare le vigilie. Un tempo i fedeli passavano nelle chiese tutto lo spazio della notte che precedeva una grande solennità; onde venne il nome di vigilia o di veglia. Ambrogio istituì fra noi le vigilie nel senso che sotto di lui crebbero di frequenza, di celebrità, di canto e di tempo. Il qual tempo di attendere alle divine preci nella notte delle grandi solennità fu poscia diviso in tre ore differenti; e ciò nelle ufficiature canoniche diede luogo alla distinzione dei tre notturni.

Non v'ha dubbio che sant'Ambrogio composto abbia molti inni; tuttora se ne cantano nella Chiesa di Milano. Di essi parla egli medesimo nel sermone delle basiliche: e sant'Agostino ne cita diversi siccome opera di Ambrogio. Ma noi non vorremmo attribuire a lui nè ad Agostino l'inno eucaristico *Te Deum laudamus:* una prudente critica troppo si oppone a questo sentimento. Ci si narra che dopo il battesimo ad Agostino conferito dal vescovo Ambrogio, improvvisamente e per divina inspirazione ambidue recitarono con alterni versetti un tale rendimento di grazie. Come mai Agostino potea passare sotto silenzio questa nobile effusione del suo cuore a Dio riconoscente? Egli che nelle sue *Confessioni* non ci nasconde le sue pie e tenere emozioni alla melodía de' canti di cui risuonava la basilica di Porzio, come poteva dissimulare l'impulso di un Dio inspiratore a tessere e cantare le sublimi sue lodi?

Coloro che vogliono per autori del predetto inno i santi vescovi Ambrogio ed Agostino, si appoggiano ad una cronaca milanese della libreria del capitolo metropolitano, nella quale si riporta il fatto dianzi espresso in occasione del battesimo di Agostino. Siccome questa cronaca ha in fronte il nome di Dazio, nostro vescovo del secolo VI, e l'autorità di lui è grandissima, non si dubitò punto di dare a quel cantico il nome d'*inno ambrosiano*, perchè autore principale del medesimo si ritenne Ambrogio. Ma lo stile di siffatta cronaca per nulla risente lo stile del secolo di Giustiniano Augusto, sotto cui fiorì san Dazio: in

essa troviamo avvenimenti che ebbero luogo ben molto tempo dopo la morte di Dazio, e quasi discendono fino al secolo XI in cui vivea lo storico milanese Landolfo; per ultimo, l'epigrafe che porta il nome di Dazio è in caratteri ben più recenti che le estreme parole, le quali additano per autore Landolfo. E però non a torto il Muratori suppone, anzi validamente dimostra, che la cronaca daziana sia identica con quella di Landolfo il seniore, ch' egli diede alla luce. Or qui l'autorità moltissimo perde del suo valore. La penna non fida e imperita di un Landolfo, che diede prove di non conoscere cose accadute non molti secoli od anni avanti lui, non può esserci di molta malleverìa, nè può superare l'argomento che risulta dal silenzio di Agostino.

Prefazii proprii delle messe, di cui non pochi furono inseriti nell'ordine romano, e altre forme liturgiche introdusse, e altre solenni preci compose Ambrogio per la sacra ufficiatura di Milano. Questa ufficiatura, a' tempi di lui comune anche al popolo che soleva concorrere alla cattedrale, o chiesa propriamente detta del vescovo e del suo clero, si riduceva ai vesperi, al mattutino ed alle preghiere nell'ora di terza. L'ora meridiana era assegnata alla celebrazione del sacrificio. A questo si premettevano trattati, o sia ragionamenti ed esposizioni della sacra Scrittura al popolo, le quali hanno ancor luogo nella Chiesa di Milano sotto il titolo di Lezioni.

Dopo sant'Ambrogio ai nostri riti religiosi molte cose aggiunse il vescovo san Simpliciano; e verso la metà del V secolo, secondo una fondatissima tradizione, san Lazaro vi aggiunse le litanie triduane. Con questa istituzione il buon vescovo mirava a placare l'ira del Cielo in quella calamitosa condizione di tempi, ne' quali le barbariche genti invadendo le regioni d'Italia, sotto il comando di Alarico, diffondevano dovunque la rapina e la morte.

Tali sconvolgimenti dell'ordine sociale sembrano avere impedito che ben si vigilasse sull'ambrosiano culto, già sì bene stabilito; e per maggiore sciagura i vescovi di Milano, lungi dalla loro sede, facevano permanente dimora in Genova. Milano è

debitrice al suo vescovo san Giovanni denominato Buono, se dopo 70 e più anni vide ridonati al gregge i suoi pastori. Era scorsa la metà del VII secolo: i Longobardi, deposta in gran parte la nativa barbarie e divenuti cattolici, onoravano la Chiesa ed il clero. Così i nostri vescovi crebbero in autorità, e fecero rifiorire il sacro culto illanguidito. L'esposizione della messa meno aveva alterate le sue forme primitive, e più tenacemente avea ritenuta la sua antica purezza. E però anche oggigiorno essa presenta gran maestà e decoro. Più alterata l'ufficiatura, ebbe bisogno di una maggiore riforma. Teodoro II, creato vescovo a' tempi di Liutprando, e forse altri ecclesiastici in diverse riprese vi diedero molta mano. Nessuno ignora quanto fosse rozza la latinità, di qual tempra meschina fossero i concetti, inviluppata e disadorna l'espressione a quell'epoca. Ecco una ragione dell'incontrarci in siffatto stile ne' breviarii ambrosiani dei tempi decorsi, e del dovere ascrivere le modificazioni e le aggiunte de' nostri breviarii agli anni che volsero tra il VII e l'VIII secolo. Abbiamo ancora indizii storici che ci fanno risalire a questo punto: ancora oggidì nell' ufficiatura ambrosiana si notano responsorii da cantarsi, quali dal diacono, quali da un lettore o da un notaro, quali da fanciulli addetti al tempio, quali eziandio nel battisterio. Tale costume richiama l'epoca in cui l'ufficiatura, non più comune al popolo, veniva imposta al solo clero della metropolitana. Ora appunto nei secoli VII e VIII questo clero era tuttavia l'unico della città; dacchè alle altre chiese un solo individuo era assegnato, e per lo più diacono, che ne era il custode; e ogni qual volta occorreva di ufficiare, l'incarico spettava al clero metropolitano.

Si ricomponeva a regolare andamento il rito ambrosiano, quando si vide nella sua esistenza minacciato. Carlo Magno, qual ch' egli fosse l'impulso che il moveva ad operare, avea già ottenuto che nelle Gallie si abbracciasse la liturgia della Chiesa romana; e allorchè ebbe conquistato il regno de' Longobardi, narrano i nostri storici che, venuto a Milano, si studiò d'indurre anche la Chiesa milanese a conformarsi colla romana, e

tentò di abolire il rito ambrosiano disperdendone tutti i libri. Concediamo di buon grado, che a questa narrazione si sarà frammisto qualche particolare errore e qualche volgare credenza: gli storici nostri, non paghi di mostrarci il pieno umano accordo del clero e del popolo in difendere il nostro rito, senza esatti documenti, vi fanno intervenire anche il maraviglioso e il celeste. Ma sembra cosa affatto degna di fede, che il principio stabilito di ridurre tutto l'Occidente ad un solo rito, come si era spiegato nelle Gallie, così non istesse inerte in Milano. Nondimeno, per nostro avviso, più che la resistenza del clero e del popolo milanese, prevalse in favore del nostro rito il sentimento che il grande Ambrogio non solo gli avesse procurato ampliazione e decoro, ma stato ne fosse il primo e vero institutore: il qual sentimento noi lo troviamo con lungo eco ripetuto negli scritti dell'età posteriori. Restò adunque illeso il rito ambrosiano: ed era seguito in tutta la vasta diocesi milanese anche dal clero regolare, tranne alcune popolazioni, che, qualunque ne fosse la cagione, scelsero di professare il romano. Abbiamo anzi sicuri documenti per dire che il nostro rito praticavasi fuori della nostra diocesi e in chiese anche lontane da noi. Ne' tempi di Carlo Magno, come si esprime Guglielmo Durando, consentendovi il Pagi, l'ambrosiano ufficio più che il gregoriano si osservava. E questo giudizio è molto avvalorato da un codice prezioso della biblioteca Ambrosiana, o messale ad uso dei monaci benedettini di Bobbio, scritto nel principio del secolo nono, il qual codice rappresenta più l'ordine ambrosiano che il romano. Ancora nel secolo XVI la Chiesa di Capua usava il medesimo ufficio e gli stessi riti della Chiesa di Milano; e però l'arcivescovo san Carlo Borromeo, come ci risulta da una sua lettera conservata nell'Ambrosiana, chiedeva al Sermoneta, vescovo capuano, alcuno de' breviarii e messali nella di lui Chiesa praticati, e un qualche ceremoniale antico e ogni altro lume in questo genere, acciocchè potesse egli servirsene nella emendazione de' libri liturgici di Milano.

Dicendo noi che fino ab antico il rito ambrosiano si è

conservato nella sua integrità, non neghiamo che insieme dovette subire alcune accidentali modificazioni, portate dall'indole stessa de' tempi e dai nuovi accrescimenti. Nel secolo XII troviamo che la nostra Chiesa celebrava ben più poche solennità che ne' secoli posteriori. Dal principio del secolo XIV risalendo a' tempi superiori, non si vede ne' breviarii ambrosiani alcuna lezione scritturale o biografica di Santi; l'ufficio è presso che un tessuto di antifone, d'inni, salmi e orazioni. Si presentano le lezioni dal secolo XV verso noi; ma sono primieramente lezioni di sacra Scrittura e di Padri; poi anche biografie di Santi.

Tali introdotte modificazioni richiesero altrettante particolari riforme. Oltrechè i modi e le frasi d'infelice gusto, solo proprie dei secoli barbari in cui furono concepite, mal reggevano in tempi divenuti già colti, si doveau togliere dalle ufficiature le intrusioni fattevi abusivamente ne' secoli consecutivi all'VIII. Emendazione ancor più forte conveniva praticare nelle lezioni che esponevano le gesta dei Santi; perciocchè assai importa che le cose destinate al divin culto ed a promovere la pietà dei fedeli vadano immuni, non solo da ogni menzogna, ma anche dal dubbio e dal timore che nelle storie narrate si rilevi l'impronta di una delusa fantasia o di troppo credulo spirito. Ma quantunque varii nostri arcivescovi si adoperassero in tutto ciò, pur molto ancor rimaneva da emendare e da disporre in giusto ordine alla sollecitudine immensa dal cardinale san Carlo Borromeo. Il grande pastore provvide anche a ciò: e dopo di lui, altri diligenti ritocchi si fecero in altre nuove edizioni dei libri liturgici, secondo che aumentavano i lumi della critica, e venivano alla mano codici rischiaranti tali materie, o giovevoli alla rettificazione delle medesime. Per ultimo, il cardinale di Gaisruck, che or regge la Chiesa di Ambrogio, col maturo consiglio di piissimi e dottissimi membri del capitolo metropolitano, ordinò l'edizione del breviario diocesano del 1841, e la raccomandò al suo clero siccome edizione riverente alle antiche forme, e insieme inspirata da una critica degna del tempo.

La versione latina della bibbia usata nell'ambrosiana liturgia,

non può dirsi la medesima in tutti i tempi. Molte citazioni scritturali di sant' Ambrogio possono mostrare ch' egli e la sua Chiesa seguivano una versione differente da quella che or Volgata si chiama. Tale differente versione forse durò anche in tempi posteriori ad Ambrogio: ma certamente nell' XI secolo la Chiesa di Milano aveva già abbracciato il testo latino della Volgata, comune alle altre Chiese; poichè gli scrittori milanesi di quel secolo citar sogliono i passi della bibbia secondo la Volgata comune. Però eccettuar si debbono i salmi ed i cantici, che sono di una particolare traslazione. Che questa sia l'*antica itala*, non si può solidamente affermare, perchè con sicurezza non si può dire quale fosse la vera e primitiva lezione dell'*antica itala* versione. Solo noteremo queste due cose: primo che la versione conservata ne' salmi e ne' cantici dell' ufficio ambrosiano è differente anche dalla versione usata in San Pietro di Roma; secondo, che nell'odierna versione de' salmi e de' cantici si veggon passi notabilmente diversi da quelli che si citano nelle opere di sant' Ambrogio e di antichi scrittori milanesi.

Del canto armonico corale della messa ambrosiana non occorrono molte parole, da che il celebre P. Giambattista Martini confessa d'avere inutilmente gettate le sue fatiche per iscoprire qualche sostanziale diversità fra il canto ambrosiano e quello che seguitano le Chiese di rito romano. Tutte le Chiese dell' Occidente ammisero quel canto ecclesiastico, o canto fermo, che gregoriano si appella dal suo istitutore san Gregorio Magno. Le differenze accidentali di esso si fanno consistere soltanto nella forma diversa che a lui diedero il genio e il valore de' rispettivi maestri della scuola di canto in ciascheduna chiesa. Decorrendo l' XI secolo, il monaco Guido d'Arezzo colle nuove sue regole facilitò la via ad apprendere il canto fermo ecclesiastico. Alle regole di Guido, e incerto ne è il tempo, si appigliò la Chiesa di Milano.

Ben considerando l' indole del rito ambrosiano, si rileva essere il medesimo tenace dell' antico, e come si dirà in

appresso, foggiato su molte forme del rito greco. Non s' ignora il costume de' primitivi fedeli di offerire il pane ed il vino che consacrar si doveva nel sacrificio dell' altare. È probabile che qualche arcivescovo milanese dell' VIII o del IX secolo, vedendo che un tal costume era per estinguersi, e che all' obblazione del pane e del vino si sostituivano limosine pecuniarie, abbia pensato al mezzo di rappresentar quel costume come ognora vigente nella Chiesa ambrosiana. Questo mezzo fu l'istituzione della *Scuola* così detta *di sant' Ambrogio*, composta di dieci vecchioni e d' altrettante vecchie, che nelle messe solenni della metropolitana offrono al celebrante le ostie ed il vino. Di tale istituzione non si hanno notizie che oltrepassino il IX secolo; e il primo indizio ne è somministrato da una carta monastico-ambrosiana, che contiene una disposizione dell' arcivescovo Ansperto relativa alla prefata scuola. Ma anche la rimembranza della limosina pecuniaria sostituita alla primitiva obblazione si conservò in qualche modo nella Chiesa metropolitana; poichè qui anche oggigiorno nelle domeniche e nelle solennità del Signore si pratica dal clero un' offerta in danaro.

Secondo il rito ambrosiano, l' avvento abbraccia sei settimane; e così praticava il rito mozarabico, e, per avviso del Mabillon, anche l'antica Chiesa gallicana. Rispetto alla quaresima, variarono presso di noi il suo incominciamento e la sua durata. Ci risulta da uno scritto di sant' Ambrogio, che ai suoi tempi, nella quaresima, erano esenti dal digiuno le domeniche non solo, ma anche i sabati: appunto come usava la Chiesa greca. Vuolsi però eccettuare il sabato santo, nel quale tutti i popoli d' Oriente, e sul loro esempio la Chiesa di Milano, osservavano il digiuno, così richiedendo la particolare mestizia del giorno. A fine poi di compensare i sabati immuni dal digiuno, la Chiesa greca, e del pari la milanese, anticipavano di una settimana la quaresima. E realmente ancora esistono ambrosiani messali manoscritti, coi quali si accordano i primi stampati, dove nella domenica di quinquagesima le orazioni e il prefazio fanno parola di digiuno già incominciato: un vestigio

di ciò lo troviamo anche nei presenti messali. La Chiesa greca dappoi, e, come vuolsi, ai tempi di Eraclio imperatore, alla sette settimane di digiuno quadragesimale ne aggiunse un' ottava, non di stretto digiuno, ma di astinenza iniziativa alla quaresima. La Chiesa milanese fu imitatrice della greca anche in ciò, siccome possiam conoscere dai prefati messali, scorrendo la messa della domenica di sessagesima.

Ciò non pertanto e nelle Chiese greca ed ambrosiana che estendevano la quaresima a sette settimane, e nelle altre Chiese tutte, che ristringevano in sei settimane il tempo quadragesimale, vi aveva unità e uniformità universale di 36 effettivi digiuni; perciocchè, come abbiam detto dianzi, la Chiesa greca e l'ambrosiana escludevano dal digiuno le domeniche e i sabati, tranne l'ultimo avanti il giorno di pasqua, e le altre Chiese esimevano dal digiuno soltanto le domeniche. Questo effettivo digiuno di 36 giorni è chiaramente indicato nelle opere di san Gregorio Magno, che visse due secoli dopo sant'Ambrogio. Frattanto la Chiesa milanese andava essa pure adottando l'uso generalmente introdotto nell'Occidente di digiunare nel sabato. Con ogni verosimiglianza fu allora che, anche presso di noi, la quaresima si ridusse alle sole sei settimane avanti pasqua, come praticava la Chiesa romana.

Possiamo seguitare le traccie di questa universale conformità in osservar la quaresima per lo meno fino al principio del VII secolo. Indi queste traccie si pérdono fino al secolo VIII, in cui alcuni codici sacramentarii e alcune regole penitenziarie cominciano ad accennare una feria quarta *in capite jejunii*, e quindi ad insinuarci l' addizione alla quaresima dei quattro giorni anteriori alla prima domenica, addizione che poi si pronunzia chiaramente da Amulario, in una sua opera dedicata a Lodovico il Pio. Ma questo aumento di giorni quaresimali non fu tosto ricevuto in ogni regione della Chiesa d' Occidente. Sul finire del secolo XI la Chiesa di Scozia non ancora avealo ammesso; nè mai lo ricevette la Chiesa ambrosiana, che anche oggidì comincia la quaresima nella domenica dopo il mercoledì

delle ceneri secondo il rito romano; e non impone che l'effettivo digiuno di 36 giorni, come al tempo di Gregorio Magno. Nelle preci di questa domenica e delle seguenti, non meno che nel canone della messa di tutto l'anno, la Chiesa ambrosiana conserva ancora il costume suo primitivo di pregare per la persona del principe.

Rispetto all'amministrazione de' sacramenti, niuno ignora che la Chiesa di Milano ritiene ancora la pratica de' primi tempi di conferire il battesimo per immersione, la quale oggidì consiste nel mergere tre volte l'occipizio del bambino nel fonte battesimale in forma di croce. E se di presente non più si lavano i piedi ai novelli battezzati, come per varii secoli si è praticato nella Chiesa ambrosiana, viene invece il bambino coricato sulla terra, ovvero su bassa panca, coi piedi verso il fonte battesimale rivolti: e ciò è un vestigio dell'antica disciplina, in forza di cui i catecumeni si prostravano nel tempo del loro catecumenato. Nell'amministrare gli altri sacramenti il rito ambrosiano poco ora differisce dal romano; e le varietà de' tempi andati in conferire l'estrema unzione scomparvero nel riordinamento del sacramentale ambrosiano.

Indizio di antichità nelle pratiche religiose ambrosiane è altresì il digiuno che si osserva nei giorni delle litanie triduane, digiuno che, per testimonianza di molti ecclesiastici scrittori, si osservava anche nelle altre Chiese: e che diede motivo ai Cristiani di Siria di appellare le rogazioni il digiuno dei Niniviti. Altro indizio di antichità ci si offre nel non rivolgersi giammai il celebrante ambrosiano verso il popolo, quando, durante il sacrificio dell'altare, a lui dirige la sacerdotale salutazione del *Dominus vobiscum*. Era pratica degli antichi l'orare colla faccia rivolta verso l'oriente; del che si adducono molte ragioni mistiche. Pertanto l'altare che a que' tempi era un solo per chiesa, si costruiva verso l'oriente: nè era duopo che il celebrante si volgesse al popolo per augurargli propizio il Signore; perchè l'altare si costruiva per lo più in modo tale, che il sacerdote offerente riguardasse il popolo. Da che ne' templi furono introdotti più

altari, fu sempre costume della Chiesa ambrosiana di ergere l'altar maggiore in tale direzione, che il sacerdote nel celebrare guardi l'oriente: costume che venne ancor più solennemente confermato negli *Atti della Chiesa milanese* sotto san Carlo Borromeo. In fine, per antichissimo costume, la Chiesa ambrosiana usa in tutte le funzioni del santo Sacramento dell' altare le vesti sacre di color rosso, specialmente perchè vi si adora Cristo, fatto ostia di salute nel cruento sacrificio del Golgota. A significar poi la prima effusione del sangue di Cristo Gesù, l'ambrosiana non meno che la Chiesa greca, praticano il color rosso nel giorno della Circoncisione.

Siamo a ciò che per ultimo si è proposto, o sia alla conformità del rito ambrosiano col greco, del che varii cenni furono già sparsi. Partendo dal vescovo Anatalone, osserviamo ch' egli era greco d' origine, che dalle greche contrade egli venne a noi. Istruito nella fede novella, per ciò che riguarda i riti religiosi, non poteva non professare la liturgia che aveva appreso nelle adunanze de' Greci cristiani. I nostri maggiori poi, usciti del gentilesimo, non potevano non adottare i riti che dal loro pastore venivano insegnati. Ecco la prima impronta dell'orientale liturgia, che si mostra tanto visibile ne' sacri riti della Chiesa milanese; impronta che sempre più si fece manifesta per le introduzioni operate da altri vescovi nativi di Grecia, quali erano san Calimero che fiorì nel II secolo, e sant' Eustorgio che fu nel principio del IV; operate da sant' Ambrogio che tanto era versato nelle cose cristiane dei Greci, come ne' suoi scritti apparisce, e da que' vescovi di lui successori, i quali, benchè di nazione italiani, lungamente però dimorarono fra i Greci. Nel numero di questi, verso la fine del secolo X, è stato Arnolfo II, e nel seguente Anselmo IV.

Nella Chiesa greca, per antichissima disciplina, non si celebra il sacrificio dell' altare nelle ferie quadragesimali, ma soltanto nelle domeniche e nei sabati si consuma. Nella Chiesa di Milano tutti i sei venerdì della quaresima sono perfettamente aliturgici: non vi si consacra, nel che s' imitano i Greci; nè vi si

consuma dal sacerdote il pane preconsacrato; nel quale ultimo punto il rito ambrosiano differisce anche dal greco. La quaresima essendo tempo di mestizia e di lutto, la Chiesa ambrosiana non ammette ufficio, commemorazione, solennità di alcun santo; la liturgia tutta invita a penitenza ed a pianto. Presso i Greci, un canone del concilio di Laodicea circa l'anno 363 prescrive che in tale tempo non si celebri alcun giorno natalizio de' martiri. Di più, il rito ambrosiano trasporta i giorni anniversarii de' Santi, se mai cadono in domenica.

Nella celebrazione del divin sacrificio più evidenti ancora sono le analogie dei riti greco e ambrosiano. Le scorgiamo dalla pratica delle sacre lezioni, dall'uso del cantarle sull'ambone o pulpito nelle messe solenni, dal cantarvi altresì le epistole ed il vangelo, dall'intimarsi pubblicamente silenzio avanti la lettura di esso, colla stessa formola e colla stessa cerimonia che esponeva Beroldo nel suo secolo, e che si osserva ancora oggidì nella metropolitana. Del pari nella Chiesa greca suol cantarsi il *Credo* poco avanti il prefazio. Le parole che seguitano immediatamente dopo la consacrazione del calice nella messa ambrosiana, e che son poste per rammentare la morte, la risurrezione e la seconda venuta di Cristo Signore, queste parole sono simili alla liturgia di san Basilio, a quella specialmente che dalla lingua siriaca pubblicò il Masio, anzi al canone etiopico.

Nell'atto che il sacrificante, secondo il rito ambrosiano, infrange l'ostia, pronunzia voci indicanti tale frazione, le quali a torto furono segnate da alcuni liturgici come inesatte e di una dottrina equivoca. Espressioni identiche le troviamo in testi greci di san Paolo e in alcune versioni orientali, le troviamo nella liturgia di san Giovanni Grisostomo e nelle opere di altri padri, secondo i quali l'idea di frazione deve riferirsi, non al corpo di Cristo, ma alle specie sacramentali. Lo stesso pontificale romano e alcune formole dell'antica Chiesa gallicana giustificano quell'espressione del rito ambrosiano. Per ultimo, la stessa frase con cui si dichiara compiuto il sacrificio, e si augura ai fedeli la pace del Signore in partirsene dall'adunanza,

è frase tolta dalle costituzioni apostoliche, e propria essa pure del rito greco. Lo stesso uso frequente del *Kyrie eleison*, sì nella messa e sì nelle ore canoniche, è pratica greca. Parimente è pratica del rito ambrosiano e greco anche d'oggidì il celebrare il mattutino nelle solennità del natale e dell'epifania con tenere accese molte candele. E appunto perchè in antico si celebravano i vesperi sul far della notte, e si accendevano le lucerne, il rito ambrosiano anche oggidì, dopo la salutazione liturgica, pronunzia l'antifona che accenna alle lucerne.

Altre conformità potremmo additare tra l'ambrosiano e il greco negli stessi riti che or son caduti in disuso fra noi. Valga ad esempio il costume ancora esistente nella Chiesa greca, e probabilmente per molto tempo praticato nella Chiesa di Milano, che il celebrante, mentre dura il divin sacrificio, non faccia veruna genuflessione, ma in sua vece profonde inclinazioni di capo, forse per la ragione che il sacrificante rappresenta la stessa persona di Cristo. Solo aggiungeremo che la maggior lunghezza dell'ambrosiana liturgia a fronte della romana è dessa pure una prova della sua uniformità colla greca e della sua antichissima origine. Perciocchè, quanto ai riti greci, la liturgia di san Pietro pubblicata dal Lindano fa tosto conoscere la brevità dei riti latini a chi volesse confrontarli coi greci; e le antiche descrizioni che si hanno della messa, dimostrano la più lunga durata dei sacerdotali ufficii di un tempo. In conferma di ciò possiamo ricordare anche le preci che nella Chiesa di Milano si recitano duranti le funzioni mortuali, e che presso a poco sono le medesime già usate in rimoti tempi. Queste preci congiunte con un proprio e particolar rito non solamente sono in gran parte diverse, ma altresì più lunghe di quelle che si recitano nelle altre Chiese. In conferma pure delle cose esposte giova indicare un libro del secolo XV, or divenuto assai raro, intitolato: *Rationale cæremoniarum etc.*, di Pietro Casola, canonico ordinario della metropolitana, che fu nella Grecia, e mostra a quando a quando l'identità del rito ambrosiano col greco. Il qual Casola è autore di un altro libro da apprezzarsi

moltissimo, intorno le litanie ambrosiane; perchè nelle rubriche esposte in lingua italiana ci dipinge l'immagine antica della nostra città, e ci pone sott'occhio più cose appartenenti alle notizie topografiche de' suoi tempi.

PIAZZA DEI MERCANTI

NOMOGRAFIA E STATISTICA.

Insubrum decreta ducum, legesque vetustæ
  Vastum incomposita mole volumen erat.
Congeriem informem, confusaque jura senatus
  Digessit, certis disposuitque locis
Inque novam legum faciem, corpusque redegit,
  Fusaque in exiguum membra coegit opus.

GABRIELE FAERNO.

Si è, nello *Schizzo storico*, toccato dei successivi cambiamenti di governo; nè quest' augusto spazio ci permetterebbe un ragguaglio distinto di forme tanto complicate quanto mutevoli. Nel secolo scorso alcuno se ne pigliò la fatica, perchè in quel passato fondavansi le ragioni e i diritti di molti ordinamenti tuttora

in vigore. La Rivoluzione diè di bianco su tutto, e poc'altro che alla curiosità e all'erudizione ora ne importa. Sotto il quale aspetto noi verremo trascegliendo quel che ci paia d'istruzione più allettante.

Medio Evo

La condizione nostra sotto i Barbari è problema, di cui al secolo passato mancava sin l'intelligenza; nè il nostro chiarì per anco la natura di quella sovrapposizione di conquiste, e come i vinti ritornassero dapprima ai diritti d'uomini, poi a quelli di cittadini. Sulla città dominarono in prima i conti, poscia gli arcivescovi, che rendeano giustizia per mezzo dei visconti. Chi vuol conoscere quanto si estendesse la giurisdizione civile di quel tempo, guardi alla ecclesiastica, giacchè allora erano tutt'una cosa; dal che quella forma irregolarissima delle diocesi, per cui la milanese da un lato ascende fin per entro le valli del San Gottardo, mentre già a Cassano rincontra paesi d'altra dipendenza ecclesiastica.

Riconosciuta la repubblica nella pace di Costanza, il paese crebbe, e acquistò la dignitosa prosperità, che più volte ci venne occasione di rimpiangere, e che i tirannetti succeduti s'industriarono d'aumentare.

Fra gli antichi valentuomini milanesi va contato Buonvicino da Ripa, terziario di san Francesco, abitante in Legnano; il quale, oltre uno de' più antichi documenti del volgare nostro in un trattato delle belle creanze a tavola [1], ci lasciò una statistica di questa città nel 1288; i dati sono in gran parte capricciosi, come avviene frequente anche in tempi di maggiore esattezza; pure, siccome quelli dei tempi d'esattezza, serviranno per un press'a poco. Secondo lui dunque il muro esterno di Milano ambiva 20,051 cubito; con una fossa profonda più di 30 piedi, e con sedici porte di muratura o di marmo; dentro, in 13,000 case abitavano 40,000 maschi atti alle armi, e in tutto 200,000 persone; in sessanta coperti o piazze, dic'egli, i

(1) Vedi sopra, a pag. 97.

nobili stanno e confabulano; 6000 pozzi; 4000 forni; 1000 taverne; 400 beccai, che macellano ogni dì 70 bovi grassi, oltre innumerevoli agnelli, castrati, galline, selvatici; al giorno consumansi 1200 moggia di farina, sei moggia di gamberi, quattro some di pesci grossi e quattro staia di minuti; ogn' anno 50,000 carra di legna, 800 di fieno; 6000 di vino, 6500 staia di sale.... [1]. Ai nobili appartengono 100 astori addestrati alla caccia, più del doppio falconi, innumerevoli avoltoi, 6449 cani, che logorano in un dì più pane che non tutta la città di Lodi. Milano e il contado armano 8000 militi senza stipendio; e più di 240,000 pedoni, che basteriano ad abbatter i Saraceni, se i cittadini fossero d' accordo. Aggiungete 200 giudici o giurisperiti; 300 notai; 600 notari imperiali; 200 medici; 80 maestri di scuola; 30 copiatori di libri; 100 fabbricatori d' armi; 80 maniscalchi; 30 fabbricatori d' istrumenti; più di 10,000 tra monache e frati; più di 19,000 prebende e benefizii; 200 chiese e 70 canonicali; 11 ospedali. Soggiunge che Azone Visconti fè abbellire la strada di circonvallazione, le vie interne

(1) Perchè sia prova dell' esagerazione di queste cifre, senza peraltro professare intera fede alle moderne, esibiamo il consumo approssimativo di commestibili in questa città nel

		1818	1843
Farine per pane e paste di frumento	quintali	181,373	182,277
» » non di frumento	»	32,392	30,000
Riso	»	31,005	28,645
Legumi secchi	»	4,090	3,851
Vino, mezzo vino, posca, aceto e birra recati, oltre quanto vi si fabbrica	»	223,590	230,513
Uva	»	10,435	15,000
Acquavite, rosoli, rhum, liquori portati, oltre i fabbricati	»	1,511	2,481
Bovi grassi	numero	5,751	7,075
Vacche, tori, manzi	»	3,184	3,000
Vitelli	»	32,883	35,956
Maiali	»	9,835	11,478
Pecore, montoni, castrati, agnelli e capretti	»	15,485	9,917
Cervella, teste e interiora delle bestie	quintali	140	104
Grascie, lardo, salciccie e prosciutti, oltre quanto hanno dato i suddetti maiali	»	318	597
Pesce fresco d'ogni qualità	»	1,849	1,980
Pesce salato, secco, marinato e crostacei	»	3,913	3,442
Formaggi, stracchini, robbiole, ec.	»	10,240	11,388
Olio d'oliva	»	6,665	6,615
Olio di lino, di noce ed altro	»	1,714	8,115
Burro	»	9,160	11,621
Noci	»	1,600	1,176
Latte	some	30,200	29,101

pavimentar con mattoni per taglio, e fognare, acciocchè restassero pulite.

Il Sassi [1] da cronache e archivii ricavò che, nel 1313, la limosina di una messa importava un soldo imperiale, cioè una lira: nel 1499 per lire tre se ne dicevano 20: nel 1354, un anniversario con messa cantata, per soldi 10; nel 1361 due messe quotidiane s'istituivano pel capitale di lire 2: una pertica di terra nel XIII secolo valea da soldi 16 ½ a 11 ½; uno staio di frumento nel 1161, soldi 2; nel 1144, un carro di vino lire 6.

Statuti

Che le città lombarde si regolassero ab antico con leggi e consuetudini proprie, consta da esempii e da cenno espresso della pace di Costanza [2]: ma quelle di Milano son le prime che siansi regolarmente compilate nel 1215, per cura del podestà Brunasio Porca novarese, e pubblicate l'anno seguente.

Il fare statuti si tenea come testimonianza di mero e misto impero, e mancando ogni idea d'unità nazionale, ciascun paese se ne dava di proprii; e non solo le città, ma borghi e anche signori; onde si ebbero statuti di Monza, di Belgioioso, di Cremella, d'Inzago, di Treviglio, di Varese; Zanfredolo da Besozzo, nel 1321, li pubblicò per le terre d'Invorio, Garazolo e Montegiasca sul lago Maggiore; il borgo di San Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti.

Erano essi la consuetudine, ridotta a forma di precetto; e servivano come legge generale, se non si ammetteva il diritto comune; come legge d'eccezione, se questo si osservava. E si osservava da noi; onde Francesco da Legnano, nel 1288, diceva a Matteo Visconti: « Voi giurerete regger il popolo nel «nome del Signore per cinque anni, con buona fede senza «frode, e di custodire e salvare esso popolo e gli statuti; ed «ove questi taciano, starete alle leggi romane ».

(1) *De moneta ital.*, pars II, p. 40 e 203.

(2) *Concedimus ut ... consuetudines vestras sine contradictione nostra exerceatis, quas* AB ANTIQUO *exercuistis vel exercetis .... Bona fide causas examinabit* (il nunzio regio) *et definiet* SECUNDUM LEGES ET MORES *ipsius civitatis.*

Gli statuti milanesi comprendeano: I° il diritto pubblico interno, vale a dire gli uffici de' magistrati e le immunità ecclesiastiche; II° il diritto civile, cioè lo stato delle persone e delle cose; III° il criminale; IV° infine le materie economiche, tariffe, regole di commercio, pulizia rurale. Ma tale distinzione trovasi piuttosto ne' dottori, che non in essi statuti; legislazione spontanea, onde per niente scientifica, e fatta via via che un'occorrenza nascesse. Dapprincipio erano un misto di gius romano, di longobardico e di consuetudinario; dappoi vi s'aggiungeano i decreti del governo e dei podestà; le fazioni alternamente trionfanti li variavano o accresceano, secondo particolari interessi; poi nel 1351 se ne pubblicò una nuova compilazione; un'altra nel 1396 sotto il duca Galeazzo Maria, obbligatoria « per la città, contea, distretto, diocesi e giurisdizione di Milano ». Intendasi però soltanto delle persone accomunate; non de' feudatarii, nè degli uomini e corpi immediatamente dipendenti dall'impero; giacchè i vassalli di questo, e i monasteri finchè godettero giurisdizione signorile, tennero facoltà di regolar le proprie dipendenze in quanto fosse pubblica economia.

Uffizii

Magistrato supremo era allora il podestà, sotto cui i consoli della repubblica esercitavano autorità economica, e i consoli di giustizia sentenziavano, sopra il voto scritto d'un giureconsulto. Gli arcivescovi riteneano qualche resto dei diritti ceduti o perduti, e come ricchissimi che erano, e capi d'una gerarchia e d'un tribunale ecclesiastico, riguardavansi quai primi cittadini, esponendo innanzi tutti il proprio voto, e sostenendo la prima comparsa negli affari; anzi in nome loro pronunciavansi le sentenze, sebben più non vi prendessero parte: da principio coniavano anche le monete, e ne fissavano il valore, ed esigevano un pedaggio alle porte.

La sovranità risiedeva nel consiglio generale, in prima di 800 cittadini distribuiti secondo le sei porte o sestieri della città; poi fin di 1500 e 2000, non conoscendosi in allora la rappresentanza; e non essendone esclusi che i mestieri più abbietti.

Stato personale e reale

Nelle nostre consuetudini, cui si conformano nel fondo quelle delle altre città, era conservata in antico la distinzione di persone viventi secondo legge romana e secondo longobardica; e, per esempio, le prime diventavano maggiori a 25 anni, le altre a 18. Nè eransi ancora dismessi i duelli giudiziarii: se non che qui veniva surrogato alle spade il bastone, e i campioni proteggeansi con elmi e scudi; così pure si praticavano i giudizii di Dio coll'acqua fredda, col ferro rovente, col pan e formaggio; e conserviamo un rituale di quel tempo, ove sono le formole per benedire questi atti.

L'agnazione è favorita, escludendo le femmine dalla successione ab intestato. Nel qual intento di conservare i beni nelle famiglie, si attribuì ai maschi il diritto di ricuperar a pari prezzo le proprietà alienate dai padri. Ai genitori è imposta rigorosa eguaglianza nel lasciar ai figliuoli, proibendo ogni predilezione anche rimuneratoria, benchè questa fosse consentita alla madre o al nonno; e tra fratelli supponeansi communi i beni acquistati mentre vivevano nella casa commue [1]. Ai forestieri proibivasi non solo il possesso, ma fin l'usufrutto delle terre [2]. Gli statuti molto s'occupavano delle *socide* per l'agricoltura e delle società di commercio. La libertà delle acque è dichiarata, potendo chi vuole estrarla dai fiumi per irrigare, purchè senza pregiudizio altrui. Vietati i giuochi di sorte, il vagare per città suonando e cantando dopo il terzo tocco della squilla della sera; vi si parla di gore sotterranee, di chiaviche, di ordigni per isfangare le vie e far la pesta nella neve.

I feudi si poteano vendere, anche senza consenso del signore; non si perdeano col tardar più d'un anno a chiederne l'investitura, nè l'investito era obbligato servir in armi il capo-signore guerreggiante nel paese di lui. Oberto Dell'Orto e Gerardo Negro, consoli milanesi al tempo di Federico I, aveano

(1) Lo statuto lodigiano chiama le femmine indistintamente alla successione intestata. Il cremonese vuol che la donna trasferisca al secondo marito e alla prole di questo tutta la dote, privandone i nati dal primo letto, del che i commentatori adducono una ragione poco onorevole alla bellezza delle Cremonesi.

(2) BODINO, *de rep.*, l. I, c. 7.

raccolto le consuetudini feudali, formando un codice che ebbe generale autorità anche fuori d'Italia sino agli ultimi tempi.

Per isconsigliare dalle liti, all'ingresso del tribunale in piazza de' Mercanti fu collocata, e sta ancora, una lapide del 1445 che dice: IN CONTROVERSIIS CAUSARUM CORPORALES INIMICITIÆ ORIUNTUR, FIT AMISSIO EXPENSARUM, LABOR ANIMI EXERCETUR, CORPUS QUOTIDIE FATIGATUR, MULTA ET INHONESTA CRIMINA INDE CONSEQUUNTUR, BONA ET UTILIA OPERA POSTPONUNTUR, ET QUI SÆPE CREDUNT OBTINERE, FREQUENTER SUCCUMBUNT, ET SI OBTINENT, COMPUTATIS LABORIBUS ET EXPENSIS, NIHIL AQUIRUNT. Di là non discosta era una pietra, su cui, a sedere nudo, poneansi i debitori falliti, il che diceasi acculacciar la pietra. Giudiziale

I giudici giuravano di non conceder al reo più di otto giorni a rispondere; di ultimar la causa fra quattro mesi dopo la contestazione, e di mettere in iscritto la sentenza qualora le cause eccedessero i 40 soldi di terzuoli.

Nella procedura criminale da principio era necessaria l'istanza della parte offesa. Che i delitti si ricomprassero a danaro, secondo asseriscono i nostri storici, cioè per 60 soldi l'omicidio, lo spergiuro, l'adulterio, non appare chiaro, e forse vuolsi intendere fosse questa una sopraggiunta alle pene afflittive, o un prezzo di accomodamento cogli offesi. Severissimi editti colpivano gli eretici, conforme alle leggi imperiali.

Principale rendita pubblica erano le gabelle; e dapprincipio le merci, entrando in città o sul distretto, pagavano per teloneo un tanto al carro o alla bestia, poi più equamente si misurarono le tariffe al prezzo di esse merci. La prima, del 1216, impone 4 danari ogni lira di valore, cioè l'1 ½ per 100; quella del 1396, danari 12 per lira, cioè il 5 per 100. Entrate

Occorrendo prestiti, si davano in pegno gli argenti delle chiese, e più volte il tesoro di Monza. Al tempo di Federico II, in grande stretta di danaro, s'introdusse una carta monetata, che era ricevuta in isconto delle multe: i privati non erano tenuti riceverla, ma il debitore non andava soggetto a sequestro se in cedole avesse tanto da spegnere il suo dovere.

Per toglierla poi di giro si eresse nel 1241 il catasto, che stabilisse un carico indefettibile: e nel quale registrarono anche i beni ecclesiastici. Ogni porta di Milano ebbe due stimatori, e i dodici insieme costituivano l' uffizio degl' inventarii, che assegnava il valore al terreno misurato dai geometri. Fu dunque il debito ripartito fra otto anni sul valore dei fondi, sicchè il 1248 rimase estinto: pure la taglia si prolungò per terminare il naviglio grande: indi o per una o per altra ragione.

Nuovo ricavo offrivano le multe dei condannati e le confische: poi il genio fiscale introdusse imposizioni varie, dei forni, del bollo alle misure, del vin minuto, delle acque di pubblica ragione e via là.

Chiese, monasteri, ecclesiastici restavano immuni, coi loro contadini e livellarii, e fin coi beni di nuovo acquisto; e benchè le repubbliche tentassero sottoporre almen questi al tributo, il clero stava saldo al niego, a fatica inducendosi a pagare pei beni patrimoniali, non però in man di laico, ma del vescovo, cui per tale occorrente esibivano il registro dei loro possessi (1).

Ai tributi soprantendeva il podestà, che talora li faceva esigere dai proprii militi; o la repubblica nominava ufficiali per riscuotere e amministrare le rendite, e custodire l' erario: in contado, ciascuna pieve scompartiva il carico attribuitole, e pensava ad esigerlo: ma variissimi erano i modi dell' esazione, i tesorieri, i deputati alle grascie e all' annona; eletti parte dal pubblico consiglio, parte a sorte, e dai feudatarii nelle proprie giurisdizioni, ma sempre sottoposti a sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, reputandoli più disinteressati.

Sotto ai Visconti e agli Sforza s' introdussero due nuovi aggravii, del sale e de' cavalli. Quest' ultima tassa fu da Filippo Maria sostituita agli alloggiamenti militari effettivi; Giovan Maria Sforza la regolò in soldi 50 per ciascun cavallo, misura cresciuta secondo i bisogni.

(1) GIULINI, lib. LIV. — *Ep.* INNOCENTII IV, 24 settembre 1250.

Sire Raul ci dà che, ai tempi di Federico I, il sale compravasi soldi 30 lo staio. Nel 1313, re Roberto ai Torriani fuorusciti promise non guadagnarvi di là da 20 soldi papali al moggio, restando però a suo arbitrio il bianco ed il raffinato. Il 1317, i Veneziani obbligaronsi a fornircelo essi soli. A Luchino Visconti questa gabella fruttava 3000 fiorini d'oro. Gian Galeazzo nel 1395 obbligò a comprarlo tutto al fondaco ducale per lire 6 lo staio, il che fu ridotto stabile e regolare da Francesco Sforza. Nel 1650 vendevasi soldi 6 ogni libbra di once 27; nel 1754 il doppio, e fruttava da tre milioni.

Sul sale era misurata la taglia, essendo ogni famiglia obbligata a comprarne un' assegnata quantità; e i Comuni e le città dipendenti a levarne una misura fissa; il che sbilanciò l'aggravio quando vennero a spopolarsi.

Sotto Gian Galeazzo aveansi questi dazii: della macina, danari 12 ogni staio; del pan di grano o di mescolanza; de' sacchetti, che pagavasi dai pievani per condur granaglie in città; della misuratura, di un danaro ogni staio il compratore e altrettanto il venditore: il dazio delle carni portava soldi 20 ogni bestia eccedente le 100 libbre: soldi 12 se di libbre 60: 8 se di 50: 4 ogni capra, becco e simile; 2 i capretti e gli agnelli: e danari 3 ogni libbra di sego. Una taglia delle bestie grosse e minute pagavasi ogni anno per testa, e un'altra sui contratti. Aggiungi il dazio del vino minuto; e l'imbottatura per quello introdotto in città od estratto: oltre quel che pagavasi alle porte, ove si esigeva pure per legna, fieno, paglia, carice (*lisca*): poi il pedaggio della mercanzia: infine l'ufficio del Broletto, cioè un tanto per gli attuarii del vicario del podestà.

Leggi suntuarie

Parte curiosa degli statuti sono i regolamenti suntuarii, che offrono immagine del vivere d'allora, e delle futili cure del governo per reprimere il lusso. Nell'ultima compilazione si prescrive modo agli abiti delle femmine; non portino perle od altri fronzoli; non stoffe di broccato, d'oro o argento filato, nè ricamate. Secondo il grado variare dovea l'abito, castigando i

sartori che lo facessero altrimenti; le vesti non strascicassero per terra, nè lasciassero scoperto il petto e le spalle; misurate le spese e i doni di nozze, le quali non doveansi festeggiare che un giorno; per puerperii e battesimi non si facessero culle d'oro, d'argento, d'oltremare, nè pannolini di seta con oro e perle; e così i cuscini, il letto, il sopracielo, il giubboncino della puerpera, i regali che le si sogliono portare e quei del patrino. Nessuna donna vada in carro o carretta per la città. Da queste prammatiche andavano escluse le mogli di senatori, di dottori, di conti, marchesi, baroni e simili.

In occasione poi di funerali, non doveano assumere il bruno che la vedova, i figli, i fratelli e le sorelle; non portarsi scoperti i cadaveri, nè sfoggiarsi bandiere e drappelloni, o cavalli e scudi, se non per gli eccettuati di sopra; nè farsi il pianto ad alta voce; e al pasto che si dava, e che in qualche campagna si dà tuttora, non potean assistere che parenti sino al quarto grado. Pei bordelli era assegnato il quartiere tra San Martino, San Paolo e San Zeno; e le sviate doveano andar contrassegnate con un mantelletto di frustagno; nè comparire nel Broletto esse o i loro mediatori.

Gli statuti civili non perdettero ogni vigore che colla unità imposta dal codice Napoleone, che abolì ogni legislazione spontanea.

I tiranni

I Communi, fondati non per mutua fiducia ma per universale timore, aveano ricondotto i vinti ai diritti d'uomo, poi alla dignità di cittadino; ma di tali associazioni di poteri non trovavasi in verun luogo la definizione nè il confine; mancando un legame comune fra tanti parziali, si perpetuava la lotta dei vassalli colle corporazioni, e di queste tra sè, delle suddivisioni di ciascuna comunità, dei confratelli di ciascun corpo; e mancanti d'un poter centrale che li frenasse e dirigesse, rompevano a nimistà, tenevansi armati nel cuor della pace, e l'amministrazione era esercitata in mezzo e coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Nulla più avverso alle politiche franchigie che lo spirito di famiglia, di corpo, di paese; e mercè di questo poterono elevarsi i tiranni, i quali domarono le fazioni, ma coll'oppressione di tutti. Allora i signori e duchi di Milano pubblicarono varii decreti; riuniti solo nel 1654 per puro documento storico. Molto e troppo si curano delle caccie, spasso de' Signori e tormento de' paesani. I più tendono a consolidare l'autorità principesca col vietare le società secrete, il portar armi, il mantener relazioni col papa o coll'imperatore; e col fare severa, anzi atroce giustizia dei ladri e de' ribelli, « e per ribelli s'intendono tutti quelli che fanno contro al pacifico stato del signore e del Comune di Milano » (*statuto* 168). Pei così fatti sorpassavansi le forme regolari, e s'inventarono squisiti supplizii, qual è la famosa quaresima di Galeazzo.

Francesco Sforza abolì questi editti tirannici, e coll'aiuto de' migliori giureconsulti pensava ridur in uno gli statuti, ma non gli venne fatto.

Lodovico il Moro ne comandò un'altra compilazione nel 1498, che interrotta dopo il primo volume per le sue sventure, fu poi compiuta nel 1502 per autorità di Luigi XII di Francia. L'ultimo Sforza preparava le *Nuove costituzioni;* e quando l'indipendenza perì, Carlo V ne diede incarico a Filippo Sacco presidente del senato, che vi destinò i senatori Francesco Lampugnano ed Egidio Bosso, e il relatore Francesco Grasso. Compinta l'opera e presentata al senato, fu approvata e sancita il 27 agosto 1541, col titolo di *Novæ constitutiones*, da osservarsi in tutto lo Stato a preferenza d'ogni altra legge.

Gli Spagnuoli

Durante la sciagurata dominazione spagnuola, fioccarono a dirotta le leggi reali, le *gride*, come dicevano, de' governatori, gli editti del senato. Onde in tre parti distinguevasi il diritto nostro: la prima formata dalle costituzioni nuove, dalle prammatiche reali e dagli ordini del senato e dei governatori: la seconda dall'antico gius municipale, particolare ai singoli Comuni: al diritto comune o romano si ricorreva in difetto degli

altri. Restava a parte il gius canonico per le cause ecclesiastiche davanti al foro eccezionale della curia, che aveva e avvocati e giudici e satellizio e prigioni.

Senato

Franchigia nazionale era l'eccellentissimo senato, che amministrava l'eminente giustizia *tamquam Deus*, in luogo e a nome del re, decorato per ciò col titolo di Maestà: soprantendeva all'università di Pavia e ne nominava i professori, e godea l'importantissimo diritto di confermare, riformare, annullare, interinare i decreti del principe, le lettere regie di grazia e gli editti riguardanti sì la giustizia che l'amministrazione: metter il visto alle gride de' governatori; chiamare a sindacato i magistrati, proporne e confermarne le nomine; e i membri suoi giuravano non aver riguardo che alla legge e alla ragione.

Istituito da Luigi XII ad imitazione dei parlamenti di Francia; confermato da Carlo V; i costui successori non s'industriarono che a mozzarne l'autorità costituzionale, quasi avvilisse l'autorità dei ministri regii; tanto che da ultimo era ridotto a poco meglio che un tribunale supremo.

Componevasi d'un presidente, un vicepresidente, sedici nobili giureconsulti, due dei quali sedeano pretori a Pavia e Cremona; tutti irremovibili e a vita. Per consuetudine più che per diritto, le altre città dello Stato vi spedivano un membro col nome di segretario. Sedevano nel palazzo reale: nelle comparse indossavano lo zibellino; e un decreto a posta da Madrid ordinò che, prima di entrare in seduta, sentissero messa, *a media hora despues de haver esclarecido el dia*.

Sotto del senato, una magistratura ordinaria ed una straordinaria erano incaricate d'amministrare le rendite ordinarie della Camera ducale e le straordinarie, vigilar sopra i funzionarii subalterni, percepire le rendite.

Consiglio

Il regime comunale sopravvisse alla tirannide domestica e fin alla dominazione forestiera, la cui arte consistette nel restringere il numero de' consiglieri, e farne privilegio di classe. Il primo consiglio generale, di cui abbiamo distinto ragguaglio,

fu del 1330 per eleggere Azone Visconti; di quel del 1335 si ha il catalogo de' novecento che lo componeano; il qual numero fu da Giovan Maria, nel 1408, ridotto a settantadue, cerniti da una lista di censessanta; ma presto si tornò al numero primitivo. Proponevansi dai capicasa fra i migliori e meglio stanti [1], e maggiori d'anni 25, *et qui omnes diligant statum pacificum domini et communis Mediolani*, e duravano un anno. Il consiglio adunatosi il 1512 sul Mercato Vecchio, contava ancora cencinquanta membri per porta, scelti dal principe; ma già nel 1515 non si eleggevano che venticinque per porta, in tutto cencinquanta. Lautrec, luogotenente di Francesco I, credendoli ancora troppi, nel 1518 nominò sessanta nobili a vita, che doveano costituire il consiglio generale o la cameretta, col titolo di decurioni, nome e numero che durarono. Doveano essi appartenere al patriziato, cioè aver giustificato la negativa e positiva, generica e specifica nobiltà generosa e il centenario incolato, e mantenevansi in posto finchè non morissero o avessero altra carica.

I Comuni rappresentavano la vita individuale del paese, talmente però slegati fra loro, che talvolta non poteano i membri dell'uno possedere in un altro. Toccava alle città l'esiger le proprie imposte, le quali, messe con una cupidità e un'insensatezza del pari sterminata, furono il vero flagello di quell'età misera e sfarzosa.

Vicario di provvis.

I sessanta decurioni sul fin dell'anno proponevano sei soggetti del collegio de' nobili giureconsulti, dai quali il sovrano o il governatore nominava un regio luogotenente, che finito l'anno, passava vicario di provvisione, cioè prefetto o podestà. Onorato del grado di grande di Spagna, magnifica pompa spiegava questi nelle solennità, coi cavalli a fiocchi, preceduto da sei trombetti in abito rosso, e sei portieri divisati a bianco e rosso. Oltre rappresentar il Comune, con un tribunale di dodici, eletti

(1) *De melioribus et utilioribus*. Ne' più antichi cataloghi alcuni sono indicati per *ferrarius*, *magister lignaminis*, *speciarius*, cioè droghiere, *patharius*, cioè rigattiere, *hospes putei*, cioè oste del pozzo, ec.; non dunque nobili.

pure dal consiglio generale, giudicava sommariamente di cause civili e piccoli crediti; eleggeva i protettori de' carcerati e altri uffizii, riconosceva le arti, e approvava le loro università e mercanzie; presiedeva alla congregazione de' conservatori del patrimonio e a quella sopra la milizia urbana, e spediva ambasciatori ai sovrani del paese, ai papi e ad altri.

Congreg. di stato

Una congregazione di Stato, antica ma non si sa quanto, era composta di oratori di ciascuna città e sindaci delle provincie e due patrimoniali milanesi, uno di spada, uno di toga, presieduti dal vicario di provvisione; e regolava gli affari in assenza del governatore. La troviamo dal 1543 al 1786, quando Giuseppe II l'abolì; indi ripristinata il gennaio del 1791, durò fino alla rivoluzione del 96.

Collegio de'giurec.

Al nominato collegio de' dottori, giudici e cavalieri, non erano ammessi che nobili da almeno 120 anni e della diocesi, e intitolavansi conti palatini e cavalieri aurati. Tra essi scegliévansi il vicario di provvisione e le principali cariche; per l'amministrazione della giustizia, un capitano generale, un vicario civile e un criminale, un fiscale e consoli giudiziarii sotto i segni del gallo e del cavallo. Per privilegio di Pio V, se ne traeva sempre un auditore del palazzo apostolico e un avvocato del sacro concistoro a Roma, e l'arcivescovo di Milano. Giuseppe II volle proscrivere quest'ultimo privilegio eleggendo fuori l'arcivescovo; il che avendo i dottori subodorato, tennero a Vienna chi attentissimamente origliasse; e per staffetta informati, il prescelto essere monsignor Visconti, quando la nomina arrivò ufficialmente, aveano già ascritto l'eletto al loro collegio. Per lo stesso principio di abolir queste avíte consuetudini, fu poi qui, durante la repubblica, nominato arcivescovo il Caprara di Bologna, mentre a Bologna mandavasi l'Oppizzone di Milano.

de' fisici

Anche il collegio de' fisici, il più antico che si ricordi, risalendo fin al 1228, componeasi di soli nobili, e v' erano aggregati quei che esercitavano la medicina. Il collegio degl' ingegneri è abbastanza lodato dalle opere pubbliche eseguite in paese.

degl' ingegneri

L'amministrazione era dunque affatto aristocratica, e gratuite le cariche qual titolo d'onore. Questi padri della patria aveano a cozzare sovente coi governatori, e da uno dei moltissimi riclami mandati a Madrid [1] consta che il conte di Fuentes « passò tant' oltre, che fece carcerare il vicario e i dodici di provvisione, mentre nel suo tribunal di giustizia si trovavano congregati, perchè non consegnarono i libri del perticato per riscuotere sopra di esso la contribuzione ».

Banco di S. Ambrogio

Il vicario di provvisione presiedeva anche al Banco di sant'Ambrogio, fondato da privati durante la repubblica ambrosiana del 1447, coll'ingente fondo di 800,000 scudi d'oro, *ad tuendam patriæ libertatem;* poi riordinato il 1593 per sollevar dalle usure, prestando al 4 per 100. Il danaro vi si dava in tre forme: per *cartulario*, specie di deposito irregolare; per *luogo* o azione, che rendeva il 4 per 100; e per *moltiplico*, ogni tre mesi convertendo l'interesse in capitale. Da ultimo era ridotto a un monte, dotato colle gabelle civiche, col cui ricavo pagavasi il 2 per 100 delle partite antiche.

Paratici

La plebe era ordinata in *paratici*, o corporazioni d'arti e mestieri, ognuna delle quali aveva un console o abate, un santo, uno stemma, un vessillo; comparivano alle solennità; rendeansi officiosa giustizia internamente; vegliavano alla bontà delle merci o delle manifatture, e aveano privilegi e statuti, confermati superiormente, e custoditi con una gelosia non sempre puerile. Perocchè le corporazioni riuscivano a bene finchè il Comune provvedeva all'oggetto della propria formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni feudali, sebben poco badasse all'utilità degli individui, che non era l'intento di tali associazioni. Vien poi l'ora della mancipazione, e Dio la batte.

E statuti e privilegi aveano, non che i corpi religiosi, ma fin le numerosissime confraternite; e il cardinale Federico Borromeo lottò buona pezza per ottenere fossero tutte eccettuate

[1] È stampato dal Salomoni.

dalla giurisdizione ordinaria; col che avrebbe costituito altrettante repubbliche comunali sotto un re forestiero.

Leggi annonarie

Da quell'idea di tutto restringer in regole, stravagante al nostro secolo che invece vuol troppo dissociare, deriva un'attribuzione dell'autorità municipale e del governo, quella d'imporre prezzi alle merci e canoni per la manifattura. Già ne' primitivi statuti se n'ha traccia. Nell'archivio civico troviamo, fin dal 1300, norme riguardanti tutti gli oggetti di consumo, le droghe, le manifatture, sin la foglia di gelso e la suolatura delle scarpe; e ciò ch'è curioso, il 3 giugno 1411 fu ingiunto ai maestri di scrivere, non esigessero dal discepolo più d'un fiorino da soldi 32 imperiali, metà dopo insegnato fin alla lettera *D*, metà al fine dell'alfabeto.

Sotto il governo spagnuolo, forse per poter mostrare che qualcosa faceasi pel pubblico vantaggio, crebbe il farnetico di estendere l'impero della legge ovunque si estendesse l'azione del commercio e delle arti; onde si determinarono i luoghi e le ore delle vendite, i prezzi, i salarii; la legna fosse della tal misura e grossezza; i mattoni della dimensione d'un modulo posto nel Broletto: proibiti certi lavori, impacciati tutti; i mercanti di panno a ritaglio vendano su panconi piani e scoperti: non si tengano polli o pesci sul ghiaccio; i ciabattini alle scarpe vecchie rimettano soltanto la suola e il calcagno: i pizzicagnoli non invóltino in carta troppo grossa; mandriani (*bergamini*) e pastori non si fermino sulla via a vendere (ciò che avrebbe risparmiato tempo e strada), ma vadano al mercato; i mugnai non serbino in casa crivello o buratto; gli osti non comprino vino che quindici miglia lungi da Milano; i facchini (*brentadori*), durante il contratto, non accennino nè faccian segno, nè s'avvicinino alle botti per 12 braccia.

Così non poteasi macellare un maiale che alla presenza d'un ufficiale pubblico, il quale l'attestasse non minore di 80 libbre; i fabbricatori di candele ne presentassero ogni settimana un saggio all'ufficio dell'annona; i beccai non doveano portar

carne fuor di bottega; i pescivendoli non vestir da villani; nobili, monaci e persone agiate non ricever pesci in casa, ma mandare per essi sul mercato; e quei che eccedessero le 27 oncie doveano esser tagliati trasversalmente. Agli abitanti della città e della campagna fu proibito mangiar e bere all'osteria, appena eccettuando quei che non avessero famiglia [1].

Moltiplicavansi le cure, anzi sevizie per rispetto al grano. Proibito farne prezzo prima che fosse segato e battuto: pena la vita a recarne fuor di Stato; i proprietarii ne introducano la metà in città; comparso una volta sul mercato, non ne parta se non venduto; i fornai non negoziino di granaglie; vadano almen dodici miglia lontano a provvedersene, e pena mille scudi se vendano pane a un possidente. Anzi, distinti erano i *prestinai* che fabbricavano pane per proprio conto, da' fornai che, ricevendo la farina o la pasta dai privati, rendevano altrettanto in pagnotte, compensati in danaro, ma non in pane. I rigori poi crescevano duranti le guerre e le carestie; e in conseguenza ogni tratto si era a fame o paura di fame, in paese sì lautamente dotato dalla provvidenza.

Oggi ancora fra le cure della congregazione municipale è quella di pubblicar ogni settimana la *meta*, cioè il prezzo dei commestibili. Mentre gli statisti dibattono se o no convenga, fu più d'una volta abolita, poi ripresa; fin al 1817 si estendeva pure alle grasce e alla legna: or è ristretta al pane e alla carne di manzo e vitello. È degno d'osservazione come lo svincolo della circolazione ed estrazione dei grani e delle derrate si effettuasse appunto in tempo di penuria (3 marzo 1817 e 18 aprile 1818); tant'era la persuasione che i ceppi non avrebbero servito se non ad aumentarla.

(1) Gli ordini su tal materia sono compilati nel *Sommario degli ordini relativi al tribunal di provvisione*. Fra altri il capitolo 26 *degli olii, grassi, sevi* ec. insegna e prescrive a puntino gl'ingredienti del cervellato; « et della fabricatione del sudetto cervelato sarà in facoltà et autorità del signor giudice delle vettovaglie di farne l'assaggio per la bontà quando, dove e come gli piacerà ec. »

Dominio austriaco

Passato il dominio dalla casa austriaca-spagnuola alla tedesca, questa s'adoperò al riparo de' precedenti guai. Due volte nel secolo passato gli Austriaci dovettero ceder al Piemonte parte della Lombardia per guarentirsi il resto, e per evitare i disastri di guerre guerreggiate; e mentre, sotto Galeazzo Visconti, il ducato giungeva a sette miglia da Torino, essi abbandonarono al Piemonte l'alessandrino con una fortezza di prima schiera; la Lomellina e la Valsesia, paesi pinguissimi; il novarese, l'oltre Po pavese, quel di Bobbio, il vigevenasco, il tortonese, la spiaggia ulteriore del Verbano; in somma 783 Comuni. Quella che chiamarono Lombardia austriaca non abbracciò più che Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Casalmaggiore; Mantova formava ducato distinto. Quest'alterazione di confini portò sommo turbamento nelle fortune, a' Milanesi appartenendo gran parte di quei terreni.

Allora la provincia di Milano chiudeva 903 Comuni primarii, e 556 aggregati.

Le gravissime e improvide imposte del governo spagnuolo erano state ridotte dal principe Eugenio, nel 1707, in una diária di 22,000 lire al giorno, destinata al mantenimento delle truppe; giacchè a questo riducevansi le spese erariali, le altre sostenendosi dal Comune. Le nuove guerre di quel secolo, che due volte portarono i nemici nella nostra città, fecero altre imposte aggiungere alla somma delle antiche; e in conseguenza aumentar i debiti; tanto che nel 1750 quello della città ammontava a lire 52,627,392 (fr. 40,417,837), per cui pagava l'interesse di lire 812,207 (fr. 623,774); e quello del restante ducato, a 4,262,961 (fr. 3,273,954), coll'interesse di lire 188,232 (fr. 144,562), non contando Treviglio e Castel Ronzone separati. Il generale Pallavicino, ministro plenipotenziario, nel 1750 cassò tutti gli appalti separati delle regalie, e unitili in uno, gli affidò ad una compagnia di appaltatori, i quali pagavano alla Camera meno di cinque milioni, e ne cavavano sei e mezzo ogni anno, oltre il modo irregolare e perciò vessatorio dell'esazione.

Teniamo manoscritta una memoria, dal marchese Carpano presentata a Vienna nel 1754, ove bilancia così le rendite della Camera nel milanese:

ENTRATA

Affitto dell'impresa delle merc.e	lire	1,354,267.
» del tabacco .	»	265,759.
» del sale . .	»	2,990,528.
Aumento fatto dagli impresarii sopra queste tre regalie	»	243,750.
Mensuale che paga la città . .	»	270,000.
Lotto	»	90,000.
Diaria	»	4,800,000.
	lire	10,014.304 (fr. 7,690,985)

USCITA

Cassa militare	lire	6,000,000.
Salarii di governatore e ministri	»	720,000.
Monte di Santa Teresa . . .	»	1,300,000.
Pei debiti della guerra di success.	»	1,600,000.
	lire	9,620,000 (fr. 7,388,160)

Il residuo andava in spese straordinarie ed incerte. Il bollino pel vin minuto (che rendeva lire 105,000) era assegnato al monte di Santa Teresa; gli altri dazii erano stati venduti per debiti al banco di Sant'Ambrogio.

Il lotto, che qui vedemmo figurar nelle entrate, era gabella nuova, e il nostro governatore Ligne nel 1670 l'avea proibito come immorale.

Nel 1765 il governo cominciò a volere aver parte nella ferma, come chiamavasi l'appalto; poi nel 1770 l'abolì del tutto, merito principale di Pietro Verri [1].

(1) Tra altre cose, fino al 1777, erano regalia le coltri funebri per tutto il ducato.

Censo

Operazione di suprema importanza fu allora il censimento. Le gravezze venivano ripartite a ragion di teste o di fuochi, o più solitamente sovra i libretti del sale o della tassa de' cavalli, sempre cioè a foggia di taglia e imposta personale: modo il più ingiusto, perchè eguaglia nei pesi il povero al ricco. Aggiungete le moltissime terre esenti, sia per onorificenze feudali, sia per privilegio ecclesiastico, sia per redenzione comprata.

In conseguenza gravate le persone e risparmiati i terreni: molto arbitrio agli amministratori; infinita varietà nei metodi: oppressi i sudditi, mentre scarsamente vantaggiava l'erario, gran parte disperdendosi nell'arbitraria e imperfetta esazione. Occorrevano alle spese straordinarii rinfranchi? i ripieghi finanziarii si riducevano ad inventar nuove gravezze. Ma il senno italiano aveva sentito da antico il bisogno d'un rimedio radicale, cioè di surrogare alle distribuzioni personali un canone stabile, uniforme ed equo, siccome è giudicato quel che si misura sul valore dei fondi. Già per Carlo V, governando il marchese del Vasto, erasi ordinato (7 settembre 1543) un estimo generale e reale di tutto lo Stato, che compiuto nel 1584, fu posto ad esecuzione nel 1599. Riducevasi esso ad una generalissima ripartizione dell'estimo fra le provincie del ducato, desunta da parziali misure, senza riscontro della mappa, e con tanti difetti ed ommissioni, che fu nuova mostruosità aggiunta a quelle che già deturpavano la pubblica economia.

Carlo VI, con dispaccio del 7 settembre 1718, istituiva una giunta del *censimento nuovo*, che, per dar regola all'imposta, al comparto e alla scossa delle contribuzioni, compilasse un nuovo estimo generale, sovra diligente misura, stima e delineazione dei terreni e degli edifizii, per modo che restassero fissate a perpetua notizia la postura, l'estensione, il valore di ciascun fondo censibile in ogni territorio: e il complesso delle stime parziali di ogni fondo desse il totale di quel del Comune; come l'unione della stima de' varii Comuni formerebbe quello della provincia, e in conseguenza dell'intero Stato. Su tale stima poi il censo

sarebbe distribuito in tanti danari per ogni scudo del valore capitale.

La giunta stabilì che per ciascun Comune si formassero mappe topografiche, nella proporzione uniforme di 1 a 2000, distintamente segnando la figura e situazione di ciascun appezzamento, colla misura e colle distinzioni più minute.

Sostituita allo squadro la tavola pretoriana, con mirabil prestezza si compirono le operazioni sopra luogo dal 1720 al 23 (1); poi delle varie mappe si trasse copia in fogli rettangoli sciolti; e una serie di *mappe ridotte* in minor proporzione e in doppio esemplare, un de' quali si conservasse in ciascun Comune a perpetua notizia de' censiti. Peccato che non si pensasse a determinare precisamente l'altezza del polo di qualche punto centrale e la direzione del meridiano astronomico, per legare la topografia alla geografia.

In un *sommarione* furono registrati tutti i pezzi segnati in mappa con progressiva numerazione, contrapponendo la misura in pertiche e tavole, il nome del possessore, la qualità di coltura e la maggiore o minor bontà. In caso di mutato possesso, si trasporterebbero in testa del nuovo acquirente.

Istruzioni emanate nel 1725 ingiungevano che, nella stima de' fondi, se ne calcolasse il valor capitale in ragione del 4 per 100 sopra la rendita, netta dalla porzione colonica e dalle spese di coltura e mantenimento, e da quel che si praticava dedurre per infortunii.

Le stime pubblicaronsi; e per rendere ragione de' richiami fu deputato un collegio di dodici ingegneri, sei dei quali estranei alla precedente operazione, e scelti fra' migliori delle provincie, sovra proposta dei rappresentanti pubblici.

(1) La superficie dello Stato risultò di pertiche 19,250,000, cioè tornature 1,258,950. La pertica superficiale nostra è di 96 trabucchi quadr., e il trabucco braccia 4, once 4, punti 8 del braccio milanese = a pertiche nuove metriche 0,654, ossia tornature 0,0654 e a circa 182 klafter quad. di misura viennese. Lo scudo d'estimo è l'effettivo di Milano da lire 6, diviso in lire e ottavi. Dopo le cessioni, il territorio fu ridotto a Comuni 1492 e pertiche 11,385,121, senza contare la superficie delle città, delle acque, delle strade e dei luoghi ad uso religioso: e furono censite scudi 74,619,683, compresi gli esenti.

La misura e stima non aveva abbracciato che i terreni; restava di far altrettanto coi fabbricati, inducendo la stima dalle pigioni, nette da pesi, e a ragione del 4 ogni 100 di capitale.

L'invasione del 1733 sospese l'operazione; finchè Maria Teresa, il 19 luglio 1749, elesse una nuova giunta, che la rivedesse, riordinasse e compisse, distinguendo anche il frutto massimo, minimo e medio dei fondi [1]. Come imporre, distribuire ed esigere i carichi, fu determinato dall'editto 30 dicembre 1755, prezioso monumento, il quale contenea la riforma del governo e dell'amministrazione comunale, che è sostanzialmente quella di cui ancora godiamo; compiuto coll'editto 10 giugno 1757, che fissò il compartimento territoriale in provincie, pievi, delegazioni, comuni.

Il 20 dicembre di quell'anno, pubblicata la sentenza dell'estimo generale, e in conseguenza sciolta la real giunta, sottentrò una regia delegazione provvisionale, per cui cura fu emanata la definitiva sistemazione per l'estimo censibile di tutto lo Stato (29 novembre 1759); la quale, posta a esecuzione col cominciare del 1760, sta in pieno vigore pei paesi che allora appartenevano allo Stato.

Aggregato al milanese il ducato di Mantova, ne fu ordinato il censimento ad una giunta apposita (31 ottobre 1771 e 27 settembre 1773); ed era quasi compiuto quando (9 novembre 1784) il mantovano fu ridotto a provincia della Lombardia. La definizione e relativa sentenza si effettuarono coll'editto della giunta 5 dicembre 1785; e l'estimo fu calcolato sulle massime e valutazione del censimento milanese, dalla cifra definitiva sottraendo però un quarto a compenso de' miglioramenti seguíti dopo le stime del milanese.

Venute allo Stato, dopo la Rivoluzione, le provincie già

(1) I prezzi attribuiti ai grani furono, a moggio e lire milanesi,

per il frumento	massimo	12	medio	11	infimo	10
la segale	»	6	»	—	»	8
il miglio e turco . . .	»	8	»	—	»	7
il riso	»	16	»	14	»	13

venete di Bergamo, Brescia, Crema, e la grigione della Valtellina, indi altre formanti il regno italico, poi il lombardo-veneto, fu voluto estender a tutte il censimento, che si sta ora perfezionando. E già sono compiute e pubblicate le stime dei terreni e delle fabbriche, e raccolti i richiami, attendesi alle emende e alla decisione.

Una valutazione fondata sulla misura e la stima, offre al privato facile modo d'ottenere distinte cognizioni intorno ai proprii possedimenti, e di riconoscere l'esatta proporzione dei carichi impostigli: intanto che lo Stato ne ha il modo di riscossione più certo, più piano e più economico, ritenendo debitore unico il fondo medesimo, qual consta dalle mappe e dai registri: tanto più che fu stabilita una pronta esecuzione fiscale contro i debitori, facoltà di retrodar ai Comuni le partite inesigibili, ed obbligo agli esattori di pagare, riscosso avessero o no. Così l'individuo versava nella cassa della propria comunità, la comunità nella provinciale, e questa nella cassa dello Stato, che passava il tributo alla cassa di guerra.

Restavano così tolti quel funesto sbranamento delle parti dal loro tutto, la moltiplicità delle amministrazioni separate in ciascuna provincia, i differenti sistemi d'esazione, e in conseguenza gli arbitrii dell'uomo. Le antiche gelosie, spesso rompenti in guerre fra i *civici* e i *rurali*, si eliminavano coll'incorporare gli estimati in una società univoca della città e della provincia, formare una congregazione provinciale di prefetti possidenti e sindaci agricoli; tutti vigilati da un delegato regio, disinteressato negli affari della provincia.

Di quell'operazione parve sì bene, che neppur il governo rivoluzionario, tanto voglioso d'innovamenti, trovò a nulla mutarvi, solo prevenendo gli arbitrii. Pertanto nella costituzione di Lione fu prescritto di serbar in tutto lo Stato uniformità di catasto (*art.* 10). Francesco I, decretando nel 1817 quel di tutta la monarchia, scostossi in molte parti dalle massime del censimento milanese; pure pel regno lombardo-veneto ritornossi a queste (*sovrana risoluzione* 19 febbraio 1825).

Miglioramenti

L'abolizione della ferma e l'attuamento del censo tornarono di grande sollievo al paese, e insieme di vantaggio all'erario; giacchè non pesano tanto le imposte, quanto il cattivo scomparto e l'angariante esazione. Mentre a mezzo il secolo si pagavano dalle comunità e provincie lire mil. 11,349,140: nel 1767 l'imposta fu solo di 8,417,874. Chi aveva un fondo censito come incolto s'affrettò a vantaggiarlo, sapendo che l'industria sua non sarebbe punita col crescer l'aggravio in proporzione dei miglioramenti: onde subito gli effetti se ne risentirono nella prosperata coltura e nella crescinta popolazione.

Noveri della popolazione ci son forniti di tempo in tempo dagli storici, ma la poca cura data allo stato civile toglie l'idea di quell'esattezza, che neppur oggi si raggiunge con tante finezze. Un regolare prospetto de' movimenti della popolazione cominciossi nel 1769; e dopo il 1772 fu pubblicato ogni anno in tavole incise. Ecco il sunto di quello dalla pasqua 1773 alla pasqua 1774:

		nello Stato	nel ducato	nella città
Famiglie		209149	90105	29921
Persone		1,105596	528283	128473
Giovani e adulti	liberi	342154	161292	47835
	coniugati	413221	200807	40314
Fanciulli		330724	162255	33410
Monache	velate	4830	1062	1717
	converse	1725	350	662
Sacerdoti e cherici		9967	3599	2145
Frati	professi	3431	827	1046
	laici	1348	321	418
In tutto ecclesiastici		21301	6159	5988
Detenuti		874	...	595
Matrimonii		9569	4759	882
Morti		38100	18244	3936

Donde si vede che in tutto lo Stato i liberi erano circa $^6/_7$ de' coniugati, mentre in città questi superavano di $^3/_8$ i coniugati; e che gli ecclesiastici in Milano erano più d'un quarto di quei di tutto lo Stato.

Dal cominciare di quelle statistiche sin quando cessarono nel 96, si ha adequatamente nella città e nel ducato un morto ogni 28 $^{75}/_{100}$, un nato ogni 25 $^3/_{100}$, un matrimonio ogni 115 $^{93}/_{100}$ di abitanti.

Accennammo altrove [1] le variazioni recate nel governo da Maria Teresa, da Giuseppe II, poi dalla Rivoluzione, e qual lo sistemasse il decreto 8 giugno 1805. Durante il regno italico, il dipartimento d'Olona di cui era capo Milano, abbracciava gran parte dell'antico milanese e del pavese e il Sicomario, e l'amministrazione particolare n'era affidata a un prefetto, tre viceprefetti sedenti in Pavia, Monza, Gallarate, nominati dal re; un consiglio di prefettura gli assisteva nelle quistioni amministrative. Il prefetto approvava o sospendeva le deliberazioni de' consigli di distretto e di Comune, e sottoponeva al ministro dell'interno quelle dei dipartimentali.

Regno d'Italia

Ogni Comune era amministrato da una municipalità; che in quei di prima classe componeasi d'un podestà e sei savii; d'un podestà e quattro savii in quelli di seconda; e negli altri di un sindaco e due anziani. I sindaci annui eran nominati dal prefetto; i podestà triennali, dal re: i savii e gli anziani, annualmente dai consigli comunali fra i cento maggiori estimati ne' Comuni di prima classe, fra i trenta in quei di seconda, e fra i venticinque negli altri.

Il consiglio comunale componeasi di quaranta, trenta, o quindici membri, secondo la classe; nominati dal re quei delle due prime, gli altri dal prefetto. Sovra proposizione del viceprefetto, il re destinava in ciascun distretto undici membri per determinare la sovrimposta; poi quaranta o trenta membri di

(1) Pag. 60-70.

nomina regia costituivano i consigli generali, che esponeano i bisogni e i richiami del dipartimento.

Della costituzione lionese avanzavano i collegi elettorali di possessori, di dotti, di negozianti; il primo composto di trecento che possedessero almeno per lire 6000 l'anno; il secondo di ducento, ragguardevoli per arti o dottrina; il terzo di altrettanti grossi negozianti o fabbricatori; aggregate poi al regno altre provincie, si ridussero i possidenti a quattrocentonovantacinque, i negozianti a trecentoventinove, e altrettanti i dotti. Sopra chiamata del re convocavansi separatamente per completarsi, e formar le liste per la nomina dei senatori. Nove membri del collegio de' possidenti, sei dei dotti, sei de' commercianti costituivano la censura, muta guardiana della costituzione, e sindacatrice dei magistrati, ma solo in titolo.

Ogni anno in ciascun dipartimento erano convocati dal re quegli elettori che vi risedevano, acciocchè presentassero i candidati pei consigli dipartimentali, e pei giudici di pace.

Dal 1804 fin al 1812 si pubblicarono i conti della finanza[1],

(1) Da quei rendiconti desumiamo il seguente prospetto delle entrate.

Sale nel 1811	ital. lire	21,016,889
Tabacco	"	7,931,085
Lotto a Venezia nel 1807	"	1,567,209
" nel 1811	"	2,339,663
" a Milano nel 1805	"	973,485
" nel 1811	"	3,465,063
Poste nel 1812	"	1,661,916
Registro nel 1811	"	7,782,426
Ipoteche	"	202,420
Tasse	"	303,471
Carta bollata nel 1812	"	5,184,199
Diritti di navigazione, pedaggi, ec., nel 1811	"	1,049,942
Tassa personale	"	4,803,385
Tassa d'arti e commercio, pel tesoro	"	1,477,242
" pei Comuni	"	490,700
Tassa delle professioni liberali	"	246,059
Dogane	"	13,175,975
Dazio consumo dei Comuni murati	"	15,109,297
" aperti	"	6,963,550
Nel 1811 il prodotto della diretta fu: All'erario	"	51,581,530
Imposte speciali de' dipartimenti	"	4,561,024
" de' Comuni	"	10,036,965
Imposte per conto di consorzii interessati nelle spese d'acqua o argini	"	2,184,696
In tutto	"	68,564,114

degni di studio per la improvvisata prosperità di questo regno, e pei sottili e disastrosi ripieghi cui si dovette ricorrere negli ultimi suoi anni.

Regno lombardo-veneto

Pel trattato di Vienna, attribuite queste provincie all'Austria (1), la patente 7 aprile 1815, costituì il regno lombardo-veneto, composto di antichi paesi austriaci, di veneti e

(1) « § 93. Par suite des renonciations stipulées dans le traité de Paris du 30 mai 1814, les puissances signataires du présent traité reconnaissent S. M. l'empereur d'Autriche, ses héritiers et successeurs, comme souverain légitime des provinces et territoires qui avaient été cédés, soit en tout, soit en partie, par les traités de Campo-Formio de 1799, de Lunéville de 1801, de Presbourg de 1805, par la convention additionnelle de Fontainebleau de 1807, et par le traité de Vienne de 1809, et dans la possession desquelles provinces et territoires S. M. I. et R. A. est rentrée par suite de la dernière guerre, tels que l'Istrie, tant autrichienne que ci-devant vénitienne, la Dalmatie, les îles ci-devant vénitiennes de l'Adriatique, les bouches de Cattaro, la ville de Venise, les lagunes, de même que les autres provinces et districts de la terre-ferme des états ci-devant vénitiens sur la rive gauche de l'Adige, les duchés de Milan et de Mantoue, les principautés de Brixen et de Trente, le comté de Tyrol, le Voralberg, le Frioul autrichien, le Frioul ci-devant vénitien, le térritoire de Montefalcone, le gouvernement et la ville de Trieste, la Carniole, la Haute-Carinthie, la Croatie à la droite de la Save, Fiume et le Littoral hongrois, et le district de Castua.

§ 94. S. M. I. et R. apostolique réunira à sa monarchie, pour être possédés par elle et ses successeurs, en toute propriété et souveraineté,

I. Outre les parties de la terre-ferme des états vénitiens dont il a été fait mention dans l'article précédent, les autres parties des dits états, ainsi que tout autre territoire qui se trouve situé entre le Tessin, le Pò et la mer Adriatique;

II. Les vallées de la Valtelline, de Bormio et de Chiavenna;

III. Les territoires ayant formé la ci-devant république de Raguse.

§ 95. En conséquence des stipulations arrêtées dans les articles précédens, les frontières des états de S. M. I. et R. apostolique en Italie, seront:

I. Du côté des états de S. M. le roi de Sardaigne, telles qu'elles étaient au premier janvier 1792;

II. Du côté des états de Parme, Plaisance et Guastalla, le cours du Pò, la ligne de démarcation suivant le thalweg de ce fleuve;

III. Du côté des états de Modène, les mêmes qu'elles étaient au premier janvier 1792;

IV. Du côté des états du pape, le cours du Pò jusqu'à l'embouchure du Goro;

V. Du côté de la Suisse, l'ancienne frontière de la Lombardie, et celle qui sépare les vallées de la Valtelline, de Bormio et Chiavenna, des cantons des Grisons et du Tessin. Là où le thalweg du Pò constituera la limite, il est statué que les changemens que subira par la suite le cours de ce fleuve, n'auront à l'avenir aucun effet sur la propriété des îles qui s'y trouvent ».

§ 96. Les principes généraux adoptés par le congrès de Vienne pour la navigation des fleuves seront appliqués à celle du Pò.

Des commissaires seront nommés par les états riverains, au plus tard dans le délai de trois mois après la fin du congrès, pour régler tout ce qui a rapport à l'exécution du présent article.

della Valtellina: e facente parte dell'impero ereditario austriaco.

Il re qui riceve la corona di ferro. È rappresentato da un vicerè, che sta alternativamente a Milano e a Venezia, presiede alla giunta del censimento, ed ha presso di sè una cancelleria di consiglieri e concepisti aulici. Gran dignitarii del regno sono un maggiordomo maggiore, due cappellani della corona, cioè l'arcivescovo di Milano e il patriarca di Venezia; un gran ciambellano, un grande scudiere, un gran siniscalco, un gran coppiere, un gran maestro delle cerimonie, un capitano della guardia nobile.

Il Mincio separa quasi giustamente la parte veneta dalla lombarda; e questa è divisa in nove provincie, di 127 distretti, composti di 2273 comunità.

Governo — Al governo di questa, collocato in Milano, sovrintendono un governatore, un vicepresidente e consiglieri pei varii rami dell'amministrazione politica; l'amministrazione economica spetta a un magistrato camerale, composto d'un presidente e sei consiglieri, e dipendente dalla camera aulica; e cui sono attribuite le finanze, le imposte indirette e le spese camerali.

Sono subordinati al governo l'uffizio di censura, l'amministrazione generale del censo e delle imposizioni dirette, e le direzioni de' ginnasii, delle scuole elementari, de' licei, delle pubbliche costruzioni e le delegazioni provinciali; al magistrato camerale la prefettura del monte lombardo-veneto, le direzioni della zecca e del lotto, un'intendenza di finanza per ogni provincia, la cassa centrale, gl'ispettorati delle fabbriche di nitri, polveri, tabacchi, gli uffizii delle tasse e del bollo, la stamperia reale, l'ispettorato de' boschi e l'agenzia dei sali. Nel 1816 fu introdotto l'anno camerale, che comincia col 1 novembre.

Servono ad entrambi di sussidio una direzione della contabilità centrale e l'uffizio fiscale, sentito qualunque volta si tratti di qualche diritto.

La direzione generale di polizia dipende dal dicastero aulico supremo di polizia e censura.

Censura — L'uffizio di censura fu istituito al tempo di Giuseppe II, quando tale ispezione venne tolta ai vescovi e al sant'uffizio.

Nel secolo passato (sì scarsa era la produzione e l'introduzione di libri) non registrò in tre lustri tante licenze, quante ora in un anno. La repubblica cisalpina l'abolì; la italiana il rintegrò col nome di magistrato di revisione, e da quel punto ne esistono i protocolli. Nel 1803 portano essi 941 numero; circa altrettanti nel seguente; 2000 nel 1805, anno della coronazione, e perciò d'un profluvio di libercoli. Nel 1808 prese nome d'uffizio della libertà della stampa; poi nel 1810, di direzione generale delle stampe e librerie, e nel 1811 diede 5320 numeri di protocollo, diminuenti nei due anni successivi. Al 30 novembre 1814 intitolavasi I. R. censura; e nel seguente anno faceva numeri 2687; 3565 nel 1816; nell'anno ora passato numeri 4838; e nel corrente, fin a tutto maggio, numeri 2183. I fogli volanti son d'attribuzione della polizia; in ogni provincia poi è un revisore per le composizioni non eccedenti i tre fogli di stampa. Sulle opere più importanti è richiesta l'approvazione del dicastero aulico di Vienna.

Giudiziale

Per l'amministrazione giudiziaria Milano ha un tribunale di appello generale e superiore giudizio criminale, un tribunale di prima istanza civile, un mercantile e di cambio, un criminale, ed una pretura urbana. Nella provincia sono otto preture foresi, nel centro de' distretti loro assegnati [1].

Al tribunale di appello generale appartiene la superiore ispezione su tutte le prime istanze giudiziarie, sugli uffici delle ipoteche, le camere di disciplina notarile, gli uffici ed archivii notarili dell'intera Lombardia, e la cognizione degli affari civili, mercantili e criminali d'esse prime istanze in secondo grado di giurisdizione. Quando le decisioni in appello siano disformi da quelle della prima istanza, il relativo affare in alcuni casi determinati si devolve *ex officio* al senato lombardo-veneto del supremo tribunale di giustizia residente in Verona: negli altri è concesso alle parti il ricorso ad esso senato, che pronuncia in ultima istanza. Pochi gravissimi, determinati per legge, sebbene

(1) In Monza, Gallarate, Busto, Cassano di II classe; in Desio e Saronno di III classe; di IV in Vimercato e Melegnano.

con decisioni conformi, si assoggettano d'ufficio al supremo senato.

Il tribunale di prima istanza civile conosce degli affari contenziosi non appartenenti alla giurisdizione commerciale, e degli oggetti proprii della giurisdizione volontaria, entro un distretto di paesi meno discosti dalla città. Estende la giurisdizione all'intera provincia in alcuni affari d'importanza, come per nullità o scioglimento di matrimonio, dichiarazione di morte di un coniuge, o dove abbian interesse pubblici istituti, corporazioni o comunità, o qualunque patrocinato dall'ufficio fiscale. Abbraccia poi in sua giurisdizione tutta Lombardia nelle cause dove ha parte l'ufficio fiscale, o un suddito ottomano: e tutto il regno nei provvedimenti di competenza giudiziaria relativi a cartelle del Monte lombardo-veneto.

Il tribunale criminale esercita ufficio in tutta la provincia di Milano sui fatti qualificati dalla legge per delitti, e in tutta Lombardia su quei di alto tradimento, e falsificazione di carte di pubblico credito o di monete.

Al tribunale mercantile sono sottoposti in tutta la provincia gli affari di commercio e cambio, e nelle controversie cambiarie anche l'ufficio fiscale.

Triplice incarico ha la pretura urbana: sperimentare la conciliazione nelle cause, siano di spettanza sua o della prima istanza civile; pronunciare in prima istanza nelle cause relative a pretensioni non eccedenti lire 250, ed in altre d'indole sommaria, o di necessaria celere procedura; infine procedere e giudicare sui fatti qualificati per gravi trasgressioni di polizia, o che involgono contravvenzioni a speciali regolamenti designati dalla legge. Si circoscrive al distretto stesso che ha il tribunale civile per gli affari ordinarii.

Per rispetto al personale, agli oggetti di disciplina ed economia, alle conciliazioni ed alle emergenze contenziose nelle cause civili specialmente ad essa demandate, la pretura urbana dipende dal tribunale di appello generale; quanto ai processi e giudizii sulle gravi trasgressioni di polizia ed altre contravvenzioni a speciali regolamenti, la cognizione in seconda istanza

spetta al governo; in pochissimi casi, basta che tali sentenze siano vidimate dalla delegazione provinciale.

Le preture foresi esercitano nel rispettivo distretto quasi tutte le attribuzioni del tribunale di prima istanza civile e della pretura urbana; cioè pronunciano in prima istanza nelle cause civili contenziose indistintamente, eccetto le poche riservate al tribunale civile di Milano, o devolute al mercantile; esercitano la volontaria giurisdizione illimitatamente nel rispettivo distretto; ricevono le comparse per l'esperimento di conciliazione; assumono i processi e pronunciano sulle gravi trasgressioni di polizia e sulle contravvenzioni a speciali regolamenti nel loro distretto: inoltre gli atti iniziativi e di primordiale investigazione intorno ai delitti del loro distretto per trasmetterli al tribunale criminale, cui spetta l'inquisizione speciale e la sentenza. Dipendono dall'appello generale: ma in processi e sentenze sopra gravi trasgressioni di polizia ed altre contravvenzioni, hanno luogo le ispezioni del governo e della delegazione.

Nessun privilegio di foro: le sole persone militari hanno separata giurisdizione. Nei giudizii criminali, non difensori, non pubblicità: nella formazione del processo due probi cittadini vegliano che ciascun atto esprima fedelmente ciò che fu rilevato. Nelle cause civili le parti sono patrocinate da avvocati, ma nella procedura verbale è libero il difendersi in persona.

Per adequato, al tribunale d'appello recansi in un anno 16,000 affari; tra cui 2000 cause civili, 800 processi criminali si definiscono con sentenza, e 1700 ricorsi gravatoriali di parte, danno luogo ad un giudizio incidente, risolvibile con decreto.

Al tribunale civile 40,000, di cui 1300 da decidersi mediante sentenza. I depositi che si ritengono ordinariamente nella sua giudiziale custodia ammontano a 20 milioni tra pubbliche carte di credito, danaro, effetti preziosi, spettanti a minorenni.

Il tribunale mercantile conosce in un anno di 11,000 affari, nei quali pronuncia 400 sentenze. Presso il criminale 2000 procedure, sulle quali vengono pronunciate 400 sentenze, 300 decreti di desistenza, e 1300 decreti diversi, compresi

quelli di trasmissione all'archivio per essere ignoti i delinquenti. I delitti più frequenti sono i furti, che salgono in un anno a 1200, le rapine a 150, le pubbliche violenze ad 80 (1).

La pretura urbana pronuncia in un anno 400 sentenze sopra cause civili, 1100 condannatorie per gravi trasgressioni, 200 di sospensione per difetto di prove, 12 di assoluzione (2).

(1) Inquisiti presso il tribunale criminale nel 1843.

Inquisiti del 1842 rimasti in arresto	N.	95
a piede libero	"	3
nuovi arrestati nel 1843	"	499
a piede libero	"	8
Di questi 605, furono condannati al carcere	"	312
assolti	"	10
dimessi per mancanza di prove legali	"	174
morti in carcere	"	3
Quindi uscirono d'inquisizione	"	499
rimanendo inquisiti con arresto	"	104
e senza arresto	"	2

(2) Prospetto della giustizia punitiva per gravi trasgressioni politiche nel 1843.

		Città	Prov.	Totale
Inquisiti al principio del 1843	arrestati	41	24	65
	a piede libero	132	85	217
	totale	173	109	282
Inquisiti nel 1843	in arresto	1445	448	1893
	a piede libero	1123	1152	2275
	totale	2568	1600	4168
Totale generale		2741	1709	4450
Di questi furono	condannati	1125	642	1767
	assolti	5	225	230
	consegnati ad altro giudizio	185	129	314
	altrimenti usciti d'inquisizione	1305	613	1918
Inquisiti rimasti in arresto		29	8	37
" " a piede libero		92	90	182

Gravi trasgressioni politiche giudicate dalle preture urbana e della provincia nel 1843.

Contro la sicurezza dello Stato	N.	9
" la sicurezza comune	"	455
" la sicurezza della proprietà	"	1395
" l'onore	"	613
" la costumatezza	"	145
" la salute	"	78
" la sicurezza della vita	"	435
" la sicurezza corporale	"	1172
Totale	N.	4302

Le preture foresi della provincia pronunciano in complesso 500 sentenze sopra cause civili, 1000 condannatorie, 150 sospensive e 20 di assoluzione sovra processi per gravi trasgressioni di polizia.

Per contravvenzioni a leggi di finanza risiedono in Milano il giudizio superiore e la giudicatura provinciale di finanza. Quest'ultima pronuncia in prima istanza sulle cause non suscettibili del semplice procedimento economico demandato alle intendenze provinciali di finanza, e che importano pene pecuniarie e di arresto, circoscritte entro un limite indicato dalla legge. Il giudizio superiore prende cognizione delle appellazioni e dei ricorsi interposti dalle parti contro le sentenze e i decreti delle giudicature provinciali di finanza: e pronuncia sulle contravvenzioni che importano pene eccedenti esso limite; riservato alle parti il ricorso al giudizio supremo di finanza in Vienna.

Sono emanati saviissimi provvedimenti affinchè le carceri sieno, non soltanto ampie e sane, ma ben distinti in quelle gli uomini dai fanciulli, i rei dai prevenuti; provvedimenti che si vanno poco a poco effettuando.

Ipoteche

I registri dell'uffizio di conservazione delle ipoteche han la pubblicità che è fondamento del sistema ipotecario. Istituito il 29 marzo, disciplinato il 19 agosto 1806, posto in attività col marzo 1807, il governo austriaco ne ampliò le operazioni, massime colla patente 19 giugno 1826, diretta a toglier le incertezze e i pregiudizii derivanti dalle ipoteche tacite legali, dalle generali, e da quelle anteriori all'attivazione del codice civile austriaco, che si poteano inscriver a tempo indeterminato, con effetto retroattivo.

Il circondario di ciascun uffizio dura qual fu determinato sotto il regno italico, sicchè sussiste l'uffizio in qualche luogo dove più non v'è tribunale. Quel di Milano opera in tutta la provincia; e il conservatore dee dar una cauzione di fr. 60,000, obbligata fin a 10 anni dopo cessate le sue funzioni. Quest'uffizio riceve in un anno da 5500 note o domande d'iscrizione,

trascrizione, rinnovazione, suppegno, subingresso, riduzione, cancellamento e simili; e rilascia circa 7000 certificati, oltre gran numero di estratti e copie d'atti suoi.

Tutti gl'impiegati del regno son di nomina regia o viceregale, ed eleggonsi per concorso; i subalterni son nominati dal governo, o dalle varie delegazioni.

Militare

Otto reggimenti austriaci di linea, uno di cavalleggeri e un battaglione di cacciatori sono di preferenza destinati a ricevere i coscritti di questo regno: oltre i molti che passano nella marina. La coscrizione colpisce a vent'anni, obbliga a servire per otto; il nobile è accettato cadetto; e a tutti è concesso farsi supplire. Il contingente medio della coscrizione dal 1805 al 1814 fu per la città di trecentodue l'anno; dal 1820 al 1843, di censettantuno e mezzo.

Nella coronazione di Ferdinando I. la congregazione centrale gli offerse in donativo una guardia nobile del corpo lombardo-veneta, composta di sessanta giovani nobili, collocati dove l'imperatore; per tal uopo aggiungendosi tre millesimi all'imposta. L'imperatore stesso fondò dodici posti gratuiti in un'accademia militare pei giovani non nobili, a spesa del paese; già quindici ne erano nell'accademia militare di Neustadt e del genio, e cinque nella Teresiana per nobili.

La gendarmeria, istituita alla francese il 20 settembre 1802, e dal governo presente sistemata il 1 novembre 1817 in un reggimento, forma parte dell'esercito, ed è incaricata della pubblica sicurezza in Lombardia e nel Tirolo meridionale. Non vi sono ricevuti che natii del regno, fra i ventiquattro e i trentasei anni, che sappiano scrivere, e abbiano dato buona prova di sè: il tempo di servizio è determinato a vita, ma per chi nol volesse venne accordata una capitolazione di dieci anni.

Il generale comando militare già qui esistente, fu trasferito a Verona, non rimanendoci che un comando militare per la Lombardia. I corpi, sparsi sotto i rispettivi comandanti, sono amministrati, quanto al militare, per via degli aiutanti di reggimento

o di battaglione; quanto all'economico, per via di commissarii, contabili e forieri; quanto al giudiziario, per via di auditori; quanto alle proviande, da assistenti appositi; quanto all'ecclesiastico, da cappellani; e quanto alla sanità, da medici superiori e inferiori. La guarnigione militare della città è, co' suoi ammessi, numerosa di 12,357 persone, cui si aggiungono alquanti gendarmi (oggi sono 108), 84 pompieri, 960 guardie di polizia, 239 guardie di finanza.

Uffizio topografico

Già nel 1801 esisteva qui un uffizio topografico per far disegni e piani, man mano che occorressero al ministero della guerra; e che prese nome di deposito della guerra quando gli fu ordinata una carta militare della repubblica, dotandolo de' migliori stromenti, usciti dall'officina del celebre Reichenbach. Il corpo militare d'ingegneri geografi allora formatosi, e diretto dal caposquadrone Campana, s'unì agl'ingegneri francesi per quest'intento; e dalle loro operazioni uscì il rilievo idro-topografico delle lagune di Venezia, del ferrarese e delle coste adriache, per formare un atlante generale dell'Adriatico. Contemporaneamente si lavorava la carta dell'Italia superiore, ridotta da quella di Backler d'Albe; una carta delle stazioni militari e due amministrative del regno d'Italia; una del regno d'Etruria, una delle provincie illiriche.

Questo insigne corpo, divenuto semenzaio di egregi disegnatori e incisori di mappe, fu conservato dal governo austriaco col nome d'istituto geografico militare, come sezione dello stato maggiore generale, e coll'ordine di continuare i lavori; sicchè, provvisto di ampi mezzi, d'archivii, stamperia, miniatura, e quanto occorre alla sua destinazione, gareggiava con quelli di qualsiasi metropoli. Lo dirigeva il Campana, divenuto general maggiore; e mentre compiva l'atlante nautico dell'Adriatico e la mappa dei contorni di Milano[1], ebbe pure ad eseguire

[1] Di Milano antica offerser le piante conghietturali il Fumagalli e il Giulini. Una *Pianta della gran città di Milano e suo castello*, fatta il 1737, sta in fronte alla *Descrizione* del Latuada, non geometrica. Nell'anticamera municipale ne pende

una carta corografica dell'intera monarchia, una della Turchia europea, una del ducato di Parma, una delle strade delle Alpi occidentali, quella delle stazioni militari e postali delle provincie italiche; e ancor più insigne, la carta topografica del regno lombardo-veneto, nella proporzione di 1 a 86,400 in 42 fogli, empiendo i vani con preziose notizie statistiche.

Pur dianzi fu trasferito a Vienna.

I. R. stamperia

Ci rimane tuttora la stamperia reale, unica nelle provincie austriache. È questa pure un'istituzione patria antica, e col titolo di ducale, lavorava nel palazzo regio; e il re si era riservata la nomina dello stampatore, scelto sempre dalla famiglia Malatesta, finchè non fu estinta. Sovvertita nella Rivoluzione, il decreto 19 luglio 1805 la ripristinò; il governo austriaco conservolla, e le diede ordine la sovrana risoluzione del 18 febbraio 1834.

Possiede ora trentasei torchi e immenso materiale di caratteri, anche greci ed arabici; ed oltre gl'impiegati all'ammi-

una, compilata il 1734 da Giovan Ricardi, nel rapporto di 1 a 2000. Ma si sa che le mappe un secolo fa non s'appoggiavano che a distanze itinerarie; e fin al 1769 si suppose la latitudine di Milano in 45° 20'. Quell'anno il gesuita Luvini pubblicò una memoria ove lo poneva in situazione poco distante dal vero; e l'inesattezza fu poi corretta dal padre Reggio. Una mappa della città fu, nel 1807, ordinata dal governo agli astronomi di Brera, i quali la eseguirono in 27 fogli, nel rapporto di 1 a 1000; poi ridotta nella scala di 1 a 5000, fu incisa in 4 fogli, e pubblicata il 2 gennaio 1814. Un'altra, pure nel rapporto di 1 a 1000 fu, dopo il 1819, eseguita sotto la direzione dell'ingegnere Parea, e trovasi in municipalità, non mai pubblicata. Le mappe del censo non si era pensato, come dicemmo, a fondarle su dati trigonometrici; pure gli agrimensori trassero da quelle una carta della Lombardia austriaca, di cui si moltiplicarono copie a mano. Nel 1775 il governo ne ordinò una, che fu pubblicata nel 1777 in 4 fogli, nella scala di 1/135000, ma affatto imperfetta. Nel 1788 si pensò a misurare, lungo la sponda orientale del Ticino, una base di tese 5500, cioè quasi 10,000 metri, cui s'appoggiò una rete di triangoli, estesa a tutta la Lombardia austriaca; e finito nel 1781, si cominciò la carta, disegnata da Pinchetti, incisa da Bordiga, col metodo di proiezione del Cassini, nella proporzione di 1 a 86,400 e cogli oggetti presentati a volo d'uccello. Fu interrotta dalla Rivoluzione, ripresa nel 1805, poi levatane la commissione nel 1807, e i materiali servirono all'istituto geografico. I punti trigonometrici su cui è stabilita quella d'esso istituto partono dalla base misurata dai nostri astronomi e prolungata fin nell'Illiria. È costruita secondo il metodo delle distanze dalla meridiana e dalla perpendicolare, prendendo per centro della proiezione la guglia del Duomo, colà valutata nella latitudine di 45° 27' 34'' 8''' e longitudine dall'isola del Ferro 26° 51' 16'' 6.'''

Per le altre carte del paese vedi nella *Bibliografia*.

nistrazione, vi lavorano da centrenta operai. Si mantiene coi proprii ricavi, e gli avanzi versa ogni anno nella cassa centrale. Belle e corrette edizioni di classici latini e greci eseguì sotto l'assistenza dell'abate Mai, ora cardinale; stampa gli atti ufficiali e i libri scolastici, e serve anche a privati.

Imposte

Nell'antico sistema ogni provincia avea spese proprie, massime per strade, tribunali, istruzione, beneficenze, talchè restavano gravate in differente misura. Anche sotto la Repubblica distinguevansi le spese nazionali, dipartimentali e comunali. Il decreto 8 giugno 1805 fè cessare le dipartimentali, e introdusse quelle di distretto; che se talvolta si pose una sovrimposta dipartimentale, fu come eccezione all'uniformità stabilita. Oggi le spese dovrebbero spettare parte allo Stato, parte alla Provincia, parte al Comune, ma le prime due vanno confuse, e ciò che non è comunitativo è erariale. L'imposizione in via ordinaria non passa il quinto della presuntiva rendita netta. Il governo del 1802 stabilì una misura ordinaria della taglia prediale, equivalente a millesimi austriaci 177 ogni scudo di estimo, e tale è conservata, finchè non sieno compiute le stime de' paesi aggregati. Intanto le provincie lombarde si valutano pertiche metriche 20,476,981, rispondenti a circa 6245 miglia in quadro: estimate 90,890,929 scudi per le parti antiche, e 33,406,712 provvisoriamente per le nuove; sul qual estimo l'erario, nel 1842, esigette 21,989,955 lire (fr. 16,888,296), che tornerebbero a 9 lire (fr. 7. 83) per testa.

Contribuzioni indirette sono il dazio consumo, dogane, sale e tabacco, bollo, tasse, poste, acque e strade, e lotterie.

Secondo Springer, delle lire 57,600,000 (fr. 44,236,800) che il dazio consumo gettò nel 1841 alla monarchia, le due provincie italiane contribuirono 13,200,000 (fr. 10,137,600); e, secondo lo stesso e l'*Enciclopedia nazionale austriaca*, la Lombardia, il Veneto e la bassa Austria, formanti solo un decimo del suolo produttivo e un sesto della popolazione totale dell'impero, figurano per $^{53}/_{140}$, cioè per molto più di un terzo

nelle intere entrate della monarchia. Stando al De Tegoborski (*Finances de l'Autriche*). la Lombardia per l'imposizione fondiaria paga 22,080,000 lire; il sestuplo del Tirolo, il doppio della bassa Austria e quasi il triplo della Boemia; e sommando tutte le gravezze, lire 22.70 (fr. 19.74) per testa; e vi si spendono nei 9481 impiegati, lire 12.961.977 (fr. 9.954.798).

Ove bisogna ricordare che la Lombardia è la provincia più ricca della monarchia [1]; che la porzione delle terre coltivate sale fra noi al 928 per mille; e soprattutto che le imposizioni vogliono essere valutate, non sulla loro entità, ma sul modo con cui veggonsi impiegate.

Le dogane sono fondate sul sistema proibitivo, ossia protettore in grado supremo: ma gli ultimi provvedimenti doganali accennano che l'Austria va deponendo questo sistema, da lei fin qua rispettato per riguardo agl'interessi industriali. Un regolamento sulle dogane e privative dà norma a questa parte: e la tariffa del 1838 è distinta in 654 rubriche, oltre molte successive modificazioni. La minima parte del pagamento del dazio d'entrata si fa alle ricevitorie di confine; il più nelle dogane interne; alle porte de' Comuni murati non si esige che il pagamento degli oggetti sottoposti al dazio di consumo. La tariffa è comune a tutte le provincie della monarchia, eccettuate Ungheria, Transilvania e Dalmazia. Le gravose pene pel contrabbando son determinate dalla legge penale di finanza (§§ 56-78).

Nei Comuni non murati pagasi la tassa personale dai maschi fra i quattordici e i sessant'anni; e chiamasi *il filippo*, perchè, il 5 dicembre 1775 fu fissata a lire 7 milanesi per testa, quante ne valeva la moneta detta filippo. Metà andava allo Stato,

(1) Lo dedurrebbero dalla statistica di Becher, secondo la quale, mentre la giornata è pagata qui 27 soldi austriaci (fr. 1. 17), è nell'Austria inferiore soldi 24 —

nell'Austria superiore. . .	soldi	20	Illiria	»	26 1/2
Boemia	»	14	Veneto.	»	21 —
Slesia e Moravia	»	13	Dalmazia	»	31 —
Stiria	»	17	Gallizia	»	11 3/4

Però il prezzo delle giornate non si misura sulla ricchezza propriamente (Stiria e Dalmazia ne sieno prova), ma sul valore dei generi di prima necessità.

metà al Comune; il governo repubblicano la abolì; nel regno italico fu alzata a fr. 3.40 la porzione erariale, e 2.60 la comunale; e quest' ultima fu conservata.

Ne' Comuni murati pagasi un dazio consumo alle porte, vario secondo quattro classi, di cui Milano sola ha la prima; e i Comuni possono aggiungervi un di più pei proprii bisogni. Un dazio consumo forese esigesi pure da fornai, macellai, osti e acquavitai. Della tassa d'arti e commercio, speciale al regno lombardo-veneto, un quarto cade a profitto de' Comuni. Essa varia secondo sette categorie, a proporzione del guadagno presumibile, e perciò vien determinata su luogo; i richiami si sporgono alle congregazioni municipali, che presentano il loro voto alla delegazione, e questa risolve. Nel 1843 a Milano fruttò lire 171,028 (fr. 148,794).

Regalie

Il lotto, regia privativa, estraevasi una volta il mese; e la legge del 20 ventoso anno VI, appropriò a tutto lo Stato il sistema lombardo. Ma perchè in questo le vincite pagavansi men generosamente, si dovette nel 1802 surrogarvi quello de' dipartimenti transpadani, che aumenta del 20 per 100 il premio degli ambi, e dell' 80 quello dei terni. Fu famosa la prima estrazione del gennaio 1810, in cui si pagò in vincite più di mezzo milione; e in conseguenza crebbe l'ardor dei giocatori, e il guadagno dell' amministrazione.

Fino al 1809 non si faceano che ventisei estrazioni all' anno, poi una ogni dieci giorni; ora ogni giovedì, alternamente fra Milano, e fra Bergamo, Brescia, Mantova. In tutta la monarchia frutta 12 milioni, cioè 32 centesimi per testa: unica eccezione alla savia abolizione de' giuochi di sorte. In Milano sono 25 botteghini, 4 ne' Corpi Santi e 15 nella provincia. A carico del giuoco, una dote di lire 40 si dà a una povera figliuola per ciascun numero estratto.

Bollo

Già qualche volta erasi praticato fra noi il bollo della carta, non però mai stabilmente; e solo quel sulle carte da giuoco fu

ordinato il 10 dicembre 1774. Ad esempio della francese, la repubblica cisalpina adottò il bollo nel 1798, poi le leggi reali andarono aggravando quest' imposizione, finchè nel 1811 fu pareggiata alla francese.

Gli Austriaci la conservarono a quel modo fin nel 1840, quando vi mutarono natura, sostituendo la carta bollata alle tasse giudiziarie e al registro, e distribuendola in quindici classi secondo la natura degli atti, la direzione, l'importanza della somma.

Polveri e Nitri

Il governo italiano ebbe premura di agevolar in paese la fabbrica delle polveri; onde serbò a sè il privilegio di raccorre il nitro, che concedeva ad alcuni salnitrai, multati o remunerati secondo la quantità, e con diritto di cercarlo nelle case. Incoraggiò pure le nitriere artificiali, e nel 1805 divulgò un'istruzione popolare scritta da Breislak, sopra l'arte di procurare il salnitro. Perciò nel 1808 cessò il bisogno di trarne di fuori; dal 1804, quando fu istituito l'ispettorato de' nitri e delle polveri, fin al 1814 si raccolsero e fabbricarono 5.353.684 libbre metriche di nitro puro, e si poterono somministrare all'esercito libbre 3,133,388 di polveri, oltre il consumo civile; e quando il regno cadde, v'aveva una provvigione di 2,176,986 libbre di nitro.

La fabbrica fu, nel 1812, ridotta a forma conveniente, e surrogati mortai e pile di metallo, e misurati i colpi con un dinamometro. Sussiste ancora a Lambrate presso Milano l'unica polveriera del regno, dove nel 1829 s' introdussero rilevanti miglioramenti; fabbrica del carbone colla distillazione della legna in cilindri di ferro fuso: essiccatoio artificiale; macchina per far le paste, dove basta un operaio a 8 crivelli; torchio idraulico per comprimere le paste delle polveri fine, ed altri miglioramenti.

Caccia riservata sono i boschi di Ticino e il parco di Monza: pel resto si concedono le licenze a prezzo.

Sale

Il sale, di cui l'Austria ha quanto basterebbe a tutta Europa, le riesce lautissimo prodotto, dando alla monarchia 66

milioni. cioè un settimo dell'entrata sua totale. Da noi è al più alto prezzo; e quello di mare che viene da Sicilia pagasi lire 35. 50 il quintale di Vienna, ossia lire 64 ogni quintale metrico, il doppio che in Austria, in Tirolo, in Stiria, e il triplo dell'Istria e Dalmazia. Perciò non può, come là, esserne abbandonato al pubblico lo spaccio minuto. Valutandosene 14 libbre per testa, la Lombardia consumerebbe 35 milioni di libbre (1).

Tabacco

Di buon'ora i governi si fecero del tabacco un monopolio, ma da noi non fruttava gran che nel secolo passato, e quasi soltanto per quello da naso. Ora mutò vicenda; e mentre quel da fumare, avanti la Repubblica, rappresentava appena un dodicesimo del consumo, ora n'è cinque ottavi. Dal 1829 al 1841 in tutto l'impero la vendita de' tabacchi crebbe da 49 a 54 milioni (2). Kees dà, che, nel 1821, la Lombardia consumò in tabacco da fumo e da naso 1,481,000 libbre viennesi, (chilogr. 829,377 $^{772}/_{1000}$); cioè per testa libbre 0.66; che sarebbe appena un quarto di quel che nella bassa Austria, e una metà di quel che ogni testa consuma in tutta la monarchia. Noi possiamo determinare che la fabbrica regia, stabilita in Milano nel 1802, e dove oggi lavorano 135 uomini e 340 donne per somministrare tabacco a tutte le provincie lombarde, ne spaccia annualmente circa chilogrammi 450,000 da naso, e 750,000 da fumo; contandovi 22 milioni di zigari. Facciasi la inevitabile parte al contrabbando, e tali cifre saranno troppo eloquenti.

Poste

Son nostra gloria indigena anche le poste. Perocchè Francesco Gabriele Della Torre di Valsássina e de Taxis, discendente dai Torriani nostri, al tempo di Federico III andò a stabilirle primo in Tirolo (3); suo nipote Francesco le ordinò da Bruxelles a Vienna, poi in altre parti di Germania e d'Italia:

(1) De Tegoborski, *Finances de l'Autriche.*
(2) *Statistica dell'impero austriaco.*
(3) Perciò ai fornimenti de' cavalli di posta si costuma mettere il pelo di tasso.

i loro discendenti n'ebbero privilegi, guarentiti anche nella pace di Vienna, e la carica di gran mastri delle poste dell'impero, come feudo ereditario.

Presto da noi furono istituite qual regalía. Alienata come le altre, nel 1730 l'imperatore ordinò fosse riscattata, e vi si diè regolamento nuovo. Il governatore della Lombardia portava anche il titolo di soprantendente generale delle regie poste d'Italia. Ora sono privativa le corse su tutte le strade regie.

Nel secolo passato la posta delle lettere stava sotto il portone della piazza de' Mercanti, a capo de' Profumieri, e se ne pagava tenuissima tassa: ma nè pronta la spedizione, nè esatto il riscontro. Sotto il governo italiano fu regolata alla francese: e nel 1807 stabilita anche per l'interno della città, con bossoli dove impostare ne' varii quartieri. Questa fu poi abolita nel 1814, sicchè ora è forza portare tutte le lettere all'unico uffizio. Ultimamente s'introdusse per la tassa un sistema che semplifica il conto e i riscontri interni; e si fecero convenzioni con varii Stati, per inviare le lettere senza bisogno d'affrancarle [1].

Pesi e misure

Vorrebbero derivare da Luitprando re de' Longobardi l'unità agrimensoria del milanese e del Piemonte, che chiamasi *piede liprando*, equivalente a once 9 del braccio milanese da legname, a metri 0.44620233624, e a piede 1.414544 di Vienna. Donde siasi dedotto non sapremmo; ma l'accademia di Torino, interpellata sullo stabilire pel regno di Sardegna un

(1) Corrieri ordinarii partenti da Milano per l'estero, o per la monarchia N. 368
Idem da Mantova, sempre all'anno . . . . » 156
Corrieri ordinarii in arrivo come sopra . . . . » 365
Idem dall'estero per Mantova . . . . » 156
Diligenze erariali in partenza da Milano . . . . { Velociferi . » 1095 ; Malleposte . » 1728 ; Forgoni . . » 104 }
Altrettanti in arrivo
Lettere arrivanti dall'estero a Milano . . . . » 506,000
» partenti da Milano per l'estero . . . . » 526,000
» in arrivo dalla monarchia . . . . » 666,000
» in partenza per la monarchia . . . . » 700,000
Gazzette e giornali arrivanti dall'interno e dall'estero, copie . . . . » 500,000
Idem stampati in Milano, e partenti per l'estero e per la monarchia . » 1.524.000

modulo fisso di pesi e misure, avendo lodato il metrico francese, però coll'antica divisione sessagesimale del meridiano terrestre, e col prendere per unità di misura un minuto terzo di un grado, ossia $1/_{216000}$ di latitudine equidistante dal polo e dall'equatore, si trovò tale lunghezza corrisponder quasi a capello col piede liprando [1].

In commercio servivano un braccio da legnaiuoli, uno da mercanti per la tela, uno pel panno, uno per la seta; e questi inoltre variavano da terra a terra.

Per togliere tal confusione, il governatore Velasco, nel 1597, ordinò per tutto il dominio si adoprassero i pesi e le misure di Milano; ma gl'inconvenienti che ogni novità partorisce sgomentarono; sicchè il Fuentes ritirò quell'ordine nel 1605. Nel 1772 rivisse il desiderio di tale uniformità, e se ne discusse fin al 1781, ma si dovette star paghi di ridurre i varii bracci al solo da legname.

Altrettanto varii sono i pesi e le misure di capacità, sicchè nel regno d'Italia si scontrarono 11 unità di moneta, 100 di misure lineari, 120 di superficie, e ancor più di capacità. Nel 1811 fu decretato di sostituirvi i metrici di Francia[2], ma solo pel governo e pei servigi dipendenti. Il governo austriaco si vale de' pesi decimali di Vienna. Le misure di terreni del nuovo censimento si eseguiscono col sistema metrico, e così i progetti di strade; ma nell'uso comune continua l'antico disordine; tanto più che delle misure di capacità il governo italiano non aveva pubblicato i moduli [3].

Zecca

La zecca in Milano risale ai tempi romani; si ha una moneta d'oro di Desiderio, ultimo re longobardo, battuta *Flavia*

(1) Vedi *Memorie dell'Accademia di Torino*. Vol. XXV.

(2) Nella commissione istituita a Parigi per stabilire il sistema metrico, con dodici dotti de' paesi più colti, v'andò per noi Lorenzo Mascheroni bergamasco, professore a Pavia, che vi morì improvvisamente nel 1800. La sua morte diede origine alla *Mascheroniana* di V. Monti, ove dipinge i guai del nostro paese dal 96 all'800.

(3) Vedi al fin di questo capitolo i ragguagli. Quando, parlando de' tempi presenti, accenniamo semplicemente lire, s'intenda austriache.

Mediolano, ed una concava pur d'oro, di Luitprando [1]. Stabilita l'immunità, Lotario diede privilegio di batter moneta all'arcivescovo, come conte della città, e coll'impronta dell'imperatore. La zecca stava dove dicesi San Mattia alla Moneta: poi Federico Barbarossa, distrutta Milano, la stabilì in un vicino villaggio, dove si coniò la moneta imperiale, imitata per tutta Italia, e che fra noi ebbe corso nominale fin al 1778.

La città, risorta e costituita a repubblica, rivendicò tale diritto regale, e batteronsi ambrosini, terzoli, fiorini, senza nome del re, ma colla croce patria o l'effigie di sant'Ambrogio. Azone Visconti pel primo ne impresse in proprio nome, e le monete ducali, massime quelle di Gian Galeazzo nel 1401, mostrano una finezza d'arte, da cui eran a pezza lontane la pittura e la scoltura.

Galeazzo Maria pose un bel sistema di monetazione nel 1474, e ne' capitoli da ciò stabilisce un canone, ora solo adottato dall'Inghilterra, cioè che il governo rinunzii ad ogni guadagno di fabbricazione: *Etsi cecha, seu officina monetarum hujus inclitæ urbis nostræ Mediolani, subastare, et plus offerenti cameræ nostræ deliberari pro more solet; tamen, pro majori bono et commodo subditorum nostrorum, quo melius et abundantius monetæ fabricari possint, volumus dictam cecham, absque ullo cameræ nostræ emolumento, viris idoneis et sufficientibus tradi debere, qui quam majorem et meliorem possint quantitatem monetarum fabricari faciant.*

Dal 1556 al 1711, il governo spagnuolo coniò marchi 4,019,470 di argento, che vengono a 201,161,324 franchi, oltre le monete erose in cui n'entrava per altri 13 milioni e mezzo, e più di 48 milioni d'oro [2].

Era la fabbrica delle monete privilegio di alcune famiglie, cioè i Somaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, sotto cui i Legnani, i Corio, i Ferrari. Gualdo Priorato, nel 1666, scrive

(1) *Rer. ital. script.*, vol. I.

(2) Questi calcoli sono del conte Mulazzani, *Rivista Europea*, 1844 pag. 1.

che qui si stampavano quattrini, sesini, parpagliole, soldi, realetti, ducatoni e filippi, scudi, co' multipli e spezzati rispettivi. Dopo il 1725 si cessò di coniar oro.

Nella breve invasione degli Spagnuoli nel 1745, alzossi il valor delle monete a segno, che la doppia valse lire 25. 10 invece di 24; il filippo lire 8; le altre in proporzione.

Della relazione dei prezzi colla quantità di fino contenuto nelle monete, molto ragionò Gian Rinaldo Carli dietro ai registri de' nostri spedali [1]; e mostra che in Milano il prezzo medio del frumento nel XV secolo fu lire milanesi 5. 1. 6 al moggio: della brenta di vino, lire 2. 8. 5: mentre nel decennio dal 1770 al 1780 comprossi il frumento lire 18. 2. 7: il vino lire 12. 16. 9. E vien a inferire, che il valor numerario delle monete, in rispetto al prezzo del frumento, vino ed olio, in 250 anni si fosse aumentato come 1 a 3 $^5/_6$; cioè per avere al tempo del Carli quel che nel XV secolo compravasi con una lira, ne bisognavano 3. 16. 8. Il Mulazzani conchiude, che nella lira del XV secolo conteneasi tanto argento fine, quanto in lire 2. 11. 1. $^1/_2$ delle moderne; talchè, ove allora bastavano alle famiglie lire 2000 di rendita, se ne voleano 7466 allo scorcio del secolo passato.

Riuscirono bellissimi e di nitida incisione i tipi della nuova moneta *nazionale* del 1777, della quale si continuò a stampare fino al 1807; arrivando in quest'intervallo alla somma di 502 milioni, cioè 385 milioni di franchi.

(1) Opere, vol. VII: *Della proporzione tra le monete e i generi.*
Ecco, secondo quest'autore, l'aumento progressivo dello zecchino milanese:

1261	. . lire mil.	1. —	1585	. . lire mil.	7. —
1315	. . . . »	1. 10	1602	. . . . »	7. 12
1348	. . . . »	1. 12	1611	. . . . »	7. 15
1403	. . . . »	2. 10	1637	. . . . »	8. 10
1465	. . . . »	3. 5	1641	. . . . »	10. —
1474	. . . . »	4. 2	1679	. . . . »	13. —
1521	. . . . »	4. 13	1708	. . . . »	14. —
1550	. . . . »	5. 15	1737	. . . . »	14. 4
1562	. . . . »	6. 6	1750	. . . . »	14. 10

Ora si ragguaglia a lire mil. 15. 10, ossia fr. 11. 48.

Non taceremo questo patrio vanto, che fin d'allora Cesare Beccaria avea proposto introdurvi la divisione decimale, non ancora ideata in Francia; e si era pur trattato di avere per tutta Italia un unico segno rappresentativo del valor delle cose: passo rilevantissimo acciocchè una nazione formi una vera società sotto il rispetto economico. Restò desiderio.

Napoleone decretò una sola moneta uniforme, eguale alla francese; dove la lira pesava 5 grani d'argento, a nove decimi di fino; e il napoleone d'oro, del titolo stesso, al taglio di 155 ogni chilogrammo; stando l'oro all'argento come 1 a 15 $^{1}/_{2}$. Troppo poco durò il regno perchè potesse lasciare questo benefizio, tanto invocato; ma nel breve giro dal 1 gennaio 1807 al 1 ottobre 1813, la zecca di Milano, con attività appena credibile, coniò per 102 milioni di franchi, cioè quasi 15 milioni l'anno; e 117,129,733 sommando colle zecche di Bologna e Venezia.

Il ministro, nel rendiconto del 1808, diceva francesemente al re: « Locali aggiunti o in più utile forma ordinati; tre torchi ed alcune macchine accessorie tratte da Parigi; altri torchi e macchine d'invenzione nuova del regio meccanico Morosi, fra le quali merita special menzione il torchio ad acqua; nuove officine di raffinazione e di partizione, e una scuola d'assaggi; accresciuti gl'incisori; perfezionata con utili direzioni la fabbricazione dell'acciaio nazionale, che ormai rimpiazza l'inglese: tutto ciò congiunto con un nuovo ordine di regolamenti interni e di discipline severe, ha contribuito allo sviluppo progressivo dei mezzi che diedero nel 1808 così soddisfacenti risultati ».

Dalle varie monete che si recavano alla zecca per rifondere, nacque il primo pensiero di formare un gabinetto numismatico, che poi trasferito in Brera, acquistò scientifica importanza.

Ora moneta normale è la lira austriaca, del peso metrico di danari 4, grani 3, centesimi 30 $^{25}/_{27}$ di grano, al titolo di nove decimi, e corrispondente a 87 centesimi di franco; e la sovrana d'oro, di danari 11, gr. 3, cent. 32 $^{10}/_{146}$, valente 40 lire austriache, o 34.80 di franco. Questa monetazione sta in vigore

dal 1 novembre 1823; e per eccezione alla generalità dell'impero, fondasi sulla divisione decimale.

Dal 1 gennaio 1815 a tutto il 1843, si coniò nella nostra zecca per lire 166,024,495 (fr. 144,441,311), cioè per adequato ogni anno presso a lire 5,724,982 (fr. 4,980,734), di sole monete legali della monarchia o specialmente del regno nostro.

Otto bilancieri di varia mole, due dei quali di alta pressione, son animati da forza idraulica, al par de' laminatoi, tornii, raschiatoi, del maglio e dell'amalgama. Un d'essi bilancieri principali serve a produrre i punzoni, le matrici, i conii, le medaglie ed altri oggetti di tal forza. Sei altri bilancieri in una sala a Santa Teresa battono la lira e suoi spezzati, e i pezzi d'oro.

Alla zecca è congiunto l'uffizio dei pesi e delle misure, e quello delle garanzie degli ori ed argenti, ove ogni giorno si marchiano le orerie. La macchina per fabbricare i bolli che nelle dogane del regno si applicano alle merci nazionali ed estere, è unica di perfezione. Magazzini de'metalli nobili, de'combustibili, degli arnesi di fabbrica; forni, fonderie, laminatoi, tagli, raschiatoi; opificii per la revisione, il contorno, l'imbiancamento, la stampa; lavori fabbrili; infine un deposito d'ogni sorta ottoni, fan di questo stabilimento uno de' più interessanti e onorevoli per la città.

Vi si spaccia anche ottone ai privati, ed argento fine in grana, a lire 257.83 (fr. 224.31) ogni libbra metrica lorda.

Monti

Con decreti 18 dicembre 1755, 20 dicembre 1756 e 11 marzo 1769, Maria Teresa eresse e sistemò un Monte pubblico, il quale succedeva ai banchi di santa Teresa e di san Carlo, ricevendone le attività e passività, per offrire alle manimorte un impiego sicuro de' loro capitali, riscattare le regalie e i dazii, venduti con salvo di ricupera, e preparare comodità ai cittadini di far impieghi, e alle città e provincie di alleggerir gl'interessi de' censi. Per gli annui frutti erano assegnate 94,880 lire imperiali. Nel 1796 vi fu aggregato il banco di sant'Ambrogio, conservando distinta amministrazione.

Questi Monti[1]; la soppressione d'istituti religiosi, dei quali, incamerandone i beni, lo Stato assunse i carichi e le pensioni pei religiosi; la revoca dei diritti regii e fiscali, un tempo alienati; gli antichi debiti delle provincie; i nuovi, dalla Repubblica contratti per fazioni militari, redenzione di diritti feudali od altri titoli, costituirono un debito, che, nell'articolo 125 della costituzione di Lione, fu dichiarato nazionale. Si stabilì in conseguenza un uffizio di liquidazione, discernendo i debiti dello Stato da quelli a carico di ciascun Comune. La legge 21 marzo 1804 provvide che il debito pubblico si soddisfacesse metà con *iscrizioni*, cioè partite registrate sul gran libro e fruttanti ai creditori; metà con *rescrizioni*, ossieno obblighi dello Stato, rappresentati da *cartelle a credito secco*, con cui poteansi acquistare beni nazionali entro un tempo fisso. Il Monte Napoleone fu eretto per consolidare e redimere il debito.

Successive aggregazioni di provincie ed abolizioni d'istituti religiosi complicarono la materia; poi le urgenze della guerra dopo il 1810 portarono ad operazioni rovinose, e ad emettere altri boni, oltre un prestito sui meglio agiati; pure Napoleone rispettò quel patto della costituzione lionese. Il 1812 fu assegnato per termine perentorio alla liquidazione, onde molti creditori de' Monti di sant'Ambrogio e santa Teresa non insinuarono i loro titoli, o per troppo ristretto tempo, o per negligenza, o perchè confidavano nel ritorno de' prischi dominatori; e si presunse rimanessero esclusi dalla liquidazione per 113 milioni. Il debito al principio del 1813 risultò di fr. 202,218,744, portanti la rendita perpetua di lire 4,894,773; e in rescrizioni furono emesse 138,815,985 lire. Meglio di 150 milioni di beni demaniali eransi convertiti in proprietà private, acquistandoli colle rescrizioni del debito liquido, delle quali al fin del 1813 non restavano più in circolazione che per 13 milioni. Il consolidato, secondo i politici eventi, vacillò fra il 68 $^1/_4$ e il 25 $^1/_2$.

(1) Presso il monte di santa Teresa trovavasi un capitale di 20 milioni al 2 per 100, uno di 41 milione e mezzo al 3 1/2; presso il banco di sant'Ambrogio un altro di 33 milioni al 2 per 100.

Il trattato di Vienna garantì il debito del Monte Napoleone (1), e una commissione diplomatica provvide al riparto ed alla successiva assunzione di quello, fra le potenze sottentrate al regno italico. Il governo austriaco assicurò i compratori di beni nazionali, ricevendo pei pagamenti non anco effettuati i boni emessi dalla cassa di redenzione, di qualunque scadenza ed al valor nominale, com'era convenuto colle potenze interessate Ma esso fece di più; liquidò e pagò in rendite perpetue i debiti dell'amministrazione italiana (2) e una classe di quelli della cassa d'ammortizzazione, cioè gli ipotecarii, quantunque su questi punti nulla si fosse pattuito nel trattato di Vienna, o cogli Stati condividenti (3); inoltre alcune categorie di debiti estinti o perenti sotto il governo cessato (4). E benchè rimanesse ancora a farsi lo scomparto colle sovranità partecipanti, fin dal 1816 l'Austria fè mettere in corso, a favore de' suoi sudditi, il pagamento degl'interessi del debito inscritto (5).

Una commissione ha sede in Milano per liquidare e classificare i crediti verso il *Monte lombardo-veneto*, come fu intitolato, posto anch'esso in Milano, e il cui fondo o patrimonio per l'estinzione è costituito coi beni e le rendite del Monte italiano, con quei della corona d'Italia e con rendite perpetue,

(1) § 97. Comme il est indispensable de conserver à l'établissement connu sous le nom de *Mont-Napoléon à Milan*, les moyens de remplir ses obligations envers ses créanciers, il est convenu que les biens-fonds et autres immeubles de cet établissement, situés dans des pays qui, ayant fait partie du ci-devant royaume d'Italie, ont passé depuis sous la domination de différens princes d'Italie, de même que les capitaux appartenant au dit établissement, et placés dans ces différens pays, resteront affectés à la même destination.

Les redevances du Mont-Napoléon non fondées et non liquidées, telles que celles dérivant de l'arriéré de ses charges, ou de tout autre accroissement du passif de cet établissement, seront réparties sur les territoires dont se composait le ci-devant royaume d'Italie; et cette répartition sera assise sur les bases réunies de la population et du revenu. Les souverains desdits pays nommeront dans le terme de trois mois, à dater de la fin du congrès, des commissaires, pour s'entendre avec les commissaires autrichiens sur ce qui a rapport à cet objet. Cette commission se réunira à Milan.

Trattato di Vienna.

(2) Sovrana patente, 27 agosto 1820.

(3) Avviso alla commissione liquidatrice, 1 settembre 1838.

(4) Sovrana risoluzione, 12 gennaio 1830.

(5) Sovrana patente, 12 febbraio 1816.

per l'ammontare di circa 18 milioni. Nel 1842 il debito saliva a 222 milioni, che importavano l'interesse di 8,940,000 lire [1].

Altissimo è il suo consolidato [2] in grazia dell'esser questo, tra i debiti pubblici, uno de' più circoscritti a proporzione di territorio, e dell'averne spenta molta parte il fondo di redenzione, che vivamente opererebbe non appena il corso cadesse di sotto del pari. Inoltre, gran parte di questo pubblico fondo è *classata*, come dicesi alla francese, cioè resa immobile; poichè vengono convertiti in cartelle i capitali assegnati a rendite perpetue o vitalizie per cause pie, le cauzioni di agenti pubblici, le somme appartenenti a corpi morali, i capitali giacenti di masse concorsuali o di eredità, di maniera che non potrebbero d'oggi a domani alienarsi in caso d'alterazione subitanea; le stesse formalità necessarie pel trapasso delle intestazioni fanno che più volte il timore o la crisi passi avanti che quelle sieno compiute. Piccola parte adunque ondeggia sulla piazza, e si trasmette da mano a mano per approfittar dell'aumento; non essendo in pratica alla nostra Borsa le contrattazioni a ribasso, nè conoscendosi il giuoco delle carte di credito e di rendite a consegnare, cioè non possedute nè dal compratore nè dal venditore.

L'Austria nelle sue guerre avea messo in corso moltissima carta e una moneta bassissima; nei soli anni 1813 e 1814 emise per 1399 milioni e mezzo di lire in biglietti d'anticipazione; dal 1816 in poi ebbe aumentato il suo debito come da 5 a 38, sicchè nel 1841 saliva a 2910 milioni, coll'interesse di 88 milioni e mezzo (De Tegoborski).

(1) Il rendiconto dei prodotti assegnati al fondo di ammortizzazione del 1843, dette:

Rendita.	Rimasti a convertire dall'anno precedente . . .	fiorini	598,390. 15 2/5
	Prodotti dei beni della corona e della cassa d'ammortizz.	»	515,434. 10 4/5
	Cartelle del Monte e obbligazioni di Stato	»	630,885. 45
		fior.	1,744,710. 11 1/5
Conversione.	Acquisto d'obbligazioni di Stato al 4 per cento	»	1,382,959. 43
Rimasero a convertirsi	. . . .	fior.	361,750. 28 1/5

(2) Al mutar del governo, nel giugno 1814, il corso scese fin al 55; nel 1828 era al pari; e nel 29 fino al 107 ½; vacillò per le successive turbolenze; poi dal 35 ricominciò ad ascendere, e nel 40 era al 117 ½. Oggi è sul 112.

A malgrado di ciò, la carta monetata non ebbe mai corso nel regno nostro. Quando il 1 giugno 1816 si fondò a Vienna la Banca, proprietà di azionisti, ma che, per gli obblighi contratti collo Stato, s'identificò col sistema del credito pubblico, si pensò facilitar la circolazione de' suoi biglietti in Lombardia collo stabilire a Milano una cassa di cambio; ma l'abitudine nostra di trattar in contanti facea frequentissime le domande di danaro, e dava i biglietti in isconto delle pubbliche gravezze; talchè venne levata. Eppure la Banca viennese gode di molto credito in Germania [1].

Visto l'ordinamento delle autorità e degli uffizii generali posti in Milano, passiam ora a quelli che spettano alla provincia, poi ai Comuni, infine particolarmente alla città.

Amministrazione provinciale

Ripeteremo come lo Stato lombardo sia diviso in nove provincie, di cui qui ecco i capoluoghi colla distanza loro da Milano.

	Miglia comuni di metri 1784. 80	Miglia geograf. di metri 1851. 85	Miglia nuove di metri 1000
Brescia	59. 00	56. 86	105. 30
Mantova	86. 18	83. 57	154. 64
Cremona	50. 00	48. 18	89. 24
Bergamo	29. 00	27. 95	51. 76
Lodi	17. 90	17. 21	31. 94
Como	24. 64	23. 76	44. 00
Pavia	18. 16	17. 50	32. 41
Sondrio	75. 25	73. 46	136. 12

L' amministrazione di ciascuna provincia è affidata ad una regia delegazione, dipendente dal governo. Non pubblica essa immediatamente verun ordine, se non per la precisa esecuzione di una legge o di un decreto governativo.

(1) Lo specchio delle rendite della finanza vedasi a pag. 196.

distrettuale Regii commissarii in ciascun distretto vigilano all'adempimento delle leggi pratiche, all'esazione delle multe e della tassa personale e prediale, e alla polizia; e custodiscono i registri del censo, come faceasi già dai cancellieri delegati.

comunale .La costituzione municipale, col 1 maggio 1816, fu rimessa qual era stata ordinata coll'editto 30 dicembre 1755. Nei Communi minori, tutti i possidenti maschi e maggiorenni, o i rappresentanti delle donne e dei minori, esclusi i militari, i parrochi e i debitori verso il Commne, han voce nel convocato, che in via ordinaria raccogliesi due volte l'anno, per discutere il conto preventivo e approvare il consuntivo. Il commissario o il suo aggiunto vi presiedono, senza poter dar voto, nè determinare l'opinione, ma solo per vegliare alla regolarità, stendere il processo verbale, ed impedire vi si tratti d'altro che dell'amministrazione interna, ed a norma dell'annunzio di convocazione.

La deputazione comunale è di tre membri, triennali, eletti dal convocato fra i possidenti, approvati dalla delegazione, e che non sieno stipendiati dal regio nè dal Comune. Un d'essi, scelto fra i tre primi estimati, sostiene anche le veci di deputato politico nelle terre dove non sieda un commissario.

Essa deputazione amministra il patrimonio del Comune; vigila all'osservanza degli ordini superiori, all'annona, alla sanità; assume le prime informazioni dei delitti; da guardie comunali o da quelle di finanza o dai gendarmi, può far arrestare un presunto reo. Opera per via d'un agente communale, nominato da essa e stipendiato dal Comune; gli altri uffizii comunali, e maestri, medico, levatrice, sono eletti dal convocato; due revisori gratuiti esaminano i conti. Costituzione molto radicale, tanto più atteso lo sminuzzamento delle proprietà. Anzi nella *riforma* del 1755 davasi pure un deputato del personale, ed uno del corpo mercantile.

I Comuni che abbiano più di 300 possessori, ponno ottenere invece un consiglio di 30, dei quali almeno due terzi sieno fra i maggiori possidenti, il resto anche industriali e

commercianti. Si rinnovano da sè ogni anno per terzo, e non possono farsi rappresentare da procuratori, come è dato nei convocati.

Le città, regie o no, sono amministrate e rappresentate in via permanente da una congregazione municipale, presieduta da un podestà; e al consiglio di quaranta membri (sessanta nelle due capitali) assiste senza voto un regio delegato. L'annuo rendiconto rimane esposto otto giorni alle osservazioni di ogni possidente.

Gravano sui Comuni le spese di polizia locale, il mantenimento delle fabbriche comunali, delle chiese parrocchiali non altrimenti provviste, delle strade interne, il soldo de' proprii impiegati: e perciò alla taglia regia s'aggiunge una sovrimposta, votata nel convocato o nel consiglio.

Congregazione provinciale

Nel capoluogo d'ogni provincia siede una congregazione provinciale, metà di estimati nobili, metà di non nobili, in numero proporzionato all'estensione (nella milanese sono otto), oltre un deputato della città. Gli eletti vogliono essere cittadini, sopra i trent'anni, che nella provincia abbiano casa e per almeno 2000 scudi d'estimo, ovvero pel deputato della città un'industria che equivalga; nobili poi per rappresentare i nobili, e non mai impiegati dello Stato. Ogni Comune presenta i suoi proposti alla congregazione provinciale, che formatane una terna, la sporge alla congregazione centrale, e questa al governo, che nomina o rifiuta.

Son seienni, rieleggibili e gratuiti; e competono loro gli affari censuarii della provincia, l'ispezione sull'andamento amministrativo de' Comuni e sugl'istituti di beneficenza, e presentano alla congregazione centrale le rappresentanze e domande concernenti la pubblica amministrazione.

centrale

La congregazione centrale è composta per ciascuna provincia di un deputato della classe degli estimati nobili, uno degli estimati non nobili, ed uno di ciascuna delle città regie, che sono, Milano, Brescia, Mantova, Cremona, Bergamo, Pavia. Lodi, Crema, Como, Casalmaggiore e Sondrio. Questi deputati,

oltre le condizioni volute pei provinciali, devono possedere per 4000 scudi almeno: un traffico equivalente basta pel deputato della città, il quale è proposto dal consiglio comunale della città stessa; gli altri da ciascun consiglio o convocato comunale; indi la congregazione provinciale, formatane una tripla, la presenta, per via della centrale, alla nomina del sovrano.

Durano sei anni e possono esser confermati; ricevono 2000 fiorini (fr. 5220) a carico del rispettivo territorio: risiedono in Milano; non si congregano che sovra chiamata del governatore, il quale pure presiede alle loro adunanze, e ne raccoglie il voto, meramente consultivo. Trattano essi del come ripartire e incassar le contribuzioni e le prestazioni militari imposte dal sovrano, delle entrate e spese de' Comuni, degl' istituti di beneficenza; e non può un membro occuparsi degli affari della propria provincia. Sebbene a qualunque corpo e rappresentanza pubblica sia vietato mandare deputati al sovrano, alla congregazione centrale è permesso di « fargli sommesse rappresentanze per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii e bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria » [1].

Nobiltà

Dalla menzione di deputati nobili non s'induca che la nobiltà fra noi costituisca un corpo nello Stato, essendo puramente onorifica, non di privilegio. I titoli erano stati aboliti dalla Repubblica: Napoleone rinnovò quelli di duca, conte, barone, anche ereditarii, oltre i cavalieri della corona di ferro [2].

(1) Patente sovrana, 7 aprile 1818.

(2) La decorazione era un'aquila imperiale sostenente la corona lombarda, nel cui mezzo stava la testa di Napoleone, e in giro *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca;* nastro ranciato a filetto verde. Il 2 gennaio 1816, Francesco I diè da Monza il decreto, che fondava un ordine col nome stesso, sostituendo l'aquila bicipite e il nastro ranciato coi filetti turchini. I cavalieri hanno una divisa particolare per le cerimonie dell'ordine, di color giallo, bianco e turchino, ricamata d'argento, e col motto *Avita et aucta,*

Il governo austriaco conservò la nobiltà antica e la nuova, riconosciuta da una commissione araldica sedente in Milano; come fu rinovellato l' ordine della corona di ferro, di cento membri divisi in tre classi. Oltre quella di nascita, può la nobiltà domandarsi ed essere conceduta dal re; come possono ottenersi i titoli di principe, di barone, di conte, di cavaliere, con tasse determinate. Ripristinato quest' ultimi anni l' ordine di Malta, alcuni istituirono commende di patronato delle famiglie.

Provincia di Milano

La provincia di Milano, composta di buona parte dell' antico territorio milanese (1), confina a settentrione colla provincia di Como, a levante con quelle di Bergamo e Lodi, a mezzodì colla pavese, ad occidente ancora con questa, poi col Ticino che la separa dallo Stato sardo. Estesa da mezzodì a settentrione miglia geografiche 25, e 40 da levante a ponente, sulla superficie pianeggiante di miglia quadrate geografiche 532. 59, ha la popolazione di 280,912 maschi; 275,671 femmine; in tutto 556,583 abitanti, vale a dire meglio di 1045 per ogni miglio, proporzione straordinaria (2). Nel 1817 se ne contarono 427,226; nel 1842 550,274; talchè si ebbe nell' anno l' aumento

(1) Si accennò altrove come fosse, ne' bassi tempi, la campagna nostra ripartita in contadi. Erano nove: 1° Il contado di Milano, contenente i Corpi santi, la corte di Monza, e le pievi di Nerviano, Cesano, Trenno, Bruzzano, Bollate, Segrate, San Donato, San Giuliano, Settála, Mezzate, Locate; 2° il contado del Seprio, colle pievi di Seprio, Valtravalia, Brebbia, Leggiuno, Varese, Arcisate, Mezzana, Arsago, Gallarate, Somma, Olgiate Olona, Parabiago, Appiano, Canobio; e nella diocesi di Como quelle di Valcuvia, Uggiate e Fino; 3° il contado della Burgaria, colle pievi di Dairago, Corbetta, Rosate, Casorate, Decimo nella diocesi nostra; di Trecate ed Oleggio nella novarese, e il vicariato di Settimo nella pavese; 4° il contado di Stazzona colle pievi milanesi di Angera, Abiasca, Faido, Blegno; le novaresi d' Invorio, Vergante, Omegna, Intra, e la comasca di Locarno; 5° il contado d' Ossola colle pievi di Margozzo, Vogogna e Domodossola; 6° il contado della Martesana colle pievi di Vimercato, Galiano, Mariano, Séveso, Incino, Missaglia, Garlate, Brivio, Asso, Oggiono, Agliate, Desio; 7° il contado di Lecco colle pievi di Lecco, Mandello, Varena, Bellano, Dervo, Valsássina, Porlezza e Capriasca; 8° il contado della Bazana colle pievi di Pontirolo, Gorgonzola e Corneliano; 9° il contado di Treviglio o della Geradadda.

(2) Nell' intera Lombardia, al fin del 1843, si contarono 2,688,826 abitanti, cioè per adequato 414 il miglio; in qualche situazione, come la Brianza ed il Varesotto, se ne trovano fino a 1152.

di 6309 anime: e in 26 anni, di 129,357; cioè di quasi 5000 l'anno, o di uno sopra cento.

Secondo Springer, la popolazione dell'impero cresce di 11 per 1000 all'anno: ma nel nostro regno appena di 3/4 per 100. Nell'anno scorso l'aumento fu di 21,676, che è quasi l'1 per 100. In Inghilterra fu, nel 1821, di 35 per 100, e nel 1841 di 14.49. In Francia nel 1821 di 11.38; e nel 1831 di 7 per 100.

La provincia, che conta 398 Comuni, in cui due città e 28 borghi, è così suddivisa:

	Popolazione	Num.° dei Comuni	Numero degli estimati	Estimo scudi
Distretto I Milano	194,980	91	5012	7,030,828. 5. 5. 16
» II Corsico	9836	24	216	1,006,271. 2. -- —
» III Bollate	17392	29	618	935,031. 1. -- 3
» IV Saronno	37369	26	2008	1,442,558. 2. 5. 36
» V Barlassina . . .	30601	28	1798	968,247. 1. 4. —
» VI Monza	44959	22	1406	1,380,341. 5. 7. 46
» VII Carate	20102	23	987	714,860. -- 7. —
» VIII Vimercato . . .	27760	27	758	1,075,321. 4. 7. 16
» IX Gorgonzola . . .	41254	33	1356	1,772,021. 5. 3. 19
» X Melzo	15459	28	505	1,731,036. 2. 1. —
» XI Milano	10246	25	260	1,898,845. 5. 1. 8
» XII Melegnano . . .	13578	26	435	1,521,434. -- 4. —
» XIII Gallarate. . . .	21208	19	4285	715,222. 5. 2. 44
» XIV Cuggiono . . .	24059	21	2894	1,036,645. 3. -- 41
» XV Busto Arsizio . .	29342	18	2811	871,425. 4. 1. 23
» XVI Somma	18238	26	4805	570,402. -- 4. 40
Totale n.°	556,583	398	30,152	24,676,493. 2. 5. 92

I terreni della provincia sono così compartiti nelle tavole censuarie:

Asciutti; aratorii semplici, pertiche censuarie 118,474
» » con gelsi . . . . » 644,967
» » con viti . . . . » 96,168

Asciutti; aratorii con gelsi e viti		pert. cens.	657,687
» orti, broli, giardini	. . . . . .	»	38,121
» vigneti e ronchi	. . . .	»	17,128
» prati	. . . .	»	28,740
Irrigui; aratorii semplici	. . . .	»	113,133
» » con gelsi	. . . .	»	197,806
» a risaia avvicendata	. . . . . .	»	45,915
» » stabile	. . . .	»	14,400
» prati semplici	. . . .	»	236,068
» » a marcita	. . . .	»	122,366
» » pantanosi e a sorgive	. .	»	7,220
Terreni a boschi di gelso	. . . . . .	»	132
Castagneti	. . . .	»	2,569
Boschi d'alto fusto	. . . .	»	83,919
» a capitozzi	. . . .	»	12,777
» cedui	. . . .	»	100,857
» misti	. . . .	»	28,760
Terreni incolti *asciutti;* pascoli	. . . . . .	»	31,445
» » sodaglie	. . . .	»	3,001
» » scopeti a *brugo*	. .	»	124,906
» » roccie e ghiaie	. .	»	1,304
» » strade, piazze, cimiteri		»	32,572
» » fabbricati	. . . .	»	41,732
» *umidi;* paludi, stagni, laghi		»	7,512
» » fiumi	. . . . . .	»	7,779
» » torrenti	. . . . .	»	3,414
» » canali navigabili	. .	»	1,460
» » » di derivazione.		»	1,955

Si riassumono; montuose .	pertiche	13,701
in collina . .	»	187,361
in pianura . .	»	2,623,506

Le 2,777,610 pertiche censite, ripartonsi come segue:

	Numero delle ditte intestate	Pertiche	Estimo
Erario	63	12,929	270,377
Comuni	101	14,122	68,425
Stabilimenti di culto	1809	132,896	745,229
» di beneficenza	353	145,567	1,300,178
Altri pubblici stabilimenti	36	7,158	111,658
Consorzii e società private	24	603	29,298
Estimati abitanti nel Comune	16,640	6,781.875	405,006
» in una città lombarda	4938	1,797,447	13,974,482
» in altri Comuni lomb.	4399	1,168,728	714,910
» in altre provincie austr.	15	5,232	46,321
» forestieri	111	33,441	280,875
Totale	28,480	2,788,391 (1)	24,786,431
fra cui nobili	2,294	1,101,364	9,318,676
non nobili	23,809	1,354,672	12,942,615

La moltitudine artiera è così compartita:

	Esercizii	Uomini	Donne	Fanciulli	Totale
In Milano	8,031	22,761	7,314	6,313	36,388
In Monza	1,045	4,816	1,352	1,567	7,535
Nel resto della provincia	9,340	26,451	11,477	10,572	48,500
Cioè in tutta la provincia .	18,418	53,828	20,143	18,452	92.423

Ecco alcune categorie della popolazione:

	In Milano	Nel resto della provinc.	In tutto
Impiegati	4,889	506	5,395
Ecclesiastici maschi	753	995	1,748
Nobili	1,293	29	1,322
Trafficanti e artigiani	10,598	11,803	22,401
Coltivatori	135	76,510	76,645
Giovani fin ai quindici anni . . .	20,512	72,939	93,451
» dai sedici ai diciotto . . .	3,673	13,822	17,495
Acattolici	209	8	217
Ebrei	220	——	220

(1) Va aggiunto il perticato di Milano, che conoscesi solo in complesso.

Questi ultimi, che fra tutte le provincie lombarde sommano a 3340, possono posseder beni immobili, esercitare qual vogliono professione; vanno sottoposti ai tribunali ordinarii e alla leva militare; partecipano ai convocati e ai consigli municipali; solo esclusi dai pubblici impieghi.

Comune di Milano

Il Comune di Milano estendesi quanto il giro della mura; superficie di miglia geografiche 2. 32, estimata scudi 4,720,712, dove l'imposta produce lire 835,566.
la sovrimposta » » 424,864.

in tutto . . . . lire 1,260,430. o fr. 1,096,574.

Degli estimati effettivi di Milano, 503 passano la rendita di 2000 scudi (fr. 9216); fra i quali circa 250 son disotto dai 3000 scudi; un centinaio avvicinasi ai 4000; altrettanti dai 4 agli 8: quattro famiglie li sorpassano d'assai. Sono circa 1227 le famiglie che tengono carrozza; e possiam ritenere 3100 i cavalli da servigio, e 2200 quelli ad uso privato.

Le anagrafi danno diverso numero d'abitanti, secondo la fonte. I parrochi vanno di casa in casa notando le persone, e quindi computano pure chi vi ha domicilio temporaneo, e servi e lavoranti; alla polizia son annunziati dai padroni di casa tutti i casigliani; ma non vi si mette tutta la diligenza. Quantità di persone vien dalla campagna a morire all'ospedale; e figurano sui registri mortuarii di questo, come su quei della propria parrocchia. Altrettanto avviene degli esposti.

Inoltre moltissimi passano solo alcuni mesi in città, come spazzacamini dalle valli d'Onsernone, di Valvegezzo, di Canobio; caldarrostai e vinaioli (*brugnon*) dall'Ossola e dalle rive del lago Maggiore; facchini dal bergamasco e dalla Valtellina: calderai e magnani dal lago di Lugano; muratori e imbianchini dal canton Ticino, dal varesotto, dal comasco: spaccalegna dai monti liguri; ciottolai dalla val d'Imagna [1]. Questi e simili

(1) Per l'anno 1843, si valutarono, 224 imbianchini; 1810 muratori; 110 spazzacamini; 227 tagliapietre e scarpellini; 82 terrazzieri e lavoranti a strade; 31 calderai, ec.

costituiscono una popolazione mobile, difficile a computarsi a punto, ma che ad un bel presso si valuta di 15,000 persone: in cui pochissime le famiglie, e i maschi assai più delle femmine.

Quanto alla stabile, nel solo interno della città, entrante il 1843, era; di soli cittadini, coi forestieri

	di soli cittadini		coi forestieri
maschi	68,242	. . . .	74,953
femmine	69,338	. . . .	76,485
in tutto	137,580	. . . .	151,438.

formanti famiglie 40,100. Sommandovi la guarnigione, si riesce a 165,486 anime.

De' maschi si contano, dalla nascita ai 15 anni, 20,512
dai 16 ai 18 anni . . 3,673
dai 18 in su 44,057

Legati a stato ecclesiastico 1035; cioè 753 preti, 58 conventuali maschi, 174 femmine, oltre i seminaristi.

Nell'anno solare 1843 si ebbero:

		maschi		femm.		totale	
Nati	legittimi	2444		2377		4821	6653
	illegittimi	947	»	885	»	1832	
Nati morti	»	112	»	85	»	197.	
Morti	»	2675	»	2563	»	5238.	
Matrimonii						1122.	

L'esorbitante numero d'illegittimi viene dal contarsi per tali quegli esposti, che si battezzano all'ospizio, e che in parte nascono da giuste nozze, e in parte affluiscono dal contado e anche di fuori. Del resto i libri parrocchiali non ne registrarono più di 204.

Città

Ab antico la città per stemma porta in bianco la croce rossa, con ornato di palme e ulivi, simbolo di pace e di guerra. L'arma viscontea, che fu quella dello Stato ed ora è divenuta propria del regno, è la biscia d'azzurro in campo d'argento, con fanciullo rosso nascente dalle sue fauci. Il palazzo della città, nominato Broletto, stava in piazza de' Mercanti, ove ancora sorge la torre della campana del Comune, che ogni sera suona la rintoccata.

La congregazione municipale è composta d' un podestà e sei assessori.

Il primo è nominato o riconfermato dal re, sovra triplice proposizione del consiglio comunale; dura tre anni, e gli fu assegnato l'onorario di 9000 lire (fr. 7830) dalla cassa municipale.

Degli assessori almeno quattro debbono possedere per 2000 scudi; gli altri possono esser de' primarii negozianti; e li sceglie esso consiglio, sotto l'approvazione del governo.

Pei sessanta del consiglio, da due terzi pretendesi l'estimo di almeno 2000 scudi (fr. 9216), gli altri possono essere de' negozianti principali.

Per la polizia interna la città è ripartita in quattro circondarii, in ciascun de' quali trovasi un uffizio di polizia, diretto da un I. R. commissario superiore. Pel buon ordine sono distribuiti da distanza a distanza alcuni piantoni, di giorno col bastone, di notte col fucile; e ricoverati in 204 guardiole.

A spese della città è pur mantenuto un corpo di zappatori pompieri, istituito il decembre 1811, ed ora composto di 84 uomini, un capitano ed un tenente. Hanno quartiere nel convento delle Grazie, e posti alla Polizia generale, alla Corte, al Broletto, e una stazione notturna al teatro Grande.

Il patrimonio della città di Milano apparirà dal prospetto che presentiamo a pagina 198.

Dal 1810 al 1842 la città spese, o già prese impegno di spendere, per opere d'abbellimento e comodo pubblico:

In demolizione di chiese o fabbriche per piazze, lire	167,582
» dei portoni di p. Orientale (1819) di San Celso (1827) e quei di p. Ticinese ancor in piedi . . . . »	244,016
» di case per la piazza posteriore del Duomo (1837-8), comprese quelle verso l'arcivescovado . . . . »	439,464
Arretramento di case sul corso Francesco . . »	1,686,560
Somma e segue; lire	2,537,622

Si riportano lire		2,537,622
Arretramento in diversi luoghi, fatti o stabiliti	»	2,795,305
Transiti alla piazza de' Mercanti	»	24,043
Rimozione della scalinata antica del Duomo (1824) e costruzione della nuova (1828)	»	88,416
Riordinamento delle strade	»	6,043,426
Sistemazione dei bastioni e opere dipendenti .	»	413,657
Per la porta Orientale	»	717,833
Sbarra del naviglio e strada lunghesso . . .	»	227,450
Impegno pel tempio di san Carlo e sua piazza	»	236,000
	lire	13,083,752
	o franchi	11,382,864

Dal 1815 al 1842 per acquisto e adattamento di stabili ad uso comunale, il municipio spese

1818-1839.	Monastero e chiesa di Santa Marta per ginnasio comunale, museo di storia naturale, magazzini comunali, abitazione dell'economo, scuole tecniche . . .	»	260,000
1825.	Caserma di San Girolamo	»	160,000
1826.	Scuola elementare magg. masch. a S. Orsola	»	50,000
1835.	Case per le scuole normali minori comunali	»	390,000
»	Possessione di pert. 195 ne' Corpi santi di porta Comasina pel gran cimitero .	»	100,000
1840.	Casa attigua al Broletto	»	55,000
	Totale . . austr.	lire	1,015,000
		o franchi	883,050

Corpi santi

Ai tempi feudali, quando l'arcivescovo era anche conte della città, la sua giurisdizione si estendeva pure sul circondario, che, come appartenente alla Chiesa, considerata allora tutt'una cosa collo Stato, s'intitolò *I Corpi santi.* Questo nome, corrispondente alla *banlieue* dei Francesi e alle *camperie* dei Toscani, è conservato a una zona irregolare circuente la città.

che al sud allargasi fino a 6900 metri, e appena 900 metri a nord-est fuor porta Orientale.

Formano essi una superficie di pertiche 97,046. 19. 11; censite scudi 1,822,089. 1. 3; che se vi comprendiamo le pubbliche strade, sommano a 100,000 pertiche, cioè 20 miglia quadrate. Costituiscono una comunità distinta, regolata da una deputazione che siede in Milano; e contano 12 parrocchie, e 1050 fabbricati, fra cui 513 casali. Il territorio è la massima parte a prati irrigui e perenni; il resto a ortaglie, grani e poca vigna: somministra alla città il latte e il fiore (*pánera*), per cui è rinomata: e di quel che avanza vi fa cacio.

Da ottocento sono gli esercizii d'arti e commercio: i borghigiani di porta Ticinese attendono al magazzinaggio e ai trasporti, a concie di pelle, fabbriche di carta e stoviglie: quelli di porta Tenaglia coltivano le erbe e le civaie.

Straordinariamente crebbero in questo decennio; poichè nel 1817 numeravano 17,833 abitanti; 28,066 nel 40; 31,806 al fin dell'anno ora scorso, nel quale si registrarono 1495 nati, 1004 morti, 285 matrimonii.

Statistica ecclesiast.

Non finiremo senza due parole intorno all'esteriore ordinamento ecclesiastico. Sotto quest'aspetto la città e diocesi ha per stemma sant'Ambrogio, in mezzo ai santi Gervaso e Protaso, colla leggenda *Tales ambio defensores*.

Accennammo come le diocesi seguino le antiche giurisdizioni delle città, talchè i loro limiti son tutt'altri che le presenti partizioni politiche. Così la provincia di Lodi è divisa tra le due diocesi di Lodi e di Crema; la diocesi di Como al contrario abbraccia porzione della provincia di Como, tutta la Valtellina, gran parte del cantone svizzero del Ticino, e due parrocchie del canton de' Grigioni. Mesconsi poi le diocesi con bizzarre sinuosità; quale allargandosi in molte provincie, siccome le anzidette e quelle di Milano, Brescia e Cremona; quale limitandosi in raggio angustissimo, com'è di Pavia, Lodi, Mantova: anzi, in quest'ultima provincia e nella bresciana alquante parrocchie

dipendono dalla sede di Verona, suffraganea al patriarca di Venezia.

La diocesi di Milano, benchè impoverita con recenti cessioni a quelle di Novara, di Pavia, di Bergamo, abbraccia ancora 734 parrocchie di rito ambrosiano, 30 di romano: del rito patriarchino, usato un tempo a Varenna, non è più che la rimembranza.

Pel governo di tanto paese, san Carlo, non che perfezionare l'istituzione de' vicarii foranei, ne fece una particolare a questa diocesi, compartendola in sei regioni esterne, oltre il circondario di Milano, formato della città, distribuita in sei porte coi Corpi santi annessi [1]: a ciascuna egione deputò, qual visitatore, un monsignore del Duomo con cui dovessero corrispondere i vicarii foranei, e da cui ricevere gli ordini dell'arcivescovo, le facoltà e le istruzioni; e alla città sei prefetti del clero, tolti dal capitolo metropolitano. La divisione dura, ma di semplice nome.

Poche parrocchie son di nomina popolare, eccetto la maggior parte di quelle poste nelle Tre Valli del canton Ticino, la cui collazione spetta ai monsignori del Duomo, che hanno il titolo di conti di esse valli: altre son di nomina del governo o del sovrano; le più dell'arcivescovo; conferite sempre per concorso.

Alle parrocchie ove la congrua non arriva a 500 lire italiane, supplisce il Monte lombardo-veneto.

I benefizii vacanti sono temporalmente amministrati da subeconomi regii, per lo più sacerdoti, che sopravvegliano ad uno o più distretti. Nel regno d'Italia i frutti interinali devolveansi al demanio; ora vanno ad aumento del benefizio stesso, prelevata una tassa pel subeconomo.

(1) La prima regione comprende le pievi di Abbiategrasso, Casorate, Cesano Boscone, Corbetta, Gallarate, Lacchiarella, Legnano, Magenta, Mezzana, Ro, Rosate, Somma, Trenno. La seconda quelle di Angera, Besozzo, Bédero, Leggiuno, San Mamete, Porlezza. La terza quelle di Appiano, Arcisate, Busto Arsizio, Carnago, Castiglione, Cuggiono, Dairago, Nerviano, Saronno, Varese. La quarta le pievi di Agliate, Bollate, Bruzzano, Cantù, Carate, Desio, Mariano, Monza, Besana, Séveso. La quinta quelle di Asso, Bellano, Brivio, Dervio, Incino, Lecco, Missaglia, Oggiono, Olginate, Perledo, Primaluna. La sesta quelle di Chignolo, Gorgonzola, Locate, Melegnano, Melzo, Mezzate, Segrate, San Donato, San Giuliano, Settala, Trezzo, Treviglio, Vimercato.

Nella diocesi trovansi

	Vicariati foranei	Vicariati in luogo	Parrocchie	Totale	Anime
Milano	—	—	24	24	168,445
Corpi Santi . .	—	—	12	12	35,204
Regione I.ª . .	13	2	117	132	149,292
» II.ª . .	7	1	128	136	82,062
» III.ª .	8	3	107	118	139,046
» IV.ª .	9	4	88	101	142,299
» V.ª . .	11	4	118	133	126,540
» VI.ª .	12	2	94	108	137,214
Totale N.º	60	16	688	764	980,102

Queste 764 parrocchie son così ripartite secondo la divisione politica:

In Milano	numero	24	con eccles.	668
Ne' Corpi santi	»	12	»	49
Nelle provincie di Milano . .	»	296	»	930
Como . . .	»	308	»	790
Pavia . . .	»	62	»	134
Bergamo .	»	7	»	34
Lodi . . .	»	1	»	1
Nel cantone Ticino	»	54	»	112

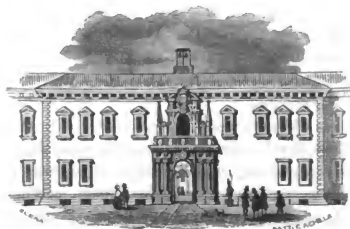
Contansi inoltre i seguenti capitoli:

	Dignitarii	Canonici	Canonici onorarii	Cappellani corali	Totale
In città: Metropolitana	7	21	—	20	48
S. Ambrogio . . .	2	11	3	7	23
S. Babila, patr. priv.	1	11	3	—	15
Cappellani a S. Celso	—	—	—	12	12
In Monza: S. Giovanni	1	12	6	3	22

Milano era abbondantissima di comunità religiose, e ancora al tempo della Rivoluzione ne contava 32 maschili, e 22 femminili; poi 46 parrocchie, 75 chiese sussidiarie e 41 distrettuali. Senza toccare i tempi più antichi, accenneremo in appendice le comunità religiose soppresse, di cui è fresca la

ricordanza. Ora, compresa la parte svizzera, non sussistono che le seguenti:

Religiosi	sacerd.	laici	novizii	totale
In Milano, Fate-bene-fratelli, con ospedale	3	20	5	28
„ Barnabiti, a S. Barnaba . . .	12	3	1	57
„ „ a Sant'Alessandro	7	3	—	
in Monza, Barnabiti a S. Maria in Carrobiolo	4	4	5	
e a S. Maria degli Angioli, collegio convitto	14	4	—	
Nel canton Ticino, Cappuccini a Faido .	5	4	—	19
e a Bigorio	5	5	—	
Totale N.°	50	43	11	104

Monache	coriste	converse	novizie	totale
In Milano, Salesiane a S. Sofia . .	38	17	3	58
Agostiniane a S. Prassede . . .	23	11	6	40
Fate-bene-sorelle	20	—	—	20
Figlie della Carità a S. Michele alla Chiusa	25	—	12	57
A S. Stefano	10	—		
A S. Maria Fulcorina.	10	—		
Al sacro Monte di Varese, Agostiniane	18	9	2	29
A Claro, canton Ticino, Benedettine	18	6	2	26
Totale N.°	162	43	25	230

APPENDICI

Corporazioni religiose soppresse.

MASCHILI.

Agostiniani, soppressi nel 1769, a S. M. del Castello; nel 1797, a S. Marco; nel 1798, a S. M. Incoronata.

Agostiniani scalzi, nel 1810, a S. Damiano e a S. Francesca.

Barnabiti, nel 1810, a S. Alessandro, a S. Barnaba e a S. Simone.

Benedettini cassinensi, nel 1769 e 1798, a S. Pietro in Gessate e a S. Simpliciano.

Cappuccini, nel 1810, all'Immacolata Concezione e a S. Vittore agli Olmi.

Carmelitani, nel 1785, a S. Giovanni in Conca e a S. M. del Carmine.

Carmelitani scalzi, nel 1804, a S. Carlo in porta Nuova.

Celestini, nel 1782, a S. Pietro Celestino.

Cistercensi, nel 1799, a S. Ambrogio e a S. Luca.

Conventuali, nel 1798, a S. Francesco grande.

Crociferi, nel 1799, a S. M. della Sanità.

Domenicani, nel 1787, alla Rosa; nel 1799, alle Grazie e a S. Eustorgio.

Francescani, nel 1785, a S. M. del Paradiso.

Gerolomini, nel 1796, a S. Damiano.

Gesuiti, nel 1773, a S. Fedele, a S. Girolamo e a Brera.

Lateranensi, nel 1784, a S. M. della Passione.

Minimi, nel 1804, a S. Francesco da Paola e alla Fontana.

Minori osservanti, nel 1810, a S. Angelo e alla Pace.

Minori riformati, nel 1810, a S. M. del Giardino.

Oblati, nel 1810, a S. Sepolcro e alla Rosa.

Olivetani, nel 1804, a S. Vittore al Corpo.

Scopettini, nel 1785, a S. Celso.

Serviti, nel 1770, a S. Dionigi in p. Orientale; nel 1799, ai Servi e al Paradiso.

Somaschi, nel 1810, a S. M. Segreta.

Teatini, nel 1798, a S. Antonio e a S. Anna.

Trinitarii scalzi, nel 1804, alla Beata Vergine di Caravaggio.

FEMMINILI.

Agostiniane, soppresse nel 1785, al Cappuccio; nel 1798, a S. Agnese, a S. Filippo, a S. M. Maddalena in p. Romana e a S. Marta; nel 1799, a S. Agostino Bianco, e a S. Caterina alla Chiusa.

Angeliche, nel 1810, a S. Paolo.

Benedettine, nel 1776, a S. M. della Stella; nel 1785, da S. Radegonda, trasferite in S. Prassede con quelle di S. Margherita; nel 1787, soppresse a S. Ulderico al Bocchetto; nel 1798 a S. M. del Lentasio e a S. Vicenzino; nel 1799, al Mon. maggiore.

Cappuccine, nel 1782, a S. Prassede; a S. M. degli Angioli, e a S. M. di Loreto in p. Vercellina; nel 1785, a S. Barnaba in p. Nuova e a S. Teresa.

Cistercensi, nel 1785, a S. Michele sul Dosso.

Convertite, nel 1785, a S. M. Egiziaca del Crocifisso.

Domenicane, nel 1798, a S. M. della Vettabbia e a S. M. della Vittoria; nel 1799, a S. Lazzaro e a S. M. delle Veteri.

Francescane, nel 1782, a S. Chiara, a S. Bernardino in p. Tosa, a S. Orsola, a S. Apollinare e al Gesù.

Lateranensi can., nel 1799, all'Annunciata in p. Nuova

Orsoline, nel 1784, a S. Febronia, a S. M. del Rosario in p. Orientale e a S. Marcella; nel 1770, a S. Lucia in p. Vercellina; nel 1778, a S. Cristina in p. Comasina; nel 1808, a S. Spirito.

Salesiane, nel 1810, a S. Sofia.

Terziarie, nel 1808, all'Immacolata in p. Nuova.

Umiliate, nel 1780, a S. Erasmo; nel 1786, a S. M. in Brera; nel 1810, a S. M. Maddalena in p. Ticinese.

Adequato *annuo delle rendite finanziarie del regio erario per la città e provincia di Milano, desunte dai consuntivi dal* 1835 *al* 1842, *e dai preventivi del* 1843 *e* 1844.

	Dalla provincia			Dalla città
	Prodotto lordo	Spese	Prodotto netto	Prodotto netto
Dogane . . . . lire	6,504,020	325,290	6,178,730	4,779,658
Dazio consumo	3,596,557	162,097	3,434,460	2,806,283
Tabacchi	2,636,718	1,050,045	1,586,673	1,012,511
Sali d'ogni genere	4,030,125	1,019,530	3,010,595	1,466,874
Polveri e nitri	374,435	190,770	183,065	15,902
Bollo carta	1,021,110	108,300	912,810	684,605
Tasse per cacce e pesca . . .	112,491	25,300	87,191	26,160
Beni demaniali	100,422	10,316	90,106	4,806
Boschi	4,574	3,211	1,363	. . . . . .
Ammortizzazione { Rendite . .	55,541	8,150	47,301	20,405
Ammortizzazione { Vendite . .	141,700	19,788	121,912	16,704
Imposta prediale a cent. 17. 7 .	4,387,449	66,540	4,320,909	835,804
— per la guardia nobile (1) . .	98,717	16,112	82,605	15,736
— per due alunni non nobili nell'accademia del Genio . .	3,400	126	3,274	624
Tassa personale per conto dello Stato, a lire 3. 68	378,161	2,917	375,244	. . . . . .
Tassa d'arti e commercio . . .	178,999	1,824	177,175	116,301
Tassa d'abilitazione per ingegneri, architetti, agrimensori . .	2,857	190	2,667	1,904
Lotto, riffe, ec.	3,317,780	2,252,070	1,065,710	856,711
Ipoteche e tasse (2)	217,061	26,547	190,514	162,603
Diritti sulle mácine	1,611,740	763,417	848,323	91,800
Pedaggi sopra ponti e porti . .	83,611	4,307	79,304	. . . . . .
Diritti di navigazione	131,916	6,711	125,205	4,316
" di plateatico	5,820	407	5,413	1,711
" di terratico	2,040	16	2,024	. . . . . .
	28,997,244	6,057,981	22,939,263	12,901,416

(1) Sette posti pei Lombardi e cinque pei Veneti, istituiti con sovrana risoluzione 30 luglio 1842; l'imposizione venne stabilita con governativo decreto 28 maggio 1842. Vedi *pag.* 162.

(2) Questa rubrica va a finire colla sostituzione del nuovo bollo della carta. Quest'ultimo negli anni precedenti non rendeva che lire 403,840 per la città, e 468,824 per tutta la provincia.

	Dalla provincia			Dalla città
	Prodotto lordo	Spese	Prodotto netto	Prodotto netto
Si riportano . . lire	26,997,244	6,057,981	22,939,263	12,901,416
Da stadere e misure pubbliche, e verificazione di pesi e misure	31,090	4,612	26,478	11,432
Prodotti del 1/3 sul ritrovamento de' qualificati tesori	481	15	466	121
Eredità giacenti	12,760	1,060	11,700	5,308
Penali di finanza	3,328	161	3,167	1,040
Posta lettere	471,859	388,711	83,148	62,016
Posta cavalli, diligenze e messaggerie	315,962	276,164	39,798	21,605
Stamperia reale, importo di stampe e libri scolastici	620,425	570,416	50,009	33,800
Zecca, garanzia dell' oro ed argento, e bollo, pesi e misure (1)	3,905,629	3,852,982	52,647	40,730
Prodotti diversi di tasse . . .	178,541	. . . . . .	178,541	178,541
	34,537,319	11,152,102	23,385,217	13,256,009
Cioè franchi	30,047,467	9,702,526	20,345,139	11,532,728

Spese d' amministrazione generale.

	Città	Tutta la provincia
Onorarii . . . . . lire	1,783,009	2,451,763
Uffizii . . . . »	322,905	405.054
Giustizia . . . . . . »	438,000	559,410
Polizia . . . . . . »	1,434,400	1,761,000
Sanità . . . . »	24,706	154,118
Culto . . . . »	29,600	494,900
Istruzione . . . . . »	794,456	1,385,210
Beneficenza . . . . . »	351,304	837,856
Strade . . . . »	129,910	994,526
Costruzione . . . . »	981,000	1,882,570
Censo . . . . »	376,705	659,228
Commercio . . . . . »	226,802	375,869
Militari . . . . . . »	1,230,090	2,331,400
Illuminazione . . . . »	143,628	150,990
Diverse . . . . . . »	76,000	248,000
Totale . . . . . . lire	8,314,713 (fr. 7,233,800)	14,399,794 (fr. 12,527,820)
Di cui ai Comuni . . lire	2,051,267 (fr. 1,784,602)	5,084,182 (fr. 4,431,938)

(1) Il ramo zecca è passivo: l'utile è tutto del ramo garanzia, bollo, pesi e misure. Dobbiamo queste notizie al sig. Giovanni Salari, autore della *Statistica generale della città e provincia di Milano.*

Rendite e spese della città

RENDITE PRESUNTE		TITOLO DELLE RENDITE	RENDITE VERIFICATESI	
L. 740,936	80	Rimanenze attive del 1841	*L.* 930,333	10
		ORDINARIE		
” 3,314	69	Interessi di capitali attivi	” 2,739	12
” 28,698	70	Fitti di case, fondi e spazii	” 35,420	63
” 1,323	30	Livelli, censi, decime e rendite perpetue	” 1,323	30
” 3,500	—	Tasse d'uffizio	” 2,702	32
” 67,650	—	” per licenze e multe per contravvenzioni	” 63,269	—
” 43,886	63	” sulle arti e sul commercio	” 43,000	58
” 203,067	14	Compensi ed abbonamenti attivi	” 289,247	39
” 16,066	55	Prodotti diversi ordinarii	” 21,193	34
L. 1,108,443	81	Totale delle rendite ordinarie	*L.* 1,409,230	78
		STRAORDINARIE		
” ”	”	Vendite di proprietà e prodotti di adeali e laudemii	” 51,137	55
” 274,962	63	Esazioni di capitali e di crediti arretrati		
” ”	”	Depositi e rifusioni di anticipazioni	” 104,834	09
L. 1,383,406	44	Totale delle rendite	*L.* 1,565,202	42
		Sovrimposta sul consumo; parte spettante al Comune . . .	” 1,228,587	08
		Sovrimposta di cent. 9 sull'estimo del Comune di sc. 4,674,360. 3 dedotto quello sulle proprietà particolari della Città	” 419,782	17
L. 3,033,236	21		*L.* 3,213,571	67

di Milano per l'anno **1842**.

SPESE PRESUNTE		TITOLO DELLE SPESE	SPESE VERIFICATESI	
L. 323,926	61	Rimanenze passive dell'anno 1841	L. 340,687	05
		ORDINARIE		
„ 218,187	86	Onorarii	„ 224,818	44
„ 30,000	—	Spese d'uffizio	„ 36,127	93
„ 38,871	38	Pensioni	„ 41,663	73
„ 19,238	97	Fitti passivi	„ 19,316	96
„ 53,525	—	Interessi di capitali debiti	„ 57,566	08
„ 7,149	34	Livelli, censi e decime	„ 7,881	17
„ 140,150	45	Manutenzione di strade, ponti e canali	„ 122,278	24
„ 53,274	67	„ di locali e beni comunali	„ 59,264	09
„ 63,000		Per levar il fango e la neve	„ 54,857	69
„ 140,610	53	Illuminazione pubblica	„ 152,255	28
„ 6,012	55	Pie prestazioni e congrue	„ 8,579	18
„ 28,683	03	Compensi ed abbonamenti passivi	„ 47,009	26
„ 145,000	—	Fazioni militari	„ 180,448	69
„ 237,803	76	Spese diverse ordinarie	„ 262,460	94
L. 1,709,484	75	Totale	L. 1,815,154	71
		STRAORDINARIE		
„ 555,655	48	Nuove opere per acque e strade	„ 521,035	81
„ 67,739	12	„ per locali e beni comunali	„ 58,193	71
„ 444,894	61	Estinzione di capitali debiti	„ 238,168	52
„ 266,000	—	Spese diverse straordinarie	„ 269,365	10
„ „	„	Anticipazioni e restituzioni di depositi	„ 104,854	09
„ 11,494	25	Fondo di riserva	„ „	„
L. 3,033,236	21		L. 3,006,969	94

Rendite del 1842	L. 3,213,671. 67	o fr. 2,798,807
Spese	„ 3,006,969. 94	„ 2,616,064
Avanzo utile	L. 206,601. 73	„ 179,743

Notizia *dell'antico sistema di pesi, misure, monete milanesi, e* Ragguaglio *col sistema metrico-decimale.*

Abbiam dedotto le seguenti tavole da quelle dell'importante *Prontuario per l'ingegnere e pel meccanico, opera di* Giuseppe Cadolini (Milano, 1843).

Nella tabella a pag. 206-207, il logaritmo di ciascun riduttore e del suo reciproco è preso fin a sette cifre decimali, aggiungendo all'ultima cifra conservata un'unità, qualvolta la cifra susseguente avrebbe dovuto essere 5 o più. La caratteristica è separata dalla mantissa del logaritmo mediante la virgola quando corrisponde a numeri interi, e mediante il punto pei numeri frazionarii.

Nella colonna 3ª sta il logaritmo de' numeri notati nella 2.ª, ossia dei riduttori della misura metrica alla milanese; nella 4ª quello dei numeri reciproci della colonna 2ª, ossia dei riduttori delle misure nostrali alle metriche.

Così alla 3ª colonna: 0,225529 è il logaritmo del numero 1,68085, che traduce il metro in braccia da legname; e il 9,774471 della colonna 4ª è il logaritmo del numero 0,59494, che rappresenta il braccio da legnaiuolo in metri, come nelle tabelle che seguono. Questo secondo logaritmo è complemento del primo. In fatti

essendo $0,59494 = \frac{1,0000}{1,68085}$ si ha *log.* 0,59494 = *log.* 1,00000 — *log.* 1,68085;
ossia » 9,774471 = » 10,00000 — » 0.225529.

Se vogliano ridursi le misure antiche in nuove, si prenda il logaritmo della misura data, vi si aggiunga quello del riduttore della misura locale alla metrica; si cerchi il numero che corrisponda al logaritmo precedente dalla somma dei due predetti, e questo sarà in misura nuova l'equivalente dell'antica.

Se al contrario vogliansi ridurre le misure nuove alle vecchie, si fa lo stesso, sostituendo il suo reciproco al logaritmo del riduttore della misura locale in metrica.

Se dal prezzo d'un'antica misura voglia ricavarsi quel della nuova, si divida il primo pel rapporto metrico d'essa misura; ossia al logaritmo del prezzo si aggiunga quello del complemento di esso rapporto; e il numero che si desume dal logaritmo-somma sarà l'analogo prezzo della misura nuova.

Se dal prezzo d'una misura nuova voglia ricavarsi quel dell'antica, si moltiplichi il primo pel rapporto metrico della misura antica, e si divida pel numero delle unità d'essa misura nuova che si vogliono considerare; ossia al logaritmo del prezzo attribuito alla misura nuova si aggiunga quello del rapporto metrico dell'antica, più il logaritmo complementario della misura nuova, qualora questa non sia l'unità.

MISURE DI LUNGHEZZA

a) ITINERAR.	b) AGRIMENSORIE					c) ARCHITETTONICHE E MERCANTILI					
Miglio	Trabuc.	Piedi	Once	Punti	Atomi	Braccia	Once	Punti	Atomi	Metri	Klafter
1	683.34	4101,27	49215.24	. . .	. . . .	3000	36000	432000	5184000	1784.80934 488	841.045969
	1	6	72	884	10368	4.3888	52.866	632	7584	2.61110 99643	1.376723
		1	12	144	1728	0.7315	8.777	105.333	1264	0.43518 49940	0.229454
			1	12	144	0.0609	0.732	8.777	105.33	0.03826 54162	0.019121
				1	12	0.0051	0.061	0.732	8.77	0.00302 21180	0.001593
					1	0.0004	0.005	0,061	0.73	0.00025 18432	0.000133
											Piedi
						1	12	144	1728	0 59493 84481	1.88210179
							1	12	144	0.04957 80374	0.15684182
								1	12	0.00413 15031	0.01307015
									1	0.00034 42919	0.00108918

La misura del miglio è fissata a braccia 3000 da legname dal cap. 161 degli *Statuti Criminali.* Il campione del *braccio milanese* era scolpito in una lapide nel Broletto nuovo: ora è smarrito. — Il *piede del trabucco* chiamasi anche *braccio da terra*, e due trabucchi formano una *gettata.* — Il *braccio da mercanti*, eguale al braccio da legname, si divide più comunemente in *metà, terzi, quarti, sesti, ottavi*, ec. Equivale ad *ellen, aune* o braccia di Vienna 0,7655301.

MISURE DI SUPERFICIE

a) GEOG.	b) AGRIMENSORIE										
Miglio quad.	Pertiche	Tavole	Trabucchi quad.	Piedi superfic.	Once superfic.	Punti superficiali	Atomi superficiali	Minuti superficiali	Braccia quadrate	Metri quadrati	Klafter quadrati
1	. . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . . .	. . . . .	. . . . . .	. . . .	9000000	3185344 39750	
	1	24	96	288	3456	41472	497664	5971968	1849.1851	654.5179 45194	181.955053
		1	4	12	144	1728	20736	248832	77.0494	27.2715 81050	7.581460
			1	3	36	432	5184	62208	19.2823	6.8178 95263	1.895363
				1	12	144	1728	20736	6.4541	2.2726 31734	0.631788
					1	12	144	1728	0.5351	0.1893 85980	0.052649
						1	12	144	0.0446	0.0157 82165	0.004387
							1	12	0.000309	0.0013 15180	0.000365
								1	0.000026	0.0001 09588	0.000031

È la *gettata* due trabucchi, 12 piedi lineari; la tavola, una gettata in quadro. — Il *piede superficiale, o di terra, l'oncia, il punto*, ec., sono rappresentati da rettangoli alti tutti una gettata, e larghi rispettivamente un piede, un'oncia, un punto, ec., e si chiamano perciò anche *gettate-piedi, gettate-once*, ec. Dunque la gettata-oncia equivale ad un piede quadrato, e la *gettata-atomo* ad un'oncia quadrata.

c) ARCHITETTONICHE E COMUNI

Braccio q.	Once q.	Punti q.	Atomi q.	Metri quadrati	Piedi q. di Vienna
1	144	1729	249932	0.353 949 377 509	3.542 307 457
	1	144	1729	0.002 457 981 789	0.024 599 331
		1	144	0.000 017 069 312	0.000 171 222
			1	0.000 000 118 537	0.000 001 186

d) PEL LEGNAME D'OPERA

Le tavole si misurano col *braccio d'asse*, di braccia 4 in lungo e 1 in largo.

Braccio d'asse	Once	Punti	Atomi	Braccia milanesi quadrate	Metri quadrati	Piedi quadrati
1	12	144	1728	4.0000	1.4157 9751	14.169 230
	1	12	144	0.3333	0.1179 8312	1.180 771
		1	12	0.0277	0.0098 3193	0.098 397
			1	0.0023	0.0008 1933	0.008 200

MISURE DI SOLIDITÀ

a) PER TERRE, MURI ED ALTRI OGGETTI DI FABBRICA

Braccio cubico	Once cub.	Punti cubici	Atomi cubici	Metri cubici	Piedi cubici del klafter di Vienna
1	1728	2985984	5159780352	0.2105 7738 55305	6.6669 8267 2394
	1	1728	2985984	0.0001 2186 19129	0.0038 5820 7568
		1	1728	0.0000 0007 05219	0.0000 0223 2754
			1	0.0000 0000 00408	0.0000 0000 1292
Per comodità si seguono le suddivisioni dodicesimali, sicchè					
1 braccio cubico = 12 *BB* once					
1 *BB* oncia = 12 *BB* punti .				0.0175 4811 54609	0.5555 8188 9366
1 *BB* punto = 12 *BB* atomi od once cubiche				0.0014 6234 29551	0.0462 9849 0781

I simboli *BB* once, *BB* punti, ecc. significano un parallelepipedo di un braccio in quadro di base, alto un'oncia, un punto, un atomo, che per brevità nell'uso comune si denominano soltanto once, punti, atomi.

b) PER LA LEGNA DA FUOCO

Il convenzionale *carro di legna*, che serve di unità di misura delle cataste, è un parallelepipedo alto e largo braccia 4, e lungo 1, quindi quadretti cubi 16, ossieno steri, o metri cubici 3.369239168.

c) PEI MATERIALI LATERIZII

I moduli, o stampi dei materiali per le fabbriche, una volta erano sottoposti al bollo, ed avevano qualità e dimensioni prescritte con appositi ordini. Ora non v'è regola stabile. Il loro peso specifico, secondo Carlo Parea, si suppone di 1410.

d) PER L'ACQUA DI CANALI E FIUMI

La *portata*, o volume di acqua corrente in un canale o fiume, o quella che se ne deriva, si misura ad once. L'*oncia magistrale milanese* è rappresentata

dal volume d'acqua che, per pura pressione, passa con flusso continuo da una luce, o bocca di figura rettangolare, alta quattro once e larga tre del braccio milanese; scolpita in una parete verticale, situata e disposta in modo che l'acqua vi si affacci tranquilla, e coll'altezza costante di once due sopra del suo lembo orizzontale superiore. Quest'altezza di acqua ferma che sta contro la bocca, chiamasi *battente*.

L'acqua che somministra una tal bocca in un minuto valutasi in circa, a calcolo medio, di once cubiche 20,000, o brente 32 1/3. L'oncia si divide in dodici *punti*, ed il punto d'acqua è una bocca larga tre punti del braccio milanese, alta tre once, con due once di battente.

MISURE DI CAPACITÀ

a) PEI GRANI

	Staia	Mine	Quartari	Metà	Quartini	Some metriche od ettolitri	Metzen
Soma	9	18	36	144	576	1.6451 3591 957	2.673 654
Moggio	8	16	32	128	512	1.4823 4295 073	2.378 759
	1	2	4	16	64	0.1827 9286 884	0.297 095
		1	2	8	32	0.0913 9643 442	0.149 548
			1	4	16	0.0456 9821 721	0.074 274
				1	4	0.0114 2455 430	0.018 568
					1	0.0028 5613 856	0.004 642

Il quartino si divide ancora in once sette.
La *soma* si adopera esclusivamente per la misura dell'*avena*.
In via ordinaria si calcola

	un moggio		un ettolitro	
	libbre mil. d'once 12	chilogrammi	libbre mil. d'once 12	chilogrammi
Un moggio di Frumento .	340 —	111, 1	232 1/2	76 —
Segale . . .	299 3/4	97, 9	205 —	67 —
Minuti . . .	319 5/6	104, 5	218 3/4	71, 5
Legumi . .	333 —	108, 8	227 2/3	74, 4
Riso	349 5/6	114, 3	239 1/4	78, 2
Avena . . .	177 2/3	58 —	121 1/2	39, 7

Il moggio di *carbone* è oltre alla metà più grande del moggio da grano; questo è once cubiche del braccio milanese 1200, quel da carbone, senza il colmo, contiene once cubiche 1813 9/10 e col colmo once cubiche 1847 2/10 = ettol. 2.25105, essendo il colmo di once cubiche 33.3.

Lo *staio* di sale è di 24 libbre grosse.

b) PEI LIQUIDI

Brente	Staia	Mine	Quartari	Boccali	Zaine o terzeruole	Some metriche od ettolitri	Eimer
1	3	6	12	96	384	0.7555 4386 012	1.332955
	1	2	4	32	128	0.2518 4795 337	0.444318
		1	2	16	64	0.1259 2397 669	0.222159
			1	8	32	0.0629 6198 834	0.111079
				1	4	0.0078 7024 854	0.013885
					1	0.0019 6756 214	0.003471

La brenta, della capacità di once cubiche del braccio milanese 620, si divide anche in 6 *secchie*, e la secchia in 18 *boccali;* 2 boccali fanno 1 pinta; 2 mezzi fan 1 boccale; 2 zaine fan 1 mezzo.

Si ragguaglia una brenta di { vino a libbre piccole 224 3/4 = chil. 73, 4
acquavite " 219 4/5 = " 71, 8
" un ettolitro di { vino . . " 297 1/2 = " 97, 2
acquavite " 291 — = " 95, 1

PESI

a) MERCANTILI E MEDICINALI

Fasci	Pesi	Rubbi	Libbre grosse	Libbre piccole	Once	Dan. o scrup.	Grani	Chilogrammi	Pfund di Vienna
1	10	9.333	100	233.333	2800	67200	1612800	76.25171 39989	136.160886
	1	0.933	10	23.333	280	6720	161280	7.62517 13999	13.616089
		1	1.0714	25	300	7200	172800	8.16982 65000	14.588670
			1	2.333	28	672	16128	0.76251 71399	1.361609
				1	12	288	6912	0.32679 30600	0.583546
					1	24	576	0.02723 27550	0.046629
						1	24	0.00113 46980	0.002026
							1	0.00004 72792	0.000084

Fieno, paglia, legna da bruciare si contrattano a *fasci*.

Si usano anche la *soma* da 20 rubbi ed il *carro* da 30 fasci. Quattro rubbi formano un *quintale vecchio*.

Nella *libbra medicinale* di Milano, che equivale alla libbra sottile, l'oncia si divide in 8 dramme, la dramma in 3 danari o scrupoli, ed il danaro in 24 grani.

b) PESI DI ZECCA E DA GIOIELLIERI

Marco di zecca	Once	Danari	Grani	Once nuove od ettogramme	Marchi di Vienna
1	8	192	4608	2.34997 25663	0.8373 3001
	1	24	576	0.29374 65708	0.1046 6875
		1	24	0.01223 94404	0.0043 6119
			1	0.00050 99767	0.0001 8172

Il grano può dividersi anche in 24 granetti.

L'oncia di marco supera la comune del 7.09 per 100 prossimamente; onde denari 24 mercantili fanno denari 22.25 di marco.

Il *peso de' gioiellieri* è il *carato* di 4 grani, che supera quel di marco, cioè il grano del carato d'Olanda, dell'1 per 100, e quello di Venezia dell'1 1/2 per 100 circa.

Carati 100 d'Olanda, che sono i soli usati dai gioiellieri, son grani 403,29287 di marco = chil. 0.020,567.

Il grano di carato si divide in $^1/_2$, $^1/_4$, $^1/_8$, $^1/_{16}$, $^1/_{32}$, $^1/_{64}$, $^1/_{128}$.

MONETE

Scudo	Lire	Soldi	Denari	Lire italiane	Lire austriache
1	6	120	1440	4.6080	5.29655
	1	20	240	0.7680	0.88276
		1	12	0.0384	0.04414
			1	0.0032	0.00368

La lira austriaca, di cui spesso è menzione in questo libro, equivale a un terzo del fiorino *ad normam conventionis*, da 20 il marco, e ad un sesto del tallero. Dividesi in 20 carantani; ma nel regno lombardo-veneto si divide in centesimi, e ottantasettesimi di centesimo. Equivale a centesimi 87 di franco, ed oggi abusivamente a soldi 24 di Milano.

La libbra di Vienna corrisponde a metriche libbre 0. 560 012.

Il *klafter* lineare di Vienna equivale a metri 1.896,612,980,036; o trabucchi milanesi 0.726,362,737.

Il miglio austriaco equivale a 4000 klafter; a leghe tedesche 1.024,171; a miglia metriche 7.58,645,192; a miglia comuni lombarde 4.250,566.

Sistema metrico comparato

Misure e pesi di Milano	A misura di Milano	Logaritmo del riduttore a misura di Milano	Logaritmo del riduttore a misura metrica
Meridiano = Miglia lombarde	22411.357 361 111	4.350468 160340	5.649531 839660
Meridiano = Braccia	67234072.083 333 333	7,827589 415059	2.172410 584941
Quadrante = Miglia lombarde	5602.839 340 277	3,748408 169012	6.251591 830988
Quadrante = Braccia	16808518.020 833 333	7,225529 423731	2.774470 576269
Grado med. = Miglia lomb.	62.253 770 448	1,794165 659573	8.205834 340427
Grado med. = Braccia	186761.311 342 593	5,271286 914292	4.728713 085708
Chilometro = miglia lomb.	0.560 283 934	9,748408 169012	0.251591 830988
METRO LINEARE *vale*			
Gettate	0.191 489 448	9,282144 841880	0.717855 158120
Trabucchi	0.382 978 892	9,583174 837544	0.416825 162456
Piedi	2.297 873 352	0,361326 087928	9.638673 912072
Once	27.574 480 224	1,440507 333976	8.559492 666024
Punti	330.893 762 688	2,519688 580024	7.480311 419976
Atomi	3970 725 152 256	3,598869 826072	6.401130 173928
Braccia da legname	1.680 651 802	0,225529 423731	9.774470 576269
Once	20.170 221 625	1,304710 669779	8.695289 330221
Punti	242.042 659 499	2,383891 915827	7.616108 084173
Atomi	2904.511 915 999	3,463073 161875	6.536926 838125
Piedi liprandi	2 241 135 734	0,350468 160339	9.649531 839661
TAVOLA od ARO *in*			
Pertiche	0.152 784 199	9,184078 442048	0.815921 557952
Tavole o gettate quadrate	3.666 820 776	0,564290 683760	9.435710 316240
Gettate-piedi ossia 1/12 della tavola	44.001 849 312	1,643471 929808	8.356528 070192
Gettate-once o piedi quadrati	528.022 191 744	2,722652 175856	7.277347 824144
Gettate-punti	6336.266 300 928	3,801833 421904	6.198166 578096
Gettate-atomi od once quadrate	76033,185 611 136	4,881015 687952	5.118985 332048
METRO QUADRATO *in*			
Trabucchi quadrati	0.146 672 932	9,166349 675088	0.833650 324912
Piedi del trabucco quad. od 1/8 di esso	0 880 037 592	9,944500 925472	0.055499 074528
Piedi quad. del trab. o 36^{mi}	5.280 225 552	0,722652 175858	9.277347 824141
Once del trab. o 1/72	10.560 451 104	1,023682 171520	8.976317 828480
Once quad. del trab. quad.	760 352 479 486	2,881014 067951	7.118985 332049
Punti del trab. od 1/864	126.725 413 248	2,102863 417568	7.897136 582432
Punti quad. o 144.^{mi}	109490.757 046 272	5,039377 180046	4.960622 839954
Braccia quad. o quadretti superficiali	2.825 282 781	0,451058 847462	9.548941 152538
Once 12.^{me}	33.903 153 372	1,530240 093510	8.469759 906490
Once 144.^{me} o punti 12.^{mi}	406.837 840 464	2,609421 339458	7.390578 660442
Punti 144.^{mi}	58584.649 026 816	4,767783 831654	5.232216 168346
Atomi 12.^{mi}	4882.054 033 568	3,688602 583506	6.311397 414504
Atomi 144.^{mi}	8436189.459 861 504	6,926146 323750	3.073853 676250
Braccia d'asse da 4 quadretti superficiali	0.706 313 693	9,848998 856134	0.151001 143866
Once 12.^{me}	8.475 788 340	0,928180 102182	9.071819 897818
Punti 12.^{mi}	101.709 460 080	2,007361 348230	7.992638 651770
Atomi 12.^{mi}	1220.513 520 960	3,086542 594278	6.913457 405722
1.^{a}	2.^{a}	3.^{a}	4.^{a}

coll' antico di Milano.

Misure e pesi di Milano	A misura di Milano	Logaritmo del riduttore a misura	
		di Milano	metrica
STERO O METRO CUBO *in*			
Trabucchi cubici	0.036 172 657	8,749524 512632	1.250475 487368
Piedi cubici 12.mi	0.674 071 644	9.828705 758680	0.171294 241320
" " 1728.mi o punti cub. 12.mi .	97.066 516 736	1,987068 260776	8.012931 740224
Once cubiche 12.me	8.088 839 728	0,907887 004728	9.092112 995272
" " 1728.me	167730.595 519 808	5,224612 988920	4.775387 011080
Punti cubici 1728.mi	289538468.711 628 224	8,462156 772060	1,537843 272040
Braccia cubiche	4.748 848 036	0,676588 271193	9.323411 728807
Once cubiche 12.me	56.983 176 432	1,755769 617241	8.244230 482759
" " 1728.me ed atomi 12.mi . .	8206.009 406 357	3,914131 609557	6,085868 990063
Punti cubici 12.mi	683.834 116 834	2,834950 765289	7.165049 236711
" " 1728.mi	14179984.254 150 530	7,151675 747481	2.848324 252519
Atomi cub. 1728.mi	24505012791.171 799 514	10,389219 485625	9.610780 514375
Carra di legna da 16 braccia cubiche .	0.296 803 002	9.472 4682	0,527 5318
SOMA METRICA od ETTOLITRO *in*			
a) PEI GRANI			
Moggia	0.683 834 117	9,834 9508	0.165 0492
Staia	5.470 672 936	0,738 0408	9.261 9592
Mine	10.941 345 872	1,039 0708	8.960 9292
Quartari	21.882 691 744	1,340 1008	8.659 8992
Metà	87.530 766 976	1,942 1607	8.057 8393
Quartini	350.123 067 904	2,544 2207	7.455 7793
b) PEI LIQUIDI			
Brente	1.325 649 900	0,121 7403	9.878 2597
Staia	3.970 649 699	0,598 8616	9.401 1384
Mine	7.941 299 397	0,899 8916	9.100 1084
Quartari	15.882 598 794	1,200 9216	8.799 0784
Boccali	127.060 790 352	2,104 0116	7.895 9884
Zaine	508.243 161 408	2,706 0713	7.293 9285
CHILOGRAMMO *in*			
Fasci	0.013 1146	8,117 7510	1.882 2482
Rubbi	0.122 4018	9.087 7879	0.912 2121
Pesi	0.131 1446	9,117 7504	0.882 2496
Libbre grosse	1.311 4459	0.117 7504	9.882 2496
" sottili	3.060 0405	0,485 7271	9.514 2729
Once	36.720 4860	1,564 9084	8.435 0916
Denari o scrupoli	881.291 6640	2,945 1196	7.054 8804
Grani	21150.999 9360	4,325 3309	5.674 6691
Marchi di zecca	4.258 57	0.628 9373	9.371 0627
Once	34.042 96	1,532 0276	8.467 9724
Denari	817.031 04	2,912 2382	7.087 7618
Grani	19608.744 96	4,292 4495	5.707 5505
Granetti	470609.879 04	5,672 6607	4.327 3393
FRANCO *in*			
Scudi	0.217 01	9,336 4797	0.663 5203
Lire	1.302 05	0,114 6210	9.885 3790
Soldi	26.040 60	1,415 6510	8.584 3548
Denari	312.487 20	2,494 8322	7.505 1678
1.a	2.a	3.a	4.a

PALAZZO DI BRERA

PALAZZO DI BRERA

ISTRUZIONE.

Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre:
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.

PARINI.

Per l'istruzione si contano in Milano duecentosessanta e più stabilimenti fra pubblici e privati, i quali si ripartiscono in sei grandi rami.

Al primo ramo appartengono quegli istituti che abilitano alle professioni liberali, o che tendono al perfezionamento degli studii più elevati, come sono i corsi

di astronomia, di teologia, di scienze legali e politiche, di filosofia, di matematica, di fisica, di storia naturale, di paleografia, di pedagogia, di metodica, di ostetricia, di veterinaria, e dell'arte militare.

Il secondo è specialmente consacrato alla coltura letteraria, ed abbraccia i corsi di storia, di estetica, di filologia, e quelli delle lingue e delle letterature ebraica, greca, latina, italiana, tedesca, francese e degli idiomi parlati dalle più colte nazioni del mondo.

Al terzo si riferiscono tutti gli stabilimenti in cui si coltivano le belle arti, sia del disegno, che della musica, della danza e della declamazione scenica.

Appartengono alla quarta categoria gli istituti che abilitano alle professioni tecniche, come sono le scuole di chimica industriale, di ragioneria, di commercio, di agraria, di tecnologia, di meccanica e di geometria applicata alle arti utili.

Nella quinta si annoverano le scuole elementari, tanto maggiori che minori, le quali aprono alle classi agiate la prima via agli studii superiori, e danno alle classi minute tutta quella istruzione che può essere appropriata al loro umile stato.

Al sesto ed ultimo ramo appartengono gli istituti di carità educatrice, che donano ai derelitti, agli orfani, ai traviati, la luce viva dell'intelletto e la rettitudine dell'animo.

In questi stabilimenti, tanto pubblici che privati, vengono educati ed istruiti ogni anno più di 20,000 individui dei due sessi, dall'età più tenera sino all'adulta [1]. Fra questi, 17,600 frequentano per alcune ore del giorno o della sera le scuole, e convivono del resto presso le rispettive famiglie; gli altri 2400 ricevono l'educazione in cinquanta e più istituti, ne' quali è la

(1) Il rapporto numerico fra gli scolari dei due sessi e la popolazione di Milano sta nella proporzione di 1 a 8. Secondo i calcoli statistici di Becher (*Statistische Uebersicht der Bevoelkerung der oesterreichischen Monarchie*), il rapporto medio fra gli scolari dei due sessi e la popolazione di Lombardia è di 1 a 14; cioè il numero proporzionale degli scolari è quasi doppio in Milano. Giova però osservare che qui vi sono alcuni stabilimenti destinati per l'istruzione dei giovani di tutte le provincie del regno ed anche di Stati limitrofi.

commanza del convitto. Noi offriremo alcuni cenni sommarii intorno ai principali stabilimenti d'istruzione, seguendo possibilmente l'ordine che qui abbiamo accennato. Avvertiamo però che da essi soli non si può riconoscere il vero stato della coltura della nostra gioventù, potendo essa perfezionare i proprii studii coi mezzi cospicui d'istruzione che può porgere una città ricca d'istituzioni d'ogni maniera.

I. R. Istit. di scienze, lettere ed arti

Primo stabilimento scientifico di Milano è l'istituto di scienze, lettere ed arti. Si pensò a fondarlo nell'anno 1797, ma a quel pensiero non si diè vita che verso la fine dell'anno 1802. L'istituto fu composto di sessanta membri, distinti in tre sezioni, dedicate alle scienze fisiche e matematiche, alle scienze morali e politiche, alla letteratura ed alle belle arti. I primi membri che si elessero furono tre grandi luminari della scienza italiana, Barnaba Oriani, Alessandro Volta e Antonio Scarpa. Dall'anno 1803 al 1809 l'istituto si radunò qualche volta in Bologna, ma trovatasi inopportuna quella residenza, fu trasferito in Milano, ove si riordinò a nuova forma, con quattro sezioni stabilite a Venezia, Bologna, Padova e Verona. Le sedute non incominciarono che nel mese di maggio dell'anno 1812, ma anch'esse furono poche, essendo due anni dopo caduto il regno d'Italia [1]. Dall'anno 1814 al 1838 l'istituto fu ridotto a pochi membri, e sussidiato dall'opera di varii scienziati, aggregatigli a modo di commissioni permanenti: esso occupossi specialmente nel promovere la nazionale industria. Dopo ventisei anni di una languida esistenza, venne, il 15 agosto dell'anno 1838, dalla munificenza sovrana ricomposto a nuova vita [2].

L'istituto ha per iscopo di promovere tutti gli studii che esercitar possono una immediata influenza sulla prosperità e sulla coltura generale del regno.

(1) Le memorie lette all'istituto dall'anno 1812 al 1814 furono raccolte nel primo volume degli *Atti dell'I. R. istituto del regno lombardo-veneto*, stato pubblicato nell'anno 1819 dalla stamperia reale.

(2) Vedi il regolamento organico ed il regolamento interno dell'istituto nella raccolta degli *Atti del governo di Lombardia*.

I membri sono distinti in tre classi: gli *effettivi*, i quali sono quaranta di numero, e devono assistere l'istituto coi loro lumi e colle loro sperienze, leggendo memorie da pubblicarsi nella raccolta de' suoi atti [1]: i membri *onorarii*, che sono venti di numero, ed al qual titolo di onore si eleggono quelle persone che possono coll'illustre loro nome accrescere splendore all'istituto: ed i socii *corrispondenti*, pei quali non vi ha numero determinato, e sono scelti tanto tra i dotti nazionali, come tra gli esteri, perchè contribuiscano coi loro lavori al miglior lustro del corpo accademico.

L'istituto si raccoglie in adunanze ordinarie e straordinarie, ora pubbliche ed ora private. Nelle sue adunanze si occupa della lettura delle *memorie* scientifiche o letterarie dei proprii membri e di quelle che, con sua permissione, vi possono comunicare anche altri scienziati: assiste a sperienze, e delibera intorno ai voti consultivi, che è invitato a dare ad ogni richiesta del governo, o dei privati che invocano un suo giudizio.

Ogni due anni esso apre un pubblico concorso per conferire premii d'onore a quelli che hanno fatto utili scoperte nell'agricoltura e nelle arti meccaniche, od hanno inventato, perfezionato od introdotto nel regno lombardo-veneto nuove industrie, od aperte nuove sorgenti di pubblica prosperità. Per le scoperte più importanti e per gli artefici più benemeriti sono assegnate cinque medaglie d'oro: per le altre invenzioni od utili introduzioni si possono elargire non più di venticinque medaglie d'argento; e a quelli che hanno dato un lodevole saggio della loro industria si accordano menzioni onorevoli. Nell'anno in cui si conferiscono questi premii, si tiene una pubblica esposizione d'arti e d'industria, alla quale sono ammessi tutti gli artefici e manifattori della monarchia [2].

Oltre ai concorsi d'industria, l'istituto apre anche de' biennali concorsi per memorie scientifiche, alle quali si accordano

(1) Fra i membri effettivi dell'istituto ve ne ha venti, ai quali viene corrisposta un'annua pensione di lire 1200.

(2) I concorsi e le pubbliche esposizioni d'arti e manifatture hanno luogo un anno a Milano ed un anno a Venezia.

premii straordinarii. Il benemerito marchese Fermo Secco Comneno, mancato ai vivi il 3 ottobre 1842, istituì anch'esso un premio quinquennale da accordarsi a chi scioglie quesiti scientifici che possono avere un'utilità nazionale.

Il conferimento de' premii viene eseguito in una solenne adunanza, che si tiene al cospetto delle autorità dello Stato e del pubblico, nel giorno onomastico di sua maestà l'imperatore.

Per l'ammaestramento pratico degli artefici nazionali, l'istituto ha, cogli assegni proprii e con doni volontarii, stabilito sino dall'anno 1812 un gabinetto di macchine, che ogni giovedì è aperto al pubblico.

Possiede inoltre una biblioteca di opere acquistate o donate, per uso proprio. Pubblica la raccolta delle memorie lette o comunicate, e perchè gli studiosi conoscano presto i suoi lavori, pubblica ogni mese un estratto dei proprii atti nel giornale dell'istituto [1].

La rappresentanza dell'istituto risiede presso il presidente, il vicepresidente, il segretario ed il vicesegretario, che ne tengono l'uffizio, e durano in carica due anni, potendo essere confermati. La spesa annua che il governo sostiene per l'istituto è di lire 47,400.

I. R. Osservatorio astronom.

Quando il palazzo di Brera apparteneva al collegio dei Gesuiti, alcuni di questi padri avevano, sino dall'anno 1760, ottenuta la facoltà di collocare, in un appartamento posto nella parte più elevata del palazzo, alcuni pochi istrumenti per osservare il corso degli astri. Le suppellettili di questa nascente specola consistevano in un cannocchiale non acromatico, di quaranta piedi di fuoco, una sfera armillare di ferro, un orologio a pendolo, ed un quadrante di ferro costrutto da un fabbro ferraio di Milano. Con questi poveri sussidii i padri Bovio e Gerra ebbero la sorte di scoprire e di annunziare pei primi in Europa una nuova cometa. Allora il rettore del

(1) *Giornale dell'istituto delle scienze lettere ed arti di Lombardia e Biblioteca italiana.* Milano, presso la tipografia Bernardoni.

collegio dispose a favore di questi amatori dell' astronomia una ragguardevole somma per far costruire dal valente meccanico parigino Canivet un sestante e un quadrante murale di sei piedi, e dal celebre Sisson di Londra un grande settore equatoriale. E perchè fossero quegli istromenti utilmente adoperati, fu da Marsiglia chiamato, nella qualità di astronomo, il padre Lodovico Lagrange di Macon. Il ministro imperiale conte di Firmian, assecondò questa nuova fondazione, e distaccò dall' università ticinese il celebre padre Boscovich, per affidargli la carica di direttore onorario della specola. Si formò così un primo corpo di astronomi, tra i quali si distinsero i padri Reggio e Cesaris, ed il Cronthal di Vienna.

Soppresso nell'anno 1772 l'ordine dei Gesuiti, l'osservatorio fu conservato dal governo austriaco, che assunse, a carico dell' asse ex-gesuitico, il mantenimento della specola e della scuola di astronomia. Da questa scuola uscì quel grand' uomo di Barnaba Oriani, che colle sue osservazioni e scoperte rese fin dal nascere illustre la specola di Brera.

Colla legge italica del 4 settembre 1802, tanto la specola, come la scuola, furono dichiarate appartenere per ragione di studii all'università di Pavia, e in questo grado vennero conservate anche dappoi.

L'osservatorio è attualmente assistito da un primo astronomo direttore, da un secondo astronomo incaricato di un corso pubblico di astronomia, da tre allievi stipendiati e da un macchinista. Gli astronomi e gli allievi attendono alle osservazioni ed ai calcoli astronomici, fanno anche le osservazioni meteorologiche e magnetiche, e si occuparono in più circostanze d'importanti lavori geodetici.

Le effemeridi astronomiche, che si pubblicano dall' osservatorio di Milano, incominciarono coll'anno 1774, e per cinquantatrè anni contennero preziose memorie di Oriani [1]. Ora continuano sotto la direzione del primo astronomo Carlini.

(1) Oriani lasciò un cospicuo legato alla specola di Brera per accrescervi il numero degli astronomi.

La specola di Brera si compone di tre distinti edificii. Il più antico è stato eretto nell'anno 1766, sul disegno del padre Boscovich, che vi contribuì per la spesa co' suoi stessi emolumenti. È una torre quadrata, entro la quale è inscritto un ottagono, e negli angoli sono costrutti quattro gabinetti, coperti da tetti girevoli, sotto dei quali stanno disposti quattro istrumenti fissi. Il tetto della torre è praticabile esteriormente, e presenta una specie di belvedere.

Il secondo edificio fu eretto nell'anno 1831, allorchè si trattò di collocare un circolo meridiano stato costrutto nell'istituto politecnico di Vienna. Per reggere questo grandioso stromento furono disposti gli avanzi dell'antica torre della soppressa chiesa di Santa Maria in Brera, e si congiunse questa seconda specola coll'antica mediante un'ala di fabbricato, ove si pose l'uffizio dei calcolatori.

Il terzo edificio, stato appena compiuto, è una torre di forma quadrata al di fuori e circolare nell'interno, meno elevata delle altre due torri, e coperta da un tetto mobile di 18 piedi di diametro. Quest'ultima torre serve a contenere un telescopio a riflessione, costruito dal cavaliere Giovanni Battista Amici.

Le osservazioni meteorologiche che si fanno in quest'osservatorio sono dirette principalmente a quella parte della meteorologia che ha una più stretta relazione cogli studii astronomici.

Gli stromenti che si adoperano sono stati collocati, dopo l'anno 1835, nell'edificio ove trovasi il circolo meridiano, all'altezza di 147.11 metri sul livello del mare Adriatico. Il solo pluviometro sta ancora sopra l'antica specola, ove fu posto sino dal 1764.

Le osservazioni magnetiche si fanno con due apparati per la ricerca della declinazione e della forza magnetica orizzontale: uno è copia di quello, con cui i due distinti allievi di Gauss, il barone Sartorius ed il dottor Lissing, fecero molte osservazioni nel loro viaggio in Italia [1]. Si ha inoltre un apparato

[1] Quest'apparecchio fu eseguito da Carlo Grindel, macchinista dell'osservatorio.

bifilare di Gauss per l'osservazione della forza magnetica. Per riconoscere se le oscillazioni straordinarie degli aghi calamitati sospesi ad un filo (le quali più volte coincidettero con iscosse di terremoto accadute in luoghi lontani) provengano da una reale alterazione dell'attrazione magnetica, si è disposto in una stanza appartata un pendolo, composto di una grossa palla di marmo sospesa ad un'asta di legno, la quale dà indizio di quelle scosse di consenso, che producono un effetto puramente meccanico.

I. R. Accademia di belle arti

Nel palazzo di Brera vi ha pure l'I. R. accademia delle belle arti, stata fondata dalla munificenza dell'imperatrice Maria Teresa, ed aperta sino dal 22 gennaio dell'anno 1776. Nei sessant'otto anni della sua florida esistenza essa ha duplicato le scuole, e quintuplicato gli allievi.

Alla sua prima istituzione non vi erano che cinque scuole, cioè per l'architettura, per gli ornamenti, per gli elementi di figura, e per gli studii iniziativi tanto della pittura, come della scoltura [1]; e sei professori, assistiti da un segretario e presieduti da un capo d'onore.

Un secondo ordinamento fu dato all'accademia col piano organico pubblicato il 1° settembre dell'anno 1803. Alle scuole già esistenti furono aggiunte quelle di prospettiva, d'incisione e di anatomia; il numero dei professori fu accresciuto, e ad essi aggregato un corpo accademico, composto tanto dei più distinti artisti e cultori delle belle arti in Milano, come di socii onorarii esteri. Per incoraggiare i giovani allievi dell'accademia ed anche gli altri artisti nazionali, vennero fondati sei grandi premii e quattordici minori. All'accademia fu assegnata un'annua dotazione di lire 18,000 italiane, ed altre 32,000 per gli stipendii al segretario, ad otto professori, a due aggiunti e ad un economo. Il numero degli allievi fu, durante il cessato regno italico, non mai minore di 600, nè maggiore di 700.

(1) Nell'anno 1776 gli allievi dell'accademia erano 200, distribuiti nelle seguenti scuole: 25 agli elementi di architettura; 17 all'architettura; 60 agli ornamenti; 68 agli elementi di figura; 2 alla scuola di scoltura, e 38 a quella di pittura.

Un nuovo e più ampio ordinamento ebbe l'accademia colla sovrana risoluzione 29 ottobre 1838; e il corso degl'insegnamenti ora può dirsi compiuto. Esso abbraccia le tre arti sorelle, l'architettura, la pittura e la scoltura, a ciascuna delle quali vennero associate le altre arti minori.

All'architettura sono preparati gli allievi col primo corso elementare degli ordini architettonici, e si vanno gradatamente ammaestrando in quest'arte sino al punto di conseguire il grado di architetti. Al corso di architettura nel suo più elevato magistero sono ora obbligati gli stessi ingegneri che hanno compiuto il corso dell'università, quando vogliano esercitare l'arte dell'architetto.

Come arte accessoria all'architettura e come scuola speciale decorativa vi ha il corso compiuto degli ornamenti applicati ad ogni ramo di belle arti ed anche alle arti dell'industria. Da questa scuola, stata fondata dal restauratore dell'ornato italiano Giocondo Albertolli, escono ogni anno valenti decoratori.

Alle arti del disegno figurativo sono gli allievi ammaestrati con una scuola di elementi, dopo la quale si fanno disegnare dal rilievo, e quindi passano alla scuola del nudo ed a quella di anatomia. Gli allievi che amano dedicarsi alla pittura, fanno il corso di prospettiva, e vengono in seguito istruiti nel colorire ad olio, ora copiando ottimi dipinti, ora ritraendo dal vero, ed in fine componendo d'invenzione.

Gli allievi che si consacrano alla statuaria imparano tanto l'ornato che la figura in plastica, copiando dapprima i migliori modelli, poscia ritraendo dal vero, da ultimo eseguendo d'invenzione.

Vi sono scuole speciali per la pittura di paesaggio e per l'intaglio in rame; ogni anno si fa un corso pubblico di estetica applicata alle arti del disegno.

Il numero degli allievi iscritti in quest'anno all'accademia è di 1008, così ripartiti: alla scuola di ornamenti 443; ai corsi di architettura 123: agli elementi di figura 131: alla scuola di prospettiva 35; alla pittura 110; alla scoltura 33;

all'incisione 8; al paesaggio 31; all'anatomia 39; ed al corso di estetica 55.

Gl'incoraggiamenti che l'accademia concede ai proprii allievi ed anche agli altri artisti consistono in premii ed in medaglie d'onore: apre ogni due anni de' grandi concorsi, a cui possono aspirare gli artisti tanto italiani che stranieri, dimoranti nella monarchia [1]: ogni anno poi invita i soli suoi allievi ai concorsi minori.

Pei grandi concorsi si pubblicano de' programmi che riguardano opere d'invenzione in architettura, pittura, scoltura, disegno di figura, disegno d'ornamenti, prospettiva, paesaggio ed intaglio in rame di opere di buon autore, che non siano state prima lodevolmente incise. Gli artisti premiati vengono, in una solenne adunanza che si tiene al cospetto delle primarie autorità, rimunerati con otto medaglie d'onore d'oro, del valore complessivo di 250 zecchini. Se sono sudditi della monarchia, e se non hanno per anco raggiunto gli anni 25 di età, sono, per sovrana grazia, dispensati dal militare servigio, inviandosi per essi de' supplenti a carico dei Comuni.

Ai concorsi minori sono chiamati gli allievi dell'accademia tanto nazionali che esteri, ed ai più valenti si accordano medaglie d'onore d'argento. Gli allievi di distinta attitudine e di provata diligenza e buona condotta, che per povertà non possono attendere agli studii d'arte, sono dalla sovrana munificenza sussidiati con pensioni triennali di lire 600 all'anno. A quelli poi fra gli allievi, che nelle tre arti della pittura, della scoltura e dell'architettura hanno dato le migliori speranze, si concedono tre pensioni triennali di lire 2400 all'anno, oltre un assegno di lire 1800 per le spese di viaggio, onde possano dimorare in Roma a perfezionarsi nei rispettivi studii.

Per disposizione testamentaria dell'orefice milanese Girotti, si conferisce ogni anno un altro premio d'incoraggiamento a favore dei soli allievi dell'accademia. Chi presenta la miglior

(1) I grandi concorsi si tengono un anno a Milano ed un anno a Venezia.

opera in un dato genere d'arti, che l'accademia determina con programma, riceve il premio di lire trecento milanesi e può conservare la proprietà del suo lavoro.

Con altra disposizione testamentaria dell'architetto cavaliere Canonica, venne legata in quest'anno la cospicua somma di lire 40,000, perchè ne sia l'annuo frutto convertito in un gran premio da accordarsi alla miglior opera che verrà presentata ogni anno ad uno straordinario concorso o di architettura, o di pittura, o di scoltura.

Gli insegnamenti e la direzione degli studii d'arte sono affidati ad un corpo accademico, composto di trenta membri; cioè, di un presidente, di un segretario perpetuo, di sei consiglieri straordinarii scelti fra i più benemeriti promotori delle belle arti e di ventidue consiglieri ordinarii, nel qual novero sono compresi i dieci professori. Sono pure aggregati all'accademia socii onorarii e socii d'arte, a numero indeterminato.

Il corpo accademico si raccoglie in sedute mensili ordinarie ed in sedute straordinarie; sceglie ogni anno dal proprio seno tante commissioni permanenti, quanti sono i principali rami delle belle arti che si coltivano, ed elegge commissioni straordinarie pel giudizio delle opere di concorso.

Le opere e gli studii di questo corpo valgono a tener vivo nel paese il gusto delle buone arti. Esso è chiamato a consulta dal governo e dai corpi pubblici in tutti gli argomenti che riguardano il bello: procura l'acquisto di quelle tra le migliori opere antiche che possono arricchire la pinacoteca; veglia alla conservazione dei pubblici monumenti; riconosce gli oggetti d'arte che possono asportarsi; apre ogni anno una pubblica esposizione di oggetti di belle arti, che può dirsi ancora la prima d'Italia; promove, colla corrispondenza che tiene cogli artisti d'ogni paese, la diffusione delle cognizioni più utili all'arte; e rende così fruttuoso l'assegno annuo di oltre lire 80,000 che il governo gli accorda.

Seminario maggiore arcivesc.

All'istruzione del clero della vasta diocesi milanese è provveduto con due ginnasii arcivescovili, esistenti l'uno nel distretto

di Barlassina a San Pietro Martire, e l'altro presso Polleggio nella valle Leventina, che è limitato al clero delle tre valli situate nel cantone Ticino. Il corso filosofico preparatorio alla teologia viene dato nel seminario di Monza, ed il corso compiuto di teologia nel seminario maggiore di Milano.

Questo dura quattro anni, con insegnamenti obbligatorii e liberi.

Nel primo anno s'insegna l'introduzione allo studio della sacra scrittura, la storia ecclesiastica, la esegesi del vecchio e del nuovo testamento e la teologia morale.

Nel secondo si continua il corso della teologia morale e della esegesi, e vi si aggiunge il corso della teologia dogmatica.

Nel terzo si continua l'insegnamento della teologia dogmatica e morale, e si dà il corso del diritto pubblico e privato ecclesiastico.

Nel quarto si dà compimento al corso della teologia morale a cui si aggiunge quello della catechetica, della pedagogia e metodica e della pastorale.

Gli studii delle lingue ebraica e greca e del canto corale sono liberi.

Si tengono dagli studenti di teologia accademie di eloquenza per esercitarsi nello stile oratorio e nella sacra predicazione.

Offriamo qui lo specchio numerico sì dei professori, sì degli allievi che frequentano in quest'anno i varii corsi de' seminarii della diocesi:

	direttori	prof.	allievi	
teologico in Milano,	7	10	243	convitt. dioces.
			23	» extradioces.
			22	» elvetici
			18	esterni
filosofico a Monza	» 3	3	154	convittori
gimnasiale a S. Pietro M^e^.	» 5	8	235	»
» a Polleggio	» 1	2	40	»
	16	23	735	

I. R. Scuola di paleografia e diplomatica

Lo studio della paleografia e della diplomatica venne un tempo coltivato praticamente in Milano dalle congregazioni religiose, e specialmente dall'ordine dei Benedettini, dal collegio dei dottori della biblioteca Ambrosiana, dal collegio dei pubblici notai e dai dotti sussidiati dalla società Palatina; ma dopo la cessazione di alcuni di questi corpi morali, a tale studio non si consacrarono che pochi eruditi. Per conservare la buona tradizione della lettura delle carte antiche e per determinare il vero criterio della conoscenza degli atti autentici, oltre ad un corso teorico di diplomatica che si dà presso l'università di Pavia dal professore di archeologia, di numismatica e di araldica, si istituì in Milano, nell'anno 1843, una cattedra speciale di paleografia e di diplomatica per uso di quelli che amano approfondirsi praticamente in questa dottrina.

Il corso delle lezioni è pubblico e gratuito. Si insegnano dal professore i migliori metodi per la cognizione delle carte antiche, onde accertarsi della loro autenticità e della loro data. Si mostrano le varie scritture usate ne' diversi tempi; si spiegano le abbreviature, le sigle, i monogrammi; si danno alcune nozioni intorno al modo di conoscere le firme, e si fa parola dei principali suggelli; si svelano i varii caratteri tanto intrinseci che estrinseci dei diplomi e delle bolle; e si porgono le regole con cui riconoscere gli autografi, le copie antiche dalle moderne, e distinguere gli atti genuini dai contraffatti od alterati. Questo studio è diretto allo scopo di abilitare tanto quelli che si dedicano agli studii storici e critici, come quelli che sono chiamati a dirigere od a servire presso gli archivii pubblici o privati, alla cognizione esatta di tutto ciò che può riferirsi alla sicura interpretazione degli atti e delle scritture d'ogni tempo e d'ogni genere.

I. R. Istituto veterinario

Sino dall'anno 1772 l'imperatrice Maria Teresa inviava a Lione alcuni giovani distinti nelle scienze naturali per apprendervi la scienza e l'arte veterinaria. Ritornati in patria, furono incaricati di diffondere nella Lombardia austriaca le buone pratiche apprese, ed uno fra questi fu mandato a Firenze per ad-

destrarsi praticamente nelle preparazioni anatomiche in cera, e cominciare un museo di anatomia comparata, che nell'anno 1784 fu aggregato all'università di Pavia. Pochi anni dopo, venuto in Italia l'imperatore Giuseppe II, permise ai professori Volpi e Luchini di aprire un corso pubblico di veterinaria pei mariscalchi, assegnando ad essi l'uso di alcune stanze nel Lazzaretto. Questo fu il nucleo dell'istituto veterinario, che nell'anno 1807 venne trasferito nel già convento di Santa Francesca Romana fuori di porta Orientale.

Colla fondazione di questo istituto vennero fatte cessare le scuole di veterinaria state aperte a Padova, a Modena ed a Ferrara, e da ogni dipartimento del regno d'Italia furono qui spediti giovani allievi per apprendervi da un corpo di cinque professori l'anatomia comparata, i metodi di allevamento, e di cura delle malattie del cavallo, delle bestie bovine, degli altri animali da tiro e degli animali lanuti, la farmacia, la materia medica, la botanica e l'arte della ferratura.

Questo corso di studii compievasi in quattro anni; e gli allievi, dopo un esame finale, venivano dichiarati abili all'uffizio di veterinario e di perito mariscalco.

Con questo ordinamento continuò l'istituto sino a tutto l'anno 1833, quando piacque a sua maestà, con sovrana risoluzione del 18 maggio 1834, di darvi una nuova e più compiuta sistemazione. L'istituzione venne affidata a dottori in medicina, o in chirurgia, aventi il titolo di zooiatri: gli insegnamenti furono accresciuti di numero; e la scuola fu considerata come parte integrante dell'università di Pavia.

All'istituto presiede un direttore, da cui dipendono quattro professori, tre ripetitori, un maestro e due aggiunti, e gli impiegati d'amministrazione. I professori insegnano la fisica, la chimica, la storia naturale, l'anatomia, la fisiologia, la dottrina delle razze, la pastorizia, la storia e la letteratura veterinaria, la patologia e la terapia generale, la nosologia e terapia speciale, la materia medica, la dottrina delle epizoozie, la clinica medica, l'istruzione teoretica della ferratura, la chirurgia

teorico-pratica, la dottrina delle operazioni, l'ostetricia istrumentale; la clinica delle malattie esterne; e da un maestro di mascalcía si danno le istruzioni pratiche sulla ferratura.

Gli scolari che frequentano l'istituto sono distinti in cinque categorie:

La prima è quella dei *zooiatri*. Non si ricevono in questa classe che individui i quali abbiano già ottenuto un grado accademico in medicina od in chirurgia; e dopo percorso in due anni tutti i rami della scienza, ottengono un diploma che gli abilita al libero esercizio della veterinaria su tutti gli animali domestici, e possono anche aspirare agli impieghi di professore, o di veterinario governativo.

La seconda categoria è quella degli *ippiatri*. Questi, dopo avere compiuto il corso delle tre classi elementari, e dopo tre anni di pratica fatta in un' officina da mariscalco, sono ammessi nell' istituto ad un corso triennale di studii, e abilitati all' esercizio della veterinaria su i cavalli.

Alla terza categoria appartengono i *mariscalchi ferratori*. Quando questi sappiano ben leggere e scrivere, ed abbiano per tre anni appresa praticamente l'arte di ferrare da un mariscalco, compiono un anno di studii nell' istituto, ed escono abilitati alla professione di mariscalchi ferratori.

Gli scolari della quarta categoria sono i *pastori*, i *cacciatori* e gli *esaminatori delle carni da macello* per servigio degli uffizii di sanità, non obbligati che ad un corso di due mesi d'istruzione.

La quinta categoria è degli studenti che aspirano all'esercizio della medicina e della chirurgia veterinaria sopra tutti gli animali domestici, ad eccezione del cavallo. Dopo due anni di studii nell'istituto, possono aspirare agli uffizi di veterinario comunale. Non si accorda patente di libero esercizio, se non dopo rigorosi esami d'idoneità.

Per promovere e favorire l'istruzione nei diversi suoi rami, l'istituto è fornito di una biblioteca, di un gabinetto di fisica e di chimica, di un gabinetto anatomico-patologico, di un orto

botanico, di un armamentario chirurgico e di vaste infermerie pel trattamento e per la cura degli animali domestici.

Nelle infermerie vengono annualmente curati da seicento a settecento animali, oltre quelli condotti per esservi gratuitamente visitati [1]. La clinica dell'istituto dà una mortalità annua, che non passa mai il 5 per 100; il quale risultamento è tanto più importante in quanto che s'inviano quasi sempre all'istituto animali affetti da infermità gravissime e inveterate.

La spesa complessiva che sostiene l'erario pel mantenimento annuo dell'istituto può valutarsi a lire 60,000; il numero degli allievi è circa 60.

Le opere di ampliazione del locale per disporvi nuove infermerie e nuove sale d'istruzione saranno fra breve condotte a termine, e importeranno esse sole l'ingente dispendio di lire 500,000. Un assegno straordinario di lire 10,000 venne pure dalla sovrana munificenza accordato pel compimento dei gabinetti di fisica, di chimica e di anatomia.

I. R. Compagnia dei cadetti

Nell'anno 1801 il generale Pietro Teulié fondava in Milano un collegio per la educazione degli orfani militari, e con assenso del governo di cui era allora ministro, lo collocava nel vasto edificio di San Luca, nel borgo di San Celso. Questo stabilimento fu conservato sino all'anno 1838, allorchè, per sovrana risoluzione del 30 novembre, venne ripartito in due collegi: l'uno, per i figli dei militari appartenenti alle provincie lombarde, fu collocato a Bergamo; l'altro, per i figli de' militari che appartengono alle provincie venete, fu aperto a Cividale del Friuli. Nel locale di San Luca fu, dalla sovrana munificenza, fondato in vece un altro istituto di educazione militare col titolo di I. R. compagnia dei cadetti. Vi sono ammessi i giovanetti dell'età dai 13 ai 15 anni, e vi rimangono sino all'età prescritta pel militare servigio. Gli allievi di questo

(1) Pel mantenimento e la cura degli animali infermi che sono inviati all'istituto dai privati, è stabilita una tassa giornaliera di lire 1. 78 per gli animali grossi, e cent. 85 per i piccoli.

istituto godono del privilegio di poter computare gli ultimi due anni della loro educazione militare come se fossero prestati in effettivo servigio militare, a diminuzione della durata della loro capitolazione. Gli allievi più distinti, se vengono nell' istituto promossi al grado di caporale o di sergente, lo conservano quando entrano in effettivo servigio. Ogni anno il più benemerito fra gli allievi viene proposto al consiglio aulico di guerra per il grado di secondo tenente.

L' istituto è capace di 150 allievi, fra i quali 50 a spese dell' erario.

Il corso dell' istruzione è diviso in quattro classi, e s' insegnano le lingue italiana e tedesca, la calligrafia, lo stile epistolare, lo stile proprio dell' amministrazione militare, la storia universale, la storia dell' impero austriaco, l' algebra, la geometria teoretica e pratica, la trigonometria, la contabilità militare, il disegno topografico, l' arte di levar piani e mappe militari, la teoria delle fortificazioni, il regolamento del servizio, gli esercizii militari, di ginnastica, di volteggio, di ballo, e l' arte della scherma, tanto con armi da punta che da taglio. Questi insegnamenti vengono dati da nove ufficiali professori e da tre maestri, oltre gl' istruttori d' armi. L' istituto è diretto da un capitano comandante, sotto l' ispezione di un generale maggiore.

Per l' istruzione militare degli allievi sono le scuole fornite di una bella collezione di modelli d' artiglieria, di ponti volanti e di opere fortilizie, oltre una sala d' armi riccamente provveduta. Per l' istruzione scientifica poi vi ha un gabinetto geologico, una raccolta di disegni, di carte geografiche e topografiche, una biblioteca di opere militari, ed una collezione di modelli di geometria e di cosmografia. È unito all' istituto un vasto campo per le manovre militari e per gli esercizii d' ogni maniera.

II. RR. Licei

Per l' istruzione filosofica, destinata ad abilitare i giovani ai corsi delle università del regno, vi ha in Milano due licei, ognuno dei quali presieduto da un direttore onorario, ed

assistito da un corpo di professori [1], che insegnano in due anni, l'istruzione religiosa, la filosofia teoretica e morale, la matematica pura elementare, la filologia latina, la fisica sperimentale e la meccanica; oltre la storia naturale, la storia universale, la lingua e letteratura tedesca ed il disegno, che sono studii liberi.

Il liceo di Sant'Alessandro venne aperto nel novembre dell'anno 1810; o per dir meglio fu traslocato dal palazzo di Brera, dove già esistevano scuole speciali, non solo di filosofia, di lingua e letteratura greca, di matematica, di fisica, di botanica, ma ben anche di pubblica economia, di eloquenza e d'istituzioni civili. Questo liceo ebbe nei primi anni 227 fra scolari ed uditori inscritti, ed ora conta circa 550 scolari effettivi.

Ha questo liceo un gabinetto di modelli di disegno, d'ornato e architettura, un museo di storia naturale, un orto botanico, un gabinetto di fisica, una specola per le osservazioni meteorologiche, ed una biblioteca di opere scientifiche.

I modelli della scuola del disegno sono specialmente scelti per l'insegnamento dell'ornato e dei primi elementi dell'architettura.

Il museo di storia naturale presenta una buona collezione di oggetti spettanti ai tre regni della natura, originariamente raccolta dal benemerito padre Ermenegildo Pini, ed in seguito accresciuta e riordinata.

L'orto botanico addetto a questo liceo si trova presso il palazzo di Brera. Esso venne fondato sino dall'anno 1774, e n'ebbe la prima direzione l'abate vallombrosano Witman, che lo ordinò giusta il sistema di Linneo. Nel 1830 il professore Balsamo Crivelli lo riordinò in modo più acconcio all'istruzione, disponendone una parte secondo il sistema naturale, e lasciando l'altra col sistema linneano. I grandi alberi, che recavano danno alle stufe per la soverchia loro ombra, o che per vecchiezza erano deperiti, furono in quest'anno quasi tutti

(1) Otto professori sono assegnati al liceo di Sant'Alessandro, e sette a quello di porta Nuova, mancandovi il professore di disegno. Vi sono poi due macchinisti preparatori e due giardinieri per l'orto botanico.

abbattuti, e sostituita una nuova e più eletta piantagione, coll'aggiunta di nuove specie non prima possedute. L'orto botanico è aperto tanto per l'istruzione dei giovani dei due licei, come per qualunque amatore.

Il gabinetto di fisica è ricco di macchine e d'istromenti. La sua prima raccolta, che risale sino all'anno 1787, venne aggregata al liceo allorchè fu trasferito nel locale di Sant'Alessandro. L'attuale professore di fisica signor Maiocchi ordinò le macchine del gabinetto nelle seguenti dieci classi: 1.° macchine riferibili alla fisica generale; 2.° macchine ed apparecchi per la chimica generale; 3.° per la dimostrazione della luce, con apparati per le leggi generali del fluido luminoso e per le leggi della visione; 4.° per i fenomeni del calorico; 5.° per l'elettricità tanto statica, come dinamica; 6.° per il magnetismo, ossia per l'elettro-magnetismo e pel magnetismo ordinario; 7.° pei fluidi aeriformi considerati sotto i rapporti della statica, della dinamica e della chimica; 8.° per la meccanica dei liquidi; 9.° per la meccanica dei solidi; 10.° macchine diverse [1].

L'osservatorio meteorologico è posto a modo di specola sulla elevata torre della chiesa soppressa di San Giovanni in Conca, che sorge dirimpetto al liceo. Esso fu donato nell'anno 1821 dal conte Pietro Moscati. In questa torre vi ha un grande telescopio catadiottrico di Amici, un eccellente quadrante astronomico di Adams; un pluviometro, un anemoscopio, un anemometro, ed altri istrumenti meteorologici ed elettrici.

Oltre questi apparati scientifici, hanno gli allievi del liceo di Sant'Alessandro, che coltivano lo studio della fisica e meccanica, l'incoraggiamento straordinario di due premii annui. Il primo venne fondato nell'anno 1822 dal defunto professore di fisica Raccagni barnabita. Egli legò la capital somma di lire 3000, il di cui frutto di lire 132, viene a titolo di premio accordato allo studente che ha meglio sciolto un quesito di

(1) Noi invitiamo gli studiosi di fisica a consultare il catalogo delle suppellettili scientifiche di questo gabinetto, perchè lo troveranno compilato in modo da poter essere citato come modello.

fisica. Roberto Rongier. che moriva nell'anno 1836, legò in perpetuo l'annuo assegno di lire 300 per premio a quello fra gli studenti che meglio scioglie ogni anno un quesito di meccanica.

I giovani del liceo hanno, per gratitudine verso questi benemeriti promotori della loro istruzione e verso i loro professori defunti, fatto erigere lungo le pareti dello stabilimento varii monumenti ed iscrizioni onorifiche.

Il secondo liceo è lungo il naviglio di porta Nuova, nel locale del collegio Longone. Le scuole filosofiche vennero sino dall'anno 1810 unite al collegio, e ad esse ammettevansi anche studenti esteri: nel 1812 si elevarono al grado di liceo pubblico. Nel 1818 e 1819 fu concentrato in quello di Sant'Alessandro, e poscia di nuovo ristabilito nel primitivo locale, che fu poi ricostruito e solennemente riaperto il 15 novembre del 1842. Gli studenti vanno qui pure aumentando, mentre nel 1841 se ne contavano 177, ed ora 213.

Le scuole sono collocate in vaste aule: vi ha un elegante anfiteatro per la scuola di fisica; e per l'insegnamento della storia naturale, un gabinetto bene ordinato e bastevole per una regolare istruzione. Il gabinetto di fisica venne ampliato per cura del professor Belli e dell'attuale professor Magrini. Esso non ha macchine antiche, le quali servano alla storia della scienza, ma è provveduto di tutto quanto può desiderarsi dai giovani cultori di questi studii. Tra gl'istromenti più pregiati e nuovi esso possiede l'apparato di Melloni per istudiare i fenomeni del calorico raggiante; ha una macchina elettrica con due dischi di cinque piedi di diametro, ed un apparato per la telegrafia elettro-magnetica, fatto eseguire sino dall'anno 1837 dal professor Magrini, e che è ancora il primo d'Italia.

L'annuo dispendio per i due licei è di circa lire 60,000.

I. R. Scuola tecnica

Le scuole tecniche vennero aperte nell'anno 1842, per quei giovani che vogliono accingersi alla vita mercantile, od ai varii rami dell'industria meccanica, chimica ed artistica. I giovani aspiranti devono avere compiuto il corso biennale

della quarta classe di un' I. R. scuola elementare maggiore, o per tre anni frequentato le scuole ginnasiali e sostenuto un esame su gli elementi del disegno.

Il corso tecnico dura tre anni. Nel primo s' insegna la religione, la grammatica italiana, la geografia, la matematica pura elementare, la zoologia, il disegno e la calligrafia.

Nel secondo anno, oltre l'istruzione religiosa, s' insegna lo stile italiano, la geografia, la botanica, il disegno e la calligrafia.

Nel terzo anno si compiono gl' insegnamenti religiosi e dello stile italiano, e s' istruiscono gli alunni nella fisica, nella mineralogia, nella chimica tecnica (1), nella scienza del commercio, nel tener libri di ragione e nella corrispondenza mercantile. Si danno pure lezioni libere di lingua tedesca e francese.

L' insegnamento dello stile italiano è del continuo applicato agli usi della vita civile e del commercio, ma non si trascura la coltura letteraria, addestrandosi i giovani anche alla declamazione. La geografia è anch' essa applicata all' industria ed al commercio. Alla matematica pura elementare si aggiunge un corso di geometria applicata alle arti. Nel corso di fisica si dà un largo sviluppo a quella parte che riguarda la fisica meccanica. La storia naturale è insegnata in modo da far conoscere i varii usi che le arti dell' industria fanno dei prodotti del regno animale. Il corso del disegno abbraccia l' ornato applicato alle manifatture, al disegno dei fiori e delle macchine, ed anche alle decorazioni architettoniche. La chimica tecnica deve essere esposta in modo da manifestare i migliori processi e metodi per l' industria che ha duopo delle chimiche combinazioni. La scienza del commercio è insegnata allo scopo di porgere le migliori norme pratiche per dirigere le operazioni di mercatura; offrendo anche le nozioni indispensabili sul diritto mercantile e cambiario.

Gli alunni sono in circa 100; i professori otto, oltre il direttore e l' assistente per la scuola di chimica tecnica.

Le scuole di chimica, di fisica, di storia naturale e di

(1) I giovani che aspirano alla mercatura sono dispensati dal corso di chimica.

disegno, hanno un complessivo assegno annuo di 1800 lire. e la spesa annua per gli emolumenti concessi ai professori è di altre lire 18,000.

Corsi gratuiti diversi

Tre importanti istituzioni sorsero ai dì nostri in Milano per opera generosa o cooperazione di privati; cioè corsi pubblici e gratuiti di storia naturale, di chimica industriale e tecnica, e le conferenze scientifiche delle due società d'incoraggiamento.

Le lezioni di storia naturale vengono date nel locale del museo civico dal professore di botanica presso l'università di Parma, sig. Giorgio Jan, direttore dello stesso museo. Questo corso di lezioni ha luogo tre volte alla settimana. Gli scolari e gli uditori passano sempre il numero di trenta.

Il corso di chimica industriale venne fondato dal consigliere Enrico Mylius presso la società d'incoraggiamento d'arti e mestieri. Nell'anno 1843 egli donò un capitale di lire 12,000 per l'acquisto delle suppellettili necessarie al gabinetto chimico: e pel suo mantenimento assegnò due rendite perpetue, pel complessivo importo di lire 4605. Le spese di mantenimento della scuola ammontano a lire 6500 all'anno. Il dispendio occorso per l'adattamento dei locali tanto per uso della scuola, che della società d'incoraggiamento, fu di circa lire 30,000. Nel 26 febbraio di quest'anno si cominciarono le pubbliche lezioni, per cura del professore Antonio De Kramer.

Il corso è biennale, ed abbraccia tanto la chimica inorganica che l'organica. Le lezioni vengono date tre volte alla settimana nelle prime ore della sera. Gli scolari inscritti e gli uditori liberi oltrepassano il numero di 200. Gli scolari più distinti possono, dopo compiuto il corso, essere ammessi alle operazioni pratiche nel laboratorio chimico, il quale è già fornito di scelti istromenti e di ottimi preparati.

Per giovare sempre più ai miglioramenti della patria industria, ha la società d'incoraggiamento divisato di associare al corso di chimica industriale altri corsi liberi, seguendo la pratica delle città manifatturiere.

Un'altra società d'incoraggiamento promove pure da trentasette e più anni in Milano, la coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Essa venne istituita, con decreto organico dell'8 novembre 1807, allo scopo d'incoraggiare gli utili studii, offrendo ai proprii socii il modo di tener dietro ai progressi del sapere, con un gabinetto di lettura, con dotte conferenze e con sperienze scientifiche. Essa ha procurato ad Alessandro Volta i mezzi per eseguire con grandi e dispendiosi apparecchi i più importanti sperimenti della pila elettrica: ha pubblicato per alcuni anni le proprie memorie sotto forma di giornale; ed ora continua ad attendere a svariati studii, essendosi divisa in tre sezioni: l'una economica e letteraria; la seconda tecnica, e la terza medica. Per annui contributi ha un assegno di oltre lire 11,000 pel mantenimento del suo gabinetto, che offre ai socii la lettura dei più accreditati giornali e libri, ed una biblioteca circolante che passa i 6000 volumi.

Istituti ginnasiali

L'istruzione ginnasiale prepara i giovani agli studii filosofici, ed è diretta al duplice scopo di ammaestrarli negli erudimenti tanto delle lettere che delle scienze. Essa viene data a Milano in cinque pubblici istituti, cioè, in due II. RR. ginnasii, in un ginnasio communale, ed in due pubblici collegi convitti.

I ginnasii di Milano, come tutti quelli di Lombardia, dipendono da un direttore generale. Ogni ginnasio poi ha un vicedirettore, un prefetto, un catechista, due professori di umanità, quattro di grammatica, ed un supplente stabile al prefetto; i due ginnasii imperiali hanno altresì un professore di lingua tedesca. Il corso si compie in sei anni. Nei primi quattro s'insegna la grammatica italiana e latina; e nei due ultimi l'umanità e la rettorica, ossia lo stile tanto italiano che latino.

Agli insegnamenti ginnasiali sono aggiunti in via d'obbligo gli studii della religione, della geografia e della storia tanto antica come moderna, dell'aritmetica, dell'algebra e della lingua greca. Sono liberi i corsi di lingua tedesca e disegno.

I ginnasii imperiali di prima classe, sono collocati l'uno nel palazzo di Brera, e l'altro sulla piazza di Sant'Alessandro. Nel

primo erano, nell'anno 1843, inscritti 406 scolari, e 426 nel secondo. L'annuo dispendio dei due ginnasii imperiali non è mai minore di lire 57,000, compreso un fondo, nel 1609 disposto da Giovanbattista Arcimboldi, ora amministrato dal Comune, e che rende da lire 2600.

Il ginnasio communale, collocato sulla piazza di Santa Marta, nel 1843 aveva 382 studenti pubblici, e costa al Comune l'annua spesa di oltre lire 37,000.

Uno dei due pubblici collegi ginnasiali è detto Longone, perchè fondato dal nobile Pietro Antonio Longone con testamento 15 luglio 1613. Egli dispose che vi fossero ammessi i giovani di qualunque nazione, purchè di origine nobile e poveri, preferendo i discendenti dalle due famiglie Longone ed Osio. Il governo del collegio venne dal testatore affidato ai Barnabiti, che lo apersero soltanto nell'anno 1723, nella casa abitata un tempo dal fondatore. Dopo cinquant'anni venne per ordine sovrano aggregato ad un altro collegio di nobili, già diretto dai padri Gesuiti; e soppresso quest'ordine, fu di nuovo affidato ai Barnabiti sino all'anno 1810, in cui passò nella pubblica amministrazione, e venne fatto dirigere da sacerdoti secolari. Con sovrana risoluzione dell'8 luglio 1819, fu sistemato pel corso ginnasiale e filosofico, con dieci posti intieramente gratuiti e venti semi-gratuiti.

Manifestatosi in seguito il bisogno della ricostruzione e dell'ampliamento del fabbricato, si sostenne dall'erario l'ingente dispendio di oltre lire 600,000. Il collegio è ora capace di oltre 120 alunni, ed è provveduto di tutto ciò che può essere desiderato ad una convivenza comoda e decorosa.

In quest'anno il collegio sarà di nuovo riaperto e si trasferiranno gli alunni, che vennero intanto fatti educare nel collegio imperiale di Sondrio per il corso ginnasiale, e nel collegio Ghislieri di Pavia per il filosofico.

L'altro collegio pubblico con corso ginnasiale, è quello denominato Calchi-Taeggi. Esso raccoglie in sè il patrimonio stato da più benefattori disposto per l'istruzione della gioventù

milanese. Nell'anno 1516 una Elisabetta Terzago, nata Bossi, disponeva che le rendite de' suoi beni fossero dall' ordine dei frati Minori Osservanti adoperate per educare dei poveri fanciulli nelle lettere. Quest'ordine acquistava nell'anno 1547 la casa di Girolamo Calchi, e vi fondava un collegio: nell'anno 1641 lo traslocava presso Brera, e gli alunni s'inviavano alle scuole de' Gesuiti. Colla soppressione dell'ordine gesuitico cessato anche il collegio, vennero temporaneamente amministrate le sue sostanze dal governo per l'interesse della pubblica istruzione. Egual sorte toccava in quello stesso periodo di tempo ad un altro collegio, fondato sino dal 1553 dal conte palatino Ambrogio Taeggi, e diretto da' Barnabiti, sin quando fu avocato alla pubblica amministrazione. In seguito ad un sovrano decreto dell' imperatore Leopoldo, la conferenza governativa approvava, il 20 giugno 1792, l'unione delle sostanze dei due soppressi collegi, e ricomponevasi così il collegio che prese il titolo di Calchi-Taeggi. Nell' anno 1825 veniva ordinato in modo da offrire tanto il corso ginnasiale, che quello proprio delle scuole elementari maggiori.

Colle rendite della sostanza del cessato collegio Taeggi si mantengono a metà pensione 8 alunni, e con quelle della sostanza del collegio Calchi si educano gratuitamente 2 alunni e 12 a metà pensione. Altri 12 posti gratuiti si mantengono a spese del collegio delle signore della Guastalla.

Tra i 180 convittori del collegio Calchi-Taeggi, 146 attendono agli studii ginnasiali, e gli altri all'istruzione elementare. L'annua spesa pel mantenimento di questo istituto è di circa lire 153,000.

I. R. Collegio delle fanciulle a S. Filippo

Per l'istruzione delle fanciulle di classi distinte venne aperto nell' anno 1811, a spese dello Stato, un collegio reale, capace di cinquanta educande, con posti di nomina sovrana, per ognuno dei quali si accordava al collegio un annuo assegno di lire 800 italiane. Lo statuto di fondazione prescriveva che le fanciulle da ammettersi dovevano appartenere a genitori che avessero reso importanti servigi nella carriera delle armi, o

della pubblica amministrazione; non potevano essere ricevute prima degli anni 8, nè dopo i 12, ed uscivano ad educazione finita a 18 anni.

La munificenza sovrana conservò questo istituto, e lo elevò al grado di collegio imperiale. Esso è rappresentato da un curatore: ha per l'istruzione una direttrice, dieci maestri, otto istitutrici, una maestra e un' assistente. Gl' insegnamenti abbracciano, oltre il corso elementare, la lingua e la letteratura italiana e francese, la lingua tedesca, la storia, la geografia, l'economia domestica, la morale, l'aritmetica superiore, gli elementi delle scienze naturali, il disegno ornamentale e di figura, la musica vocale e istrumentale, la danza, ed ogni genere di lavori femminili.

Le allieve sono circa 80, e l'annuo dispendio pel mantenimento del collegio, non è minore di lire 117,000.

I. R. Conservatorio di musica

Il conservatorio di musica venne fondato nell'anno 1808 a spese dello Stato, per educare giovani d'ambo i sessi nella musica vocale ed istrumentale onde avviarli alla carriera del teatro. Sua maestà, con sovrana risoluzione 6 dicembre 1823, confermò questo istituto e lo dotò più riccamente.

Ha 16 posti gratuiti per maschi ed 8 per femmine, che sono di nomina sovrana; e si accolgono, mediante pensione, altri 26 alunni dei due sessi. I maschi si ricevono dai 9 ai 14 anni, e le femmine dai 9 ai 12, dopo sostenuto esami d'idoneità. L'istruzione continua per le alunne sino ai 18 e per gli alunni sino ai 20 anni.

L'insegnamento musicale e melodrammatico è diviso in tre gradi. Nel primo si fanno studiare i principii elementari della musica e del solfeggio; nel secondo, il canto e la declamazione, e si ammaestrano gli alunni ne' varii istrumenti; nel terzo si istruiscono i maschi nello studio della composizione e della musica istrumentale concertata, e tanto gli allievi che le allieve nel canto scenico con accompagnamento d'orchestra.

Gli alunni dei due sessi poi vengono istruiti in tutti i rami proprii degl' insegnamenti elementari, e nei principii delle belle

lettere, della geografia e della storia. Sì gli uni che gli altri hanno la scuola del ballo, e le alunne vengono esercitate nei lavori femminili.

L'istruzione musicale e letteraria è affidata ad un corpo di ventidue professori, diretti da un maestro censore, e all'istituto sopraintende un direttore onorario, di nomina sovrana. Gli alunni e le alunne danno, durante l'anno, prove della musicale istruzione in pubbliche accademie e sceniche rappresentazioni.

L'istituto è fornito d'ogni maniera di musicali istrumenti e di un'eccellente biblioteca di musica. Onde giovare all'avanzamento della musica vocale venne dall'attuale direttore, conte Renato Borromeo, istituita presso il conservatorio una scuola privata di canto corale (1).

L'annuo dispendio del conservatorio di musica passa le lire 70,000.

Scuola di ballo e di declamazione

Per procurare ai giovani artisti, che si dedicano alla mimica ed alla danza, un'appropriata istruzione gratuita, venne istituita nell'anno 1811, presso gl'II. RR. teatri di Milano, un'accademia di ballo che tuttora si conserva. Ad essa sono ammessi 20 femmine e 14 maschi, che vengono ammaestrati nel ballo e nella mimica da due maestri, poi perfezionati in entrambe queste arti da un maestro e da una maestra, detti di perfezionamento. Un ispettore della scuola impartisce l'istruzione elementare. Gli allievi sono ricevuti fra gli 8 e i 12 anni, ed anche fin ai 14 pei maschi. Ritengonsi attaccati alla scuola e al servizio teatrale per 8 anni; nei tre primi hanno una mercede giornaliera soltanto quando operano in teatro; poi i buoni divengono salariati con lire 414 annue, aumentabili per merito particolare; e dopo 8 anni, se mostrano qualità distinte, sono allievi emeriti per tre altri anni, con stipendii accresciuti. L'accademia è sottoposta alla direzione degli II. RR. teatri, e l'annuo suo dispendio è a carico della dotazione di questi.

(1) Un'altra scuola gratuita di canto corale ecclesiastico esiste presso la cappella della Metropolitana, e scuole simili, tanto per uomini che per donne, sono attivate presso varie confraternite del SS. Sacramento, e presso alcuni oratorii festivi.

Una scuola gratuita per la declamazione drammatica viene mantenuta da più anni in Milano dall'accademia dei Filo-drammatici. Gli allievi sono ammaestrati in quest'arte da uno speciale professore, e quando riescano, vengono assunti alle rappresentazioni sceniche che si danno nel teatro mantenuto dall'accademia, o passano su i teatri pubblici.

Scuole pubbliche element. maggiori e minori

L'istruzione elementare viene gratuitamente impartita in Milano in pubbliche scuole maggiori e minori (1).

A spese dello Stato vi ha in Milano una I. R. scuola elementare maggiore maschile, detta normale. Essa è divisa in quattro classi, ed il corso degli studii viene compiuto in sei anni. Ha un direttore, due catechisti, quattordici maestri, un aggiunto e varii assistenti gratuiti.

Gli alunni della prima classe imparano in due anni i primi erudimenti dell'alfabeto, del compitare, del sillabare, leggere e scrivere e dell'aritmetica mentale a numeri incomplessi.

Gli alunni della seconda classe si perfezionano nel leggere, apprendono lo scrivere, l'aritmetica scritta applicata alle misure, ai pesi ed alle monete, il calcolo decimale e l'introduzione della grammatica italiana e dell'ortografia.

Nella terza classe s'insegna il bel leggere sì italiano che latino, la calligrafia, l'aritmetica col calcolo delle frazioni, la grammatica italiana, lo scrivere sotto dettatura ed il comporre.

Nella quarta classe, anno primo, s'insegna il bello scrivere, l'aritmetica superiore, colla regola aurea e coi conti d'interesse, il comporre lettere e temi, la geografia astronomica, fisica e politica, il disegno lineare pratico e le prime nozioni architettoniche.

Nel secondo anno della stessa classe s'insegna l'aritmetica superiore sino all'estrazione delle radici quadrate, la stereometria, la fisica elementare, l'introduzione alla storia naturale, il comporre su temi d'uso famigliare e civile, la geografia, la

(1) Le scuole elementari di Milano dipendono da un ispettore scolastico urbano; quelle della provincia da un ispettore scolastico provinciale; e tutte le scuole di Lombardia da un ispettore generale.

calligrafia, l'architettura elementare ed il disegno, tanto a contorno che ad ombrature ed a colori, sia di genere ornamentale che geometrico, meccanico ed architettonico.

In tutte le classi s'insegna la religione, dal piccolo catechismo, sino alla spiegazione delle sacre scritture e dei vangeli.

All' I. R. scuola elementare maggiore normale intervennero, nell'anno 1843, più di 900 alunni; e per lo straordinario numero degli allievi si dovettero dividere alcune classi in separate sale, con ispeciali maestri.

Il direttore delle scuole tiene tutti gli anni un corso semestrale di metodica per abilitare i giovani aspiranti alla carriera di maestro elementare. Nell' anno ora scorso gli studenti di metodica furono 55.

Altre due scuole elementari maggiori maschili sono istituite in Milano a spese comunali, ma non si estendono che alle tre prime classi, ed il corso degli studii si compie in quattro anni. La prima è aperta a Sant' Orsola, ed ebbe nel passato anno 865 scolari; l'altra si sta attivando a Santo Spirito.

Le scuole elementari maggiori per le fanciulle sono due, l'una a spese dell' erario, e l' altra del Comune. Il dispendio annuo pel mantenimento delle II. RR. scuole elementari maggiori in Milano è di circa lire 30,000. Esse sono divise in tre classi, ed il corso degli studii elementari viene compinto in quattro anni; gl' insegnamenti sono quelli stessi che s' impartiscono nelle scuole maschili, e vi ha, per ogni classe, una maestra sussidiata da qualche assistente gratuita. Le fanciulle sono, per circa otto ore della settimana, praticamente ammaestrate ne' lavori femminili.

All' I. R. scuola elementare maggiore femminile intervennero 631 alunne nell'anno 1843; e 355 nella comunale.

Le scuole elementari minori sono tredici, tutte a carico del Comune: sette per maschi e sei per femmine. Il corso elementare si compie in un triennio, cogli insegnamenti stessi delle prime due classi delle scuole elementari maggiori. Per ogni corso di queste scuole vi ha un maestro od una maestra, e

la immediata direzione è affidata ai rispettivi parrochi. Nelle scuole elementari minori maschili erano, nell'anno 1843, inscritti 1892 alunni, e nelle femminili 1299 alunne [1].

Collegi pubblici element.

L'istruzione elementare associata alle cure di una buona educazione civile e religiosa, viene data in Milano in quattro collegi, surti per pie fondazioni: pei maschi il già detto collegio Calchi-Taeggi, con 37 alunni elementari; per le femmine tre publici collegi convitti.

Il più antico è diretto dalle signore della Guastalla, fondato nel 1557 da Lodovica Torella, contessa della Guastalla. Essa volle che da pie matrone, non obbligate che a voti temporanei, fossero educate gratuitamente donzelle milanesi nobili e povere; ad ogni dama istitutrice fu raccomandata qualche giovinetta da educare. Ora vi sono 16 signore governatrici e 36 educande.

Le fanciulle si accettano verso l'anno decimo di età, e compiono in nove anni la loro educazione. Quando sono licenziate, recano seco un compiuto corredo di vestiario, ed hanno diritto ad una dote di lire milanesi 4000. La spesa annua del collegio è di oltre lire 84.000. L'amministrazione è affidata a tre deputati, scelti per lo più fra il ceto nobile, ed a cui spetta la nomina delle educande.

Il secondo collegio femminile, annesso al monastero delle Salesiane, col titolo d'istituto della Visitazione, venne fondato nell'anno 1713. In questo collegio sono da 50 religiose e 40 educande.

Il terzo istituto di educazione femminile è addetto al monastero delle religiose Agostiniane, stato fondato nell'anno 1835, col patrimonio dell'ex-monaca Giuseppa Marianna Amigoni e della benefattrice Angiola Maghetti Pizzagalli. In questo monastero vi ha 23 religiose professe, 11 converse e 23 educande.

(1) Nell'anno 1814, al cadere del regno d'Italia, vi erano in Milano ventuna scuole elementari pubbliche, dette normali, frequentate da 1200 alunni, per le quali spendevansi dal Comune 19,000 lire italiane. Le scuole pubbliche comunali sono ora frequentate da 4411 alunni dei due sessi, e il municipio spende per esse oltre 54,800 lire.

In tutti questi collegi s'istruiscono le fanciulle nei rami di insegnamento che sono proprii delle scuole elementari maggiori femminili, a cui si aggiungono la lingua francese, la geografia, la storia, la musica ed il disegno.

Scuole element. di carità

All'istruzione delle fanciulle povere è provveduto con undici scuole elementari di carità.

Le prime furono affidate al pio istituto delle figlie della Carità, istituite nell'anno 1819 a Verona dalla marchesa di Canossa, e qui introdotte nell'anno 1823. Tre case sono aperte: l'una a San Michele alla Chiusa, l'altra nella canonica di Santo Stefano, la terza nel già palazzo Fagnani a Santa Maria Fulcorina. Le fanciulle ivi istruite possono distinguersi in cinque categorie. Alla prima appartengono 440 allieve che frequentano le scuole nei giorni feriali, e vi apprendono la religione, il leggere, lo scrivere, il far conti, ed i lavori femminili, il cui prodotto è riservato a sollievo delle loro famiglie. Alla seconda appartengono 540 fanciulle, che vengono soltanto per un'ora al giorno agli istituti, onde apprendervi il leggere e lo scrivere. Alla terza sono ascritte 1250 fanciulle, che nei giorni festivi vengono ad esercitarsi in atti di pietà. Appartengono alla quarta categoria, 18 povere sordo-mute che sono per carità istruite ne' lavori femminili e nei rudimenti della religione, del leggere e dello scrivere. Nell'ultima categoria sono 20 giovani del contado, le quali vengono ammaestrate nei metodi proprii degl'insegnamenti elementari, per diventare maestre nelle scuole di campagna.

Una quarta casa si sta ora allestendo per le figlie della Carità, nella nuova contrada di Santa Cristina a porta Comasina, ove pure si terranno scuole per più centinaia di fanciulle povere.

Quattro altre scuole elementari di carità sono mantenute in Milano dalla pia unione, ove si educano 318 fanciulle. Le pie signore Barbò, Greppi, Mantegazza e Dugnani, mantengono anch'esse a loro spese tre scuole di carità, per istruire nelle materie elementari più di 250 ragazze.

Per l'istruzione gratuita dei fanciulli, che sono nella prima età avviati negli opifici, vi ha scuole notturne o della sera, e scuole festive.

Le scuole notturne sono quattro, istituite nelle parrocchie di Sant'Alessandro, di Santo Stefano, di San Nazaro maggiore e di San Francesco da Paola. Il parroco ne è il direttore locale, e l'istruzione è affidata a catechisti ed a maestri gratuiti. La rappresentanza generale di queste scuole risiede presso un protettore e un delegato arcivescovile.

Le scuole si aprono, nei dì feriali, all'*Ave Maria* della sera: nell'inverno si chiudono alle ore otto, e nell'estate alle ore dieci, tranne il tempo dal 15 giugno al 16 agosto, in cui le scuole, per la brevità delle sere, rimangono sospese. Si ricevono tutti i fanciulli poveri che hanno compiuto i 10 anni di età e non ancora raggiunto i 19. A seconda della loro capacità s'inscrivono in una delle tre classi elementari, e la scuola porge loro i libri, le penne, l'inchiostro, e quanto può occorrere per l'istruzione.

Il numero dei fanciulli ascritti a queste scuole, non è mai minore di 400.

Per i fanciulli che non possono frequentare nei dì feriali le scuole diurne o notturne, ci sono alcune scuole festive.

La più antica è quella nella chiesa metropolitana, che risale sino al secolo XV, e deve a san Carlo l'attuale ordinamento. In ogni domenica incomincia la scuola dopo un'ora pomeridiana, in una delle navate del Duomo, e da maestri gratuiti s'istruiscono oltre 300 fanciulli.

Un'altra esiste in San Lorenzo: ed in alcuni dei quattordici oratorii festivi pei giovinetti dei due sessi tengonsi scuole elementari di carità, in cui s'istruiscono 400 fanciulli circa.

Istruzione privata

Altri istituti vengono mantenuti in Milano da maestri e professori privati, ed a carico delle rispettive famiglie. Questi abbracciano ogni maniera di studii.

Per l'istruzione nelle scienze politiche e legali, ci sono professori che danno lezioni private a giovani, inscritti come studenti

R. università, dove sostengono i loro esami.
ofico si hanno pure professori e ripetitori pri-
one tecnica, applicata tanto alla ragioneria,
ra, all' agronomia, alla meccanica, ed alle
uole e stabilimenti sono eretti e mantenuti

rative, la musica vocale e istrumentale, la
la declamazione, si hanno molti corsi privati.
s' insegnano privatamente gli studii ginna-
scolari.

iere d' istruzione vi sono altresì quattro sta-
ti, diretti dai signori Racheli, Boselli, Sorre
ono aggiunte anche le scuole elementari ed
commercio. S'insegnano inoltre la geografia,
tedesca, francese ed inglese, e nell'istituto
Racheli vi ha un corso di storia naturale con buone raccolte scientifiche. Nello stabilimento già Cavenago, ora diretto dal dottor Cattaneo, vi ha il corso agrario tanto teorico che pratico; e un corso di agricoltura e orticoltura con un podere modello sta per attivarsi presso lo stabilimento botanico dei fratelli Burdin.

Gli insegnamenti delle lingue estere s' impartiscono tanto nelle scuole elementari private, come nelle varie famiglie.

Per l' istruzione elementare privata ci sono 157 scuole, tra le quali 4 collegi convitti per l' educazione di fanciulli, e 21 collegi femminili. I fanciulli dei due sessi stati notificati nello scorso anno alle autorità scolastiche, siccome istruiti in iscuole private, ascesero ad oltre 5000 [1].

Per l' istruzione infantile venne istituita una scuola privata coi metodi proprii delle scuole di tal genere, e conta 120 alunni. Il prodotto di essa è consacrato agli asili di carità.

Tutti i professori e maestri privati devono aver compiuto gli studii prescritti dai pubblici regolamenti, sostenuto esami

(1) Il numero totale dei fanciulli dei due sessi, dai 6 ai 12 anni, stati riconosciuti atti alle scuole elementari, ammontò nel 1843 a 16,801. I fanciulli notificati come ammessi alle scuole pubbliche e private nello stesso anno non furono che 10,924.

d' idoneità, ed ottenuto dal governo una patente che gli abiliti alla loro professione. Alcuni devono compiere il corso speciale di pedagogia, di filologia e di estetica; altri quello di catechetica e di metodica, ed aver fatto almeno la pratica di un anno in qualche pubblico stabilimento d' istruzione.

I professori di scienze legali e politiche dipendono dalla direzione del corso giuridico dell' I. R. università di Pavia: quelli di filosofia, dalle direzioni dei licei: i ginnasiali, dal direttore generale e dai vicedirettori dei ginnasii: i maestri di lingue estere e di studii tecnici, dalla direzione delle scuole tecniche: ed i maestri elementari, dall' ispettore in capo e dall' ispettore urbano delle scuole pubbliche elementari.

Nel corso dell' istruzione, nei metodi e nell' uso dei libri, devono i maestri privati attenersi ai regolamenti, che si osservano per le scuole pubbliche.

Dal Daguerreotipo — Cherbuin inc.

L' OSPEDALE MAGGIORE

Milano presso Pasquale Artaria

L' OSPEDALE MAGGIORE

Milano presso Pasquale Artaria

IGIENE.

> La medicina se si mantiene dentro i limiti della sperienza e della nostra ragione può essere di giovamento al comune; il contrario facendo delle stesse malattie più dannosa si sperimenta.
>
> LIONARDO DI CAPOA

La metropoli della Lombardia può dirsi situata quasi alla media altezza della vasta pianura, che dalla radice delle Alpi alle foci del Po discende. È fabbricata su di un piano inclinato da settentrione a mezzodì, ossia dalla porta Comasina alle porte Ticinese e Romana; ed è alquanto culminante verso il centro. Dal lato nordico

stanno terreni asciutti, che vanno insensibilmente elevandosi: invece le terre che la circondano dagli altri lati, sono umidissime pel tratto di molte miglia, convertite in prati irrigatorii e *marciti*, ed in risaie [1].

Il vento settentrionale appena vi si fa sentire allorchè su gli alti monti della Svizzera e del Tirolo cade repentinamente molta neve; ma quando ne sono sgombri, invano si desidera un soffio boreale, poichè viene in gran parte dai monti istessi rattenuto. Tanto nel primo quanto nel secondo caso, il vento nordico può esercitarvi ben piccola influenza, poichè vi passa a tale altezza, che striscia appena sulla sua parte più elevata, e non può scorrere nelle strade de' bassi quartieri.

Invece, frequentissimo è il vento di levante, soffiando gagliardamente nei mesi di marzo ed aprile, agosto e settembre: in questi ultimi due il sud-est vi sottentra bene spesso.

Dalla qual prevalenza deriva necessariamente che i cittadini siano travagliati da febbri ed affezioni periodiche intermittenti in primavera, e molto più nell' autunno. L' est ci arriva già pregno d' umidità dall' Adriatico, e passando sulle paludi del ferrarese o del mantovano, trae seco dense nebbie, od apporta pioggie dirotte. Il sud-est poi, lambendo le vaste praterie di *marcita* e le estese risaie del cremonese, del lodigiano e del pavese, è apportatore di quelle mefiti, che sono il prodotto inevitabile della decomposizione delle sostanze organiche. Queste mefiti umide e pesanti si arrestano nelle strade dei quartieri più bassi, sia perchè il loro trapasso è impedito dall' elevazione dei quartieri posti al nord, sia perchè non vengono respinti per la mancanza o la troppa altezza del nordico vento [2].

E che queste circostanze siano le vere cagioni delle nostre

(1) È prescritto che le risaie non possano coltivarsi che alla distanza di 8000 metri dalla città, previo speciale permesso della superiorità; pei prati *marciti* è stabilita la distanza di mille metri.

(2) Lo stesso fenomeno accade riguardo alle nebbie. Nel tempo che i prati di *marcita* non sono più sferzati da sole cocente, che i risi sono raccolti, e le risaie trovansi in perfetto prosciugamento, se viene un forte soffio di sud-est, non è più apportatore di miasma palustre, ma soltanto di umide nebbie. In tal caso avviene quasi

febbri accessionali, si può dedurre dalla pratica osservazione che si sviluppano quasi ad un tempo nei bassi quartieri, allo spirare d'essi venti, rimanendone illesi quegli elevati di porta Comasina e Nuova [1]. Anzi è pur anco osservazione che tali febbri d'ordinario non oltrepassano una determinata linea, che sarebbe al disotto della parte culminante della città. Aggiungasi, che quand'anche non spirino i venti autunnali di est o di sud, le febbri periodiche non mancano di manifestarsi in alcune case che fanno fronte al canale interno della città, specialmente allorchè viene asciugato per le autunnali riparazioni [2]. Se poi nel luglio e agosto l'atmosfera è caldissima e secca, a preferenza delle febbri intermittenti si manifestano diarree, dissenterie e febbri a tipo remittente con sintomi di gastro-enterite o di gastro-epatite; ma cessano per dar luogo ad alcune intermittenti, se il settembre diventa umido e non freddo.

Nel novembre e nel dicembre, come dicemmo, ricorrono le nebbie: la neve non suole cadere prima del dicembre: i freddi cominciano col gennaio; stanno per lo più tra — 4° e — 7° di R.; alternano colle nebbie o colle brine, e quindi la temperatura diventa variabilissima sino al finire di febbraio: cielo sereno e freddo di quattro a sei gradi alle prime ore del mattino; nebbia dopo brev'ora, ritorno del sole e squagliamento della neve e del ghiaccio alle prime ore pomeridiane;

costantemente di osservare che in brev'ora nei bassi quartieri la nebbia si fa foltissima, mentre negli elevati o manca del tutto, od è appena visibile; che se arriva a sorpassare questi ultimi, egli è per un tratto assai limitato. Un viaggiatore il quale ci arrivi da Como in quel momento, ben ha di che meravigliarsi, avendo lasciato un sole brillantissimo a pochi passi dalla porta, e trovando Milano e le strade di Pavia, di Lodi ec. ingombre di densissima nebbia. Ciò succede più frequentemente da novembre sin verso la metà di gennaio.

(1) Altra prova che il così detto miasma palustre non è un'ipotesi vana, come da molti vorrebbesi, l'abbiamo in Milano dal fatto, che adesso il quartiere più immune dalle febbri intermittenti è quello di porta Comasina; quando invece ne andava più d'ogni altro travagliato, finchè il vicino castello restò circondato di larghi fossati con acque algose e quasi stagnanti, e di vaste spianate a prati irrigatorii.

(2) Cotesto inconveniente è però di piccolo momento, in confronto dei molti vantaggi che trae la città da questo canale navigabile. D'altra parte v'ha ragione di credere che, d'ora in avanti, sarà molto diminuito, attesi i provvedimenti per impedire che vi si accumuli il fango.

nuovamente gelo in su la sera. In genere poi, sulla totalità dell'anno, da lunga osservazione risulta variare questa temperatura da — 13° a + 27. 8 R.

Se abbiamo primamente parlato delle febbri intermittenti, non è già perchè siano numerosissime e molto gravi, ma soltanto per dimostrare le particolari circostanze che in Milano valgono a svilupparle. Le malattie più frequenti, cagionate evidentemente dalla variabilità della temperatura, dai repentini cangiamenti igrometrici e barometrici, sono le tossi, le acute e lente bronchiti, la tubercolosi polmonale, i reumatismi e le artritidi, le angioiti e le meningiti, le angine tonsillari, le ottalmiti, le risipole, le idropi. Insomma le flemmassie dei parenchimi sono rare; rarissima è la peripneumonia; le flogosi resipelatose sono le predominanti, dal che l'ostinata loro persistenza e la pari energia del trattamento curativo. Vuolsi poi notare che in generale la popolazione è di temperamento eminentemente sanguigno, come quella che usa di un vitto di preferenza animale, abusa di carni porcine e d'altri cibi assai succosi di cui il paese ha dovizia, irrorati per lo più da buona copia di vino e di bevande spiritose. Di qui, oltre le frequenti flogosi, i moltissimi casi di vizii organici precordiali, e quindi di apoplessie [1].

Le malattie costituzionali sono fra noi pressochè le stesse cui è condannata in genere ogni popolosa città. Prima fra queste la scrofola la vedi diffusa in ogni classe della società. Che se a taluno paresse che le classi agiate ne fossero meno malmenate, noi saremmo piuttosto inclinati a credere parere ciò e non essere. Siamo bensì d'avviso che le abitazioni più comode e asciutte, il vitto più appropriato e la più facile assistenza dell'arte valgano a correggere nelle classi agiate, e diminuire più presto le apparenze di questo vizio ch'esse pure contrassero nascendo [2]. E

(1) A tale proposito vedasi la *Monografia delle morti repentine* del dottor N. Sormani, e la *Statistica delle morti improvvise* del dottor G. Ferrario, pubblicate nel 1834 dall'I. R. stamperia.

(2) Anche nelle classi agiate è radicata credenza che bambini e fanciulli debbano nutrirsi a preferenza con sostanze molli e farinose; forse da ciò la scrofola viene alimentata.

di ciò abbiamo dovuto persuaderci quando tenevam dietro ai vantaggi ottenuti dai fanciulli degli asili di carità per l'infanzia, in quell'epoca per loro fortunata, in cui era accordato ai medici di prestare le loro cure a quelli fra i medesimi che più si mostravano bisognevoli di assistenza. I salutari effetti che se ne ottennero lasciano desiderare che presto cessino i motivi che hanno fatto desistere dalla somministrazione de' farmachi, venendo così ad adempiersi anche a questo scopo non ultimo dello spirito dell'istituzione.

Ma l'età nostra trova una sensibile diminuzione ne' rachitici. Molti ricordano il miserando stuolo di nani, storpi e gibbosi al finire dello scorso secolo; e i fanciulli vestiti di abiti religiosi, e posti dalla pietà de' genitori sotto la protezione de' santi perchè ne correggessero le deformità; e le gambette, e i petti, e gli schienali di ferro che il luogo pio di santa Corona distribuiva per raddrizzare le deviazioni della spina dorsale e delle ossa lunghe. Una cura interna razionale, l'abbandono delle fasce in alcuni casi, le fasciature giudiziose in alcuni altri, dirette ben anco dalla mano esperta delle persone dell'arte, ci pare che abbiano in parte prodotto questi felici risultamenti. Diciamo in parte, ed ecco il perchè. Non è gran tempo che i fanciulli erano dai loro genitori, per dura necessità o duro animo, abbandonati alla custodia di vecchie ringhiose, abitanti per lo più in camere terrene, oscure ed umide, le quali assettavanli, a scanso di cure, sopra sediolini a bracciuoli, disposti per ogni bisogno della vita. Ivi passavano le lunghe ore del giorno; e le loro lagrime, espressione d'una giusta impazienza o del dolore, erano soffocate da minacce o peggio. È ovvio l'immaginare come que' teneri fanciulli, se per avventura ne avevano la natural disposizione, facilmente contraessero, da quell'eterna positura, ogni sorta di deformità. Uno speciale regolamento dispone ora che, per le custodie dei piccoli fanciulli, si scelgano stanze asciutte, ben ventilate e illuminate; che alle seggiole siano sostituite le panche con determinate dimensioni; che il moto si alterni colla quiete: che

il loro numero non ecceda la relativa capacità della stanza, e che nessun cattivo effluvio vi si spanda; vietato il percuotere, si correggano amorevolmente. I frutti di questa savia disposizione si resero tosto manifesti particolarmente colla diminuzione de' rachitici.

Fra' morbi contagiosi febbrili i dominanti sono il morbillo, la scarlattina, il vainolo e talora anche il tifo petecchiale [1]. Ommettendo di parlare dei due primi, faremo osservare che si ebbe nell'ultimo decennio un numero medio annuo di 309 vainolosi [2] e di 35 petecchiosi. In tali casi sono sempre praticati i provvedimenti di sequestro e di spurgo.

Alle cloache, destinate un tempo a raccogliere le acque pluviali, nido d'ogni sozzura, centro d'emanazioni fetenti, sono ora sostituiti i condotti sotterranei, che scorrono nel centro delle vie; e col loro mezzo, dietro una generale livellazione del piano della città, le acque vengono continuamente smaltite, conseguendone un pronto asciugamento. Con tutto ciò lamentiamo l'umidità di molte case, particolarmente nei piani terreni: del qual inconveniente, quando volessimo indagare la cagione, non sapremmo rinvenirla che nella poca profondità delle correnti sotterranee, le quali trovansi da noi alla distanza di 2 a 6 metri dalla superficie del suolo. Sono altresì alcune strade assai strette, fiancheggiate da case altissime, dove raggio di sole penetra a stento: e chi vedesse gl'individui che fanno lunga dimora in esse, li riconoscerebbe facilmente all'aspetto pallido e cachetico [3]. Ma l'autorità locale,

(1) La così detta *febbre miliare*, di cui già da tanti anni appena osservavasi qualche caso raro, e per lo più in donna puerpera, cominciò a mostrarsi in modo epidemico sul finire del 1837, non solo in Milano, ma nelle vicine provincie, e continua tuttavia a moltiplicarsi nei due sessi alla maniera de' contagiosi esantemi. La sua contagiosità però non è ancora generalmente ammessa da' medici.

(2) Già da alcuni anni i nostri medici e chirurghi praticano la vaccinazione con ottimo risultamento. Essa viene pure raccomandata dalla superiorità.

(3) Il gozzo è tuttavia frequente, massime nelle fanciulle; non però così voluminoso come per l'addietro: per lo più scompare alla pubertà; ciò che potrebbe attribuirsi ai testè accennati miglioramenti nell'educazione della prima età. Lo scorbuto non era straniero negli andati secoli; ora appena se ne riscontra qualche mitissimo caso.

cui è affidata la tutela della pubblica salute, veglia a togliere di mezzo siffatti inconvenienti, da lei conosciuti sia per lamentanza degli stessi inquilini, sia per comunicazioni dei commessi di sanità; ed ordina le necessarie riparazioni ad allontanare l'umidità, quando sia fattibile: altrimenti, l'immediato disloggiamento. Una legge edilizia [1] poi prescrive, non potersi abitar le case prima che sia trascorso un anno dalla loro completa costruzione, e un anno e mezzo quando siansi adoperati mattoni provenienti da demolizioni: veglia l'autorità comunale all'esatto adempimento di questa legge.

I commessi di sanità, in numero di 23 quante sono le parrocchie della città, escluso San Gottardo, hanno per centro l'uffizio sanitario, composto di un ufficiale, un aggiunto, un medico e di un veterinario. Devono attendere alla regolare tumulazione dei cadaveri, procurare sollecitamente i soccorsi di medici e chirurghi nel caso che si rinvenissero persone annegate, strangolate, asfissiate o simili. È pure di loro istituto vigilare sulla pulitezza delle strade, impedendo che vi si spargano immondezze, o facendole allontanare; e portare la maggiore attenzione sui cani idrofobi o ringhiosi. Due altri commessi sono specialmente incaricati di perlustrare continuamente la città per distruggere i cani vaganti, o non muniti di collare e musoliera [2]. Ai commessi di sanità è pure ingiunto di fare sollecito rapporto dei casi di malattie contagiose, tanto negli uomini che nelle bestie, affine di procedere immediatamente al sequestro ed agli spurghi per impedirne la diffusione [3].

Tre delegati per le vittovaglie, coadiuvati da quattordici commessi, sono destinati a sorvegliare la vendita de' commestibili, la loro buona qualità e giusta misura. I funghi hanno in particolar modo chiamata la superiore attenzione; ben determinate le varietà mangerecce, onde meglio possano cadere

(1) *Regolamento relativo all'uso delle case di nuova costruzione* ec., 1 marzo 1837.

(2) *Avviso della direzione generale di polizia*, 8 giugno 1844.

(3) Vedi le *Istruzioni per impedire la diffusione, e per procurare l'estinzione delle malattie epidemiche e contagiose che si manifestassero nella specie umana*, 16 gennaio 1817; ed il *Regolamento sulle epizoozie*, 3 dicembre 1814.

sotto gli occhi dei delegati: non n'è permesso lo spaccio che in luoghi determinati. Con tali provvidenze non abbiamo a deplorare avvelenamenti prodotti da funghi verdi: anche la vendita dei secchi è sottoposta a speciali regolamenti; se non che essendo quasi impossibile il riconoscerne le varietà, talvolta sono causa di disordini.

Milano, con una popolazione di circa 168,000 abitanti, sparsa sopra una superficie di 7,940,000 metri quadrati, conta 316 medici, 70 chirurghi, 155 levatrici, 16 veterinarii e 51 farmacie [1]. La sua mortalità, presa negli ultimi sei anni, fu del 3. 38 per 100; mentre le nascite furono del 4. 1; risulterà quindi dalla loro differenza un aumento di popolazione in questo periodo di circa un migliaio d'anime all'anno.

Ospedali

Fu tempo in cui la pietà cristiana era così radicata in tutte le classi, e specialmente nei ricchi e nobili signori, che ben può dirsi la nostra città superasse ogn'altra in fatto di pubbliche beneficenze. Con generose largizioni istituirono essi diverse *badie* che poscia si riempirono del fiore della nobile gioventù. Appresso fabbricarono molti ospedali, dandoli a reggere e governare agli abbati di quelle, assegnandovi entrate, accresciute poi da Ottone e da Giovanni Visconti arcivescovi, e da Barnabò signore di Milano.

« Camminando le cose de' poveri » dice il Moriggi [2] « di bene in meglio per un tempo con gran zelo di carità, questa cominciò a raffreddarsi a poco a poco. I deputati all'amministrazione delle entrate degli ospedali destinate a sostegno de' poveri, per favore e danari se ne fecero ministri perpetui; e venendo la calamità di tempi instabili, con atrocissime guerre e rovine della città, con mutazione di signorie ed altre sciagure, le badie

(1) Le farmacie sono visitate ogni anno da una commissione composta dall' I. R. protomedico, da un assessore e dal medico municipale, e da due de' più esperti farmacisti della città; pel qual atto i farmacisti (del resto esenti dalla tassa d' arti e commercio) pagano lire 40.

(2) *Tesoro precioso de' Milanesi*, 1608.

andarono in commende, ed i poveri infermi si trovarono senza soccorso. Anzi gli ospedali vennero in somma abbominazione, chè a pena dell' ospitalità in essi era alcun segno; e queste miserie durarono per lungo spazio di tempo ».

I pontefici e gli arcivescovi, che principalmente sovrantendevano agli ospedali, non mancarono di opporsi a così gravi inconvenienti; ma gli amministratori riagivano continuamente; ad ogni istante alienavano una parte del loro patrimonio (*almeno* la metà) senza chiedere l' assenso delle autorità ecclesiastiche e secolari, mettendo in campo *privilegi*, pretestando *necessità*, allegando che i testatori non avevano *espresso il divieto di alienare*, e che l' *intenzione* di questi era di soccorrere i poveri come meglio fosse conveniente; e quindi che il vendere, com' essi facevano, i beni stabili per convertirli nei bisogni *giornalieri* degli ospedali, o nel dare elemosine ai miserabili, non facevano che adempire alla *tacita* volontà de' testatori medesimi. La bolla detta *Paulina*, perchè emanata da Paolo II, venne a proibire cotali alienazioni; ma nella provincia milanese non fu *accettata*, e scrivesi che fosse dal pontefice derogata, riserbando a sè il concederle quando i beni risultassero *considerabilis valoris*, lasciando all' arbitrio de' vescovi l' approvarle nell' opposto caso. Le più forti opposizioni si misero in campo dai monaci Cistercensi, come quelli che presiedevano all' amministrazione di quattro ospedali, ciò che risulta ampiamente da un libro di Giambattista Della Porta, avvocato fiscale del sant' offizio di Milano, e sindaco generale del venerando capitolo dell' ospedal grande [1].

Nove erano gli ospedali minori, che noi indicheremo secondo l' epoca della loro fondazione.

L' *ospedale di san Lazzaro*, o dell' *Arco romano*, era situato

(1) *Juridica relatio de immunitate ecclesiastica, et libertate alienandi bona adventitia, etc.* Milano 1721; pubblicata per ordine del capitolo dell' ospitale, e con superiore permissione. In questa relazione è detto che i monaci Cistercensi, amministratori di quattro ospitali: *Ex privilegio S. P. Clementis IV, ab ordinarii potestate non dependebant, et bona alienare poterant absque licentia Papæ et Episcopi, etc.*

in Quadronno. Sino dal 374 dava particolar ricovero ai lebrosi [1], poscia ai tignosi scomparsa che fu la lebbra: i ricoverati lavoravano nella preparazione delle lane e nella filatura dei cascami di seta.

Un altro, detto di *san Vincenzino in Prato*, era unito al monastero di tal nome, eretto nell' anno 806 dall' arcivescovo Odelperto, e da esso donato all' abbate Arigauso, poscia ai monaci Cistercensi, i quali, per ispeciale istituto, i rilievi del pranzo e della cena mandavano al vicino ospedale per maggiore e miglior nutrimento di que' miseri. Un tale stabilimento ricoverava i pazzi, gli *spiritati*, i muti, i ciechi, gli epilettici; e il Moriggi dice, che vi si facevano le spese fino a 300 bocche.

L'*ospedale di san Celso* fu instituito a ricovero degli esposti, tra gli anni 970 e 980 dall' arcivescovo Landolfo de Carcano, in sostituzione dello *Xenodochio* già eretto dall' arciprete Dateo. Se ne darà miglior contezza più avanti.

L' imperatore e re Carlo Grosso, nell' anno 881, donava ai monaci Cistercensi di sant' Ambrogio lo spazio dove erigere un ospedale che poi fu chiamato *di sant' Ambrogio*. Serviva principalmente ai tisici, che si tenevano in luogo separato, acciocchè non *infettassero* gli altri; ai piagati ed ulcerosi, agli idropici, ai paralitici. Dice il Moriggi che alimentava 250 e fin 400 bocche.

Quello di *san Simpliciano* era vicino all' abbazia di tal nome, nel sito ove fu poscia (1721) il locale di Santa Pelagia. Fu nel 1091 fondato da Lanfranco della Pila e da Frassia sua moglie; amministrato da un monaco (1258) col titolo di prelato; alienato nel 1649. Vi si accoglievano circa 300 infermi incurabili, tranne i tisici, storpi, vecchi, ec.; e anche i poveri forestieri.

L'*ospedale del Brolio* o *di santo Stefano alla ruota*, si dice che fosse *in conspectu portæ Tonsæ, ubi nunc* (1721) *nobile et amplum sedimentum comitis de Rovidiis*. Fu eretto da Gotifredo de' Busseri nel 1127; amministrato sempre da laici;

(1) Ebbe sempre il diritto di mandare questuando, confermato anche nel 1443.

distrutto da Federico Barbarossa nel 1162; ristabilito per ordine dell'arcivescovo Galdino nel 1168; alienato nel 1653. Sino al 1529 vi si ricoverarono gli esposti, e dappoi i soli infermi di mal francese e di scabbia.

Altro ospedale detto di *Donna Bona* od *Ospedale nuovo di santa Maria*, ebbe principio nel 1262 per cura di madonna Bona, e sotto la direzione dell' arciprete Scaccabarozzi. L'arcivescovo Ottone Visconti vi fè dono dei beni Trivulzio nel 1292; e l' arcivescovo Giovanni Visconti dei beni di Lampugnano e di Trenno nel 1353. Era posto nella contrada delle Ore, ed occupava quel tratto ove furono dappoi le scuole Canobbiane, fra l'attuale contrada dell'Arcivescovado ed il teatro della Canobbiana.

Pare che l'*ospedale di san Dionigi* già esistesse verso il 1300. Era annesso all' abbazia ed al monastero di san Dionigi, ove nel 1721 fu il monastero delle Carcanine, ed ora il giardin pubblico, e governato dai padri Agostiniani. Serviva di ricovero agli esposti maschi arrivati ad età capace di alcuni manuali lavori, e specialmente per fare le scarpe ai ricoverati degli altri ospedali. Accoglieva benanco altri fanciulli privi d' ogni sussidio, ed i tignosi particolarmente.

Un ospedale chiamato di *santa Catarina* venne eretto vicino al ponte de' Fabbri da Martino Caccialepori nel 1337, col peculio di suo fratello Maderno, e colla concessione dell' arcivescovo Aicardo da Intimiano; regolato, dietro le costituzioni de' padri Agostiniani, da suore e fratelli ospedalieri; arricchito con donazioni di Bernabò Visconti nel 1359, e coll' unione de' beni dell' ospedale della Roveda nella pieve di Corbetta; alienato nel 1603. Ha servito di ricovero alle figlie esposte già fatte adulte, che venivano ammaestrate in modo da servire poi saviamente e con ottima intelligenza in qualità di maestre o di priore negli altri ospedali [1].

[1] Varii altri ospedali sussistevano, o piuttosto ospizii, dei quali ci pare superfluo il far distinta menzione. Chi più desideri, ricorra al citato Moriggi.

Dopo molte vicende sofferte da questi ospizii nelle loro destinazioni, e più specialmente nelle dilapidazioni de' loro patrimonii, venne tempo alla fine che gli arcivescovi ed i pontefici pervennero a sottrarli dalle mani dei corpi regolari. Però dovettero ben presto avvedersi che da sè soli non bastavano ad impedire gli abusi di que' laici medesimi da essi incaricati delle loro amministrazioni; e l'arcivescovo Enrico Rampini, nel 1446, trovò necessario di proporre, ed il pontefice Nicola V approvò, con bolla 9 marzo 1448, che gli stabilimenti ospedalieri fossero affidati a ventiquattro patrizii milanesi, due dei quali dovevano essere ecclesiastici, scelti quattro per ogni *porta* dai dodici della provvisione, dai capitoli dei deputati ai sei luoghi pii di quel tempo [1], e dal vicario arcivescovile. Ogni anno si rinnovavano per metà.

Da questa nuova forma di gestione si ottenne probabilmente miglior ordine di cose; ma la mancanza di uniformità negl' interni regolamenti e la moltiplicità delle patrimoniali amministrazioni esigevano ben altri provvedimenti, e Francesco Sforza, duca di Milano, pensò che il concentrarli avrebbe prodotto risparmio di molte spese, e guadagno di beneficenza reale in quantità e nel modo di prestarla. Quindi con diploma 1 aprile 1456 eresse un grande ospedale; e donato a quest' uopo un proprio castello ai deputati della città, vi pose egli stesso la prima pietra, e con Bianca sua moglie e col popolo, chiese ed ottenne dal pontefice Pio II, con bolla 9 dicembre 1458, di concentrare nel nuovo ospedale i patrimonii dei sette piccoli ancora esistenti, sottoponendoli ad un medesimo reggimento [2]. Il quale avvenimento fu festeggiato come una grande ventura;

(1) Luogo pio della Misericordia, delle Quattro Marie, della Carità, dell'Ospedale della Pietà, della Divinità e dell'Umiltà.

(2) Con suo testamento 18 maggio 1621, Giovanni Pietro Carcano dava al grande ospedale metà dell'usufrutto di 10 anni dell'ingente suo patrimonio, acciocchè si ampliasse il fabbricato dello Sforza, erigendovi la chiesa, il gran cortile e la facciata di mezzo. Terminata questa grandiosa fabbrica, que' piccoli ospedali che ancora erano in attività, furono soppressi nel 1642, tranne quello di san Vincenzo assegnato ai pazzi, e l'altro di san Celso venduto nel 1671.

un'epigrafe e due quadri tuttora esistenti presso il luogo pio, ne perpetuarono la memoria.

Si vuole che nel 1460 il nuovo stabilimento fosse già aperto ai malati non insanabili; continuando ad accogliere i cronici, gli schifosi, i tignosi ec. nei vecchi ospedali.

I deputati, da ventiquattro vennero ridotti a soli diciotto, tre per ogni porta, stando ferma la regola che ogni anno ne uscissero dodici. Vi si aggiunse un luogotenente, che il duca sceglieva tra le più illustri famiglie e sedeva in capitolo a pari col priore; non aveva voto, ma senza di lui le deliberazioni del capitolo non poteano aver effetto. La nomina dei deputati si faceva nella sagrestia della Metropolitana la seconda domenica di quaresima, ovvero la prima domenica dopo l'annunciazione di Maria Vergine, cui lo Sforza aveva particolarmente dedicato il grande ospedale.

Egli è ben evidente che, in un tale sistema la protezione arcivescovile, la riunione delle varie rappresentanze le quali intervenivano alla scelta dei deputati, le qualità stesse dei deputati, che, per ricchezze e nobiltà emergendo, erano circondati da un abituale ossequio, la presenza del luogotenente del governo ec., dovevan formare del capitolo dell'ospedale un corpo illustre, nel quale i pietosi avevano piena fiducia, e da cui emanavano provvedimenti non soggetti a limitazioni od a dipendenze.

La carità che, quando è schietta, nasconde al beneficato la mano soccorritrice, trovava dunque nel capitolo un corpo a cui abbandonavasi come ad un esecutore delle pie opere divisate anche pel futuro; e la larga equità che era il fondamento di quell'ordine di cose, contribuiva non poco ad accrescere quella deferenza, che sparisce innanzi alle troppo secche linee di demarcazione della beneficenza.

Molti abusi erano ancora possibili; molti inconvenienti dovevano derivare da una gestione tenuta da persone, le quali affidavano agli altri gli affari proprii; molta incertezza doveva nascere da quel continuo mutare di persone e di

attribuzioni [1]: pure quel corpo morale, così riverito dal potere, era necessariamente in piena aura di favore presso tutti gli ordini de' cittadini. Quella facoltà di operare da sè, d'imprimere agli affari il rapido moto di cui tanto abbisognano: quell' arbitrio medesimo di arrivare con prudenziali partiti e con ispeciali facilitazioni là dove speciali riguardi, non sempre evidenti nel titolo nè manifestabili, lo suggerivano, dava al capitolo una prevalenza, che nessun altro corpo amministrativo non ha mai potuto ottenere sulla pubblica opinione.

Ma perchè, nel mutare delle persone e de' tempi, la rilassatezza delle discipline, l'eccesso delle concessioni, la rovina del patrimonio richiedevano riforme, per le quali era poi necessaria quella energia che mal si ottiene da un' opera, o da una facoltà divisa fra molti e mutabile d'anno in anno, l'imperatore Giuseppe II abolì il capitolo, surrogò amministrazioni costituite da due soli membri, e le pose sotto la dipendenza della giunta delle pie fondazioni. Questo sistema accresceva le forze, non limitava le necessarie attribuzioni; e se introduceva una tutela, la esigeva pei soli oggetti più gravi, ed in una via diretta che nulla derogava alla rapidità degli affari. Così, senza togliere o far mancare la fiducia, provvedeva alle cautele, come può vedersi dal decreto 15 luglio 1784 dell'arciduca Ferdinando.

Quando l'imperatore Leopoldo, col decreto 20 gennaio 1791 di nuova organizzazione dello Stato di Milano, ripristinò per le instituzioni di beneficenza i capitoli, cedette al pensiero di richiamare su queste ognor più la pubblica simpatia, e quindi nuovamente allargò le attribuzioni dei corpi amministrativi. Con altro decreto, 6 febbraio 1794, la rappresentanza

(1) Tra gli altri inconvenienti, vi era pur quello gravissimo che l'ospedale non aveva mai avuto in iscritto una forma, una certa regola, con la quale si avessero a trattare e reggere tutti gli affari. A questo bisogno venne finalmente provveduto nel 1588 dallo stesso capitolo, collo stabilire un savio e minuto regolamento, pubblicato colle stampe nel 1608, sotto il titolo di *Ordini appartenenti al governo dell'ospitale grande e di tutti gli altri ospitali a questo uniti, con le instruzioni di tutti gli officiali e ministri suoi.*

del capitolo fu perfezionata col ripristinare anche il regio luogotenente.

L'agenzia militare sopravvenuta nel 1796, ordinò che dipendessero le instituzioni di beneficenza dalla ragioneria generale delle pie fondazioni, la quale poi avrebbe fatto rapporto ad essa agenzia. Anche quel decreto 16 termidoro anno IV (3 agosto 1796) lasciava ai corpi amministranti larghissime attribuzioni per gli oggetti ordinarii; e allo stesso modo la congregazione generale dello Stato di Milano, giusta il decreto 25 agosto dello stesso anno, e poi la commissione del potere esecutivo, attivata presso gli ospedali coi decreti 7 febbraio e 5 marzo 1799, limitarono la tutela ad una mera vigilanza.

Questa tutela, per gli articoli 23 e 24 del decreto 23 giugno 1802 della repubblica italiana, passò nel ministero pel culto, ma limitata ad una sopravveglianza ed ai rendiconti; il qual ministero, con dispaccio 23 giugno 1803, fissò un congresso in concorso dei corpi amministranti, onde provvedere d'accordo ad una sistemazione. Dalle istruzioni annessevi pel delegato governativo risulta, che questi *non doveva aver voto*. Da altro decreto governativo, 3 agosto detto anno, si raccoglie che la detta tutela era stata definitivamente attribuita al ministero pel culto, un poco più ampia, ma non oltre gli oggetti patrimoniali più importanti.

Un tale sistema si trasfuse poi nelle congregazioni di carità, instituite col decreto sovrano 5 settembre 1807, ed attivate col decreto vicereale 25 novembre 1808; se non che la tutela, per decreto 21 dicembre 1807, passò nel ministero dell' interno. Anzi nel 1811 fu restituita alla congregazione di carità anche la libera facoltà di fare tutte le nomine de' suoi impiegati, dentro i confini delle prestabilite piante morali.

Tornata la Lombardia nel 1814 sotto il regime austriaco, tutti gli uffizii furono dichiarati provvisorii, in pendenza delle nuove sistemazioni: ed intanto, in conseguenza di sovrana risoluzione 19 luglio 1819, venne sciolta la congregazione di carità, e furono separati i singoli istituti di beneficenza,

assegnando a ciascuno un amministratore pel patrimonio, ed un direttore medico per la parte disciplinare e per l'economica interna amministrazione.

Nell'anno 1825 vennero istituite quattro amministrazioni patrimoniali, cioè una per l'ospedale maggiore ed annesse pie case degli esposti e dei pazzi, e pel luogo pio di Santa Corona; un'altra pei luoghi pii elemosinieri, colle case d'industria in Milano e degl'incurabili in Abbiategrasso, col luogo pio dei poveri infermi delle parrocchie di San Simpliciano, e la pia causa Croce in Magnago; la terza pei due orfanotrofi e pel pio albergo Trivulzio; la quarta pel collegio delle nobili vedove: vennero contemporaneamente destinati i rispettivi direttori ai singoli istituti, ritenendo un solo direttore medico per l'ospedale grande e pei pii stabilimenti uniti. Con risoluzione 27 febbraio 1844, l'imperatore approvò che la interna gestione economica dell'ospedale maggiore di Milano e degli uniti luoghi pii di Santa Corona, della pia casa degli esposti in Santa Caterina alla Ruota, dell'ospizio dei pazzi alla Senavra fosse fra le attribuzioni dell'amministrazione patrimoniale, unica per tutti gli stabilimenti suddetti, istituendo contemporaneamente tre direzioni mediche separate, indipendenti l'una dall'altra: la prima per l'ospedale col luogo pio di Santa Corona, la seconda per la casa degli esposti, la terza per l'ospizio dei pazzi.

Ospedale maggiore

Sino dalla prima sua fondazione, il grande ospedale fu destinato ai soli malati del ducato di Milano veramente miserabili ed affetti di sanabile malattia. Soppressi però nel 1642 gli ospedali minori che ancora sussistevano, tranne quello di San Vincenzo, a poco a poco si andarono sotto qualche pretesto ricoverando nel maggiore anche alcuni incurabili. Da un tale abuso che andò sempre crescendo, e molto più dalle circostanze infelici prodotte dalla guerra e dai politici sconvolgimenti, trovatosi l'ospedale onerato da spese straordinarie, e privato benanco di moltissime di quelle eventuali risorse, che andava ogni anno, ogni giorno raccogliendo ne' tempi

tranquilli [1], venne ben presto a tale. da non potere, senza scemare il suo patrimonio, sostenere tutti gli oneri che gli sovrastavano; e quindi il governo affrettossi di recarvi alcuni provvedimenti.

Con decreto 20 agosto 1808, il vicerè Eugenio vietò che in tutto il dipartimento d'Olona venisse più oltre tollerato che i poveri andassero pubblicamente questuando; ed ordinò che i mendicanti, validi a qualche lavoro, ma cui fosse impossibile procurarsene a sufficienza pel loro sostentamento, venissero in parte stabilmente ricoverati in pubbliche case d'industria, in parte ammessivi per le sole ore dei lavori: aggiunse che tutti gl'invalidi, e così i validi deformi, schifosi, epilettici ed altri insanabili, fossero raccolti nel luogo pio di Abbiategrasso. In conseguenza i cronici, che decumbevano nell'ospedale ed erano dimissibili, passarono a quelle case.

La congregazione di Carità, con sue circolari 27 dicembre 1810 e 5 ottobre 1811, fece poi conoscere al pubblico ed ai Comuni, che nessun malato, il quale, al presentarsi all'ospedale, fosse trovato affetto di cronica ed insanabile malattia, non sarebbe accettato, quando non fosse munito, per parte del suo Comune, di una formale obbligazione di corrispondere all'ospedale in ragione di centesimi ital. 79 al giorno. Una circolare prefettizia del 15 ottobre 1812 venne ad aggiungere, che tutti i cronici esistenti a quell'epoca nell'ospedale, e quelli che mano mano lo divenissero, vi si terrebbero a carico del rispettivo Comune, quando non si trovassero in istato di essere innocuamente

(1) Era antica costumanza, per esempio, che ogni notaio dovesse rammentare a chi gli faceva stendere un atto testamentario, la religiosa convenienza di legare qualche somma all'ospedale: di maniera che anco la persona meno facoltosa non veniva a morte senza lasciarvi almeno una moneta. Aggiungasi che ogni patrizio o signore, il quale avesse avuto parte nell'amministrazione di esso, terminava col legarvi somme o beni più o meno rilevanti, trattovi dalla carità non solo, ma eziandio dal religioso dubbio di avere involontariamente pregiudicato gl'interessi del pio luogo. Era poi stabilito, ciò che tuttora sussiste, che a sue spese il luogo pio facesse ritrarre in gran quadro l'intera effigie del benefattore quando legava oltre il valore di centomila lire, e metà della persona allorchè il valore toccava le cinquanta mila; la quale distinzione riuscì prolicua agl'interessi dello stabilimento. Questi dipinti, grandi e piccoli, vi sono ogni anno dispari esposti, all'intorno del gran porticato, nel giorno 25 di marzo.

rinviati alle loro case. Colla stessa circolare fu anche rinnovato il divieto di mandare all'ospedale i venerei e gli scabbiosi, se non pagando il loro Comune, pei primi lira 1. 43 al giorno, e lira 1. 26 pei secondi.

Tutti poi gli infetti di morbi epidemici-contagiosi, vaiuolo, petecchia, ec., per decreto 5 settembre 1806, furono ritenuti a carico del regio erario, con medici e sale apposite.

Un altro aggravio venne pur tolto, almeno in qualche parte, all'ospedale. Dagli atti di questo stabilimento risulta ch'esso aveva l'obbligo di praticare la balnearia cura, non solo ai malati già decumbenti, ma benanco a tutti gli infermi che vi fossero inviati dal medico, siccome bisognosi di un tale presidio; e che sino dalla metà dello scorso secolo vi si ricevevano a tal uopo i malati di pellagra appartenenti al ducato di Milano. Nel 1772, essendo aumentata l'affluenza di questi ultimi, vi si moltiplicarono i secchioni, e si costruirono ampie vasche, ritenendosi anche in quel tempo che i bagni potessero sanare compiutamente i pellagrosi. Ma l'esperienza ne andava dimostrando la poca o nessuna utilità; e nel 18 giugno 1781 la società patriotica propose un premio di 300 scudi a chi sapesse additare un metodo di cura radicale.

Intanto, nel giugno del 1784, Giuseppe II convertiva in apposito ospedale pei pellagrosi l'ampio monastero di Santa Chiara in Legnano (1), acciò un medico, instituite più accurate ricerche intorno alle cause ed all'essenza della malattia, e praticate minute indagini sul cadavere, ne pubblicasse ogni anno i risultamenti. Gaetano Strambio fu prescelto a tale incumbenza, e pubblicò nei primi tre anni le sue *Observationes de pellagra.* Cessato l'ospedale di Legnano sul finire del 1788, fu ingiunto a quello di Milano l'obbligo di tenere venti letti ad uso dei pellagrosi, da aumentarsi sino a trenta, assegnandovi però un compenso sul fondo destinato a tal uso; poi nel 1790 fu stabilito un annuo assegno di lire milanesi 7666. 13. 4. Lo stesso Strambio, chiamatovi a medico ordinario, n'era incaricato particolarmente

(1) Popolosa borgata, distante sedici miglia all'ovest di Milano, e centrale ai paesi più malmenati dalla pellagra.

della cura, e di proseguire nelle sue indagini [1]. Intanto la pratica dei bagni era sempre in uso: ma nel 1811, congregati tutti i medici dell'ospedale in due sedute, fu unanime l'avviso che fossero inefficaci e talvolta dannosi, e quindi vennero soppressi dalla congregazione di carità, per determinazione 5 giugno dell'anno stesso.

Il governo però, desideroso di fare ulteriori e più maturi esperimenti, con ordinanza 28 aprile 1827, ripristinò la cura balnearia, ingiungendo in pari tempo fosse tenuto esatto conto dei risultamenti da una commissione. Questa, nel 26 aprile 1834, emise il voto « che i bagni isolatamente considerati, e quali si praticano (di soli quindici giorni) e possono praticarsi nell'ospedale, non sono di utilità: che il vantaggio, ove apparisca, sia affatto temporario, e piuttosto attribuibile al migliore nutrimento, al riposo, all'allontanamento dalle domestiche vicende, dall'insolazione, dai lavori campestri; risultando dai fatti che il vantaggio da pochi ritratto durante la loro dimora nell'ospedale, non impedisce che siano ripresi dai sintomi della malattia tosto che ritornano al loro genere di vita: che quand'anco, coll'opinione di pochi medici, voglia ritenersi l'utilità dei bagni, questi dovrebbero estendersi ad un numero maggiore d'individui, e per maggior tempo; al che l'ospedale non si trova opportuno, non essendo capace di ammettere tanti individui nella stagione più fertile di malattie, e non potendo tornar comodo ed utile uno stabilimento centrale a tale uso in Milano. Siccome però alcuni persistono a dire che i bagni siano vantaggiosi nei primordii della malattia, così i Comuni potrebbero praticarli a proprie spese all'opportunità dei casi ».

Non esclusa adunque del tutto l'utilità della cura balnearia, provvide il governo che, in attenzione di migliori spedienti, non fosse negletta la pratica dei bagni, e all'ospedale s'inviassero soltanto que' pochi pellagrosi che davano fondata lusinga poterne trarre vantaggio, onde questo non avesse più oltre il

(1) Nel 1794 pubblicava un quarto libro: *Dissertazioni sulla pellagra.*

carico d'inutile spesa. Ma tale vantaggio non potè essere raggiunto se non in una misura inconcludente; poichè dai Comuni, dimenticata ben presto l'ordinata restrizione, si continuò ad avviarvi tal numero di pellagrosi, che dal 1827 al 1835, ammontò a 11,768 individui.

Pellagra

Avendo qui indicate le varie opinioni intorno alla cura balnearia dalle quali emergerebbe la sua poca efficacia, non sarà inopportuno l'accennar brevemente qual sia lo stato attuale delle nostre cognizioni riguardo le cause e l'essenza del morbo pellagroso, sin qui cotanto variamente considerate. E avanti tutto, daremo il seguente prospetto dei casi di pellagra nella provincia di Milano dal 1830 al 1838.

LOCALITÀ	Popolazione	Numero dei casi negli anni								
		1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836	1837	1838
Milano (città)	. . . .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Ospedale maggiore	. . . .	869	1335	642	620	810	656	412	388	376
Dist.° I. di Milano	33,390	. .	12	13	9	14	13	4	4	91
» II. di Corsico . . .	9322	35	14	16	19	20	17	9	13	24
» III. di Bollate	16,402	95	102	117	122	135	141	153	169	177
» IV. di Saronno . . .	34,644	981	691	650	653	655	637	618	661	676
» V. di Barlassina . .	28,926	. .	297	276	203	250	222	172	145	121
» VI. di Monza	43,330	. .	61	64	72	58	70	64	57	49
» VII. di Carate	17,096	615	657	633	646	584	487	486	667	517
» VIII. di Vimercato . .	26,344	101	102	97	99	92	99	88	84	89
» IX. di Gorgonzola .	38,613	162	113	106	110	95	102	113	114	121
» X. di Melzo	14,698	31	27	27	34	35	36	38	40	43
» XI. di Milano	10,244	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	. .	3
» XII. di Melegnano .	13,036	2	2	1	2	4	4	2	6	10
» XIII. di Gallarate . .	20,301	. .	. .	1	1	1	1	2	2	11
» XIV. di Cuggiono . .	23,037	. .	41	40	35	33	36	28	58	51
» XV. di Busto Arsizio	27,484	175	166	164	180	150	152	155	151	154
» XVI. di Somma . . .	17,320	79	56	27	27	22	30	29	156	164
	380,447	3171	3669	2874	2892	2934	2683	2368	2714	2667

Questo prospetto, molto inesatto, non può essere considerato se non come approssimativo: moltissimi di que' pellagrosi che figurano siccome accolti nell' ospedale, sono già entrati a far parte delle cifre somministrate dai singoli Comuni. Nuove tavole si stanno ora compilando con più esatte indicazioni. Intanto anche da quelle sin qui instituite, risulterebbe abbastanza che il numero de' pellagrosi in ciascun Comune non va mano mano crescendo, come si è creduto da taluni; ma è piuttosto stazionario, solo variando a norma di locali circostanze, e più specialmente secondo le particolari annate, in cui sono grandissime o poco riflessibili la caldura e la secchezza dell' atmosfera, e il raccolto de' grani occorribili all' alimento degli agricoltori, sufficiente e maturo o viceversa. Quest' ultima circostanza merita la maggior considerazione.

Il citato dottor Gaetano Strambio fu il primo a dichiarare la pellagra non essere costituita dalla cutanea affezione; esser questa meramente simpatica di morbose condizioni dei visceri digerenti; il soleggiamento non avervi parte se non come causa determinante; la varietà de' fenomeni nervosi, e le organiche alterazioni cerebro-spinali, essere una conseguenza delle condizioni morbose dell' apparecchio digerente, non tolte o non modificate a tempo opportuno; alle qualità del vitto doversi la vera e forse unica sorgente della malattia.

Accusò principalmente il pane, perchè i contadini de' paesi ove la pellagra è endemica, vivono sol di quello di grano turco: perchè i loro pani, fabbricati una volta il mese, o tutt' al più ogni quindici giorni, e sempre in grandi masse senza sale e con eccesso di lievito, riescono di necessità mal cotti, d' insopportabile agrezza, di pronto ammuffamento, e spogliati anche di quel poco glutine animale che esso grano contiene, e che viene decomposto dalla soverchia fermentazione acida. Quindi proponeva di trovar modo che i contadini riformassero la loro panizzazione, e che al grano turco si mescolasse un terzo di farina di miglio, o di segale, e meglio ancora di frumento, affinchè contenesse il glutine necessario alla nutrizione.

Altri vollero incolpare, non solamente la mala panizzazione, ma benanco la stessa polenta [1]. Alcuni accusarono l'uso dell'olio di ravettone (*brassica campestris*) e specialmente quello del *colza* (*brassica napus*): tali altri il loglio, il grano sprone, ec. Finalmente il dottor Vincenzo Sette sorse a dimostrare [2] come il grano turco, in qualunque modo preparato, riesca più specialmente nocivo allorquando, raccolto in piovoso e freddo autunno e quindi immaturo, degenera nella sua parte ombilicale e nelle vicinanze di essa, in quelle macchie nere, le quali ai nostri villici fan dire che il grano è macchiato. E questo degeneramento il dottor Sette c'indicava siccome pianticelle parassite, il *mucor mucedo* e la *monilia glauca*, sostanze acri, e infiammanti in particolar modo lo stomaco. Da ciò dottamente conchiudeva, che codeste acri sostanze potessero incolparsi della cronica gastro-enterite, de' fenomeni spinali e della cutanea affezione che osservansi ne' pellagrosi, alla maniera che il grano sprone produce eritema cangrenoso alle estremità, e sconcerti nelle funzioni del midollo spinale.

Una tale idea sembra assai plausibile e degna di tutta l'attenzione de' medici-condotti. Gli stessi contadini ci dichiarano che la gravezza dell'attacco di pellagra cui soggiacciono nella primavera, sta in ragione le più volte del grano macchiato che servì loro di nutrimento nel corso dell'inverno. Nondimeno codesta circostanza parrebbe meritar bensì un posto distinto fra le cause determinanti più attuose, piuttosto che essere considerata qual cagione unica ed efficiente; stantechè rarissimo è il caso che gli uomini, i quali vanno più volte la settimana ai mercati, spendendovi il poco che hanno in una zuppa con brodo animale, in una buona dose di carne bovina, di trippa e di buon vino, si veggano affetti di pellagra, sebbene nella loro famiglia facciano anch'essi continuo uso del pane di grano macchiato.

(1) Farina di grano turco, bollita con acqua e sale.

(2) *Giornale critico di Medicina analitica*, vol IV. pag. 330. — Lettera al dottor Giovanni Strambio.

Molte cose sarebbero a dire quando si volesse dare un'esatta idea della pellagra, ma in questo luogo basterà l'aggiungere: che si danno pellagrosi assai tormentati, deboli ed emaciati, senza che sianvi segni evidenti di vera gastro-enterite, o che stiano in ragione della gravezza del malore: che veggonsi pellagrosi assai aggravati, sebben poca o nessuna affezione siavi alla cute, e viceversa: che la lingua, nè prima nè dopo lo sviluppo della pellagra, non vedesi paniosa, bianchiccia, o rossa; ma lucida, glabra, violacea, senza elevazione delle papille nervose: che le orine sono sempre copiosissime ed acquee: le escrezioni alvine costantemente pallide, appena tinte di poca e fluida bile; i polsi esilissimi e lenti, ec. Stando le cose in tali condizioni, i pellagrosi sono tuttavia sanabili, e sanabili la mercè del pane di frumento, di qualche sostanza animale, delle uova e del latte. La quale considerazione, collegata coll'altra testè annunciata, che vanno esenti da pellagra quei capi di famiglia, i quali fanno uso frequente di sostanze animali, ci condurrebbe a stabilire la primitiva, la precipua causa della pellagra essere la totale privazione di osmazomo, cui sono condannati i miseri contadini; e quindi potersi tale malattia ragionevolmente collocare tra la podagra e lo scorbuto. Nei podagrosi vi ha eccesso di principio osmazomico; negli scorbutici, difetto troppo lungo di cibi acidi e vegetali; nei pellagrosi, assoluta e protratta mancanza d'ogni animale principio, ed abuso continuo di acide sostanze.

A prova di questa teorica potrebbe aggiungersi, che, ove domina la pellagra, mai non accade di vedere in alcun contadino sintomo qualunque di podagra o di scorbuto; giammai arenoso sedimento nelle orine, molto meno calcoli o pietra; giammai vizii organici precordiali, tranne per qualche accidentale cagione traumatica; nè mai indizii di ossificazioni alle arterie.

Nel pellagroso vi ha continua bulimia, siccome nel diabetico: le orine di quello e di questo s'assomigliano, eccettuata la mancanza delle parti zuccherine, la quale potrebbe attribuirsi a ciò, che il pellagroso non fa uso di sostanze feculenti: giacchè

i pomi di terra non sono abbastanza coltivati dai nostri contadini, ed i pochi si danno ai fanciulli (1).

Queste idee di analogia tra la pellagra e il diabete, quelle annunciate riguardo la podagra e lo scorbuto, non potrebbero meritare uno studio particolare dai moderni cultori della chimica organica?

Tanto nella podagra, quanto nello scorbuto vi ha frequenti processi flogistici più o meno intensi e diffusi: il metodo antiflogistico si trova allora indispensabile ad impedire organici guasti; ma non arriva giammai a guarire, per sè solo, nè la prima nè il secondo. Così può intendersi della pellagra: non contenuta in tempo dal vitto animale, sviluppansi ostinate flogosi risipelatose alla mucosa digerente ed agl'involucri spino-cere-

(1) Nei distretti ne' quali la pellagra è più diffusa, i contadini trovansi a tale estremo di miseria, da non poter far uso neppure della polenta. Essi dicono che di questo cibo, *perchè dolce*, se ne farebbe consumo troppo largo, non compatibile coll'ordinaria penuria ch'essi hanno del grano turco; anzi aggiungono essere per lo stesso motivo che mettono gran copia di lievito nel loro pane. Una moderata copia di pane acido, dicono essi, basta a *satollarci*, ciò che non possiamo ottenere da una maggior quantità di pane dolce, e neppure di quello di frumento. Miseri! si dicono *satolli* quando si sentono aggravato il ventricolo. — Ed è parimente per l'estrema loro miseria ch'essi fanno pani di gran volume; poichè così la mercede al fornaio riesce minore.

Ogni famiglia contadina si procura il possesso di una vacca; ma dal latte trae il burro, non già per proprio uso, ma per averne qualche moneta colla vendita: il solo residuo acido è quello che serve *a nutrimento* de' fanciulli e delle donne, insieme coll'acidissimo pane. Lo stesso si fa delle uova, la massima parte delle quali si vende, ed il restante si consuma dal capocasa o dagli anziani della famiglia, e non dalle donne: e queste sono di preferenza affette dalla pellagra, ed in età più giovanile che gli uomini.

Il riso e le paste di farina bianca non sono conosciute che rarissima volta nell'anno: la loro zuppa è costituita dal pane acido, con cavoli o con fagiuoli, quando ne possono avere dal loro campo. L'ordinario condimento è l'olio di ravettone, rarissime volte il lardo, qualche volta un poco di latte. Quando usano del lardo o del latte, fanno al tutto risparmio di sale; e quando mancano di lardo, di latte, di olio, il solo condimento della zuppa consiste nel sale.

Or vegga il lettore se da ciò sia o no abbastanza provata l'accusata mancanza di principii animali nel cibo de' nostri contadini.

Abbiamo detto che ne' pellagrosi la lingua non è mai mucosa e biancastra, ma sempre glabra e violacea; ciò che non osservasi in chi usa od abusa di cibi animali. Ed è ragionevole il credere che le cripte mucose di tutto il canale digerente siano anch'esse atrofiche e non secernenti; e quindi che le acide sostanze, costantemente operando su la villosa spoglia di mucosità, siano cause che determinano la morbosa condizione de' nervi spinali, intrattenuta poi ed inasprita dai faticosi lavori sotto la sferza del sole.

brali [1], siccome venne dimostrato dalle molte autopsie instituite da Gaetano Strambio, e più chiaramente confermato da quelle pubblicate dappoi dal figlio di lui [2].

E qui torna acconcio di far nuovamente parola della cura balnearia. Durante il processo flogistico spino-cerebrale, i pellagrosi provano una tale sensazione di fuoco al capo, alla colonna vertebrale, alle piante dei piedi, che sentono un bisogno irresistibile di gettarsi nel pozzo o nel fiume; ciò che sovente succede quando non siano attentamente vegliati. E non tornerebbe più utile ricorrere in tali casi all'applicazione del ghiaccio sul capo, alle fredde immersioni, alle gelide lavature lungo la colonna vertebrale, piuttosto che ai bagni tepidi, già conosciuti di lievissimo e temporario vantaggio, troppo costosi, difficilmente praticabili?

In conseguenza dei menzionati miglioramenti, introdotti nelle discipline interne e nell'amministrazione del patrimonio, il reddito annuo nitido del grande ospedale, compresi quelli dei luoghi pii di Santa Corona, degli esposti e dei pazzi, è salito in questi ultimi anni per adequato a lire 1,681,312 [3]. A malgrado di così ingente reddito però vi ha ogni anno una deficienza assai vistosa, stantechè le spese de' luoghi pii degli esposti e dei

(1) Quindi la mania, la demenza, le paralisi, il così detto *tifo pellagroso*, ossia l'acutissima gastro-meningite cerebro-spinale.

(2) Giovanni Strambio, in una dissertazione pubblicata nel 1824, fu il primo a proclamare che il così detto *tifo pellagroso* non era da trattarsi, come facevasi, con farmachi stimolanti; poichè, allo svilupparsi de' fenomeni tifoidei, nel pellagroso si osservano tutti que' sintomi, che danno non equivoco indizio di acuta flogosi alle meningi spino-cerebrali ed alla mucosa gastro-enterica. Codesta flogosi fece poi manifesta sei anni dopo, nel *Giornale analitico di medicina* vol. XIV, pag. 100, colla scorta di diciassette necroscopie.

(3) Il nobile Medici di Seregno nel 1832 ha disposto a favore dell'ospedale maggiore una somma bastevole a mantenervi sei poveri cronici di Capriano, Seregno, Villa Raverio e Meda, e a dare i bagni nell'estate ai pellagrosi dei detti Comuni. La contessa Visconti Ciceri nel 1830 vi ha legata una somma per avere alcuni letti pei cronici, a disposizione de' suoi eredi. Or sono tre anni, il marchese Secco Comneno fece erede l'ospedale delle sue sostanze (lire 1,256,194) colla condizione che vengano aperte due sale pei convalescenti. Pare che altre cinque donazioni di tal valore potrebbero far fronte alla deficienza, cui l'ospedale annualmente soggiace. Facciam voti perchè ciò avvenga quanto prima.

pazzi sorpassano di gran tratto le attività dipendenti dai loro particolari patrimonii, e da quanto annualmente corrisponde loro lo Stato.

Il grande ospedale è diviso in due grandi compartimenti pe' due sessi: le femmine alla destra, i maschi alla sinistra. Vi sono 38 sale, la massima parte grandissime, e tutte disposte pel ricovero de' malati. Altri locali in una casa attigua all' ospizio degli esposti, detta di Sant' Antonino, servono a raccoglier i vaiolosi ed un gran numero di donne affette di croniche malattie [1]. Tra queste sale una è riservata ai petecchiosi, ed una ai morbillosi; tre servono per gli scabbiosi e pei tignosi; tre pei malati sifilitici, due delle quali per le donne (le meretrici sono separate) [2]; due pei bambini affetti di medica o chirurgica malattia: sei pei cronici insanabili, quattro per le donne, due per gli uomini. Le rimanenti sale son destinate alle malattie acute ed alle chirurgiche.

La capacità di quest' ospedale sorpassa i 2000, ed ha un numero medio di circa 1600 ammalati al giorno.

(1) Il numero delle donne insanabili sale d' ordinario a un terzo più di quello degli uomini.

(2) Le meretrici hanno l' obbligo di presentarsi settimanalmente alla direzione generale della polizia per esservi ispezionate da quel medico-chirurgo. Le infette sono tosto spedite all' ospedal maggiore, ove stanno a spese del municipio.

Quadro dimostrante il movimento dei malati dell' ospedale maggiore

(*dal* 1834 *al* 1843 *inclusivi*).

ANNI	ESISTENTI			ENTRATI			PARTITI			MORTI			RIMASTI			MORTALITÀ
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale	per cento
1834	645	588	1233	13158	7887	21045	11560	6744	18304	1485	1139	2624	758	592	1350	12.53
1835	758	592	1350	11072	6958	18030	9743	5847	15590	1406	1065	2471	681	638	1319	13.88
1836	681	638	1319	9398	6180	15578	8139	5043	13182	1367	1173	2540	573	602	1175	16.15 (1)
1837	573	602	1175	10502	6691	17193	9238	5647	14885	1227	983	2210	610	663	1273	12.92
1838	610	663	1273	11175	7121	18298	9813	5977	15790	1331	1067	2398	641	740	1381	13.18
1839	641	740	1381	12878	7993	20871	11221	6779	18000	1506	1183	2688	792	771	1563	12.99
1840	792	771	1563	14099	8650	22748	12273	7349	19622	1717	1325	3042	901	747	1648	13.42
1841	901	747	1648	14299	8358	22657	12784	7151	19935	1563	1218	2781	851	738	1589	12.27
1842	851	738	1589	13367	7832	21019	11947	8449	18396	1527	1188	2715	744	733	1477	12.86
1843	744	733	1477	12656	7501	20157	11059	6336	17395	1483	1158	2641	858	740	1598	13.18

(1) Sono compresi i colerosi, ai quali erasi aperta un' apposita sala anche in quest' ospedale.

Da questo quadro risulta che la mortalità media nel corso di un decennio è stato del 13 $^{1}/_{3}$ per cento. Questa cifra potrebbe a primo aspetto sembrare alquanto riflessibile quando si confrontasse con quella di altri ospedali: considerate però alcune particolari circostanze, si troverà ch'essa non differisce punto da quella di altri stabilimenti, sebbene posti in miglior condizione.

E prima di tutto vedemmo come si debbano ricevere tutti gl'infermi cronici ed incurabili, non solo della città, ma benanco delle campagne, il cui numero grandissimo potrà ricavarsi dalla seguente tavola.

Cronici insanabili.

Anni	Esistenti	Entrati	Partiti	Morti	Rimasti	Mortalità per cento
1829	274	538	130	428	254	78.392
1830	254	814	152	576	340	79.88
1831	340	785	287	518	320	64.280
1832	320	881	237	646	318	73.141
1833	318	828	150	619	375	80.380
1834	375	931	303	608	395	66.874
1835	395	864	258	568	433	68.632
1836	433	881	295	608	411	67.229

Troveremo inoltre che nei poveri della città, curati nel loro domicilio dai medici stessi dell'ospedale addetti al servizio di Santa Corona, la mortalità media non mai oltrepassa il 3 $^{1}/_{4}$ per cento; ma quando questi poveri s'aggravino, e la loro malattia diventi diuturna e difficilmente curabile per le speciali circostanze della famiglia, molti di questi vengono trasferiti al grande ospedale. Vi arrivano poi moltissimi individui bene spesso agonizzanti, ed anche già estinti, quali sarebbero tutti i gravemente feriti, gli annegati, gli idrofobi, i suicidi, ec.

Dalla mortalità media adunque che si desume dal 1° quadro vuolsi sottrarre una parte almeno di quella grandissima risultante

dalla tavola de' cronici insanabili. Diciamo una gran parte e non tutta, giacchè nella tavola dei cronici, oltre quelli che arrivano all' ospedale in uno stato conclamatissimo d' insanabilità, sono puranco compresi que' malati, i quali, ricevuti in istato di acuta malattia che non potè essere superata, e divenuti non dimissibili, si collocano nel novero de' cronici. Questi non montano certamente alla quarta parte de' cronici. E dato anco montassero ad una terza parte, la mortalità ordinaria del nostro ospedale sarebbe fluttuante fra il 6 ½ e l' 8 per cento. Ma forse un calcolo più esatto potrebbe farsi col sommare gli ammalati curati al proprio domicilio dai medici di Santa Corona, con quelli dell' ospedale; ed indi contrapporvi la mortalità unita dei due luoghi pii. Noi siamo persuasi che la cifra di essa sarebbe d' assai diminuita, e potrebbe star al pari di quella degli altri stabilimenti, se non forse anche al di sotto.

Il servizio medico-chirurgico voluto dal piano disciplinare del 1812, è il seguente. Per l' ospedale sono destinati 10 medici primarii e 5 di seconda classe: uno de' primi ha l' incombenza di curare i pazzi, ed un altro i malati di Santa Caterina. Altri 8, detti supplementarii, hanno l' obbligo del servizio promiscuo tanto per l' ospedale come per Santa Corona e pei luoghi pii dei pazzi e degli esposti. Risiedono nell' ospedale due medici astanti, i quali visitano ed accettano i malati di mediche infermità che domandano ricovero e non sono in istato di cronicismo; accorrono ai bisogni straordinarii di ogni infermo decumbente; provvedono immantinente ne' casi urgenti, come di asfissia, di avvelenamento ec., chiamando poi il consiglio del medico primario o supplementario; verificano la morte di ciascun individuo, e ne determinano l' ora del trasporto al deposito.

Oltre 12 medici assistenti, vi ha un numero indeterminato (circa 30) di medici praticanti, non contemplati dal piano e introdotti nel 1828, i quali talvolta suppliscono ai bisogni straordinarii dell' ospedale o di Santa Corona.

Le sale chirurgiche sono assistite da 4 chirurghi ordinarii: da 4 vicechirurghi; da 6 chirurghi aiutanti di prima classe,

da altrettanti di seconda; da 12 chirurghi praticanti fissi, oltre un numero indeterminato di praticanti non contemplati dal piano.

Tutti i chirurghi, ad eccezione degli ordinarii, sono tenuti per turno alla guardia nell'ospedale: ed è così disposto, che compia contemporaneamente quest' uffizio tutto il personale chirurgico secondario di una sala, il quale è poi il dì successivo rilevato da quello d'un'altra; essendo stabilito che tutti gli ammalati di chirurgia che si presentano, siano accolti in quella stessa sala cui appartengono i chirurghi di guardia.

Un direttore medico ha le attribuzioni della disciplina ed economia interna, e della parte scientifica. Un ispettore ed un vice-ispettore vegliano continuamente all'ordine interno. Sì questi come quello hanno alloggio nello stabilimento.

Il servigio spirituale si adempie da un rettore curato, e da nove coadiutori d' uffizio, in dipendenza dal proposto di San Nazzaro.

La farmacia ha un capo farmacista, un sottocapo ed un numero di farmacisti approvati, che varia a norma de'bisogni. Provvede questa, oltre ai proprii malati ed a quelli di Santa Corona, anche al luogo pio degli esposti, delle partorienti e della Senavra; ed agli ammalati poveri de' Corpi santi, sino alla concorrenza di lire 3000 milanesi.

Così i medici come i chirurghi ordinarii dell'ospedale, o quelli che ne fanno le veci, devono ogni mese rendere conto delle malattie da essi curate, affinchè, discutendosi sui casi di pratica medicina o chirurgia, o sopra argomenti di speciale terapia di maggiore interesse, ne ridondi infine vantaggio alla scienza che coltivano. Si radunano sotto la presidenza del direttore.

Non vi ha caso patologico, per quanto raro, che nel corso di un anno non accada di osservare in questo grande ospedale. Giovani medici e chirurghi si applicano di continuo e con grandissimo amore nelle anatomiche ricerche e nella preparazione de' pezzi più importanti, onde fornire di nuovo all' ospedale

un gabinetto patologico. Se il numero de' preparati che già vi stanno non è copioso, sono essi però del massimo interesse per la scienza.

Sarebbe altresì desiderabile, anzi necessario, che uno stabilimento così grandioso fosse provveduto di una biblioteca medico-chirurgica, tanto più che di questa è mancante la nostra città. Non è gran tempo che un direttore eccitava un celebre professore dell'ospedale a farvi dono della numerosa sua libreria, affinchè servisse di nucleo e di futuro eccitamento a seguirne l'esempio. Quel consiglio tornò infruttuoso; e noi oseremo di richiamarlo alla memoria di que' medici e chirurghi, cui sta veramente a cuore il progresso della scienza e il patrio onore.

Al principiare del secolo XVII esistevano nel grande ospedale le scuole più importanti alla chirurgica istruzione, ed erano dirette da uomini di gran fama. Patrini vi fu professore di anatomia, e dopo lui Bernardino Moscati. Un dato numero di giovani studenti la chirurgia vi era alloggiato e nudrito, coll'obbligo di prestare ogni servigio occorribile, specialmente nelle chirurgiche medicazioni. Da quella scuola uscirono chirurghi rinomatissimi; e basterà il dire che Paletta vi attinse tutta la sua istruzione [1]. Vi era benanco annessa una scuola di ostetricia; e Pietro Moscati, figlio dell'anatomico Bernardino, ne fu uno de' più illustri professori.

Cessate quelle scuole dopo la metà dello scorso secolo, nel 1808 si aperse una clinica pei medici, che venne affidata al Rasori. Successivamente furono ristabilite altre scuole: Paletta presiedeva alla chirurgica istruzione e mostrava anatomia; Giani insegnava ostetricia in Santa Caterina; Porati la chimica farmaceutica. Nel 1814 Locatelli successe al Rasori nella clinica; nel 1819 tutte codeste scuole furono soppresse e concentrate nell'università di Pavia.

(1) In quel tempo i chirurghi minori, ammaestrati nell'ospedale, vi ricevevano la licenza di libera pratica nella città: solo nel 1787 venne loro ingiunto di ottenerla dall'università di Pavia.

Luogo pio di Santa Corona

Nell' anno 1497 Stefano da Seregno, dell' ordine di san Domenico dell' osservanza, congregò alcune pie e doviziose persone sotto il nome di confraternita di Santa Corona, in memoria delle spine del Redentore. Obbligavansi esse a certe regole e modo di vivere, ed a contribuire quanto bastasse per sovvenire di quattro pani e due boccali di vino ogni settimana dodici poveri della città, i quali non questuassero nella pubblica via. Gregorio Spanzotta dello stesso ordine, succedutogli due anni più tardi, osservò che si distribuivano già in Milano molte limosine di tal natura, e quindi propose si sostituissero medici e medicine in pro de' poveri infermi della città e dei sobborghi, cui ripugnasse di presentarsi all'ospedale. E qui veramente può dirsi abbia avuto principio questo pio istituto: non possiamo però ugualmente asserire che i poveri ammalati che si trattenevano nelle proprie abitazioni non fossero prima d' allora soccorsi dalla pubblica carità. In fatti nel decreto del 22 agosto 1168, promosso dall' arcivescovo Galdino, col quale i patrimonii di varii luoghi pii di Milano vennero riuniti all' ospedale del Brolio, e determinati gli obblighi al medesimo spettanti, è disposto che que' poveri che, infermando nelle proprie case, non mancavano di materiale assistenza, dovessero essere soccorsi colle rendite dell' ospedale medesimo: *aliis vero pauperibus languentibus, subsidium personarum habentibus de rebus ipsius hospitalis cum convenienter facere potuerint ministrare* (1).

Riconosciuta intanto da Lodovico Sforza la confraternita di Santa Corona, ed ottenuto il permesso di possedere, fu stabilito (21 agosto 1499) che si acquistassero alcuni locali dietro la chiesa di San Sepolcro per aprirvi una spezieria, e si destinasse un medico a ciascuna Porta della città per assistervi gl' infermi. Fin qui le spese sostenevansi dai confratelli; quando, ad istanza di Francesco Mantegazza (7 marzo 1502) assegnarono i medesimi al luogo pio tanti beni immobili, quanti bastassero a dare una rendita corrispondente al danaro che annualmente

(1) GIULINI, Parte VI, lib. XLIV, pag. 363.

versavano. L' amministrazione si affidò ad un capitolo composto di dodici deputati, scelti fra i patrizii od i più cospicui cittadini, e presieduto da un conservatore.

Aggregata questa confraternita, nel febbraio 1505, agli altri luoghi pii della città, venne successivamente, con due ducali decreti, esonerata dalle spese di dazio per lire 300. Per la qual cosa, e per le donazioni e i lasciti di privati, cresciuto con rapido progresso il suo patrimonio, si aumentò il personale di due aiutanti di spezieria, si nominò un chirurgo maggiore, ed a sei fu portato il numero de' sacerdoti incaricati di verificare i bisogni de' poveri, e di vigilare perchè fossero amorevolmente assistiti. Inoltre determinò il capitolo, che in alcuni casi si sovvenissero i poveri anche di danaro, e se ne dessero ai conventi e monasteri più bisognosi, oltre le medicine; si somministrassero in fine quest' ultime ai carcerati indigenti. A maggior comodo poi degli infermi, dovessero i medici rimanere nella propria casa fino al suono della campana grossa del duomo per aspettarvi i poveri e le orine [1]; alla quale pratica si sostituì in seguito la residenza dei medici e chirurghi nei locali del luogo pio.

Sul finire del XVII secolo, attendevano alla cura de' poveri infermi undici medici, due chirurghi maggiori, nove barbieri ed un chirurgo norcino [2]; e qualunque malattia dovevasi da loro medicare, tranne il mal francese e le piaghe incurabili. Un sacerdote, cui erano affidate le incumbenze di maestro della casa, od economo, doveva dispensare elemosine mensili alle puerpere, e distribuire le gambette, i petti e gli schienali di ferro che adopravansi a raddrizzare gli storpii. Se non che in quel torno cresciuta per le angustie de' tempi la miseria, il capitolo trovò necessario di limitare le beneficenze del pio

(1) Da questa usanza di portare le orine (*il segno*) a' medici, perchè ne desumessero il carattere della malattia, usanza comune in que' tempi ad altri paesi d'Italia, trasse argomento il Lasca per la sua novella prima della *Prima cena*.

(2) Erano di attribuzione del chirurgo norcino, così detto dal paese di Norcia ove tali chirurghi abbondavano, *le aperture, i mali di pietra, le cadute d'intestini, il castrare, ec.*

istituto, onde por rimedio ai danni sofferti dal suo patrimonio. Però, risanate in breve le piaghe, si poterono a poco a poco riammettere ai benefizii della pia causa alcuni monasteri e conventi, ed i sobborghi, ai quali ultimi poi, nel 1723, un Francesco Campana legò annue lire 3000 da erogar in medicinali.

Nel 1767, avendo l'imperatrice Maria Teresa accordata al luogo pio l'esenzione dalle tasse nell'acquisto di alcune proprietà, gli ingiunse l'obbligo di somministrare i medicinali a tutti gli infermi carcerati. Troviamo poi che, dal 1757 al 1774, il numero annuo medio delle visite fu di 60,130, ed ascese la spesa a lire 90,000 circa (fr. 69,120). Era facile conoscere esattamente il numero delle visite, poichè da oltre due secoli (1570) una disposizione capitolare stabiliva che i medici, pel salario di lire 1000, fossero tenuti soltanto a 500 visite, corrispondendosi loro 7 ½ soldi, poi 10 soldi (cent. 28, poi 38) ogni visita fatta oltre quel numero; e che i chirurghi ricevessero determinate somme per le operazioni da loro eseguite: delle quali cose dovevano tenere esatte annotazioni.

Questa disposizione venne abolita col nuovo regolamento, approvato dall'imperatrice Maria Teresa nel 1774; col quale, accresciuto l'annuo assegno ai medici ed ai chirurghi, fu il numero de' primi portato a sei seniori e sei giuniori, oltre quattro soprannumerarii; a sei quello de' chirurghi maggiori, ed a dodici i minori. E perchè più regolare fosse il servizio sanitario, si divise la città in sei quartieri, e questi in esterni ed interni: il quartiere interno fosse dato ai seniori, e l'esterno ai giuniori: in ciascuno dovesse almeno un medico aver dimora: alla residenza si trovassero per turno bimestrale o mensile tre medici giuniori e tre seniori, uno per ciaschedun quartiere; due chirurghi maggiori e un sufficiente numero di minori: inoltre in ciascun quartiere della città i medici e i chirurghi maggiori fissassero un luogo, dove, per lo spazio di un'ora in una giornata stabilita della settimana, potessero dirigersi le persone di quel quartiere bisognevoli de' loro consigli: ad ogni cambiamento di turno della residenza, i medici e chirurghi tenessero un congresso

generale, nel quale ciascheduno rendesse conto delle malattie curate nel mese, o bimestre precedente, e dei farmachi trovati più efficaci. Doversi da' medici e chirurghi curare anche lo scorbuto e le malattie veneree.

Nel 1778 si richiamarono i sacerdoti visitatori, stati esclusi col norcino dal precedente regolamento, e si nominò un chirurgo coll' obbligo di curare le malattie degli occhi nella residenza. Si stabilì inoltre un' ammenda in danaro per que' medici o chirurghi che mancavano alla residenza, o alle visite; la quale per una quarta parte distribuivasi agli ammalati che non erano stati visitati.

Abolito il capitolo nel 1784, le sostanze del luogo pio vennero poste sotto la tutela del governo; finchè poi, nel 1786, l' amministrazione si concentrò in quella dell' ospedal maggiore, conservando però separati registri del rispettivo patrimonio, e attribuzioni separate fra il regio medico direttore del detto stabilimento, e il regio amministratore.

Pertanto il primo dicembre dello stesso anno il pio istituto di Santa Corona abbandonò i proprii uffizii, posti nella casa attualmente al num. 3173 sulla piazza di San Sepolcro [1], per trasferirsi all' ospedale maggiore. Quivi si stabilì tosto la residenza medico-chirurgica per due ore ogni mattina; e tre sacerdoti visitatori doveano trovarvisi per ricevere le domande degli ammalati da assistersi a domicilio. In tale anno si estesero i benefizii della pia istituzione a molte classi di cittadini fino allora escluse, comprendendovisi persino i forestieri aventi stabile domicilio nella città, e gli artigiani, o esercenti professioni civili, o arti liberali, che non avessero meno di quattro figlinoli. Nel 1790 si aumentarono di quattro i medici soprannumerarii, e si determinò che le sedute medico-chirurgiche avessero luogo alla fine di ciascun mese. Si nominarono pure nel 1792 sei levatrici, una ogni Porta; e medici e chirurghi

(1) Questa casa che il luogo pio teneva prima a pigione, fu poi da lui acquistata nel 1677, e vi si leggeva la seguente iscrizione: *Christo Redemptori sacro nomine dicata societas hic pauperibus maximeque aegrotantibus opportuna subsidia liberaliter elargitur MDXL.*

furono esonerati dal servir i carcerati, continuando però a questi la somministrazione delle medicine, limitata nel 1812 a franchi 2258.

Ripristinato il capitolo nel 1791, vi si aggiunse, tre anni dopo, un regio luogotenente. Ma nel 1796 il direttorio esecutivo pose i luoghi pii sotto la dipendenza dell'agenzia generale delle pie fondazioni. Dopo la qual epoca le vicende di questa pia istituzione furono comuni con quelle dell'ospedale maggiore. Tra le persone ammesse ai vantaggi del luogo pio si compresero in seguito i sordo-muti poveri, gli allievi della regia accademia di ballo, e le figlie raccolte da una pia unione in due stabilimenti. Finalmente nel 1830 la generale vaccinazione della città fu affidata ai chirurghi di Santa Corona, assegnando a ciascuno quattro parrocchie. Sono ora addetti alla pia istituzione sei medici di prima classe, sei di seconda, oltre otto supplementarii, con servigio però promiscuo nell'ospedale; sei chirurghi ordinarii, dodici vicechirurghi e sei levatrici. Le medicine sono dispensate dalla farmacia dell'ospedale maggiore.

Movimento dei malati curati al proprio domicilio a carico del pio istituto di Santa Corona nel decennio 1834-43.

Anni	Esistenti il 1.° gennaio	Entrati	Totale	Guariti	Dimessi o tradotti allo spedale	Morti	Rimasti al 31 dicemb.	Mortalità per 100
1834	564	22547	23111	20652	1457	645	357	2.83
1835	357	21340	21697	19225	1552	572	348	2.68
1836 (*)	348	20003	20351	17875	1551	610	315	3.04
1837	315	21009	21324	18825	1558	637	304	3.03
1838	304	19640	19944	17371	1579	637	357	3,25
1839	357	21288	21645	19104	1539	735	267	3.43
1840	267	19080	19347	16960	1413	654	320	3.45
1841	320	20041	20361	17941	1404	667	349	3.33
1842	349	18224	18573	16285	1378	625	285	3.41
1843	285	17731	18016	15914	1264	491	347	2.77

(*) Se in quest'anno non si osserva differenza di mortalità, a malgrado dell'invasione del *cholera-morbus*, devesi attribuire alle disposizioni date, per le quali i colerosi o venivano trasferiti nelle case di soccorso o curati in casa dai medici di circondario.

Pia Casa degli Esposti

Le più antiche memorie tramandateci dalla storia sulla fondazione di un ospedale di trovatelli in questa città risalgono al finire del secolo VIII, precedendo così di tre secoli quello di Padova, reputato finora il più antico [1]. L'anno 787 Dateo, arciprete di Milano, comperò alcune case in vicinanza della chiesa maggiore, per raccogliervi e nutrirvi i bambini abbandonati. Quest' ospizio, che possiamo credere si trovasse ov' è attualmente il teatro Re, fu dal suo fondatore chiamato *Xenodochio*, e vicino ad esso innalzò poi una chiesa, detta di san Salvatore in *Xenodochio*. Lo attestava il seguente distico, che si leggeva in un antichissimo mosaico nel pavimento d'essa chiesa:

Sancte memento Deus quod condidit iste Datheus
Hanc aulam miseris auxilio pueris [2].

Aumentate le rendite dell'ospizio nell'815 per opera dell'arcivescovo Alberto Grassi, venne nel 980 da Landolfo da Carcano aggregato al da lui eretto monastero de' Benedettini presso la chiesa di san Celso [3]. Fondatosi nel 1127 da Gotifredo de' Busseri l'ospedale del Brolio, l'arcivescovo Galdino nel 1168 vi aggiunse l'obbligo di ricoverare e mantenere gli esposti, valendosi a tal uopo delle sostanze del consorzio dei poveri, concentrate nel patrimonio dello stesso ospedale. *Ita statuimus* (così il decreto) *ut deinceps in perpetuum omnia bona jam dicti consortii quæ nunc habet et in futurum habeat simul atque infantium sint communia cum bonis omnibus ipsius hospitalis ad languentium pauperum refectionem.... et pupillorum nutritionem* [4].

Non si creda però che, per questo decreto, venisse soppresso l'ospedale di San Celso; che anzi in esso trasferivansi da quello del Brolio gli esposti, allorchè pervenivano ai due

(1) Vedi *Guida di Padova e della sua provincia*, pag. 302.

(2) GIULINI, parte I, lib. I, pag. 52.

(3) Sulla porta dell'ospedale di san Celso si leggeva: *Miserabilium infantium opportuna domus cujus janua est Christus mediolanensium civium pietas sic parvulos fovet. Innocentes in utraque felices quis nesciat vita.*

(4) Era scolpito su tre pietre, alla pubblica vista sulla facciata dello stesso ospedale. GIULINI, parte VI, lib. LXIV, pag. 364.

anni: disposizione conservatasi per alcuni secoli. Riferisce il Gilini[1], che, anche dopo la fondazione dell'ospedal maggiore, pei figli esposti e per l'infanzia si ritennero gli ospedali del Brolio e di San Celso. Ed era disposto che i bambini si ricevessero all'ospedale maggiore, dove, tenuto di loro un esatto registro, si battezzassero, e fossero in seguito mandati giornalmente all'ospedale del Brolio, nel quale si trovavano una ostetricante ed alcune balie: che se queste non bastassero, si dessero ad allattare in città, o in campagna. Era pure stabilito che, trascorsi i diciotto mesi dell'allattamento, si consegnassero a nutrici o custodi fuori dell'ospedale sino all'età di cinque o sei anni; poi si restituissero all'ospedale di San Celso, se pure esse nutrici non preferissero tenerli come figliuoli, o per servire ad oneste condizioni, esigendosi in tal caso dal luogo pio un'obbligatoria dichiarazione per atto di notaio: quelli poi che non potevano essere affidati a nutrici, si mandassero, trascorsi due anni, all'ospedale di San Celso, dove un sacerdote era incaricato d'istruirli nella religione, e nel leggere e scrivere. Giunti agli otto o dieci anni, maschi e femmine passavano in appositi stabilimenti per esservi istruiti nelle arti meccaniche e nei lavori femminili, ponendoli così in grado di provvedere ai proprii bisogni prima di essere licenziati.

Nel 1529, o in quel torno, destinato l'ospedale del Brolio a soli infermi, tanto gli esposti che si ricevevano all'ospedal maggiore, come quelli che si ammettevano dal capitolo per verificata miseria dei genitori, si mandarono a San Celso: e perchè le balie non mancassero ai loro doveri, si diede l'incarico ad un impiegato del luogo pio, col titolo di cavalcatore, di recarsi nelle campagne due volte l'anno (in aprile e ottobre) per accertarsi se prestavansi con amore al loro caritatevole uffizio, riferendo al capitolo. Questa carica durò fino al 1760, nel qual anno si eccitarono i Comuni e i parrochi a riferire sulla condotta di esse.

Le gravide povere ricevevansi al nono mese di gestazione.

[1] *Histor. Hospit. Mediol.*, cap. XXIV.

dovendovi poi rimanere come balie ad arbitrio dei deputati. Era obbligo delle levatrici di indurle a palesare, con giuramento, l'autore del loro concepimento, affine di procurare un compenso allo stabilimento.

Cresciuto poi straordinariamente il numero delle ricoverate [1] (il 4 aprile 1579 ve n'aveva più di 700), si determinò che quelle che avevano oltrepassati i dodici anni, si dessero a servire in città, o nel ducato, presso oneste famiglie, le quali si obbligassero in caso di matrimonio di dar loro una conveniente dote, stabilita poi in lire 200; ed affinchè non ne fossero frodate, risolse successivamente il capitolo (1644) che i padroni versassero la somma nel banco di Sant'Ambrogio, intestandola alle figliuole, le quali ne avrebbero esatti i frutti, ed il capitale in caso di matrimonio o di estremo bisogno, sempre coll'assenso di un deputato; e perchè le cose procedessero con ordine e disciplina, erano destinate alcune matrone di età matura a visitare frequentemente l'ospedale di San Celso, e vigilare sulla condotta delle ricoverate e sull'esatto adempimento dei doveri delle serventi. I deputati di quattro Porte, col luogotenente governativo, erano tenuti a radunarsi ogni sabato nell'ospedale medesimo per conoscere i bisogni o i disordini, e provvedervi.

Convien dire, cosa appena credibile e di sommo encomio a quella età, che la savia amministrazione di quell'ospizio, e la buona riuscita delle fanciulle gli avessero conciliata la stima e la simpatia dei cittadini per modo, d'indurre i genitori ad affidarvi le loro figliuole per esservi educate: esercizii nella declamazione, e persino teatrali rappresentazioni formavano parte di quell'educazione. Ma questa disposizione, non sappiamo il perchè, venne poi abolita, e col 1644 non si ricevettero più fanciulle in pensione.

Le provvide determinazioni date in varie occasioni dal capitolo per preservare i ricoverati dall'infezione celtica, o da

(1) Si ammettevano già da alcuni anni prima del 1579, per ordine del capitolo, anche le figliuole povere, che avevano oltrepassato il settimo anno.

altre malattie contagiose, ed impedirne la diffusione, mostrarono a un tempo animo compassionevole e savio procedere. Scopertosi, nel 1619, che molte balie, avendo contratto dai bambini la sifilide, l'avevano comunicata a' loro mariti e figliuoli, si ordinò venissero tutti accolti nell'ospedale del Brolio per esservi curati; determinandosi dappoi che il medico e il chirurgo visitassero i bambini prima di consegnarli alle balie, e queste prima di accettarle; si visitassero anche le gravide, e dove si trovasse infezione si medicasse. Volle poi il capitolo (1631) che ogni qualvolta si accettava un bambino nell'ospedale di San Celso, si lavassero le mani con aceto prima e dopo, ed i panni, se buoni, si purgassero col ranno, altrimenti si abbruciassero.

Vendutosi nel 1671 quell'ospedale, si trasportarono le donne e i fanciulli nel maggiore, finchè per sovrana disposizione, il 28 dicembre del 1780, venne l'ospizio trasferito nel soppresso monastero di Santa Caterina alla Ruota [1].

Quivi le balie allattano due bambini; che se il numero fosse eccedente, il che di rado avviene, si supplisce col latte vaccino; nel che consiste l'allattamento artificiale.

Quadro de' bambini da latte e delle nutrici sedentarie nell'istituto, dal 1837 *al* 1843.

Anni	Num. medio giornaliero dei bambini da latte nell'interno dell'ospizio	Num. medio giornaliero delle nutrici	Num. medio giornaliero dei bambini allattati alla mammella	Num. medio giornaliero dei bambini allattati artificialmente	Osservazioni
1837	91. 86	27. 71	55. 42	36. 44	A una nutrice si affidano sol due bambini da allattar alla mammella. Il di più del doppio delle nutrici costituisce dunque la cifra degli allattati artificialmente.
1838	114. 90	31. 37	62. 74	52. 16	
1839	93. 48	24. 32	48. 64	44. 84	
1840	137. 47	41. 31	82. 62	54. 85	
1841	118. 37	34. 18	68. 36	50. 01	
1842	77. 50	25. 50	51. 00	26. 50	
1843	76. 87	29. 80	59. 60	17. 27	
adequato	101. 49	30. 60	61. 20	40. 29	

(1) Questo monastero, detto *delle dodici vergini di S. Caterina*, venne fondato nel 1600 dall'ospedale maggiore colle sostanze di un Pietro Missaglia.

Compiuto il quindicesimo anno, maschi e femmine cessano di formar parte della famiglia, e si assegna loro un tutore. Quelli che si trovano fuori della casa, e sono i più, rimangono d'ordinario presso i loro allevatori; quelli nella casa, se atti al lavoro, o vi restano a servire, o vengono inviati nella pia casa d'industria, se no in quella di Abbiategrasso. Alcune fanciulle si impiegano come infermiere nell'ospedal maggiore, ed altre, che offrono speranza di buona riuscita, vengono istruite nell'ostetricia a spese dello stabilimento: quelle che si maritano ricevono una dote.

Allo scopo di assicurare l'identità personale degli esposti, per ciascun individuo si stabilisce una *posizione* apposita, che comincia coll'atto d'ingresso, o col processo di esposizione; poi vi si uniscono tutti i documenti che a ciascun esposto si riferiscono, sinchè sia conchiusa o colla morte, o colla consegna ai genitori, o coll'emancipazione dell'esposto relativo. Ciascuna *posizione* ha il suo duplicato nei registri dell'ospizio.

Ogni esposto, al momento dell'ingresso nell'ospizio, si munisce di un *bollettone*, sul quale è notato il nome, cognome, numero ed anno sotto cui figura nell'indicata *posizione* e nella relativa partita del registro: al collo gli si sospende una medaglia su cui è inciso il numero e l'anno in cui fu ricevuto, e si ferma con cordone di seta in modo, che non possa essere levata. Quando l'esposto esce affidato alle cure di privati, porta seco quella medaglia al collo, ed un libretto su cui le indicazioni di suo battesimo e di sua consegna agli allevatori.

La conservazione de' panni di cui era coperto l'esposto quando entrò nel pio ricovero, e dei segnali di cui fosse per avventura stato munito esponendolo, la descrizione minuta degli uni e degli altri sul processo di esposizione e sui registri, sono altri mezzi adoperati a serbare l'identità degli esposti.

La seguente tavola darà una bastante idea dell'importanza di questo pio istituto, col movimento della sua famiglia nell'ultimo decennio 1834-43.

Anni	CARICO										MOVIMENTO tra la famiglia interna e l' esterna			
	Esistenti il 1° gennaio					Entrati					Dati a nutrir e allevare fuori della Pia Casa			Resi
	Nella Pia Casa			Fuori	Totale	Da latte		Da pane	Totale					
	da latte	da pane	totale			vivi	morti				da latte	da pane	totale	
1834	105	232	337	7249	7586	2720	62	27	2809		2145	883	3028	1790
1835	49	177	226	7283	7509	2610	45	27	2682		2188	837	3025	1795
1836	52	174	226	7383	7609	2780	53	43	2876		2115	936	3051	1780
1837	98	250	348	7386	7734	2760	53	42	2855		2079	1155	3234	2106
1838	83	312	395	7481	7876	2820	51	38	2909		2109	1151	3260	2181
1839	121	264	385	7538	7923	2825	51	51	2927		2118	1034	3152	2245
1840	127	440	567	7260	7827	2992	45	25	3062		2017	1152	3169	2236
1841	161	416	577	7157	7734	2866	55	11	2932		1801	1053	2854	1807
1842	64	127	191	7156	7347	2899	70	83	3052		2235	816	3051	1740
1843	97	110	207	7469	7676	2991	45	76	3112		2533	884	3417	2060
	957	2502	3459	73362	76821	28265	530	423	29216		21340	9901	31241	19738

SCARICO													Sopra 100 esistenti ed entrati si hanno morti	Sopra 100 esposizioni si hanno morti
Resi ai parenti	Licenziati per età od altro	Morti (compresi gli entrati morti)					Rimasti alla fine di ciascun anno							
		Nella Pia Casa			Fuori	Totale	Nella Pia Casa			Fuori	Totale			
		da latte	da pane	totale			da latte	da pane	totale					
939	386	685	31	716	845	1361	49	177	226	7283	7509	14,51	54,57
888	383	504	31	535	776	1311	52	174	226	7383	7609	12,48	48,01
736	304	656	42	698	1013	1711	98	250	348	7386	7734	15,89	58,73
951	331	671	40	711	720	1431	83	312	395	7481	7876	13,08	49,18
925	388	746	64	810	739	1549	121	264	385	7538	7923	13,96	52,41
969	341	774	39	813	900	1713	127	440	567	7260	7827	15,39	57,79
936	363	1061	75	1136	720	1856	161	416	577	7157	7734	16,70	60,03
907	525	1148	55	1203	684	1887	64	127	191	7156	7347	17,27	65,68
980	361	647	23	670	712	1382	97	110	207	7469	7676	12,70	44,00
1206	420	433	28	461	800	1261	108	133	241	7660	7901	11,32	39,85
9437	3802	7325	428	7753	7909	15662	960	2403	3363	73773	77136	14,34	52,75

Nei registri di Santa Caterina troviamo per la prima volta fatta menzione del *torno* il 28 ottobre 1689. Aperto nell'ospedal maggiore sino al 18 maggio 1781, venne chiuso per decreto di Giuseppe II, ed al suo luogo esposto un cartello indicante che i bambini sarebbonsi ricevuti nella nuova casa di Santa Caterina; ma l'8 gennaio 1791 venne riaperto.

Due sacerdoti, uno de' quali colle attribuzioni parrocchiali, hanno la cura spirituale della pia casa. Alla disciplina ed economia interna presiede un direttore medico, che abita nello stabilimento. L'assistenza sanitaria di tutta la famiglia è affidata ad un medico primario dell'ospedale maggiore, sussidiato da un medico assistente e da un chirurgo.

Scuola di ostetricia e Istituto delle partorienti

L'I. R. scuola d'ostetricia, istituita nel 1767, è destinata all'istruzione delle levatrici per la città e Comuni, e risiede nello stesso locale di Santa Caterina, dove trovansi pure ricoverate le partorienti. La direzione è devoluta all'I. R protomedico; l'immediata sorveglianza per la parte disciplinare e l'interna economia, è affidata al professore; le somministrazioni di medicinali e vitto si fanno dall'ospedal maggiore.

Le allieve possono alloggiare nello stabilimento, od intervenire come estere alle lezioni: la capacità per le conviventi è di 75 e corrispondono allo stabilimento lire 1. 43 al giorno. Il corso si compie in un semestre di teorica ed un bimestre di pratica in cui sono istruite in tutto ciò che risguarda l'assistenza ai parti, eccetto il maneggio de' ferri: circa 80 allieve ricevono annualmente l'abilitazione al libero esercizio della professione di levatrice.

Le partorienti povere distinguonsi in maritate e segrete. Le prime si ricevono incominciato il nono mese di gravidanza; le altre anche prima, avuto riguardo a particolari circostanze. Le gravide segrete possono essere paganti: sono alloggiate in separati locali, e dividonsi in due classi secondo la pensione, che è per la prima di lire 2. 88 al giorno, e di metà per la seconda.

Le gravide e puerpere che si presentano allo stabilimento

non vengono mai richieste del loro nome, e molto meno di quello del padre del figlio, e quando venisse fatta qualche domanda sull'esistenza di una donna nello stabilimento, non ne vien data contezza a chicchessia. La dimora poi che una donna avrà fatto nell'istituto non potrà mai riguardarsi per prova legale contro la medesima. Ciascuna donna però ammessa nello stabilimento, se spontaneamente non voglia manifestare il proprio nome e cognome, deve scriverlo sopra un foglio, che viene suggellato, e rimane presso di lei, colla sola indicazione al di fuori del numero della camera, o del letto che occupa. Nel caso che soccomba, questo foglio serve per istendere l'attestato della sua morte; diversamente essa lo riporta seco intatto all'uscire.

Tali gravide e puerpere segrete possono entrare in qualunque tempo nello stabilimento, andarvi velate, mascherate, o rendersi in qualunque altro modo non conoscibili. È in loro facoltà di allontanarsi dallo stabilimento subito dopo il parto, oppure di rimanervi qualche tempo, come anche di condurre seco il neonato, o di lasciarlo nell'ospizio degli esposti [1]. In quest'ultimo caso le paganti sono tenute a versare lire 42. 60, se appartengono alla prima classe, e metà se alla seconda. Le gravide povere sono obbligate a lavorare senza compenso, in pro dello stabilimento.

Due ampie e ben disposte sale servono ai parti ordinarii; pei parti difficili e le malattie gravi che ne conseguono, vi sono separate camere; il tutto assai opportunamente ordinato.

L'assistenza alle gravide, alle partorienti ed alle puerpere, sia come ostetricante, sia come medico, è di pertinenza del regio professore, coadiuvato da un assistente chirurgo. Una levatrice maggiore ed una sottolevatrice formano il rimanente personale sanitario: avvi poi una sorvegliante alle studenti, una sorvegliante alle gravide, ed un numero indeterminato d'infermiere.

A maggiore pratica istruzione degli ostetricanti, determinò

(1) *Regolamento per la scuola d'ostetricia in Milano*, 12 agosto 1823.

l' I. R. cancelleria aulica nel 1837, che sei giovani laureati fossero ammessi per sei mesi od un anno a seguire il professore nelle visite, assistendolo nelle operazioni di ostetricia.

Una singolare ed utile raccolta di pelvi viziate fu in questo stabilimento cominciata nel 1822 dall' attuale professore Felice de' Billi: conta già circa 40 pezzi, tutti di grandissimo interesse per l' arte: è citata da varii autori, e fra gli altri dal professore Naegele di Heidelberg nella sua Monografia dei principali vizii di conformazione del bacino.

Movimento delle gravide dal 1834 *al* 1843.

Anni	Esistenti il 1° gennaio	Entrate	Totale	Partite senza sgravarsi	Divenute puerpere	Morte	Rimaste al 31 dicembre
1834	28	294	322	6	300	—	16
1835	16	253	269	4	244	—	21
1836	21	263	284	9	253	1	21
1837	21	287	308	10	270	1	27
1838	27	307	334	4	303	1	26
1839	26	270	296	5	261	—	30
1840	30	304	334	7	300	—	27
1841	27	286	313	7	290	2	14
1842	14	273	287	8	253	—	26
1843	26	277	300	12	261	—	30

Casa de' Pazzi alla Senavra

Un pubblico manicomio, detto ospedale di San Vincenzo in Prato, venne soppresso da Maria Tesesa nel 1780, sostituendovi un più ampio locale chiamato la Senavra, a circa un miglio e mezzo dalla porta Tosa. Situato in basso ed umido terreno, pare impossibile che i proprietarii gesuiti l' avessero qual luogo di loro diporto. È isolato: da tre parti immediatamente circondato da praterie irrigatorie, e dall' altra da un orto molto vasto.

Consiste principalmente in un ampio e quadrato cortile.

chiuso da un lato da basso caseggiato, il resto da vistoso fabbricato a tre piani, ma assai irregolarmente compartito nel suo interno superiore in sale poco elevate ed in angusti corritoi, i quali poco si prestano alle divisioni necessarie tra i maniaci, i melanconici, i tranquilli, i convalescenti. Per le donne maniache però vi hanno tre corritoi, uno a ciascun piano. A destra ed a sinistra di essi sono 24 cameruccie, provvedute di una latrina ben congegnata, d'una finestra verso l'esterno e d'un ingresso verso il corritoio, chiuso da un cancello di ferro, e da una porta di legno con una finestrella, per cui l'aria può liberamente circolarvi.

Sarebbe comodamente capace di 450 individui: ma in caso di straordinario bisogno ha potuto ricoverarne sino a 517.

Prospetto dei pazzi curati dall'anno 1834 *a tutto il* 1843.

Anni	Esistenti			Entrati			Totale dei curati	Partiti			Morti			Rimasti			Mortalità per 100
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	
1834	239	201	440	102	82	184	624	56	63	119	35	25	60	250	195	445	33,81
1835	250	195	445	95	78	173	618	63	50	113	27	22	49	255	201	456	30,24
1836	255	201	456	119	99	218	674	65	57	122	77	66	143	232	177	409	35,96
1837	232	177	409	108	110	218	627	79	77	156	34	22	56	227	188	415	26,41
1838	227	188	415	65	95	160	575	54	68	122	27	20	47	211	195	406	27,81
1839	211	195	406	81	95	176	582	63	66	129	20	23	43	209	201	410	25,00
1840	209	201	410	103	119	222	632	67	76	143	20	37	57	225	207	432	28,50
1841	225	207	432	105	81	186	618	66	66	132	28	25	53	236	197	433	28,65
1842	236	197	433	130	77	207	640	86	46	132	40	26	66	240	202	442	33,33
1843	240	202	442	153	75	228	670	79	59	138	26	19	45	268	219	487	19,20

Il grandissimo numero de' morti che ogni anno riscontriamo nei ricoverati della Senavra, non deve recar meraviglia. Tranne 90 individui appartenenti all'ex-ducato di Milano, i quali vi

stanno a carico del grande ospedale, tutti gli altri vi sono mandati dai Comuni a malattia innoltratissima, fra' quali un gran numero di tabidi pellagrosi.

Oltre i miserabili, vi si ricevono benanco que' dementi, i quali, bisognosi di custodia, siano impotenti a sostenere tutta la spesa in un privato manicomio. Per questi vi sono tre classi di pensione: di lire 2. 21 la prima; di 1. 77 la seconda; di 1. 44 la terza. Alle prime due sòno assegnati particolari trattamenti: alla terza compete il trattamento comune a tutto il resto de' ricoverati.

Per quanto è compatibile col locale, i pazzi possono distrarsi col passeggio. Agli uomini tranquilli, circa un sesto dei ricoverati, si procurano diverse occupazioni: la principale è quella di fabbricar stuoie di paglia, tessere, far le scarpe o gli abiti pel luogo pio: alcuni coltivano l'orto; altri spazzano i locali, lavorano col cuciniere, col cantiniere, ed anche coll'economo. Le donne tranquille, in numero per lo più maggiore di 100, si occupano nel filare, nel cucire, far nastri e simili.

Pei medicamenti provvede la spezieria del grande ospedale. Risiedono in luogo il medico direttore, e due medici-chirurghi assistenti: un medico ordinario dell'ospedale ha l'obbligo della visita ogni mattina.

Nulla d'interessante possiam dire intorno ai tentativi terapeutici; poichè, come vedemmo, ben piccolo è il numero dei malati che dian luogo a razionali sperimenti; nondimeno vi si mette in opera ogni maniera di medicatura, bagni, fredde docciature in alcuni casi, ec.

Sebbene il locale sia basso, umido, circondato da prati irrigatorii, nei pazzi le febbri intermittenti non sono nè frequenti nè gravi, neppure nell'autunno quando non sono rare negli abitanti de' luoghi circonvicini. Forse della minore suscettibilità dei pazzi a cadere in queste febbri può darsi ragione colla teorica di molti, che nei nervi gangliari sia riposta la principale condizione morbosa tanto della pazzia quanto delle febbri intermittenti, e quindi che la maniera d' irritazione gangliare

nella pazzia possa escluder quella delle febbri periodiche, e viceversa? Checchè ne sia di tale conghiettura, egli è un fatto osservato in alcuni manicomii, che il sopravvenire di una intermittente vale bene spesso a mitigare o sospendere i fenomeni della mania, ed anche a sanarla quando non sia d'antica origine. Il dottor Laborè assicurava come nell'ospedale di Lione detto *la Guillotière*, esposto agli effluvii miasmatici di vicine acque stagnanti, abbondassero i casi di febbri periodiche, e molta ne fosse la utilità sui dementi; talchè era sua pratica di non troncarle immediatamente colla china [1]. E noi pure avemmo l'opportunità, or sono alcuni anni, di verificare questa pratica osservazione in uno de' nostri privati manicomii [2].

Un'altra osservazione crediamo di qui riferire. Nella Senavra ben la metà degli uomini e quasi tre quarti delle donne, si veggono deformati nel collo per vastissime strume, alla foggia dei cretini. Questa circostanza fu accennata dal dottor Valentin nel suo *Voyage en Italie en* 1824: se non che diceva aver egli trovato affetta di gozzo circa una quinta parte delle donne,

(1) La poca frequenza di esse febbri nella Senavra in confronto dell'ospedale di Lione, potrebbe derivare dall'essere la Senavra circondata da soli prati irrigatorii e non di acque stagnanti.

(2) Il vantaggio che può produrre la febbre intermittente nelle croniche affezioni cerebrali, risulta chiaramente da un caso osservato dal dottor Gaetano Strambio (*Giorn. crit. di medic. analit.*, vol. V, pag. 118). Una nubile di matura età, figlia dell'avvocato Br...a, andava da gran tempo afflitta da frequenti accessi di sonnambolismo. Fissava gli occhi ad un tratto su qualche oggetto della camera; indi, quasi ricevesse alcuna visita di amiche persone, faceva loro complimenti e lunghi discorsi, per lo più scherzevoli. Nel tempo dell'accesso, il quale durava molte ore e talvolta il giorno intiero, essa proseguiva ne' consueti suoi lavori. La principale singolarità stava in questo, che al rinnovarsi dell'accesso riprendeva talvolta l'idea e il discorso rimasti sospesi nell'accesso antecedente: avvenne che un giorno narrasse le cose sue alla sorella, nell'idea di parlare col suo confessore; e che nel successivo accesso riprendesse la narrazione là appunto ove l'aveva lasciata. Passato l'autunno in una sua campagna, luogo alquanto palustre, ne riportò la febbre quartana, e tosto scomparvero gli accessi sonnambolici. Ma divenuti assai intensi i parossismi, quel medico trovò necessaria la china: arrestossi la febbre e tornò il sonnambolismo. Da questo fatto lo Strambio trasse l'idea di mandare di nuovo la malata alla stessa campagna verso il principiare dell'autunno, acciò, esponendosi all'aria umida dopo il tramonto del sole, venisse ripresa dall'intermittente. La prova non andò fallita, e la neurosi non più apparve se non qualche tempo dopo cessati i parossismi febbrili, i quali aumentando d'intensità fu forza troncare ancora col farmaco.

senza parlare degli uomini; ed aggiungendo che quelle provenivano dal bergamasco, ove il gozzo è comunissimo. Egli dunque ignorava che, a lungo andare, la struma sviluppasi in moltissimi pazzi, specialmente nelle donne, da qualunque paese esse provengano. Un tal fatto singolare fu avvertito da alcuni scrittori: ma le dateci spiegazioni non sembrano abbastanza plausibili. La struma sviluppasi in ogni manicomio, per quanto elevata e salubre ne sia la posizione: vedesi anche in coloro che non ebbero in alcun tempo a mandar grida continuate e furiose: e quindi può aversi qual fenomeno collegato colla morbosa condizione della pazzia. Se manca la fisiologica spiegazione, il fatto non è men vero.

Manicomii privati

Quando fu aperta la Senavra non eravi in Milano alcun privato manicomio. Tre ne furono dappoi instituiti a varie epoche dai signori Colombo, Rossi e Dufour. Diretti questi stabilimenti senza determinate discipline, e quindi potendone derivare non pochi inconvenienti, una sovrana risoluzione, 16 luglio 1816, venne a stabilire le massime seguenti:

Ogni privato manicomio dovrà essere diretto da un medico, il quale presti le sue cure ai malati tanto di giorno che di notte, e si renda responsabile del loro buon trattamento, della custodia e dell'esatta esecuzione d'ogni regolamento [1]. Non potrà accettarvisi alcun malato se non munito di regolare storia della sua malattia, e dell'abilitazione della direzione generale di polizia; ogni malato sarà designato con un numero, dovendo il suo nome rimanere segreto: non vi sarà alcuna comunicazione fra gli uomini e le donne, tra i maniaci, i malinconici, i convalescenti.

Tra i mezzi curativi dovrà avere gran parte il trattamento psichico o morale. Anche nei più furiosi maniaci i mezzi di repressione dovranno essere i più miti, e tali che corrispondano

(1) D'ordinario, oltre il direttore, vi ha un medico-chirurgo assistente, un ispettore ed una ispettrice. Un medico consulente ed un chirurgo per le alte operazioni vi sono chiamati al bisogno.

bensì ai diversi bisogni, ma non mai di forma o natura da menomamente offendere o spaventare il malato, e neppure far ribrezzo alle più umane persone che vi si recassero a visitarli. Senza permissione del direttore, nessuno potrà avere ingresso allo stabilimento o visitare un malato.

Ogni mese il direttore dovrà fare un rapporto sullo stato di ciascun individuo ricoverato, tanto alla direzione generale della polizia, quanto alla delegazione provinciale. Al medico di quest'ultima incumberà la verificazione, la sorveglianza, ec. Nessun ricoverato potrà essere dimesso o trasferito in altro manicomio senza permissione della polizia ed il preventivo giudizio del suo medico.

Tre saranno le classi di pensione: di tre fiorini al giorno la prima; di due la seconda, di uno la terza. La diversità di pensione non porterà altra differenza se non nella camera, nell'addobbo, nella biancheria, nel numero dei servienti e nella qualità del vitto. Mediante retribuzione equivalente, un malato potrà avere una o più camere oltre la propria. Null'altra spesa sarà a carico del ricoverato, tranne le operazioni chirurgiche, i medicinali, le consultazioni e il trattamento curativo che il malato od i congiunti bramassero praticati da medici non addetti allo stabilimento.

Era naturale che la pubblica confidenza si trovasse grandemente accresciuta da sì provvide discipline; e quindi da tutta Lombardia, dalle venete provincie, dal Piemonte, dalla Svizzera, ec., accorsero le famiglie a domandar ricovero pei loro miseri mentecatti.

Da un tale concorso emerse il bisogno che i privati manicomii si ampliassero; ciò che venne tantosto eseguito in quello del sig. Rossi, già detto la Senavretta ed ora stabilimento Lombardi, posto nel Borgo della Fontana ai numeri civici 187 e 188, cosicchè può contenere novanta individui in altrettante camere separate.

Nel marzo 1825 il sig. Dufour trasferì il vecchio suo ospizio in più amena situazione, su lo stradone di San Vittore al corpo

num. 2709. Fu ampliato due volte con apposito fabbricato: e se poteva contenere, coi voluti compartimenti, una cinquantina di malati, ora è portato a doppia capacità.

Nel 1822 il dottor Vincenzo Montebruni ottenne di erigere un nuovo manicomio presso San Celso, il quale passato sotto la direzione di altro medico, ne prese la denominazione di *Villa Antonini.* Questo locale, al numero civico 4401, appartenne un tempo ai canonici regolari di San Salvatore di Bologna, detti volgarmente Scopettini. Esso è pur capace di cinquanta a sessanta individui.

E lo stabilimento Colombo, il quale non era più in attività sino dal 1816, venne nuovamente aperto, con approvazione governativa del 13 giugno 1834, ed anch'esso ampliato, abbellito e provveduto delle necessarie comodità. È posto nel borgo di San Vincenzo in Prato, al numero civico 3046, ed è capace di circa cinquanta ammalati tra maschi e femmine.

I proprietarii andarono tra di loro gareggiando nel perfezionarne i compartimenti e le volute separazioni, nell'abbellirne gli addobbi, i giardini, gli ombrosi passeggi [1]. I pazzi vengono distratti con amene letture, con lavori geniali, con giuochi piacevoli e ginnastici, cogli strumenti musicali, con qualche accademia. In una sala a forma di teatro, si recitano talvolta alcune commediole anche dagli stessi ricoverati. I convalescenti, i tranquilli monomaniaci, ponno uscire a diporto con un custode, sia a piedi, sia in carrozza, quando lo creda opportuno il direttore. A norma delle circostanze, alcuni sedono benanco alla mensa privata dell'economo o del direttore.

I maniaci furiosi, quelli specialmente che alla vista d'ogni nuovo oggetto o persona gridano, o mostrano spavento ed avversione, si collocano temporariamente in appartata camera priva di luce, le cui pareti, coperte di nera tela, sono disposte in modo che il malato, movendosi per essa, non possa arrecarsi alcuna offesa.

(1) Si hanno separati passeggi per gli uomini e per le donne, pei convalescenti, pei monomaniaci, ec.

I bagni, le docciature d'ogni maniera, sono presidii che non mancano in alcun stabilimento; nè vi manca, ove torni conveniente lo sperimento, qualche elettrico apparecchio. In somma codesti manicomii sono ormai ridotti a tale perfezionamento, da esser presi a modello da ogni più incivilita nazione.

A malgrado di tanti vantaggi, non possiamo contare straordinarii risultamenti per ciò che concerne il numero dei dimessi veramente guariti. Ma a questo proposito convien riflettere che, spettando gli ammalati a famiglie civili e benestanti, sono essi per lungo tempo curati nelle proprie case, finchè si ha speranza di guarigione; ed i parenti s'inducono a ricoverarli nei privati manicomii solo allora che sono passati ad uno stato incurabile. I malati che vi si conducono, contano d'ordinario uno, due, ed anche più anni di malattia; ve ne sono di quelli che arrivano ad un manicomio dopo che hanno fatto il giro degli altri.

Vuolsi poi considerare che ne' prospetti statistici, che i medici direttori presentano mensilmente alla superiorità, la proporzione delle guarigioni appare ancora più manchevole del vero; perchè, riferendosi la maggior parte delle guarigioni ad ammalati recenti o non molto gravi, la loro cifra resta esclusa, mentre la direzione generale di polizia va molto a rilento e con somma prudenza nel permettere che un individuo venga inscritto nel registro de' pazzi, e concede soltanto che lo si tenga in osservazione.

Fate-bene fratelli

Nell' anno 1584 l' arcivescovo Carlo Borromeo divisò di fondare un ospizio pe' convalescenti che uscivano dell' ospedal maggiore, e di affidarne la cura a' frati ospedalieri di san Giovanni di Dio. Colpito da inaspettata morte lo stesso anno, il suo divisamento non ebbe effetto che tre anni dipoi, ad istanza del padre Pietro Soriani, primo generale di quell' ordine, il quale ottenne dall' arcivescovo Gasparo Visconti di aprire il nuovo ospizio, pigliando a pigione, ed in seguito comperando una casa appartenente al collegio de' nobili, situata ove tuttora

vediamo l'ospedale. Posta nello stesso anno (22 settembre 1588) con ogni solennità la prima pietra del nuovo luogo pio, ben presto fu condotto a termine per le donazioni de' cittadini, le doti de' religiosi in quell' anno professati, e la concessione a loro fatta dal duca di Terranova, governatore dello Stato di Milano, di una parte delle ammende devolute al regio fisco.

Quest' ospedale si chiamò de' convalescenti di san Giovanni Evangelista: poi essendosi nel 1593 eretta la chiesa e dedicata a santa Maria Araceli, prese questo nome. Nel 1634, il padre Nicola Avagnale, generale dell' ordine, dispose che si ricevessero gli ammalati febbricitanti in luogo dei convalescenti, affinchè meglio corrispondesse allo spirito dell' istituzione.

Nel volgere di circa un secolo, ricevette l' ospedale qualche ampliazione; finchè nel 1822, sopra disegno dell' architetto Giuseppe Gilardoni, si diede principio alla sua riedificazione su più ampia base.

È capace di cento letti, e diviso in tre grandi infermerie, due pei secolari ed una pei sacerdoti. Nel 1842 il sacerdote Luigi Sormanni fece costruire a proprie spese una sala per comodo de' convalescenti.

Qualunque persona inferma, di qualsiasi paese o religione, vi è ammessa, esclusi i cronici, i dementi, gli scabbiosi, i sifilitici e i tignosi. A tale effetto, prima della loro ammissione, vengono visitati da un medico a ciò specialmente delegato. I sacerdoti però, per speciali disposizioni testamentarie, si ricevono anche affetti da malattie croniche.

La comunità religiosa è composta di un provinciale, un priore, un maestro de' novizii, un maestro di chimica, un vicario, tre sacerdoti coll' obbligo del servizio ecclesiastico presso gli infermi, un infermiere e viceinfermiere, un procuratore, un guardaroba, un sacristano, un registratore, uno spenditore, un dispensiere, alcuni flebotomi, novizii e terziarii, i quali tutti indistintamente si prestano alla cura degli infermi.

Addetti allo stabilimento sono un medico primario, un secondario, due aggiunti, e un medico visitatore: le cure

chirurgiche sono affidate ai religiosi dell' ordine laureati in chirurgia. Le medicine vengono somministrate da una farmacia di proprietà dello stabilimento, fino dal 1630 aperta al pubblico servizio. Annesso alla medesima vi ha un vasto laboratorio ed un gabinetto di fisica, munito delle macchine che hanno immediato rapporto alla chimica, oltre una biblioteca ricca di opere di chimica e scienze ausiliari, ed una raccolta di minerali e di fossili.

Questo istituto spedaliero provvede al mantenimento degli ammalati dell' ospedale de' Fate-bene-fratelli in Padova, e di quei religiosi, onde percorrano gli studii chirurgici e chimico-farmaceutici presso quella università.

Movimento degl' infermi nell' ospedale de' Fate-bene-fratelli nel decennio 1834-1843.

Anno	Esistenti al 1 gennaio	Entrati	Totale	Partiti	Morti	Rimasti al 31 dicemb.	Mortalità per 100
1834	54	1527	1581	1404	115	62	7,53
1835	62	1399	1461	1299	102	60	7,29
1836	60	1544	1604	1399	132	73	8,54
1837	73	1402	1475	1261	139	75	9,98
1838	75	1391	1466	1302	96	68	6,90
1839	68	1379	1447	1266	95	86	6,88
1840	86	1291	1377	1191	112	74	8,67
1841	74	1343	1417	1216	119	87	8,82
1842	87	1276	1365	1185	98	82	7,44
1843	82	1299	1381	1208	89	84	6,84

La sua rendita lorda desunta dal prodotto dell' ultimo triennio, è di annue lire 110,916, dalle quali, dedotti i pesi fissi e le spese di amministrazione in lire 38,135, avanzano per le spese di cure e mantenimento degli infermi, vitto e vestiario de' religiosi, lire 72,796.

Nell' anno 1841 il luogo pio ha fatto acquisto del locale

Santa Maria di Loreto a porta Vercellina, per erigervi un nuovo ospedale, con un capitale ereditato a tale condizione dalla marchesa Luigia Visconti Castelli.

Fate-bene sorelle

La contessa Laura Visconti Ciceri aprì, il primo settembre 1823, in sant'Ambrogio *ad Nemus*, poco discosto da porta Tenaglia, un umile ricovero a poche inferme: e perchè il suo caritatevole divisamento non venisse meno in futuro, e ad esempio di pietà, lo dotò di lire 50,000, dedicandovi la sua personale assistenza, che non cessò se non colla vita; contribuendo inoltre ogni anno buona parte delle proprie rendite per i bisogni del nascente ospizio.

Il sentimento della carità in cui essa fidava, rispose sollecitamente con donazioni ed eredità al nobile esempio; di maniera che, dodici anni appena trascorsi, si posero le fondamenta di un vasto edifizio lungo lo stradone di porta Nuova, con disegno dell'architetto Giulio Aluisetti, di cui è compiuta la fronte e il lato a mezzodì.

Aperto il nuovo ospedale alle inferme il 28 settembre 1840, la loro assistenza venne in seguito affidata alle *Suore della carità*, le quali professarono solennemente i loro voti, il giorno 25 gennaio 1844. La cura spetta ad un medico primario col titolo di direttore, il quale risiede nello stabilimento, e ad un medico aggiunto: due sacerdoti si dividono la spirituale assistenza delle ammalate e delle suore.

Vi si ricevono tutte le malattie febbrili, tranne quelle di esclusivo dominio chirurgico e le contagiose. È capace di 43 letti, sei de' quali per le malattie croniche. Le ammalate sono prima visitate dal medico direttore, dal cui giudizio di ammissibilità dipende la loro accettazione. Il patrimonio di questo spedale, che, alla sua fondazione consisteva in un capitale di lire 50,000, offre ora una rendita annua di lire 30,000, aumentabile a circa 50,000 colla cessazione di alcuni pesi vitalizii; oltre un mezzo milione consunto nella fabbrica: è poi amministrato al pari degli altri luoghi pii da un amministratore di nomina regia.

Movimento delle ammalate nell' ospedale delle Fate-bene-sorelle, dalla sua fondazione sino al 1843.

Anni	Esistenti al 1 gennaio	Entrate nell' anno	Totale	Partite	Morte	Rimaste al 31 dicemb.	Mortalità per 100
1823	—	27	27	19	2	6	7.40
1824	6	92	98	90	6	2	6.52
1825	2	107	109	100	6	3	5.60
1826	3	83	88	77	5	4	6.02
1827	4	82	86	72	5	9	6.09
1828	9	82	91	81	5	5	6.09
1829	5	92	97	87	5	5	5.43
1830	5	66	71	63	3	5	4.54
1831	5	86	91	70	11	10	12.79
1832	10	64	74	54	8	12	12.50
1833	12	63	75	54	6	15	9.52
1834	15	79	94	74	2	18	2.53
1835	18	77	95	65	12	18	15.58
1836	18	60	78	60	6	12	10.00
1837	12	88	100	74	12	14	13.63
1838	14	67	81	63	7	11	10.44
1839	11	90	101	76	11	14	12.22
1840	14	78	92	65	7	20	8.97
1841	20	188	208	169	12	27	6.38
1842	27	263	290	228	21	41	7.90
1843	41	308	349	286	26	37	8.44

Casa di salute

Leopoldo Bevagna, milanese, dispose, morendo (ottobre 1830), che le sue sostanze di circa 50,000 lire, venissero impiegate a fondare un istituto sanitario, col nome di *Casa di salute;* dove, mediante una giornaliera retribuzione, si assistessero gli ammalati d'ambo i sessi, i quali per qualsiasi cagione non potessero o volessero essere curati in casa propria; che se quant'egli veniva disponendo, non avesse luogo, o fosse in progresso di tempo distrutto, passasse il suo patrimonio ai luoghi pii elemosinieri di questa città.

Riconosciutasi l'utilità di questa istituzione, fino allora desiderata, e non trovandosi sufficienti i mezzi dal Bevagna disposti, si unì una società anonima di azionisti, la quale, radunato il necessario capitale, aprì questo stabilimento nel settembre 1835, di fronte alla chiesa di Sant'Angelo, uno de' più salubri quartieri della città.

La casa è divisa in due compartimenti pe' due sessi, cui si ascende per separati scaloni, ed è capace di 60 ammalati. Vi si ammettono individui affetti da qualunque malattia medica o chirurgica, acuta o cronica, ad eccezione delle epidemico-contagiose e delle alienazioni mentali riconosciute. Vi sono apposite camere pei bagni, e locali opportunamente disposti per le partorienti segrete.

La parte sanitaria e disciplinare è affidata esclusivamente ad un medico direttore, approvato dal governo. Sono addetti allo stabilimento, per la cura de' malati, un medico primario, un chirurgo operatore e due medico-chirurghi assistenti.

Il numero giornaliero medio degli ammalati negli ultimi anni fu di 26; però nella stagione estiva vi ha sempre maggior concorrenza per le cure mercuriali e balnearie. La pensione varia dalle 3 alle 6 lire.

La gestione economico-amministrativa è devoluta a tre socii amministratori, nominati dal corpo de' socii azionisti. La sostanza lasciata dal Bevagna è amministrata dai luoghi pii elemosinieri, i quali ne corrispondono i frutti ai socii amministratori.

Ospedale militare

Allorquando l'esercito francese, e prima e dopo il suo ingresso in Milano nel 1796, dovette sostenere molte battaglie, tutti i feriti e malati si trasportavano in questa città, e si collocavano nel grande ospedale. Quanto disordine e quali ingenti spese ne derivassero al civico ospedale è facile conghietturare. Diremo soltanto che le spese non furono mai compensate; e che dopo molte rimostranze, i militari malati vennero provvisoriamente raccolti in alcuni conventi e nel collegio Longone.

Finalmente, nell'agosto 1798, il bel monastero di Sant'Ambrogio occupato dai Cisterciensi (1), fu stabilmente convertito in ospedale militare, provveduto di ottimi regolamenti, e fornito di medici e chirurghi, assai distinti per ingegno e istruzione.

Vi si istituì una clinica medica ed una chirurgica, dirette da Rasori ed Assalini. Un medico anziano ed un chirurgo ispettore vegliavano sull'esecuzione delle relative discipline: un commissario ordinatore ed un commissario di guerra vi sopraintendevano giornalmente. Oltre a questi, un medico in capo ed un medico consulente siedevano presso il ministero della guerra. L'illustre anatomico professore Rezia occupò il primo posto; al secondo venne prescelto Annibale Omodei.

I militari che ammalavano nei loro alloggiamenti, vi erano trattati dal rispettivo chirurgo maggiore del reggimento; se in capo a tre giorni non erano risanati, si mandavano all'ospedale militare. Dovendo adunque i chirurghi dei reggimenti provvedere anche ai malati di medica pertinenza, e d'altra parte, in caso di guerra, mancando di medici i reggimenti, nel 1811 venne ingiunto a tutti i chirurghi maggiori, che subissero un esame di medicina, e ne riportassero il diploma di libera pratica.

Nel 1814 il governo austriaco licenziò i medici e gli speziali dell'ospedale, ed accordò che i chirurghi maggiori potessero, volendo, continuare il servizio presso i reggimenti.

Le cariche sanitarie superiori sono affidate nell'esercito austriaco a medici-chirurghi, i quali però esercitano separatamente medicina o chirurgia negli ospedali.

Un medico direttore, ed un medico maggiore, o principale, hanno la sorveglianza dello stabilimento e del personale.

Il numero ordinario de' malati nell'ospedale di Sant'Ambrogio è dai 250 ai 300; nei mesi estivi, e principalmente nel tempo delle grandi manovre, arriva talvolta sino a 600: il massimo numero è salito a quasi 900, di cui l'ospedale è appena capace.

S. MARIA DELLE GRAZIE

S. MARIA DELLE GRAZIE

BENEFICENZA.

> Per te sollevi il povero
> Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
> Volga i lamenti in giubilo,
> Pensando a cui somiglia
>
> MANZONI.

Gl'istituti di beneficenza in Milano, sia per numero che per importanza, fanno splendida fede a quel detto, essere questa la città del buon cuore. Qui se ne contano che hanno dieci secoli di vita; qui altri appena sorti, eppure già ricchi di buone opere e di buone rendite. Nella loro molteplice varietà possono ripartirsi in tre

ordini: quelli che redimono il povero colla carità educatrice; che soccorrono la miseria con ogni maniera di sussidii e conforti; e che raccolgono i risparmii di chi lavora, per ridonarli nei giorni della sventura.

Tra gli stabilimenti che rendono colla educazione la dignità all'uomo, noi annoveriamo gli ospizii per gli esposti, gli asili di carità per l'infanzia, i conservatorii della puerizia, gli orfanotrofii, gli ospizii per i derelitti, i ricoveri di correzione per giovani che corsero la via del vizio, e gli stabilimenti di educazione pei sordo-muti e pei ciechi.

Al pubblico soccorso si provvede da noi con più ospedali per gli infermi dei due sessi, con ospizii per i dementi, con cure sanitarie a domicilio, con dispense gratuite di medicine, con soccorsi ai convalescenti, con un ricovero per i poveri vecchi, con un ritiro per nobili vedove, con ospizii pei cronici e per gli affetti da malattie schifose, con due case di ricovero per gl'invalidi e due d'industria pei miserabili che mancano di lavoro, con due monti di pietà, e con ricchi istituti elemosinieri che ai poveri porgono appropriati sussidii in danaro, in oggetti di vitto, vestito ed alloggio, che assegnano doti a fanciulle, pensioni a giovani per l'educazione, e generosamente sovvengono famiglie decadute.

Fra le istituzioni dirette a prevenire la miseria, contiamo una cassa di risparmio, che è la prima e la più ricca d'Italia; e varie associazioni di reciproco soccorso, fondate dai tipografi, dagli artisti filarmonici, e dagli artefici che servono agl'II. RR. teatri, dai lavoranti in cappelli, dagli ortolani e giardinieri, e dai medici e chirurghi.

Il patrimonio raccolto per tutti questi pii stabilimenti, nella sua parte fruttifera e nitida d'ogni gravezza e passività, è giunto ad oltre 54 milioni di lire; e le beneficenze che sono ogni anno da essi elargite, superano l'ingente somma di 3 milioni e mezzo di lire; tanto la cordialità delle passate generazioni e dell'attuale ha saputo nobilmente corrispondere al sentimento della carità cristiana.

Giusta l'ordine qui divisato noi offriremo alcuni cenni intorno ai principali istituti di carità; dei sanitarii or ora fu fatta parola.

Asili di carità per l'infanzia

Gli asili di carità per l'infanzia furono introdotti in Milano nell'anno 1836, sull'esempio delle scuole infantili di carità, fondate in Cremona dal sacerdote cavaliere Ferrante Aporti. Con sovrana risoluzione 10 aprile 1838, questa istituzione ebbe il carattere di causa pia. Si ricoverano negli asili i fanciulli dei due sessi, dall'età dei due anni e mezzo fino ai sei compiuti: sono custoditi in ogni giorno feriale dalle ore otto del mattino sino quasi a sera: hanno una minestra gratuita ed una sopravveste uniforme. L'educazione è diretta al triplice scopo dello sviluppo fisico, intellettuale e morale. Non si ammettono che fanciulli delle classi indigenti, e di preferenza gli orfani, i derelitti, e i cui genitori devono ogni giorno abbandonare la prole per un mestiere fuor di casa.

Più di 200 bambini legittimi, vennero già, dai rispettivi genitori, ritirati dall'ospizio degli esposti per farli educare negli asili di carità, restituendoli così alla vita di famiglia.

I ricoveri infantili sono sette: nella contrada de' Gorani con 160 fanciulli; a San Francesco da Paola con 150; a San Celso con 160; nella canonica di San Nazaro Maggiore con 150; nel borgo di San Calocero con 144; nel borgo della Stella con 160: nel borgo di porta Comasina con 170; in tutto 1094 bambini dei due sessi.

Gli asili sono gratuitamente diretti da sette sacerdoti ispettori; amministrati da sette delegati della pia causa; assistiti dalle materne sollecitudini di 72 signore visitatrici; governati per le cure igieniche da 30 medici, e sussidiati di medicine opportune da 5 farmacisti. Quest'istituti sono fondati e mantenuti da 875 contribuenti che si sottoscrissero per 2300 e più azioni da lire 6 cadauna. Hanno in otto anni raccolto, da 35 benefattori defunti, un patrimonio di lire 223.000, che porge un'annua rendita di lire 6863.

Le spese occorse per l'amministrazione della pia causa e

pel mantenimento dei sette infantili ricoveri, ammontarono. nell'anno 1843, a lire 54,588. Il costo annuo d'ogni fanciullo ricoverato fu di lire 32. 50; ed il costo quotidiano di centesimi 10 in circa. La mortalità media dei fanciulli ricoverati è del 2 al 3 per 100 all'anno. La direzione e l'amministrazione centrale di questa pia causa risiede presso una commissione composta di sette persone, cinque delle quali sono elette dai contribuenti della pia causa, la sesta è nominata dal governo, e la settima dal cardinale arcivescovo. L'arciduchessa viceregina si è dichiarata suprema protettrice della pia causa.

Conservatorii per la puerizia

Coll'istituzione degli asili di carità si provvide all'educazione religiosa e morale dell'infanzia, ma si trovò necessario di continuare questa stessa educazione all'età della puerizia, sia per prevenire la troppo precoce occupazione dei fanciulli nelle officine, sia per giovare all'istituzione delle scuole elementari, nelle quali non si possono custodire ed istruire i fanciulli poveri che per poche ore al giorno.

Il primo a provvedere a questo urgente bisogno fu il segretario emerito Giovanni Domenico Falciola, che con testamento in data 25 febbraio 1840, dispose la capital somma di lire 42,084, perchè per i fanciulli poveri della parrocchia di Sant'Eufemia, già educati nell'asilo infantile di San Celso, fosse eretto uno speciale istituto, in cui s'impartisse l'elementare istruzione, e a nove anni di età i ricoverati s'avviassero alle arti e mestieri, d'accordo colle rispettive famiglie.

L'istituto, aperto nell'anno 1842, ora conta 27 fanciulli, ed è capace di 36. La direzione e l'amministrazione di questo conservatorio è affidata alla commissione direttrice degli asili infantili. La rendita è di lire 1683; ed ogni ricoverato, costa lire 43 all'anno.

Un altro benefattore, il cui nome non venne manifestato, donò in quest'anno lire 10,000 milanesi, perchè fossero poste a frutto per mantenere ed educare sino ai nove anni alcuni tra i fanciulli più poveri della parrocchia di san Francesco da Paola, che saranno dimessi da quell'asilo infantile a sei anni. Questo

nuovo istituto verrà aperto nel novembre vegnente, e si ammetteranno anche que' fanciulli poveri già educati negli asili infantili, per i quali si trovino benefattori che contribuiscano l'anno lire 43.

Con questi novelli istituti la carità privata sta per rendere fruttuose di bene le savie provvidenze governative, impartite in quest'anno a tutela dei fanciulli della classe artigiana, e colle quali fu interdetta, per gli opifizii che impiegano più di 20 operai, l'ammissione dei fanciulli minori di nove anni, dovendo questi essere sottratti a fatiche non compatibili colla loro tenera età, per venire invece educati o nelle pubbliche scuole elementari, o nei conservatorii della puerizia.

Orfanotrofio maschile

L'orfanotrofio maschile venne fondato nell'anno 1533 da san Girolamo Miani. Aperto dapprima nella contrada del Crocifisso, fu poco dopo trasferito, per ordine del duca Francesco II Sforza, nella casa di San Martino, ove ora sorge il palazzo Traversi, onde gli orfani furono chiamati dal popolo *i martinetti* (1).

La direzione venne sino dall'origine affidata ai padri Somaschi istituiti dallo stesso san Girolamo col titolo di Servi dei poveri orfanelli; e l'amministrazione si tenne da un capitolo composto di 18 nobili della città. Gli orfani erano per lo più 24; vestivano abito talare; attendevano a qualche arte, e servivano nelle sagrestie.

Con decreto 22 giugno 1772, l'imperatrice Maria Teresa donò all'orfanotrofio il locale del monastero di San Pietro in Gessate, e dopo avervi applicate le sostanze di due spedali di pellegrini e di due pie congregazioni, ordinò che fosse accresciuto il numero de' ricoverati, e quivi fossero traslocati. Soppresso nell'anno 1810 l'ordine dei padri Somaschi, venne la direzione dell'orfanotrofio affidata ad un direttore onorario: l'amministrazione poi fu tenuta da chi ha la gestione del patrimonio dell'orfanotrofio femminile e del ricovero dei vecchi. Al buon governo dell'istituto concorrono un sacerdote rettore,

(1) DEGERANDO nella sua opera *Sulla pubblica beneficenza* disse, per errore, che il fondatore dell'orfanotrofio fu un certo *Martinetti*.

un vicerettore, un ispettore dei lavori e varii commessi o maestri.

Gli orfani sono ammessi a 7 anni compiuti e non oltre i 13; si preferiscono quelli che hanno perduto entrambi i genitori, o almeno il padre; devono essere miserabili, e appartenere a famiglie originarie di Milano o dell' ex-ducato. Dieci orfani vengono nominati dalla città di Monza, per esservi stato abolito l'orfanotrofio al tempo di Giuseppe II, unendone il patrimonio a questo.

Quando gli orfani escono a 18 anni compiuti, o quando sono ritirati prima dalle loro famiglie, portano seco abiti nuovi ed un peculio proporzionato ai loro guadagni.

I 245 orfani attualmente ricoverati apprendono i mestieri nelle private officine della città. Le arti a cui si applicano sono 44: ve ne ha 32 che attendono al mestiere del calzolaio; 22 a quello del sarto; 15 sono tessitori; 12 falegnami; 12 indoratori; 11 sellai; 10 fabbri; 31 fanno l' orefice, essendo a quest'arte specialmente richiesti per la loro fedeltà; il resto si occupa in altri mestieri, essendo escluse le occupazioni del semplice traffico. Tutti ricevono un salario mensile dai rispettivi padroni: tre quarti di esso spettano all'istituto, ed un quarto si tiene in serbo per essere consegnato all'orfano quando esce dal ricovero. Nel 1843 guadagnarono complessivamente lire 13,935. La mercede mensile varia dalle lire 2 alle 20: il guadagno medio di ciascuno è di lire 5 al mese: l'orario del lavoro non è minore di ore 8, nè maggiore di 11, a seconda delle stagioni. Il massimo peculio che può da un orfano essere raccolto co' suoi guadagni, è di lire 200: a questo s'aggiunge un'elargizione di lire 7. 25 all'anno, che viene a ciascuno concessa per pia disposizione del sacerdote Giovanni Banfi.

Gli orfani sono nello stabilimento istruiti per due ore al giorno, anche i dì festivi, negl' insegnamenti proprii delle tre classi elementari, nel tenere i libri di negozio, e nel disegno ornamentale e geometrico applicato alle varie arti e mestieri.

Il vitto d'ogni orfano costa 46 centesimi al giorno. Si distribuiscono a ciascuno dalle 16 alle 24 oncie di pane di frumento,

una minestra e una pietanza al desinare, un'altra vivanda alla sera, un bicchiere di vino per nove mesi dell'anno, ed un altro bicchiere alla sera nei tre mesi d'estate. Il vestito costa cent. 15 al giorno: la biancheria e la manutenzione degli arredi cent. 10. Il costo giornaliero d'ogni orfano, computate tutte le spese, è di lira 1. 12. L'amministrazione assegna ogni anno alla direzione dell'orfanotrofio lire 90,000 pel mantenimento dell'istituto, a cui si provvede anche col prodotto del lavoro degli orfani.

Lo stato di salute dei ricoverati sta nella proporzione media di un ammalato su 5 orfani, e la mortalità non è che di 1 e $^7/_9$ per 100.

I più recenti e cospicui benefattori di questo ricovero sono stati l'astronomo Barnaba Oriani, il marchese Ermes Visconti e il negoziante Giovanni Battista Piatti, che vi legò beni e capitali per l'ammontare di lire 700,000. Il patrimonio attivo che appartiene a questo istituto ascende a circa 3 milioni di lire.

Orfanotr. femminile

L'arcivescovo Carlo Borromeo fondava l'orfanotrofio femminile nell'anno 1575, collocandolo presso il monastero della Stella, da cui presero le orfane il nome popolare di *stelline*. Cresciute di numero e mancando di locale, l'imperatore Giuseppe II donò loro una seconda casa detta di santa Maria di Loreto. Ampliato il primitivo locale, vennero tutte le orfane ricoverate in quest'anno nella sola casa della Stella.

Le orfane si ammettono dai 7 ai 12 anni, quando siano appartenenti a famiglie povere, da dieci anni almeno domiciliate in Milano; abbiano perduto entrambi i genitori o il solo padre, e non possano dalla madre o da parenti essere altrimenti allevate. All'atto dell'ammissione vuolsi che una persona prometta di ritirare l'orfana alla maggior età, o quando fosse licenziata per incorreggibile condotta. Possono alcune dimorare nello stabilimento anche dopo la maggior età, se vengano assunte come maestre od ufficiali, se non abbiano appoggi di famiglia, e se sieno divenute croniche.

Le orfane oggi sono 450. L'assegno patrimoniale annuo è di lire 118,500; e la spesa occorsa nell'anno 1842 fu di

lire 132,000: la differenza si ricava dal prodotto dei lavori delle orfane. Ogni orfana viene ammessa senz'obbligo di speciale corredo: le spese di vestiario si sostengono in comune per tutte.

I lavori consistono nel far maglie, nel cucire ogni sorta d'indumenti e biancherie, nel ricamo, nello stirare e nel rimendare, ricevendo commissioni dai privati e dai corpi pubblici. Si ripartisce il lavoro alle orfane, e si tiene conto di quanto operano e di quanto guadagnano; il prodotto viene posto a cumulo, e, detratto il 5 per 100 in compenso delle spese di lumi e combustibili che occorrono nella stagione invernale quando si lavora di sera, si eroga pel vestiario delle orfane. L'utile che rimane viene distribuito in ragione dell'opera eseguita nell'anno da ciascun' orfana, secondo 22 categorie, dal minimo di lire 10, sino al massimo di lire 230. I guadagni fatti dalle 450 orfane, e dalle 69 uffiziali e maestre, nell'anno 1842, ascesero a lire 16,000.

Ogni orfana, quando esce dallo stabilimento, porta seco il peculio raccolto co'suoi guadagni, e lire 50 per farsi un piccolo corredo. Se all'atto che esce si marita o si fa monaca, ha una dote di lire 573. 79: se si colloca dopo essere uscita, ha una dote di lire 485. 51, quando però sia dimorata nello stabilimento per anni sei.

Oltre i lavori femminili, vengono le orfane educate in tutte le faccende domestiche, attendendo esse ai servigi di cucina. di guardaroba e di sartoria. Hanno anche, per due ore al giorno, l'istruzione propria delle tre classi elementari, e quando sono già ammaestrate, vanno una volta per settimana ad una scuola di ripetizione.

Il tempo consacrato al lavoro ed allo studio, non è mai maggiore di ore sei e mezzo per le fanciulle minori dei 12 anni, nè di nove e tre quarti per le più grandi. Nell'estate si concede un'ora di sonno fra giorno; nelle domeniche e nelle feste di precetto escono al passeggio.

Sono, durante il giorno, applicate a molte opere di pietà,

ed alcune vengono istruite nel canto corale ecclesiastico per le sacre ufficiature e per l'accompagnamento de' funerali, quando vengono richieste [1].

Pel vitto hanno ogni giorno dalle once 16 alle 18 di pane, una minestra, una pietanza e un po' di vino al desinare, una minestra od altra vivanda e vino alla sera.

Il costo di ogni orfana non fu, nell'anno 1842, che di centesimi 95 al giorno. Il patrimonio attivo applicato a questo istituto è di circa 3,600,000 lire.

All'orfanotrofio presiede un direttore onorario. L'istruzione religiosa è affidata a 2 direttori spirituali: la scuola elementare è tenuta da una maestra: ai lavori presiede una direttrice con 2 aiutanti, e 34 maestre; e per i bassi servigi vi hanno altre 27 persone. Esse vengono nominate ai rispettivi uffizi dalla direzione.

Ospizio dei derelitti

Durante lo straordinario caro dei viveri nel 1817, molte famiglie, non potendo inviare agli esposti i fanciulli maggiori di un anno [2], cominciavano ad abbandonarli per le vie, perchè fossero raccolti dalla pietà cittadina. Il municipio fece raccôrre quegl'infelici nel soppresso convento di San Girolamo, ma appena si videro ricoverati, il loro numero crebbe talmente, che si dovette ritirarli presso la pia casa di San Vincenzo e si diede così origine all'ospizio dei derelitti. Vi si ammettono i figli impuberi, abbandonati senza traccia dei genitori, e quelli che appartengono a parenti miserabili che lasciano il paese, o sono detenuti nelle carceri, o ritirati nelle pie case di ricovero: si trattengono nell'ospizio sino a 18 anni compiuti, se pure non vengano ritirati prima, o rinviati alle famiglie.

Alcuni anni sono si affidavano a famiglie abitanti in campagna; ma tal partito fu abbandonato, avendo il fatto mostrato

(1) Le elemosine che ricevono le orfane quando accompagnano i funerali sono ripartite per 2/8 allo stabilimento, per 3/8 alle orfane indistintamente, per 2/8 alle orfane coriste ed uffiziali, ed 1/8 alle coriste e madrine che personalmente assistono agli accompagnamenti.

(2) Nell'anno 1817 si raccolsero nell'ospizio dei trovatelli 3082 esposti, che fu il numero massimo a cui salissero dal 1796 sino a quell'anno.

che i contadini, non erano, per difetto di coltura, atti ad educare al bene fanciulli già traviati. Nel 1842 l'ospizio ricoverava 120 fanciulli: avevano pel vitto 21 oncie di pane di frumento al giorno, 28 di minestra, oltre una pietanza e 7 oncie di vino i dì festivi. I maschi erano avviati tutti i giorni, come gli orfani, ad un mestiere presso varii opifizii della città: le femmine educate ai lavori ed ai servigi domestici per cura di speciali istitutrici scelte fra le ricoverate di San Vincenzo: gli uni e le altre poi avevano l'istruzione religiosa dal rettore spirituale, la elementare da speciali maestri, ed i maschi erano addestrati nel disegno applicato alle arti e manifatture.

Quando i derelitti vengono dimessi per compinta età, portano seco una parte dei loro guadagni. Le derelitte sono raccomandate ad oneste famiglie o come serventi, o come operaie; e quando non sono richieste o non riconoscinte atte per infermità a provvedere da sè il vitto, si lasciano nella casa di ricovero, e se incurabili passano all'ospizio di Abbiategrasso.

Un altro stabilimento venne, d'ordine dell'autorità politica, fatto istituire presso la pia casa di San Marco pel momentaneo ricovero dei fanciulli dimessi dalle carceri: sono essi educati nella religione e ne' lavori, e vengono, coll'opera di speciali benefattori, allogati di mano in mano negli opifizii della città. Questo istituto, benchè sul cominciare, porge elette speranze, avendo il fatto già provato che gran bene si reca a questi traviati, educandoli ad un mestiere per ridonarli migliorati alla società.

Istituto della Pace

Alla correzione de' traviati provvede pure la carità del somasco Marchiondi, con uno speciale istituto, da lui fondato nell'anno 1841 nel soppresso convento della Pace, da cui prese il nome, ed al mantenimento del quale concorrono private elargizioni ed i prodotti del lavoro dei ricoverati. Vi si ammettono i fanciulli dai 6 ai 13 anni, la cui incorreggibilità di carattere abbia reso impotente il magistero paterno. Sono da speciali istitutori ammaestrati nell'ospizio al mestiere del falegname, del fabbro ferraio, del calzolaio, del sellaio e del

sarto: arti prescelte, perchè i ricoverati, uscendo dall'istituto, non corrano mai pericolo di mancare di lavoro per crisi industriali.

L'orario del lavoro varia giusta le stagioni, e conforme a quello che si usa nelle communi officine: è preceduto e susseguito da pratiche di pietà e da istruzioni religiose, e frammezzato da un'ora e più di scuola elementare, e da oltre un'ora di ricreazione con appropriati esercizii. Nelle ore di lavoro e di studio si fa ai ricoverati osservare il più rigoroso silenzio. Il lavoro dei ricoverati è a cómpito; e del guadagno che fanno si riserva per essi una parte.

Il vitto è da artigiani poveri: distribuito tre volte al giorno; e consiste in pane, minestra, una vivanda ed un po' di vino innacquato. Ai servigi domestici attendono gli stessi ricoverati. Non escono dall' istituto che a schiere sorvegliate, e vestono allora un abito uniforme.

I gastighi consistono in ammonizioni, in privazioni di parte del cibo o della ricreazione; e se alcuno persiste nel mal fare, viene detenuto per qualche ora, o per qualche giorno in cella solitaria.

L'istituzione è ancora sul principio: conta però quasi 60 ricoverati, che sono istruiti da sei maestri e dal direttore. A favore di questo ricovero vennero già disposti alcuni pii legati da benefattori defunti, e uno di lire 40,000 da Angiola Curti vedova Riva.

Pia unione

Sino dall'anno 1802 una congregazione di nobili d' ambo i sessi, sotto la direzione del padre barnabita De Vecchi, frequentava l'ospedale maggiore per confortare spiritualmente gli infermi e prender cura di fanciulle o donne pericolanti o pericolate, prestando ad esse vitto, vestito ed educazione.

Questa pia istituzione venne formalmente riconosciuta da sua maestà con sovrana risoluzione 4 febbraio 1836, e abilitata a ritenere e ad accrescere il patrimonio costituitole da benefattori.

È assistita da un direttore spirituale scelto fra i Barnabiti, e gratuitamente rappresentata da un consiglio di tre conservatori,

Ricovero delle figlie pericolanti

L'istituto delle figlie pericolanti venne fondato da questa pia unione. Il nobile Giacomo Castiglioni acquistò per l'istituto una casa, vi assegnò lire 20,000 all'anno pel mantenimento delle ricoverate, e riservò per sè e per le persone che vorrà nominare, l'amministrazione e la direzione di questo stabilimento.

Le figlie pericolanti e povere si accettano non prima degli anni 5, nè dopo i 12: sono gratuitamente mantenute, alloggiate e vestite con abito uniforme; istruite nella religione, nel leggere, nello scrivere, nel far conti, nei lavori femminili, ne' servigi domestici, e destinate ad uscire a 20 anni come serventi o cameriere, od anche come maestre. Uscendo per collocarsi in matrimonio, ricevono la dote di lire 200: e metà se si maritano dopo: hanno pure un corredo d'abiti, e l'importo di due terzi del prodotto dei loro lavori.

Le ricoverate sono circa 80, le istruttrici e serventi 14.

Ricovero della B. V. Addolorata

Sotto il titolo di ricovero della Beata Vergine Addolorata, venne dalla stessa pia unione eretta una casa per le povere figlie ravvedute, che raccoglie dalle famiglie, o ritira dagli ospedali. Le ricoverande devono essere nubili; e non maggiori degli anni 20, e rimangono nell'istituto non oltre gli anni 26. Una persona benevisa all'amministrazione deve obbligarsi a riceverle ad educazione finita, o quando fossero espulse.

L'educazione consiste nella religione e nelle pratiche di pietà, nel leggere, nello scrivere, nel far conti, e in ogni sorta di lavori femminili. Se escono per collocarsi in matrimonio ricevono una dote. L'istruzione e la disciplina interna del ricovero è affidata alle suore della carità dell'istituto di Lóvere. La rappresentanza e l'amministrazione risiedono presso un direttore ed amministratore, un aggiunto ed un direttore spirituale scelto fra i padri Barnabiti. Il patrimonio annunziato all'autorità come spettante a questo istituto è di lire 134,756; e le ricoverate sono 25.

Pio Istit. Patellani

Un altro istituto venne fondato nell'anno 1842 dalla benemerita signora Maria Patellani, per la correzione delle figlie traviate. Esse dimorano nella casa stessa della loro benefattrice

che le accoglie dai 10 ai 14 anni; ove sono alimentate e vestite, educate nella religione e nelle pratiche di pietà, ed ammaestrate nei lavori femminili e negli elementari erudimenti, da pie giovani destinate ad entrare suore della carità. L'istituto venne approvato dal governo, ed ha un sorvegliante politico ed un direttore spirituale.

I. R. Istit. de' sordo-muti

Per gl'infelici sordo-muti vi ha in Milano un istituto d'educazione, che serve per tutto il regno lombardo-veneto. Sono in esso mantenuti gratuitamente 24 alunni dei due sessi, 16 maschi ed 8 femmine, metà scelti dalle provincie lombarde, e metà dalle venete. Oltre questi posti di nomina sovrana, ve ne ha un altro di privata fondazione, conferibile ad una sordo-muta milanese, o divisibile su due a metà pensione. Si ricevono pure altri 30 e più alunni dei due sessi, mediante pensione.

L'educazione è affidata ad un direttore, ad un catechista, a due istruttori elementari, uno de' quali insegna il disegno, e l'altro la calligrafia; e a due maestre assistenti per le alunne. Gli alunni sono istruiti coi metodi riconosciuti più proprii, nella religione, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, nella grammatica e nel comporre. I maschi disegnano di ornamenti e di figura, e alcuni lavorano al tornio, o scolpiscono in legno. Le femmine sono ammaestrate in ogni genere di lavori femminili. Da questo istituto sono già usciti valenti scultori e intagliatori, che poterono, dopo l'avuta istruzione, perfezionarsi in queste arti. L'annua spesa è di circa lire 52,000.

Istituto dei ciechi

L'istituto pei fanciulli ciechi venne promosso nell'anno 1840 dal conte di Hartig, quando era governatore di queste provincie, e la cura della sua fondazione e direzione venne esclusivamente affidata al signor Michele Barozzi, che sopraintende anche alle pie case di lavoro e di ricovero.

Lo stabilimento non ha che quattro anni di vita, ed i 16 alunni che ricovera, di cui 10 maschi e 6 femmine, possono in alcuni rami d'insegnamento pareggiare, e in altri superare quelli allevati nei più acclamati istituti di questo genere. L'istruzione si estende alla religione, al leggere, ed allo scrivere

con caratteri in rilievo ed anche con matita: agli esercizii d'aritmetica mentale e scritta, con un apparecchio inventato dal direttore, con cui si fissano le operazioni di calcolo; alla cognizione delle figure geometriche, dei pesi, delle misure, delle monete, delle stoffe d'ogni maniera, e delle sementi; ed alla musica vocale ed istrumentale, tanto a memoria che a note musicali in rilievo. I maschi vengono addestrati a far cordoni, cappelli di paglia, e nastri con una macchina ingegnosissima, a tornire in legno e all'arte tipografica: le femmine a filare, far calze, tessere in lana ed in seta a più colori, far borsellini e berrette e panierini, cucire e ricamare. Alcuni maestri e le istitutrici appartengono alla pia casa di ricovero ove trovasi l'istituto, ed i professori di musica prestano opera gratuita.

Vi si ammettono i fanciulli ciechi miserabili, nati e domiciliati in Milano, dai 7 sino ai 15 anni, e vi possono rimanere sino ai 18; ed anche i ciechi non miserabili, tanto della città che delle provincie, pagando la tenue pensione di lire 300 all'anno.

La carità spontanea de' benefattori ha sussidiato questo istituto dei mezzi necessarii per fornirlo di tutti gli apparecchi occorrenti per l'istruzione. Un primo capitale di lire 6000 venne reso fruttifero per convertirne le rendite a procurare ai ciechi, quando usciranno dall'istituto, gli utensili per l'esercizio di quel mestiere a cui vorranno applicarsi.

Monte di pietà

Verso il 1483, alcuni cittadini d'animo generoso, seguendo l'invito dei padri dell'ordine serafico, raccolsero un primo cumulo di danaro, per darlo a prestito agl'indigenti *senza interesse*, e liberarli così da oppressive usure [1]. Essi apersero il primo Monte di pietà presso l'antica basilica di San Simpliciano, nella casa ora del parroco. La pia fondazione fu, con

(1) Il primo che pensò ad istituire in Italia i Monti detti di pietà fu il frate minore Barnaba da Terni, che ne promosse l'erezione in Perugia e ad Orvieto, con sanzione apostolica dell'anno 1464. Trent'anni dopo, il padre Bernardino da Feltre fece diffondere questi istituti in Lombardia, mentre già da undici anni era stato fondato il Monte di pietà a Milano.

diploma 1 luglio 1496, approvata dal duca Lodovico il Moro, che vi assegnò capitali del pubblico erario, e provocò l'apostolica sanzione di Alessandro VI, mediante bolla dell'anno 1501.

I principi che succedettero a Lodovico, e privati benefattori, sussidiarono questo istituto, che per comodo pubblico fu, nel secolo XVI, trasferito a San Nazaro Pietrasanta. Cresciuti i bisogni del Monte, ed allo scopo anche di scemare la soverchia concorrenza dei mutuatarii, si ottenne, nel maggio dell'anno 1515, una nuova bolla pontificia, che abilitava l'amministrazione a far sovvenzioni con modico interesse.

Ma l'istituto non ebbe in seguito sufficienti capitali circolanti, e Maria Teresa gli concedette, nel 1754, annue lire 2,000 milanesi sul fondo delle pubblica beneficenza, e poco dopo vi applicò il capitale di lire 385,000, proveniente dalle sostanze di varii luoghi pii soppressi, e fiorini 2500 inscritti sul Monte di santa Teresa. Con questi capitali ed assegni fu eretto un nuovo fabbricato nella contrada che prese il nome del Monte; e Giuseppe, II dopo avere, con sovrano decreto del 18 aprile 1785, assoggettato l'istituto ad un nuovo regolamento, gli donò tutte le sostanze dell'abolito conservatorio di Santa Valeria, e fece così ammontare la sua dotazione ad oltre un milione di lire milanesi, prescrivendo che per i piccoli pegni, sino alla somma del capitale circolante di lire 200,000, si facessero ancora, come nei primi tempi, sovvenzioni gratuite.

La condizione del pio luogo era prosperissima, quando nel maggio 1796 l'agenzia militare francese fece levare tutto il danaro esistente nella cassa, e i pegni preziosi per la somma sovvenuta di oltre lire 800,000. Levatosi a rumore il popolo per questa depredazione, si ordinò da chi allora reggeva la cosa pubblica, che fossero restituiti gratuitamente tutti i pegni al disotto di lire 100, ed il Monte si trovò così defraudato di altre lire 412,000 milanesi.

Per tali perdite l'istituto dovette star chiuso fino all'anno 1804, allorchè i vivi richiami del povero e della rappresentanza municipale indussero il vicepresidente della Repubblica a farlo

riaprire, colle residue attività di circa milanesi lire 260,000, e un tenue assegno di lire 4000, a carico dell'istituto elemosiniere. Nel 1810 fu il Monte riordinato con un nuovo regolamento, e per accrescere i capitali circolanti gli furono dall'istituto elemosiniere concesse a mutuo lire 350,000, e si capitalizzarono anche le annue lire 4000.

Ora il Monte tiene un capitale circolante annuo di oltre 1.600.000 lire, e prende a mutuo da privati o da corpi morali le somme che gli mancano, pagando un interesse.

Il numero dei pegni giunge, per adequato annuo, a 60,000 per il Monte principale; cioè in effetti d'oro e d'argento, per 20,000 pegni e per la somma di lire 710,000; in gioielli, per 25,000 pegni e per lire 340,000; e in effetti diversi, come biancherie, abiti ec. per 37,500 pegni e per lire 430,000 (1): pel Monte filiale i pegni ascendono a 36,000, per lire 500,000 circa.

Mirando quest'istituzione a sollevare i poveri dalle private usure, si trovò necessario, nell'anno 1841, di aggiungervi una casa filiale nella parte della città più lontana dall'unica sua residenza, e dove esisteva il maggior numero di sovventori privati sopra pegno.

Dentro un anno, i nove decimi dei pegni sono per solito ritirati dai depositanti. Passato l'anno, i restanti sono venduti al pubblico incanto, e ciò che rimane dopo la restituzione della somma sovvenuta, e dedotte le competenze del Monte, si tiene per un triennio a disposizione del depositante.

I prestiti non sono minori di lire 2, nè maggiori di 350: si concedono però, se la situazione della cassa lo permette, anche mutui per somme più rilevanti. L'interesse è in ragione del 4 per 100, oltre il 2 per 100 a titolo di compenso delle spese d'amministrazione e custodia, le quali però ascendono a somma maggiore.

Al Monte di pietà presiede un direttore onorario, assistito

(1) Nel 1848 i pegni pervennero sino a 90,190, fra i quali 53,490 nel Monte principale, e 36,700 nel sussidiario, che è aperto nella contrada del Crocifisso.

da un ispettore-segretario, da cui dipendono altri ufficiali. Nell'ora passato quinquennio, questa pia istituzione conseguì l'ottimo effetto di far diminuire d'un terzo il numero dei privati sovventori ad interesse, e conseguentemente quello dei pegni che ai medesimi venivano consegnati. Quanto utili siano gli effetti di questa pia istituzione chiaro apparirà dall'unito prospetto per l'avvenuta diminuzione non solo della pignorazione privata, ma della pignorazione in genere.

Prospetto *di confronto sulla pignorazione in genere nella città di Milano tra l'anno* 1839 *ed il* 1843.

		Case private di pegno	Pegni ricevuti				
			dalle private case		Dal monte di Pietà		
			Per adequato	In totale	Principale	Filiale	Totale
Nel decorso dell'anno solare	1839	66	1693	111,897	58,337	...	58,337
	1843	44		74,598	53,490	36,700	90,190
Differenze: in meno presso i privati pignoratarii .	...	22	...	37,299	...	...	...
Differenze: in più presso il Monte	...	..	...	......	...	...	31,853
					...	...	37,299
Dal confronto dell'esercizio dei suddetti due anni appare, che i pegni in complesso sono diminuiti in Milano di . . . . N.							5,446

Pie case d'industria e ricovero

Verso la metà del secolo XVIII la popolazione di Milano contava venti mila e più indigenti che andavano limosinando per le pubbliche vie ed ai conventi. La carità privata distribuiva soccorsi senz'ordine e senza previdenza, e fomentava spesso l'oziosità. Gli accattoni erano, o persone invalide per infermità o per vecchiezza, o miserabili ridotti a cercar pane per difetto di lavoro, e i più, vagabondi che, per essere pasciuti non faticando, simulavano infermità e miserie che non avevano.

L'imperatore Giuseppe II pensò sollevare il paese da questa piaga inveterata. Fece pubblicare nell'anno 1784 un decreto con cui proibiva la mendicità, e prescriveva « che i poveri «affetti da malattie croniche e schifose fossero ritirati in uno «speciale ricovero, da istituirsi nel Comune di Abbiategrasso; «che i questuanti validi, senza mestiere, dovessero guadagnarsi «il vitto in una casa di lavoro volontario da aprirsi in Milano; «e che i recidivi nella pubblica questua, o nella vita oziosa e «vagabonda fossero traslocati ad una casa di lavoro forzato da «erigersi a Pizzighettone ».

Le case di ricovero e di lavoro sia volontario che forzato, furono, nel novembre dello stesso anno, aperte per cura della regia giunta delle pie fondazioni, e si vide un po' alla volta sparire la poveraglia. Ma sul finire del secolo si fece chiudere la casa di forza in Pizzighettone; non si curò più il bando della mendicità, ed il paese tornò a rigurgitare di accattoni. Il governo italiano sentì la necessità di un pubblico rimedio, e pubblicò il 20 agosto 1808, un decreto con cui proibì la mendicità volontaria, ed ordinò l'istituzione di case d'industria in tutti i capiluoghi dei dipartimenti del regno. Colle norme prescritte da quel decreto, fu riformata anche la casa di ricovero e di lavoro già esistente in Milano nel locale detto di San Vincenzo; ma nelle strettezze dell'anno 1815, estesa con mezzi straordinarii la beneficenza del lavoro ai poveri, si fece dal governo aprire una seconda casa, nel vasto locale già appartenente al convento di San Marco, che dalla munificenza sovrana venne in seguito donato per questo pio uso.

Nelle due case d'industria si ammettono al lavoro i poveri nativi della città, e quelli domiciliati già da dieci anni: si accettano anche i poveri d'ogni nazione, ma per tre giorni.

Nella casa a San Marco si dà ricovero, vitto e vestito anche ai poveri invalidi dai 20 ai 60 anni; e in quella di San Vincenzo si ricoverano i fancinlli, i vecchi al di là di 60 anni e le donne invalide d'ogni età.

Quelli che si presentano alle pie case d'industria per la-

vorare, sono applicati ad alcune occupazioni non gravose, e pagati od a giornata, od a cómpito. Oltre una mercede fissa ed un aumento proporzionale che a titolo di premio si concede per i lavori meglio eseguiti, si danno per beneficenza nella stagione estiva agli uomini 32 centesimi al giorno, ed alle donne 16; nella invernale agli uomini centesimi 36, ed alle donne 21. I poveri di buona volontà possono raddoppiare col lavoro l' importo dell' elemosina che ricevono. E perchè trovino presso l'istituto anche il vitto a buon mercato, si vende un boccale di minestra per 9 centesimi, e cinque oncie di carne senza ossa per 5 centesimi, oltre il pane a prezzo di tariffa.

Gl'invalidi che hanno ricovero nelle pie case, lavorano come possono, ed hanno l'assegno giornaliero, se uomini di 40 centesimi; se donne di 31; se fanciulli dai 9 ai 17 anni, dai 4 sino ai 15 centesimi. La spesa però del vitto si sostiene con questo assegno.

I ricoverati e i lavoratori che intervengono ogni mattina, sono visitati dal medico ed avviati all' ospedale se affetti da qualche infermità; se poco puliti devono prendere un bagno, e lavarsi con acqua ed aceto.

Quelli che non possono intervenire allo stabilimento, trovano materia di lavoro in famiglia, e ricevono il prezzo a cómpito.

Nell'anno 1842 i poveri ammessi alle pie case furono ogni giorno per numero adequato 1112, e si occuparono nei seguenti lavori: 2 a battere stoppa; 142 a filar lino; 374 a filare stoppa; 50 a dipanare; 2 a torcer refe e ordire; 25 a incannar filo; 38 a tesser tele e nastri; 73 a sciogliere ed annodare cimature di tela; 18 a lavorare da sarto; 23 a cucire; 74 a far calze; 10 a fare scarpe; 4 da legnaiuolo; e gli altri ad istruire ed assistere ne' lavori i meno abili, e ad aver cura dei fanciulli. Le donne che ebbero lavoro in famiglia furono quotidianamente 50 in circa, e filarono lino o stoppa.

Gli assegni di beneficenza e le mercedi importarono nel

1842 la somma di lire 234,082: e l'utile nitido dei lavori ammontò a lire 23,045.

I ricoverati invalidi furono per numero adequato 676 al giorno; ed importarono pel solo ricovero la spesa di lire 44,769, ossiano lire 65 e centesimi 75 all'anno, ed al giorno centesimi 18 per ciascuno.

Gli assegni di beneficenza pel mantenimento delle due case sono a carico del patrimonio dei luoghi pii elemosinieri; il prodotto però dei lavori basta per la metà del dispendio.

Un unico direttore presiede ad entrambe le case; è assistito da 18 impiegati, e tra questi 6 per la direzione, 9 pel buon governo degli opifizii, 2 pel servizio sanitario, e 2 rettori spirituali.

Pie case degli incurabili

Il primo ospizio per gl'incurabili, aperto ad Abbiategrasso nell'anno 1784, per ordine di Giuseppe II, fu collocato nel soppresso monastero di Santa Clara, e doveva servire giusta il decreto di fondazione « al ricovero degl'impotenti al lavoro, «sia per difetto di capacità, come gli scemi e gl'imbecilli, sia «per difetti corporei come i ciechi e i sordo-muti, sia per in«fermità croniche come i paralitici e gli epilettici ».
Pel loro mantenimento furono assegnati i pii legati che non avevano una fissa determinazione.

Dopo la promulgazione del decreto italico che interdisse la mendicità, si trasferirono ad Abbiategrasso centinaia di accattoni riconosciuti cronici, e non bastando l'unico ospizio di Santa Clara, si acquistò fuori di quel borgo un locale detto dell'Annunziata, che fu aperto a tale pio uso nell'anno 1811.

Si separarono allora gli uomini dalle donne e dai fanciulli, e furono i primi ricoverati all'Annunziata, e gli altri a Santa Clara. Queste due case contengono 700 ricoverati in circa: 300 sono mantenuti a carico de' luoghi pii elemosinieri, e devono esser poveri, nativi o domiciliati da dieci anni in Milano; 36 appartengono al comune di Magnago, od all'antica provincia di Milano, e si mantengono colle renditè del pio legato Croce: per gli altri si paga pensione a carico dei Communi, o dei privati.

I ricoverati hanno, in appropriate infermerie, l'opportuna cura medica: per gli epilettici e pei fanciulli vi sono sale separate. Gl'infermi obbligati a letto, e quelli affetti da malattie schifose sono assistiti nei rispettivi dormitorii.

Gli altri, se vogliono, fanno vita comune. Pel vitto hanno alla mattina una tazza di brodo di oncie 14; al desinare minestra senza misura, 9 oncie di pane, 2 di carne cotta e 7 di vino; alla sera una vivanda, con altre 9 oncie di pane e 7 di vino. L'abito è uniforme; le biancherie sono fornite piuttosto in copia: e la pulitezza personale è mantenuta a tutto scrupolo. I ricoverati capaci d'occuparsi lavorano: gli uomini attendono a fare stringhe, calze e nastri, a sfilacciare, a incannar filo ed a fare stuzzicadenti; le donne rassettano le biancherie della pia casa, filano lino, fanno calze e merletti, ed alcune ricamano e fanno anche fiori artificiali. La metà del guadagno è a loro vantaggio.

I fanciulli sono assistiti da speciali infermiere: istruiti dal direttore spirituale nella religione; ammaestrati nel leggere e nel far conti; i maschi, per occuparsi e rinvigorirsi, attendono all' orticoltura; le femmine apprendono ogni sorta di lavori femminili.

Le ore del giorno sono ordinatamente distribuite per le varie occupazioni; il levarsi nell'inverno è alle ore 7, nell'estate alle 5 antemeridiane; il coricarsi d' inverno è alle ore 7, e d'estate alle 9 pomeridiane. Sia di mattina che di sera, i ricoverati si recano a pregare in chiesa; il lavoro è interpolato a passeggi nei corritoi della pia casa, e due volte alla settimana anche fuori; i parenti e gli amici dei ricoverati possono visitarli per un'ora ogni giorno.

Ai due ospizii presiede un direttore, con due cappellani, due medici e due chirurghi, e le persone di servizio. L'amministrazione patrimoniale è tenuta in Milano da chi ha la gestione dei luoghi pii elemosinieri.

Nell'anno 1842, la spesa delle due case ammontò a lire 177.817; il costo quotidiano di ogni ricoverato fu di cent. 75.

Pio albergo Trivulzio

Sino dall' anno 1405 esisteva in Milano un ospizio per i vecchi, che venne istituito con bolla pontificia di Alessandro V. Sussidiato da scarse rendite, a pochi poteva estendere la beneficenza, allorchè il principe Antonio Tolommeo Trivulzio dispose, con testamento 23 agosto 1766, la fondazione di un magnifico stabilimento pel ricovero di 500 e più poveri vecchi. L'ospizio fu aperto nell'anno 1771, nel palazzo Trivulzio, e col patrimonio assegnato dal fondatore. In quello stesso anno fu chiamata l'illustre Gaetana Agnesi a presiedere al governo delle ricoverate. Non è a dire il gran bene che per 28 anni essa promosse, e di cui si consacrò la memoria in una lapide fattale apporre nell'istituto.

Nel pio albergo Trivulzio si ammettono i vecchi resi inetti per età settuagenaria a procacciarsi col lavoro la sussistenza; devono essere nativi di Milano o avervi decennale domicilio. Dieci sessagenarii, nativi della riviera d'Orta, vi sono pure ricoverati colle rendite di un pio legato, disposto da Carlo De Gregorio.

Nell'ospizio, gli uomini sono separati dalle donne. Hanno pane a piacimento; per colezione zuppa; al desinare minestra sino a che ne desiderano, una vivanda calda e mezzo boccale di vino; di cena un'altra vivanda, pane e vino. Vestono abito uniforme; hanno biancheria quanta basta per mantenersi puliti; l'infermeria è assistita dall'opportuno servigio medico e chirurgico, col comodo anche de' bagni. I ricoverati lavorano come possono; la metà del guadagno è ad essi concessa. Escono due volte alla settimana, ed anche più se ne hanno il permesso.

Nell'anno 1842 si ricoverarono 555 vecchi; 258 uomini e 297 donne; ne morirono 97, ossia meno d'un sesto. La spesa pel loro mantenimento fu di lire 143,358; cosicchè il costo giornaliero d'ogni ricoverato non importò che centesimi 89.

Il governo dell'ospizio è affidato ad un direttore onorario, assistito da due direttori spirituali, da medici e chirurghi, e da sette altri ufficiali.

Le attività patrimoniali ammontavano nell'anno 1842 a 5,572,542 lire, e le passività a 698,397 lire.

Istituto pei vecchi sacerdoti

Il canonico Giuseppe Scaccia legò un capitale al pio albergo Trivulzio, perchè se ne convertisse la rendita al mantenimento di uno o più sacerdoti, resi infermicci per età senile. Il generale austriaco Biraghi legò pure tutto il suo patrimonio, che ascende a circa un milione di lire, pel mantenimento dei sacerdoti vecchi che abbisognassero di soccorso. Questa seconda fondazione non ha ancora potuto attivarsi, essendo vincolata la sostanza ad un generale usufrutto.

Collegio delle vedove

Nell'anno 1631, l'arcivescovo Federico Borromeo, sull'istanza d'alcune vedove di nobile famiglia, fece aprire per esse una casa di spontaneo ritiro, senza vincolo di voti. Lo scopo di questa pia fondazione era quello di porgere a vedove di decaduta fortuna un alloggio gratuito, e l'assistenza spirituale.

L'alloggio separato per ciascuna è di due a quattro stanze: il servizio di culto si celebra nell'annessa chiesa da un sacerdote che dimora nella stessa casa. Si divide poi tra le vedove il reddito di un piccolo legato annuo disposto da Lavinia Marliani nel 1737. Il numero delle vedove ricoverate nello stabilimento è di diciotto, e vi possono esser ricevuti all'età di trent'anni compiti.

Patrimon. dell'ospedale

Già si tenne parola (*pag.* 258) dell'ospedale civico di Milano e delle diverse pie istituzioni ad esso collegate. Qui ci limiteremo a porgere poche nozioni sulla sua sostanza patrimoniale.

L'amministrazione di questo gigantesco istituto è tenuta in modo, da potersi citare come modello. Coll'opera di un amministratore generale, di un aggiunto, di un consulente legale e due commessi, di due ingegneri, di due agenti urbani, di nove agenti rurali, di sei ragionieri, di un cassiere generale e due aggiunti, e di un congruo personale di servigio in più basse mansioni negli uffici ed in campagna, si regge un'azienda che negli undici anni dal 1832 al 1842 inclusivi presentò una

rendita per adequato di . . . . lire 1,639,409. 83
alla quale ora si dovrebbero aggiungere per
la nuova istituzione creata dal marchese Secco
Comneno altre . . . . » 41,902. 63

in tutto lire 1,681,312. 46

Il capitale corrispondente a siffatta rendita nella ragione del 4 per 100 sarebbe di lire 42,032,811. 50.

Le eredità ed i legati che sopravvennero a quel grande stabilimento nell'indicato undicennio si elevano a lire 4,036,429.50 ed importano un frutto adequato di annue lire 366,948. 13.

Depurando le sopravvenienze totali attive che furono nei detti undici anni di complessive . . . lire 5,890,714. 68
dalle passive che furono di . . . . . » 4,153,576. 91

si ebbe un avanzo di . . . . lire 1,737,137. 77

La consumazione del resto si è verificata nel far fronte agli impegni delle spese di beneficenza che ogni anno superano lire 300,000 per gli esposti e per i pazzi, fatta già deduzione delle altre lire 300,000 circa che il pio stabilimento ottiene annualmente per sussidio erariale.

Anzi questa consumazione sarebbe assai maggiore se le cure dell'amministrazione non fossero feconde di grandi risultamenti, sì nella rendita che ogni anno si va accrescendo di circa lire 30,000, e sì nei provvidi contratti di compre e di vendite e di cambii, i quali, per es., nel solo 1842, procurarono al luogo pio un effettivo guadagno di lire 344,770. 99.

Le premesse cifre dimostrano quanto sia grande e complicata quest'amministrazione. Basti dire che le sole imposte prediali ammontano ogni anno a circa lire 283,000 sopra circa 180,000 pertiche censuarie di terreno e sopra 1,267,782 scudi d'estimo. Tra questi beni ve ne ha da amministrare alla distanza di 40 e più miglia, in quasi tutte le provincie della Lombardia, sì nei luoghi montuosi della provincia di Como e sì nei bassi piani del milanese, del lodigiano e del pavese.

Vi sono censi e livelli ed affari di varia natura negli Stati sardi e nei pontificii, nella Toscana e nel regno di Napoli e fin nella Russia. Si hanno 23,000 pertiche di boschi da cima e 4500 pertiche di boschi cedui, gli uni e gli altri di attivissima produzione; nove gore in esclusiva proprietà, della portata di 484 oncie magistrali d'acqua, oltre 57 gore da regolare e da usarne in comunione con altri; le vacche ai pascoli per la produzione del cacio ammontano a circa 3000; gli affittaiuoli dei beni sono 375, ed i coloni circa 11,000. Queste poche e sommarie notizie fanno per sè sole conoscere come non a torto il nostro popolo abbia sempre appellato il suo ospedale col titolo di grande, titolo che gli compete ancora in confronto di tutti i pii stabilimenti d'Italia, nessuno eccettuato.

Luoghi pii elemosin.

Nell' anno 1784 l' imperatore Giuseppe II prescrisse un nuovo ordinamento dei molti pii istituti che in Milano esistevano per soccorrere i poveri con elemosine d'ogni maniera, con assegni dotali e con sussidii di educazione. Fece quindi riunire alle cinque principali pie opere, dette della Misericordia, della Carità, delle quattro Marie, della Divinità, e di Loreto, i trentaquattro luoghi pii denominati de' santi Rocco e Romano, dell'*Avemaria*, de' santi Rocco e Vittore, di santa Maria della Neve, di santa Maria del Carmine, di santa Caterina da Siena, di santa Maria la Cova, di san Giuseppe, della Pessina, della Cesati, del Crocifisso, della Beata Vergine della Consolazione, di quella del Soccorso, dello Scurolo a Sant' Ambrogio, del Rosario in Pantano, dei Melzi, di san Pancrazio, di tutti i Santi, di san Senatore, di san Nazaro, di santa Caterina e san Nazaro, di sant'Antonio abate, della Vergine presso san Satiro, di san Lorenzo, dei Ricchi e Vecchi, dell' Umiltà e della Pignatella.

Questa concentrazione fu stipulata con istromento 20 settembre 1785 [1], e dalle attività patrimoniali così riunite emerse un reddito annuo a favore dei poveri di lire milanesi 523,423.

(1) Questo istrumento venne pubblicato colle stampe, e contiene gli atti di fondazione di tutti i pii istituti elemosinieri.

Ora tutti questi istituti, sotto la generale denominazione di luoghi pii elemosinieri, sono, riguardo al patrimonio che ascende ad oltre 18,600,000 lire, affidati alla gestione di un amministratore generale, assistito da un aggiunto e da 16 ufficiali. Le rendite disponibili per oltre lire 620,000 si distribuiscono coll'opera di un consiglio, composto di sei direttori onorarii.

Nell'anno 1842 furono elargite, a 5000 famiglie povere della città, 275,176 elemosine settimanali ordinarie, nella misura non minore di centesimi 92, nè maggiore di lire 3. 68, e queste per la complessiva somma di lire 328,031. Altre lire 15,619 si distribuirono in elemosine straordinarie ai poveri, pure di Milano, mediante il prodotto di speciali questue. A 340 figlie povere della città si assegnarono doti da lire 115 ciascuna; ad altre 400 giovani campagnuole appartenenti alla diocesi si sovvennero doti da lire 46 per ciascuna; 230 fanciulle di famiglie designate da benefattori ebbero doti in misure diverse per la somma di lire 26,542; e 161 giovani, dimoranti in determinati Comuni, furono pure dotate colla somma complessiva di lire 10,420. Le elargizioni dotali ascesero in tutto a lire 94,416.

A 410 famiglie civili, povere e vergognose della città, si accordarono sussidii mensili non minori di lire 6, nè maggiori di lire 18, per l'ammontare di lire 61,666. A 1175 povere partorienti si elargirono lire 1034 in elemosine di centesimi 88 per cadauna; a 20 poveri infermi cronici della parrocchia di san Simpliciano, con lire 4100, de' sussidii mensili non minori di lire 20, nè maggiori di lire 30. Anche ai poveri cronici della parrocchia di san Babila si concedettero sussidii in ragione di lire 4. 50 al mese, e si sovvennero gl'infermi e le puerpere di quella parte di circondario già appartenente alla parrocchia di san Bartolommeo, ora concentrata in quella di san Francesco da Paola.

Quattro nobili vedove della città, o dell'ex-ducato di Milano, ricevono ogni anno dai luoghi pii un assegno di lire 529.

Sette giovani di famiglie civili che aspirano alla vita monastica, hanno nella stessa misura le doti spirituali. A tre fanciulle nobili della famiglia Visconti, non minori di anni otto nè maggiori di dodici, vengono corrisposte sino a diciotto anni lire 353. 10, per sussidio di educazione; e dieci giovani che studiano legge o medicina presso l'università di Pavia ricevono un annuo sussidio di lire 529. 65.

La direzione de' luoghi pii elemosinieri distribuisce anche le beneficenze istituite dal conte Giuseppe Croce, con testamento 22 novembre 1760. Sono queste limitate ai soli poveri del comune di Magnago, ai quali si danno elemosine per lire 3972; si sussidiano con lire 356 i figli poveri che vanno alle scuole; si concedono gratuitamente i medicinali per l'importo di lire 1873, e si paga il servigio del medico, del chirurgo e della levatrice.

Altre cause pie

Molte altre cause pie affidate a speciali amministrazioni, e soggette in gran parte a diritti privati di patronato, distribuiscono sussidii d'ogni maniera. Noi ci limiteremo a citare le principali.

La pia causa fondata dal marchese Alessandro di Modrone, con testamento 8 aprile 1645, ha un patrimonio di 1,360,000 lire, ed una rendita di lire 70,000, le quali sono per un terzo convertite in doti di lire 150, per un altro terzo in assegni di dotazione da lire 3000 a zitelle monacande; e il resto si distribuisce in elemosine di messe.

La pia causa Girotti ha un patrimonio di lire 93,400, ed una rendita di lire 4200. Oltre l'annuo premio che si distribuisce per un concorso di belle arti, si elargiscono doti da 500 lire cadauna.

La causa pia Carcano, fondata nel 1621 coll'erezione di un monastero detto delle Celesti o Carcanine, nel quale dovevano essere educate le figlie della famiglia Carcano, ora concede doti e sussidii alle fanciulle della stessa famiglia, mediante un'annua rendita di lire 9470, concessa dall'imperatore Giuseppe II, in seguito all'abolizione del convento, la cui sostanza venne incorporata nel così detto fondo di religione.

La causa pia Crivelli ha un patrimonio attivo di 219,594 lire, e un' annua rendita di lire 9000 che si distribuiscono in sussidii di educazione, con preferenza ai discendenti della famiglia del fondatore nobile Francesco Crivelli.

La pia fondazione Brusa ha una rendita di lire 6000 che si elargiscono per il mantenimento e l' educazione sino a 20 anni, di orfani ed orfane della parrocchia di san Lorenzo.

La causa pia Galliani distribuisce ogni anno lire 1687 in elemosine, e in doti da lire 200 cadauna; e la causa pia Stagnoli concede ogni anno lire 700 ai poveri cronici della parrocchia di sant' Eufemia.

Per sussidio alle classi povere vi ha eziandio la causa pia D'Adda, con un patrimonio di lire 1,656,333; la causa pia Puricelli, con un patrimonio di lire 130,000, ed una rendita di lire 6000; la causa pia Pirovano, con un patrimonio di lire 17,832; la causa pia Scotti che assegna lire 1423 in doti alle discendenti della famiglia di questo nome, e la pia fondazione Raschisi, con un patrimonio di lire 10,000 e un'annua rendita di lire 450 largite ai poveri infermi della parrocchia di sant' Ambrogio.

Pio Istituto filarmonico

Per sollievo de' luoghi pii elemosinieri e per tener viva la carità fraterna vennero istituite società di mutuo soccorso. La prima di tal genere, è quella del pio istituto filarmonico. Nacque nell'anno 1783 sotto gli auspicii dell'imperatore Giuseppe II, collo scopo di procurare ai professori addetti all'orchestra degl'II. RR. teatri, una pensione nella senile età, e determinati sussidii nei casi di malattia e di disgrazie, tanto per gli ascritti che per le loro vedove ed orfani.

Per raccogliere i fondi di soccorso, i membri di questo pio istituto usarono per più anni eseguire sedici accademie musicali nei venerdì della stagione d'inverno, nel teatro alla Scala, e poscia si limitarono a prestare la loro opera in quattro serate all'anno.

Giusta lo statuto organico, i prodotti degli spettacoli a benefizio dovrebbero essere capitalizzati per convertirne le sole

rendite; ma cresciuti i bisogni si prelevò per gli annui sussidii ora il terzo ed ora la metà dei prodotti. Col cumulo però di questi introiti e coi pii legati del cantore Luigi Marchesi e di Giovanni Soldini, fu raccolto un patrimonio fruttifero di circa lire 240.000.

Nell'anno 1843, gli artisti ascritti all'istituto erano 61: a 3 professori resi inabili al servizio per infermità incurabili si concedettero tre pensioni di lire 650 cadauna: ad altri 3 professori più che settuagenarii, la pensione dell'età senile di lire 300 cadauno: a 21 vedove e a 2 orfane la pensione di lire 600; e per sussidii a malati temporanei si distribuirono altre lire 900.

L'istituto è posto sotto la vigilanza di quattro protettori: rappresentato da una delegazione di dieci individui eletti dagli ascritti, ed assistito da un medico onorario, da un notaio e da altri uffiziali.

P. I. tipografico

Sull'esempio della pia istituzione tipografica di Torino, venne fondato in Milano, nell'agosto dell'anno 1804, l'istituto di mutuo soccorso degli artisti tipografi.

Per essere ammesso a questa pia associazione fa duopo avere esercitata l'arte tipografica per 6 anni continui; non avere oltrepassata l'età d'anni 35; essere dichiarato lavorante, col guadagno non minore di lire 10 per settimana; avere sana costituzione, e non aver sofferto inquisizioni criminali o politiche. All'atto dell'ammissione si pagano lire 6, ed ogni anno lire 24 divise in dodici rate mensili.

Lo scopo dell'istituzione è di promuovere occasioni di lavoro, di conservare la buona concordia fra gli ascritti, e di prestare sussidii quando sopraggiungano infermità, o non si trovi una giornaliera occupazione.

I disoccupati senza colpa ricevono il sussidio di una lira, che dopo sei mesi viene ridotta alla metà. Gli ammalati ricevono nei primi tre mesi lire 1. 25 al giorno: nel secondo trimestre lire 1: nel terzo e nel quarto centesimi 85; e dopo l'anno si considerano come cronici, e ricevono 70 centesimi.

I lavoranti tipografi attualmente ascritti sono 102. Concorrono a soccorrere l'istituto varii socii onorarii benefattori, che sono per lo più padroni di tipografia, librai, uomini di lettere ed artisti distinti. Cinque socii onorarii contribuenti hanno diritto ad eventuali soccorsi se cadessero in disgrazia, ed otto socii onorarii danno lustro alla pia causa per averla in qualche occasione giovata.

L'istituto è presieduto da un protettore ed assistito da un cancelliere e da due medici e chirurghi gratuiti. L'amministrazione e la direzione sono affidate ad un corpo, eletto dal novero degli stessi tipografi ascritti, che nominano un direttore, un vicedirettore, 3 delegati, 2 segretarii, 4 pacificatori, 6 visitatori infermieri, un esattore de' contributi per ogni tipografia, e un archivista.

Dall'anno 1804 al 1843 si riscossero lire 104,118 in introiti diversi, e si spesero in soccorsi lire 83,387. Il nitido avanzo di lire 20,730 costituisce l'unico patrimonio della causa pia.

Nell'anno 1843 si soccorsero 6 cronici; 13 lavoranti disoccupati e 19 ammalati. Dall'anno 1804 al 1842, ossia pel periodo di 38 anni, morirono fra gli ascritti 62; a 797 ammalati si concedettero sussidii per la somma di lire 31,250; a 152 cronici per lire 23,028, ed a 293 disoccupati per mancanza di lavoro, si assegnarono 21,165 lire. Il rapporto proporzionale fra gl' infermi affetti da malattie temporanee ed i sani fu in circa di 1 a 5; fra gli ammalati cronici ed i sani fu in circa come 1 a 15; e la mortalità fra gli ascritti fu in circa del 3 per 100. Da queste cifre si può riconoscere quale influenza eserciti un sì importante ramo d'industria sulla salute degli operai.

Il conte Giulio Ottolini, Giuseppe Radigo, Luigi Marchesi, Ignazio Lomeni e Defendente Sacchi, disposero pii legati per quest'istituzione, e cinque socii benefattori cedettero a suo benefizio la proprietà letteraria di alcune loro opere.

P. I. teatrale

La caduta di un operaio mentre attendeva al servizio delle scene del teatro alla Scala, lo rese, nel novembre 1828, inabile

al lavoro e ridusse all' estrema miseria la sua famiglia. Questo infortunio fece nascere il pensiero di fondare un istituto di reciproco soccorso per i lavoranti giornalieri addetti agl' II. RR. teatri. Il defunto duca Carlo Visconti di Modrone vi assegnò un primo fondo di lire 1000, e i lavoranti si obbligarono a contribuire in rate mensili il 3 per 100 dei loro salarii. Per sussidiare l'istituto si diedero e si danno ogni anno rappresentazioni teatrali, a cui concorrono gratuitamente artisti e professori. Gl' introiti vengono per una parte conservati come patrimonio, e nel resto si distribuiscono in sussidii agli ammalati temporanei, ai cronici, agl' invalidi per età, ed alle loro vedove ed orfani.

Gl' individui ora ascritti al pio istituto sono 172: fra questi, 56 hanno pensione, e nell'anno 1843 ricevettero la complessiva somma di lire 6013: altre lire 336 si distribuirono in sussidii ordinarii, e lire 505 in sussidii mensili per gli ammalati. Per mancanza di mezzi pecuniarii si dovettero nei primi cinque mesi dell' anno accordare i sussidii nella limitata misura del 35 per 100 e negli altri sette mesi in ragione del 60 per 100.

Il patrimonio sinora raccolto è di circa lire 22,000. Due benefattori disposero per testamento de' pii legati.

L'amministrazione dell' istituto ha per presidente il direttore degl' II. RR. teatri, e quattro membri onorarii, o protettori, oltre un segretario gratuito. Gli ascritti eleggono nove delegati per l'interno regime della pia causa.

P. I. dei lavoranti cappelli di feltro

L'industria dei cappelli di feltro occupa in Milano più di 600 operai dei due sessi. Da molto tempo esisteva l'uso fra questi di soccorrersi a vicenda, e di prestare sussidii ai forestieri che qui venivano per occasione di lavoro. Nell'anno 1829 i forestieri e gl' infermi furono tanti, che fecero sorgere nel fabbricatore Ambrogio Seregni il progetto di regolare questi sussidii volontarii con un' istituzione disciplinata. Si trovarono 172 operai disposti a fondarla, e la società venne approvata nel 1833. Gli aspiranti al pio istituto devono esercitare il mestiere di

cappellaio lavorante in Milano; guadagnare almeno lire 12 alla settimana; essere di sana costituzione, e non aver sofferto inquisizioni criminali o politiche. All'atto dell'ammissione si pagano lire 7, ed ogni settimana mezza lira.

I soccorsi vengono distribuiti agli ammalati ed ai disoccupati che sono ascritti all'istituto, ed anche ai non ascritti che. per essere forestieri dimoranti in Milano temporariamente, trovansi in bisogno.

Nell'anno 1833 l'istituto aveva già raccolto un avanzo di lire 3778, che si accrebbe d'altre lire 462 nel 1835, ma i soccorsi prestati in seguito ai forestieri esaurirono le forze pecuniarie della società, cosicchè nell'anno 1843 non vi aveva più che 75 operai ascritti, con un reddito sociale di lire 1732, ed un maggiore dispendio occorso di lire 1987. I soccorsi erano stati concessi a 56 ammalati, a 6 disoccupati, ed a 193 operai forestieri.

Presiede all'istituto un protettore, che esercita anche l'ufficio di delegato politico. L'amministrazione è tenuta da un dirigente, da un vicedirigente, da 3 delegati, da 2 segretarii, da 4 pacificatori, da 4 visitatori infermieri, da 4 avvisatori, da un esattore generale, e da esattori speciali per ognuna delle 40 fabbriche di cappelli esistenti in Milano. Queste cariche sono affidate, per elezione, agli stessi operai ascritti all'istituto.

P. I. di soccorso pei medici e chirur.

Nell'aprile dell'anno 1842 il medico milanese dottor Giuseppe Ferrario invocava dal governo di poter fondare un pio istituto di soccorso pei medici e chirurghi, tanto di Milano, che della Lombardia. Il permesso era accordato, e la società proposta costituivasi in via preliminare nell'anno 1843.

Lo scopo della pia istituzione è d'assicurare ai medici e chirurghi ad essa ascritti, appropriati soccorsi tanto per essi, che per le loro vedove ed orfani in minor età, nelle circostanze di bisogno.

I membri effettivi di questa pia associazione pagano all'atto dell'ammissione lire 20, per formare un primo fondo patrimoniale; ed all'anno lire 12. Quegli che capitalizza l'annuo

contributo assume il titolo di socio perpetuo. Possono sussidiare quest'istituto anche de' socii protettori, de' quali ve ne ha già molti.

I medici e chirurghi attualmente ascritti sono più di 200: il primo fondo patrimoniale è già di lire 7096, compresi i contributi versati dal luglio 1843 a tutto giugno 1844. Questi primi proventi vennero resi fruttiferi coll'acquisto di cartelle sull'I. R. Monte lombardo-veneto.

L'istituto venne formalmente approvato dall'I. R. governo il 15 giugno 1844, in base allo statuto organico stato presentato dal fondatore. A termini dello statuto, la società è rappresentata da un presidente, da due vicepresidenti e da due segretarii. Per l'amministrazione e la distribuzione dei sussidii vi ha un consiglio di censura, composto di cinque persone. Gli ascritti delle provincie sono rappresentati da 18 socii delegati. I sussidii possono essere accordati nella misura minima d'una lira al giorno e nella massima di lire 3, detrattone sempre l'importo del contributo annuo di lire 12; e la somma totale di lire 1200 per una sola famiglia, è il sussidio maggiore che si possa assegnare in un anno.

P. I. dei giardinieri

I giardinieri ed ortolani di Milano e della provincia, costituirono anch'essi nell'anno 1841, una società di mutuo soccorso, all'unico scopo di procurarsi reciprocamente lavoro, e di attendere ad atti di pietà sotto l'invocazione di san Foca.

Gli ascritti pagano lire 4 all'anno per le spese di culto: si prestano reciprocamente lavoro a giornata ed a cómpito; ma non si elargiscono sussidii pecuniarii.

Un'altra associazione venne pure da molti anni istituita dai cuochi e dai domestici per prestarsi de' mutui soccorsi quando sono disoccupati; ma non è stata per anco disciplinata come causa pia.

Cassa di risparmio

La cassa di risparmio è destinata a ricevere i piccoli capitali che vanno un po' alla volta raccogliendo le classi meno agiate, per restituirli alle stesse nei momenti di bisogno coll'incremento dei frutti capitalizzati.

Essa fu istituita in Milano ed in sette altre città di Lombardia [1], il 1 luglio dell'anno 1823, per opera della commissione centrale di beneficenza, che ne tenne sempre l'amministrazione, e le assegnò un capitale di riserva di lire 300,000.

I depositanti possono versarvi due volte alla settimana i loro risparmii in somme non minori di una lira, e non maggiori di lire 75. Gl'interessi, nella misura del 3 per 100, se non si riscuotono, vengono alla fine d'ogni semestre capitalizzati e resi fruttiferi. Due volte alla settimana possono i depositanti ritirare i loro depositi; ma se la somma passa le lire 105, la restituzione non si fa che 15 giorni dopo.

All'atto del deposito si riceve un libretto, in cui si notano le somme che si versano o che si rendono; e i pagamenti si ricevono o si fanno al presentatore di esso.

Nel primo novennio la somma complessiva dei depositi salì a 19,995,000 lire. Restituironsi in questo periodo di tempo 15,574,000, e rimasero alla fine del novennio 3,421,000 lire.

Nell'anno 1843 i depositi giunsero a 22,320, e i capitali versati nella loro totalità importarono l'ingente somma di lire 11,956,778. La somma adequata dei depositi eseguiti nel secondo semestre dell'anno fu di circa lire 68. Le somme versate nella sola cassa di Milano ammontarono a 8,146,189 lire; sicchè la proporzione fra i depositi versati in questa città centrale, e quelli delle nove casse filiali delle altre città di Lombardia, fu come 2 ad 1.

Le attività della cassa, al 31 dicembre 1843, erano di lire 13,034,164: dalle quali, detratto il debito verso i depositanti, restava alla cassa un utile nitido di 1,077,385 lire.

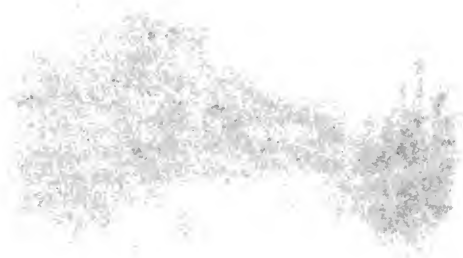
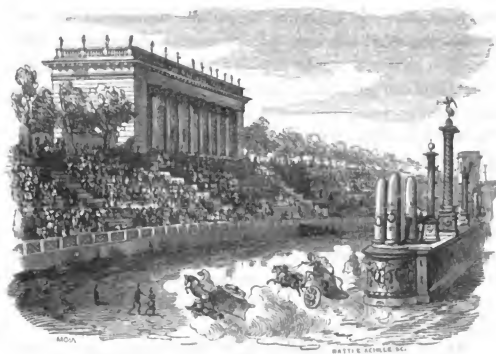
I capitali di ragione dei depositanti erano stati per lire 919,395 impiegati in cartelle del Monte lombardo-veneto; per lire 1,008,400 in mutui verso corpi morali; per lire 10,261,993 in sovvenzioni ipotecarie a privati: e le altre lire 503,791 si

(1) Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia. Tre altre se ne attivarono in seguito; a Sondrio nel 1838; a Crema nel 1843; a Monza nel 1844, e presto altre due a Casalmaggiore ed a Varese.

tennero in cassa, come capitale di riserva, per le istantanee restituzioni.

Nel primo quadrimestre dell'anno 1844 si verificarono 13,321 nuovi depositi per la somma di lire 904,100. Il progressivo incremento dei capitali affidati alla cassa di risparmio, e l'avvenuto decremento nei prestiti a pegno, ci porgono un notevole indizio della cresciuta prosperità economica, e dello spirito di previdenza che si diffuse nelle classi meno agiate.

Cherbuin inc.

TEATRO DELLA SCALA

FESTE, TEATRI, PASSATEMPI.

Il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto danze e canti
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano; tu sei bella ancora,
Ancor bella e beata è Lombardia.
Poi nell'ascoso penetrai . . . .

MONTI, *Mascheroniana*, c. IV.

Nella gioia l'uomo manifesta l'indole propria, e i passatempi son parte importante della storia, e rivelazione di quel poco d'originale che ne' pubblici costumi si conserva sotto la prosastica uniformità generale. Già il dialetto indica ne' Milanesi un umor faceto, una gente giovialona, amica

del bene stare; le contadine nostre alla filanda, sull'aia, ne' trebbi campestri, alla lieta faccenda della vendemmia; i nostri monelli e gli operai per le strade, cantano con allegra melodia. Tale ilarità con più rumore palesavasi nei secoli passati, quando, invece di rinserrare, come oggi si suole, le affezioni nelle pareti domestiche, nelle solenni circostanze si chiamava l'intera città a fratellevole, e fors'anche fastosa partecipazione dell'esultanza e degli affanni.

Del furore con cui parteggiavano i padri nostri pei giuochi del circo son prova i lamenti di sant'Ambrogio (1). Durante il reggimento municipale, esercizii di corpo frequentavansi al Brolio e alla Maddalena al Cerchio, correndo le aste e le gualdane, scoccando freccie, accentando al segno, saltando, lottando; preparativo alle battaglie.

Feste civiche

Alcune feste commemoravano le patrie glorie; per esempio quella dei martiri Sisino, Martirio ed Alessandro, nel cui giorno (29 maggio) erasi riportata la vittoria di Legnano, che assicurò la lombarda libertà; quella di sant'Agnese, in cui i Visconti trionfarono al tutto de' Torriani; e quella del 9 febbraio, quando Azon Visconti a Parabiago dissipò le bande mercenarie del cugino Lodrisio; nel qual giorno il corpo della Città andava al monastero di Parabiago, ove da poi non mandò che un'offerta. Molte feste ricorrevano, in cui la città faceva obblazioni a chiese; e trovansi designate ne' nostri statuti civili.

Non occorre dire che i nostri padri festeggiavano, come il resto d'Italia, le ferie d'agosto (*ferragosto*), la notte di san Giovanni, e la primavera col piantare quel maio, che trasportato in America, divenne simbolo di libertà. Nè sfoggeremo una troppo facile erudizione col ripetere perchè mangiavano, e ancor mangiamo, il pan pepato e il tacchino a natale, le schiacciate al capodanno, il pangrattato e le ova sode a pasqua, i ceci ai morti, le lasagne alle rogazioni, il latte a San Giorgio.

Con gran solennità qui coronavasi il re d'Italia. Come

(1) Insaniæ falsæ aut contentionum theatralium dissensiones, aut Circensium plena furoris studia. *In Ps.* 39, *num.* 4.

tuttora si osserva a Londra, non poteva egli entrar in città: onde a Sant'Ambrogio, allora fuor dalle mura, si disponeva la cerimonia, di cui un'antichissima liturgia ci conservò i particolari, rappresentati pure in una miniatura di que' tempi. Il clero e due vescovi andavano a prendere il re al suo palazzo, e fra cantici lo menavano in quella basilica; ivi l'arcivescovo gli chiedeva se fosse pronto a difender le chiese di Dio e i présidi loro; poscia al popolo se fosse disposto obbedirgli. Avuto il sì, intuonavasi il *Kyrie eleison*, e il re stendevasi boccone colle braccia allargate innanzi all'altare, ove, dopo moltiplici orazioni, l'arcivescovo gli ungeva le spalle, e porgevagli l'anello; e dopo che i vescovi gli aveano cinto la spada, esso mettevagli in capo la corona del ferro, e gli dava lo scettro, la verga e la benedizione. Fattolo poi sedere sul trono, gli presentava il pomo d'oro, e gli spiegava i doveri di re, e lo baciava; e l'unto baciava il clero, fra la cantante ilarità dell'inno ambrosiano. Veniva allora la messa, con collette e prefazio da ciò; il re medesimo offeriva all'arcivescovo il pane e il vino da consacrare, e da esso riceveva poi la comunione.

Sopra la piazza della basilica stessa, il 5 settembre 1395, fu consacrato primo duca di Milano Giovan Galeazzo, col concorso de' principali signorotti del contorno e degli ambasciadori delle potenze e delle città o suddite o alleate o paurose. Dal castello di porta Giovia accompagnarono questi, in mezzo a sinfonie, il Visconti fino alla piazza, ove un messo dell' imperatore lo intronizzò fra la bandiera imperiale e la ducale; e lettogli il privilegio, dal duca inginocchiato ricevette il giuramento di fedeltà a Cesare, e gli pose il manto ducale e una corona gemmata del valore di 200 mila fiorini. I prelati cantarono grazie: non mancò un panegirico, e messa a cielo scoperto; dopo di che il duca e il luogotenente cesareo, a cavallo e sotto magnifico baldacchino, si condussero all' antico palazzo, ov' era nel cortile imbandito sontuosamente. I dì successivi si combatterono le giostre, con ricchissimi premii di bandiere, cavalli, fermagli.

Così proseguirono i nostri padri a festeggiar i buoni e i cattivi principi; poi alle nozze dell' arciduca Ferdinando con Beatrice d' Este, due particolarità vi aggiunsero; la prima d'aprir la via di Santa Radegonda, una delle pochissime regolari di questa città; l' altra di dar la dote a 300 fanciulle bisognose, collocate in quel tempo.

Più spesso ricorreva la festa dell' entrata del nuovo arcivescovo. Solea venire per porta Ticinese, facendo una fermata a Sant' Eustorgio, ove la tradizione volea che san Barnaba avesse primamente battezzato. Un ecclesiastico, un dottore, un cavaliero della famiglia Confalonieri [1] faceano gli onori della comparsa, precedendo e addestrando la mula bianca dell' arcivescovo, la quale poi ad essi toccava. Tutta la nobiltà moveva incontro, in carrozza e a cavallo; altri nobili sosteneano il baldacchino argenteo; e con questo corteo, con file di muli portanti il bagaglio, con cori d' angeli, e tutto il clero, e frati d' ogni colore, procedea l' eletto fra rami d' olivo, archi, sinfonie, salve di archibusi e mortaletti, sin al Duomo, dov' era ricevuto dal governatore e dalle autorità, tripudianti al nuovo onore del loro concittadino.

Feste religiose

Frequenti le feste nascevano da motivo religioso. A natale soleva il capocasa recarsi sulle spalle un ceppo (*scioch*), ornato di ramoscelli di lauro e ginepro, e portatolo in giro per la casa, traendosi dietro la famiglia, il poneva sul focolare, attorno a cui raccoglievansi a passar la sera loquace e affettuosa. Più chiassosa rappresentazione faceasi all' epifania, quando dal centro della città partiva un corteggio reale, che preceduto da una stella, e seguíto da doni e salmerie ed animali, arrivava alle colonne di San Lorenzo, ove incontrava un re Erode, poi procedea fino a Sant' Eustorgio, ove riposavano i corpi creduti dei Magi, e colà deponevano gli omaggi ad una figurata capanna.

Alla natività di Maria, titolare del Duomo, tutte le città

(1) Come questo era privilegio de' Confalonieri, così dei Serbelloni l' andar incontro ai nuovi governatori fino a Genova, e far parte delle ambascerie alla Corte.

dipendenti dal ducato inviavano rappresentanti e donativi e gonfaloni, che il primo anno di tal festa ascesero a 122. Il giorno dell'ordinazione di sant'Ambrogio, l'arcivescovo dovea mettere due brente di vino pel popolo in un'urna di porfido che stava nell'atrio di Sant'Ambrogio.

Il 9 maggio, in memoria di reliquie trovatesi nel 1105, il clero del Duomo recavasi processionalmente a Santa Maria alla Porta, preceduto dai parrocchiani, con frondi legate a candele accese, ripetendo in greco *Santo* (Ἅγιος); e vi si teneva un mercato esente da gabelle, e con tregua per chiunque vi venisse. Il giorno delle palme, l'arcivescovo, accompagnato dai parrochi, andava in San Lorenzo tra rami d'olivo, e tornando fermavasi alla croce di san Materno presso al Carrobio, ove, in ricordanza d'un miracolo di sant'Ambrogio, lavava di propria mano un lebbroso,... ma udiamolo descrivere da un predecessore di Maggi e di Torti:

Il dì solenne, che si celebrava
  D'olive e palme, con gran processione
  A San Laurentio dal Domo si andava.
Giunto il pastore qui, fece il sermone
  Al popol, dando rami benedetti
  A' sacerdoti con divozïone.
Dalle columne uscito, non restretti,
  Su un caval bianco ivi coperto d'oro
  Montò, che attento par ognuno aspetti.
Un Raudense [1] vestito a vari, in coro,
  Con guanti in mano, alla briglia cammina:
  Segue la plebe poi al concestoro.
L'arcivesco con croce cristallina,
  D'olive e palme qual era adornata,
  Segnava umile qualonche s'inchina.
Quattro nobil di Lita poi la strata,
  Da legni ed altri impedimenti e sassi,
  Facean larga ben netta e spaciata.

(1) Cioè della famiglia Ro; come più sotto, quattro di casa Litta

Li chierici venian a lenti passi
   Cantando, e 'l popolo seguía con palme;
   Nè tal solennità nel mondo fassi.
Pervenuto il pastor dove il lebbroso
   Debbe lavarse, cantare soleva
   La messa, e ritornar a suo riposo. ec.

La settimana santa era celebrata col rappresentare al vivo gli augusti misteri in quella rammemorati; poi nel seicento, una compagnia devota, spagnolescamente detta dell' *entierro*, e stabilita in San Fedele, facea con pompa grave la solennità della sepoltura di Cristo. Oggi, levate le comparse esteriori, si suol nelle chiese sfoggiare quel nostro amore dello sfarzo e dello spettacolo col costruire sepolcri che rappresentano il Calvario e la grotta funeraria; altro campo dove esercitarsi i pennelli dei pittori scenici.

La processione del *Corpus Domini* fu qui ordinata da Azone Visconti fin dal 1335, poi resa solennità uffiziale; dove tutte le scuole della dottrina cristiana, tutto il clero, tutte le autorità e gli impiegati, accompagnano il Padrone di tutti per lunghissimo giro della città, posta ad arazzi, festoni, fontane, fiorite. Travestimenti d'angeli e santi, strepitose sinfonie, sfarzo d'armellini e toghe, quali vedeano i padri nostri, fecer luogo a più raccolto contegno.

Più popolare è la festa di santa Croce, in cui dall' arcivescovo portasi per minor giro il santo chiodo, coll' intervento delle autorità municipali, e con un nugolo di genti del contado. Queste son pure chiamate dalla gratitudine al *Perdono*, che si solennizza il giorno di Maria Annunciata, alternamente fra il Duomo e l'ospedale maggiore, ove si espongono i ritratti di quelli che ne crebbero il patrimonio; galleria curiosissima di costumi, riprodotti fedelmente perchè da contemporanei, e per la serie di tre secoli.

A san Bartolommeo solevano i fornai offerire dei *pani* infissi ad una *pala* da forno; del che ci resta memoria nelle *pampare*, mutate in canne con cialde attaccatevi.

San Cristoforo (e chi nol sa?) credeasi dar il buon viaggio e preservare dalla peste e dalla morte improvvisa, onde dipingeasi in colossali dimensioni fuor dalle chiese, perchè lo vedessero i viandanti. E per voto appunto fatto in una peste del 1300, ogni ultima domenica di luglio, andavasi ad una chiesuola a lui dedicata, posta sul naviglio Grande, ed oggi ancora vi si va, portando rustiche ventaruole di foglio, e abbandonandosi alla gioia di merenduole campestri.

A san Francesco, i frati esponevano davanti al convento di questo titolo una bellezza di fiori, che ora si mutò in un gaio mercato.

Più rinomate sono la fiera de' cavalli a Monza pel san Giovanni, e le sagre campestri a Concesa e alla Madonna d'Imbevera, le quali in un batter d'occhio, una frondosa solitudine popolano col fiore della città, accorso a vedere e farsi vedere.

Feste di famiglie

Prima che i nuovi ordini della proprietà scomponessero le ingenti fortune, e quando le spese del ricco voleano aver sempre qualcosa di popolaresco, le famiglie grosse aveano o un santo domestico, o un giorno devoto, nel quale con fastosa devozione offrivano alla metropolitana o ad altra chiesa un donativo spontaneo, od un omaggio portato da obbligo feudale o da voto. Così faceano i Borromei; così i Litta; ma più sfarzosamente i Pusterla, che stavano di casa dove ora l'albergo della Gran Bretagna, e dove ne serba il nome la *stretta Pusterla*. Questa famiglia, discendente da Longobardi, imparentata coi duchi, e che diede spesse vittime o ai cani di Gian Galeazzo o ai carnefici di Luchino, è oggi estinta; ma allora estesissima, dominava gran parte della porta Ticinese; e pretendesi così in aria che introducesse que' cancelli o palanche che da noi si collocano tra la porta di via e il cortile interno, e che chiamiamo *pusterle*. In un dato giorno soleva essa allestire un enorme cavallo di legno, il quale tirato dai facchini della Balla, a suon di stromenti, procedeva pel corso di porta Ticinese fin al Duomo, dove aprivasi come quel di Troia, e ne usciva gente portante i regali, di cui i Pusterla faceano omaggio alla metro-

politana. Terminavasi con lauti pasti agl'innumerevoli clienti, trattati secondo il grado, nelle capaci sale o ne' clamorosi cortili.

Tra le molte feste private riferite da' nostri cronisti, vorrem ricordare la corte bandita che aprì il maresciallo Trivulzio, coprendo mezza la Rugabella, sul cui canto egli dimorava, e buon tratto del corso di porta Romana, per imbandirvi un numerossissimo pranzo agli amici e al volgo.

Il popolo, la cui nobiltà consiste nel telaio e nella bottega, suoleva emular i grandi festeggiando il santo patrono di ciascuna corporazione e maestranza; ma oggimai non ne rimane più traccia se non in un'offerta di ceri che, a suon di pive, presentano i vinaiuoli a Santo Stefano; una di olii che a Sant'Aquilino recano i facchini della Balla; e le messe e sinfonie che al santo tutelare fanno gli orefici, i setaiuoli, i giardinieri e forse altri.

Carnevale

Chi non conosce il nostro carnevalone, privilegio di data immemorabile, per cui prolunghiamo il tempo allegro fin alla domenica di quadragesima? Giorni dunque in cui altrove si sparge di cenere la testa de' credenti, noi li scialiamo in balli e maschere, tra affluenza di forestieri. San Carlo, in un editto del 1579, si lamentava fossero « violate e profanate con giostre, spettacoli, tornei, mascare, balli e dissoluzioni che ne seguono, queste santissime domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima »; e che duranti le sacre funzioni « tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, correrie, giostre, mascarate ed altri simili spettacoli profani » disturbassero la devozione (1). Ma egli ebbe a faticare assai per escluderne almeno la domenica di quadragesima.

Da tali querele comprendete che allora le feste carnascialesche duravano a lungo. Faceansi spettacolose mascherate, massime sul corso di porta Romana e in contrada Larga; a comodo delle quali, sotto il governatore Velasco che n'ebbe l'onore, mentre la città sostenne la spesa, si aprì la strada che di lui

(1) Molt'altre volte ripete il lamento, massime nella bella lettera pastorale del 22 febbraio 1579, ove compiange i corrotti costumi del suo popolo; e ancor più nel suo prezioso *Memoriale*.

serba il nome. Per quanto le gride il vietassero, lanciavansi non solo poma e melarancie, ma uova, che i più galanti fabbricavano ad arte, piene di acque nanfe; come ne sprizzavano da schizzatoi (*squittiroli*), che qualche mal talento empiva di tutt' altro.

Per maggiore spasso di quel tempo erasi introdotta la *Badia dei meneghini;* e meneghini, chi nol sapesse, è il soprannome caratteristico del nostro volgo. « Questa mascherata (il lettore vedrà volentieri che noi cediamo la parola a un grande scrittore) rappresenta gli abitatori d'alcune valli sopra il lago Maggiore, parte de' quali sino ab antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano impiegandosi in que' privati e pubblici servigi che son proprii del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegi che ne autorizzano l'uso e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente colla mascherata così detta de' *Facchini,* o la *Facchinata,* sono persone civili, addette ad un corpo che chiamasi la *Magnifica Badía.* Questa piacevole congrega è d'origine molto incerta: nondimeno se ne ha memoria d'oltre a due secoli [1]. Gode d'alcuni privilegi concedutile dai governatori di questo Stato: ha statuti ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simili. Gl'individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono: hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue: hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso: il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi, che danno alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d'oro e d'argento, con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie

(1) Nella *Badia di Meneghitt a consulta* (Milano 1760) leggesi: « *La Badia di Facchin l'è dal mila cinquecent sessanta a sta part che la dura; gh'è staa denter di personagg de stima e di povetta famos.*

oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume. La detta mascherata suole uscire quasi ogni carnovale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie, ora più ora meno pomposamente ».

Così il Parini, dal quale non dispiacerà udire le feste particolari con cui essa magnifica Badia celebrò le nozze dell'arciduca Ferdinando.

« Dalla porta Ticinese, per la quale sogliono entrar coloro che vengono dal lago Maggiore, entrò la festevole e pomposa brigata nella città; e quindi fra mezzo ad un popolo immenso che empiva tutte le vie e le logge e le finestre, avanzossi direttamente alla vôlta del ducal palazzo per quivi presentarsi a' RR. sposi. Tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d'ogni genere, e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione.

«Precedeva il corriere della magnifica Badia, seguíto da una squadra d'usseri che servivano di vanguardia alla marcia: e dopo questi veniva il portiere della stessa Badia, avendo in séguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedette l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli, carichi di sporte e di ceste, e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli ufficii ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose, talmente ordinate, che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli bambini, colle fanti e colle nudrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoi di varie guise, sopra de' quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della Badia. Avanzossi dipoi il gonfalone del Comune, portato dal cancelliere, e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro

cavalli vagamente adorno di frondi e di fiori, in cui sedevano le facchinelle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo, che la magnifica Badia intendeva di presentare a' RR. Sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camocce, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti: e questi furono seguitati da una pomposa lettica scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottore della Badia. Teneva questi avanti di sè il tavolino con calamaio e scritture pertinenti agli affari della Badia. Portava al di sotto l' abito da facchino, e sopra di esso la toga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva non solo il viso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con soli pochi capegli bianchi e lunghi che gli cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in seguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello Scrutinio, e dopo di essi in un piccol carro a quattro cavalli l'assistente regio della Badia, con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia, che annunciava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi di seguito al carro dell'abate due altre consimili mute di S. A. S. il sig. duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicità. Venne dopo queste il corpo de' cacciatori della Badia, che tutti sonando varii stromenti da fiato, precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del

loro impiego: e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione, con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. A questi uccelletti, nel punto che la mascherata presentossi davanti ai principi nel gran cortile del palazzo ducale, fu data in un tratto la libertà: ed alcuni che, fuggendo, capitarono in vicinanza delle LL. AA. RR., ebbero la fortuna di riaverla dalle loro mani. Sopravvenne, dopo questo trionfo, la muta, parimenti a sei cavalli, di S. E. il sig. ministro plenipotenziario, seguita da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo seguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con trionfi diversi, tutti egualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella sua perfetta semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un piccolo spazio di terreno, sopra di cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di quello forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco, e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone che teneva tra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi che vennero in séguito, rappresentarono, l'uno la scuola de' fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della Badia, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre, il primo era un trofeo degli utensili e de' vasellami che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve, con facchini e facchine che le vendemmiavano. L'ultimo poi, col quale poneasi fine alla mascherata, era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e di simboli proprii di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano, e lo accompagnavano a piedi satiri, fauni ed altri silvestri numi che formano il seguito di Bacco. Sedeva questi

giovane rosso e robusto sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani, ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'usseri chiudeva la marcia ».

La Facchinata, come tant'altre cose irrancidite, soccombette al memorabile 96; ma nessun parla di carnevale senza rammentar mestamente le mascherate, che nel 1812 fece la guardia italiana, figurando le quattro parti del mondo, con sfarzo pari all'allegria: — poi tosto marciavano per la Russia, e quanti ne tornarono?

Oggi le maschere dileguano davanti ad una generazione che si fa ognor più pensierosa: dilettansi però i nostri, nel giovedì e sabato grasso, al corso delle carrozze, e a lanciare confetti di coriandoli e gesso; ilarità sgarbata per chi tiene a cuore la dignità [1].

Corso

L'oziosa frequenza de' ricchi andava dapprima ad asolare nella strada Marina, or detta Isara; e un nostro predecessore si piacque a descrivere, nel furor delle metafore secentiste, questa « deliziosa piaggia, cinta per ogni lato d'ombrose piante, quasi armigere guardiane provvedute di smisurate lancie, che sono i loro rami, dando ad intender di starsene quivi per tener lungi gli orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze. Chiamasi *strada Marina*, non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' cocchi sogliono in lei ondeggiare a centinaia le dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle *maree* quegli occhi che le stanno osservando. Quivi adunque nei tempi estivi vengono esse a nobile diporto le sere, e benchè ne sia tramontato il sole, molti non si avveggono essere notte, perchè stanno a vista d'innumerevoli soli che non sanno tramontare, ancorchè viaggianti nelle loro carrozze » [2].

(1) Entrerem noi su l'ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell'insubre di Brenno inclita razza?
Brïarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccôr la pubblica treggea,
Ch'è in vece d'arme a' fervidi campioni.
PARINI, *Il teatro*.

(2) TORRE, *Ritratto di Milano*.

Da poi, per ostentare la ricchezza de' cavalli e de' cocchi, si spianò ed alberò il battuto del bastione orientale. « Il corso delle carrozze è un oggetto massimamente considerabile nella nostra città per il sorprendente numero di quelle e per la ricchezza ed eleganza loro », scriveva il poeta nostro fin dal 1771, il quale poi lo descriveva nel *Vespro* (1). Ma da quei tempi assai crebbe la magnificenza di questo spasso, il più caro, o almeno il più consueto a' nostri signori, ai quali l'amenità della postura, e « la fresc' ôra, che dal monte lontan spira e consola » fanno dimenticare che corre fra il lazzaretto e la prigione.

Rappresentazioni

Un teatro era certo in Milano ab antico (2), e i nostri antiquarii, per darne il luogo e il disegno, adoperarono sforzi, dei

(1) Già di cocchi frequente il corso splende,
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga, il giovane leggiadro
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza di sè stesso abbonda....
.... Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta.
... Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scellerata polvere dannâro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine, e le tornite braccia
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo aprîro
Dei nipoti di Giano...
Le giovinette madri degli eroi
Tutte empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, e un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la toletta
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno.

(2) *Circus et inclusi moles cuneata theatri.* Ausonio. E da un'iscrizione nella biblioteca Ambrosiana raccogliamo che qui si rappresentarono due tragedie di Euripide quando passò di qua un imperatore.

quali risparmieremo l'esposizione. Il medio evo non pensava a stivarsi in sale chiuse per divertimento, nè

A soffocar nelle ondulanti crome
La potente parola e, vieti affetti,
Sdegno e pietà [1].

I tempi del risorgimento si piacquero anch' essi di spettacoli di forza e a cielo aperto. Nel seicento, i Milanesi andavano famosi come schermidori e come ballerini; onde le feste erano sempre ricreate da qualche mimica invenzione. Cesare Negri detto il Trombone, celeberrimo nostro ballerino, nel 1602 stampò *Le grazie d'Amore,* ove c' informa dell' arte della danza fra noi. Al dir suo, Francesi, Spagnuoli, Romani qui venivano ad impararla; un Pietro Martire danzava a servigio del duca Ottavio Farnese in Roma; un Francesco Legnano, al soldo di Carlo V e di Filippo II; un Luigi Palvello alla corte di Francia e di Polonia; un Pompeo Diobono era colmo di onori e stipendii dai reali di Francia, come pure Virgilio Bracesco, maestro al Delfino; Gian Ambrogio Valchiera, Gian Francesco Gera, Carlo Beccaria, Claudio Pozzo insegnavano ai principi di Savoia, di Polonia, di Francia, di Germania quest' arte, allora indispensabile in compita educazione. Egli ci annovera 115 cavalieri, 66 dame e 36 signorine nostre [2], che aveano il vanto ne' balli; e molti ne descrive che in varie occasioni qui si fecero, ora allegorici, ora misti di scherma e di lotta.

Da lui medesimo abbiamo ragguaglio d' una mascherata fattasi il 26 giugno 1574, in onore di don Giovanni d'Austria; ove prima venivano cinque trombetti vestiti all' antica; poi un dio Pane; indi in figure allegoriche il Pensiero, il Sospetto, l' Ardimento, la Repulsa, il Desiderio, la Sollecitudine, la Speranza, la Paura, la Gelosia, lo Sdegno, la Discordia, l' Affanno, il Sospiro, il Pianto, la Disperazione, il Furore, la Pace, la Fede, il Riso, il Contento, la Perseveranza, l'Amor trionfante, il Tempo;

(1) Zanoia.
(2) Molto eroici erano i costoro nomi: Aurelia, Artemisia, Drusilla, Deidamia, Diana, Deianira, Lucilia, Andronica, Zenobia, Olimpia...

tutti con simboli e vestimenti allusivi, e tramezzati da pastori, suonanti istrumenti confacevoli. Seguivano poi quattro re e regine, portanti per impresa gli elementi; e serviti ai cavalli da quattro uomini selvaggi, che poi colle mazze facevano un combattimento. Indi un carro trionfale tratto da otto schiavi, e sopra di esso Venere, colle Grazie cantando madrigali. Mentre queste ventitrè quadriglie passavano davanti ai principi, un bell'ingegno milanese, vestito da Zanni, li nominava. Eran in tutto ottantadue persone, e faceva gran meraviglia il vederli tutti ballare a tempo.

Teatri

A tali spassi non era però stabil luogo o tempo. Un teatro presso alla Corte si fece nel 1598, quando passò di qui l'*austriaca Margarita d'Austria, gemma preziosa proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo il terzo* (TORRE). Ivi il Duchino dipinse sulla volta un'Insubria, guardante alle divinità che dal cielo le pioveano ogni bene, come indicava il motto *Pleno beant te numina sinu:* e tutt'il resto andava in simboli e fame e muse, — moda non disimparata. Trascorsa l'occasione, il teatro venne mutato in cavallerizza, ma quel principe di Vaudemont governatore, che nella sua villeggiatura alla Bellingera presso Loreto diede esempi e incentivi d'immoralità alle nostre dame, lo ristaurò. Andato in cenere il 5 gennaio 1708, se n'adoprò un più piccolo, col nome di Teatrino, all'estremità della Corte stessa, dove poi nel 1717 i nobili ne fabbricarono un migliore, su disegno del Barbieri, allievo dei famosi Bibiena; e una fenice e il motto *Rediviva sub optimo principe hilaritas publica,* indicarono elegantemente il caso.

Ma la prima domenica di quaresima del 76 rideccolo in fiamme; e poco dopo l'altro, ch'erasi stabilito nella Casa de' Cani presso San Giovanni in Conca. La maggiore splendidezza recata dallo stabilirsi qui una Corte coll'arciduca Ferdinando, indusse i proprietarii de' palchetti di quello a far due teatri, e non più di legno. Vennero disegnati dal Piermarini; e l'uno, posto ov'erasi disfatta la chiesa di santa Maria della Scala, fu aperto l'autunno del 79; nel seguente l'altro, ov'erano le scuole canobbiane; detti perciò della Scala e della Canobbiana.

La vendita dei palchi coprì quasi in tutto la spesa dell' edifizio, e per mantenervi concorso si proibì ogn' altra rappresentazione nelle ore in cui quelli davano spettacolo. Precauzione che s' abbandonò ben tosto, allettandovi spettatori colla scelta e col merito.

Senza voler lodare la facciata troppo tozza e il portico insufficiente, il teatro della Scala è de' più grandi e meglio intesi e comodi. Ricche sale offre il ridotto: de' palchetti, i quali sono la maggior parte proprietà privata, ciascuno ha l' opportunità d' un camerino; oltre poi i comodi comuni. Servendo anche alle danze, il piano della platea non ha che lievissima inclinazione; e tutte a un livello stanno le 800 sedie. La sala forma un semicircolo a lati prolungati e restringentisi; il maggior diametro è braccia 37: la lunghezza della platea br. 41, e 49 (metri 29. 152) compreso il proscenio; il quale da colonna a colonna è aperto br. 27. 6. Le quattro colonne corintie del palco, sporgenti due terzi, sono alte br. 15. 8 (metri 9.32), e la trabeazione br. 2. 4 (metri 1.39); in totale il proscenio elevasi br. 25 (metri 14.87) sovra il piano del palco; e il teatro, dalla platea alla volta, br. 33. 7 (metri 19.98) (1).

(1) Confronto dei principali teatri di Milano

	La Scala	Canobbiana	Carcano	Re
Fabbricato dall'architetto	Piermarini	Piermarini	Canonica	Canonica
l'anno	1778	1779	1803	1812
File e palchetti	5 e loggione	4 e loggione	4 e logg.ª	3 e gall.ª
Numero de' palchi ogni fila . . .	41	32	27	19
» delle sedie in platea . .	800	450	300	120
» degli spettatori	3600	2200	1800	1000
Lunghezza della platea	metri 24.392	metri 19.038		
Larghezza »	» 2.160	» 16.158		
Lunghezza del proscenio	» 4.015	» 4.015		
Larghezza »	» 16.361	» 13.089		
Lunghezza della scena	» 45.811	» 20.823		
Larghezza »	» 36.291	» 29.747		
Lunghezza di tutto l'edifizio . .	» 100.344	» 65.445		
Larghezza » . .	» 58.076	» 32.721		

Benchè non abbia forma ellittica, e i palchetti sieno frammezzati, e adorni di cortine e con rilievi sul parapetto, contro la sentenza de' maestri, riesce de' più sonori, mercè la curva della volta, liscia e di poca centinatura [1].

La via che corre tra esso e San Giuseppe era occupata da un monastero, che nel 1814 fu demolito, per aggiungere, con disegno del Giusti, molte stanze, fra cui due ampissime per dipinger le decorazioni, ed una per la scuola di ballo, ed un grande spazio ove l'architetto Canonica rifabbricò il palco, dandogli uno sfondo capace di grandiosi spettacoli.

Quivi nel 1788 si fece il primo saggio in Italia di lucerne secondo il metodo di Argand [2]; col quale poi nel 1824 vi fu posta una nuova lumiera, migliorata nel 1830, con 76 fiamme. Oltre questa, devono splendere nelle feste da ballo almen 1423 candele tra il palco e la platea; e quando s'illumini a giorno, 996 nella sola platea.

Questo teatro e l'altro regio della Canobbiana hanno il vanto di aver veduto restaurarsi la pittura decorativa. Giuseppe Levati e il Reinini dipinsero la prima volta la Scala; Donnino Riccardi fece il sipario rappresentante il Parnaso, secondo l'idea del Parini. Meglio furono ridipinti il teatro e il ridotto nel 1807 da Giovanni Perego con Gaetano Vaccani, Angelo Monticelli e Giuseppe Lavelli; poi i migliori decoratori vi si adoperarono nel 1830, e Hayez dipinse le figure nella volta. Qui pure si può dire rinascesse la pittura scenica. Già nel teatro vecchio aveano lavorato i fratelli Galeari piemontesi, avviati nell'arte da un nostro Medici, poi illustratisi a Parigi. Il veneto Pietro Gonzaga, loro allievo, sebben di gusto ancora licenzioso, introdusse un modo nuovo di dipingere, e mentre prima davasi

(1) Vedi LANDRIANI: *Osservazioni sui difetti prodotti nei teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico e su alcune innavvertenze nel dipingere le decorazioni.* Milano, stamperia reale, 1818. *Appendice alle Osservazioni suddette*, ib. 1824.

(2) Leonardo da Vinci è cosa sì nostra, che non vogliamo tacere come, tra tante ingegnosissime sue invenzioni, che leggonsi ne' manoscritti che sono o furono nell'Ambrosiana, avvertisse che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il color della luce riuscirebbe uniforme. Così prevenne Argand.

risalto a ciascuna tinta, egli s' accôrse che, rischiarando i lumi anche la polvere alzata dal palco, si voleva un chiaro naturale e uno scuro deciso; onde adoprò il bianco schietto e il nero fumo, e schivò le mezze tinte.

Paolo Landriani, di stile severo, non osava le licenze opportune, nè abbastanza accoppiò la scienza propria colla pratica de' predecessori. Ebbe allievo Giovanni Perego, morto giovane nel 1817, eccellente nella prospettiva, immaginoso nell' architettura e fedele alla verità de' costumi.

Qui lavorarono pure il Fontanesi di Reggio, vivissima fantasia, e i milanesi Fuentes valoroso nell' architettura, e Pasquale Canna, ammirevole ne' boschi, nelle verdure e in tutto quel genere che chiamiamo *maniera*. Tutti passò il cavaliere Alessandro Sanquirico, di magica illusione e di sì portentosa rapidità, che in un anno eseguì sino a 120 di questi immensi teloni.

Gli tennero buona compagnia Ferrari, Cavallotti, Menego Menozzi, che bastano a provare le prospettive non essere vanto solamente dei barocchi. Se non che da noi l' uso di rinnovar le scene quasi ad ogni nuovo spettacolo, costringe a lavorar fretta e furia, e fa perire subitamente alcune opere degne di vivere. A conservarne almeno una leggerissima rimembranza giova la *Raccolta di scene teatrali eseguite o disegnate dai più celebri pittori scenici in Milano*, per Stanislao Stucchi, il quale pubblicò pure la *Raccolta di figurini ad uso dei teatri giusta il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*. Sanquirico diè pure un' altra *Raccolta di scene*.

Se volessimo accennare gli antichi semiviri e i moderni cantanti e ballerini che qui figurarono, e i maestri che v' ebbero dure prove e splendidi trionfi, dovremmo ricordare quanto ha di meglio vantato l' Europa. Solo non taceremo i balli tragici, che Salvatore Viganò seppe ridurre a composizione ragionevole ed epica unità, con musica che tien luogo della parola, e danze concertate con maestria, e imitazione della natura e della verità: nè sì presto saranno dimenticati i grandiosi quadri e la imma-

ginosa varietà della *Vestale*, del *Prometeo*, de' *Titani* [1]. Lui morto, sottentrarono argomenti romanzeschi e intricati, passioni espresse col batter del calcagno, simmetria automatica de' cori, frastuono di bande, marcie, cavalleria e inevitabili fuochi del Bengala.

L'anno pei due teatri regii si divide in tre stagioni: il carnevale, dal santo Stefano al 20 marzo; la primavera, dalla seconda festa di pasqua a tutto giugno; l'autunno da settembre entrante a tutto novembre.

Nella prima stagione, un' opera seria dev' essere scritta a bella posta, e delle altre almeno una esser nuova per queste scene: così dei due balli grandi uno almanco essere appositamente composto, e con non meno di 50 comparse; e farsene altri due di mezzo carattere o comici. Nella primavera non corre obbligo all' impresa che di dare, in qualsia dei due teatri, rappresentazioni drammatiche, con un ballo di mezzo carattere. Per la stagione autunnale, almeno tre opere con due balli.

I coristi (son particolarità che non a tutti parranno frivole) devono essere 26 maschi e 14 donne. L'orchestra si compone di un capo, 24 violini, 8 viole, 5 violoncelli, 8 contrabbassi, 3 flauti, 4 clarinetti, 3 oboè, 2 fagotti, 5 corni da caccia, 3 tromboni, altrettante trombe dritte, e arpa e serpentone e il solito frastuono di timpano, tamburo e tamburone, piatti, triangolo, cappello chinese. Aggiungi due maestri al cembalo.

Se la città nostra non diede insigni maestri, produsse però eccellenti esecutori [2].

Per tali obblighi l'impresa gode i due teatri, colle pasticcierie, bottiglierie, trattorie, le piccionaie e i palchi dell' ultimo

(1) Il *Costume antico e moderno*, opera destinata principalmente a chi voglia conoscere figure, abiti, architetture per uso di teatro, nel volume sull' Italia dà una prolissa descrizione di tali balli.

(2) «Il teatro della Scala» dice Cooke Stafford (*A history of music*. Edimburgo 1830) «è certo il più bello d'Europa: l' orchestra è più numerosa e meglio composta che in qualsiasi altra città d'Italia. V'è un buonissimo conservatorio di musica. La musica di chiesa par molto negletta.... Questo male sventuratamente è generale. Gli studii serii della musica son troppo negletti, perchè il vero stile da chiesa possa conservar il suo carattere ».

ordine: un canone dai proprietarii degli altri (1): inoltre tocca dal governo una dote di 240.000 franchi (2), col carico di mantenere la scuola di ballo.

Fin dodici veglioni vi si davano un tempo ogni carnevale, ora a fatica se ne sostengono tre; soggetto di meditazione.

Con siffatta lautezza si procura distrazione alla società gaudente; e se udiamo lamentarsi che il gusto prevalente del teatro abbia scemato le conversazioni e lo spirito socievole, e introdotto un dialogo stereotipo, riciso e a singhiozzi, l'unico che sia possibile nelle incalzantisi visite de' palchetti, è pur vero che pel teatro soltanto si vede suscitarsi l'entusiasmo, e il parteggiar vivo, e il sollevare alle stelle, e il decorare, non solo di fiori e danaro, ma di epigrafi, medaglie e busti chi procurò un piacere, o un rimedio alla noia.

Questi due soli teatri esistevano alla venuta de' Francesi, ma tosto se ne moltiplicarono, sopra la rovina di chiese. Giuseppe Carcano fece edificar quello che porta il suo nome nel monastero di San Lazzaro, che, sebben manchi di atrio e corridoio esterno, è de' meglio distribuiti. Canonica che lo architettò, e che acquistò eccellenza dando o il disegno o consigli per molti altri, seguiva norme particolari; al marmo o al mattone preferiva per l'interno il legno, liscio di modo, che rimandasse i suoni come una cassa armonica; la volta facea convessa, e alla solita ellissi tronca surrogava una curva composta, a forma di ferro di cavallo, di che vantaggiavano sì la visuale, sì l'armonia.

Il refettorio del monastero del Lentasio si converse pure in teatro nel 1805; poi ivi stesso cominciossi a fabbricarne uno,

(1) I canoni sono: pel I e II ordine, lire 167. 67; pel III, lire 132.

(2) L'appalto dunque dei due teatri, non calcolati i biglietti serali e gli abbonamenti e il fitto de' palchi del quinto ordine alla Scala, e del quarto alla Canobbiana, frutta

per dote crariale	lire	273,838 41
per canoni de' palchi alla Scala	"	16,986 24
per la guardaroba alla Scala	"	3,600 —
pei due caffè	"	4,000 —

Deducesi il casino attiguo alla Scala, fabbrica del Tazzini, valutato di pigione lire 10,260.

con lusso degno della città, ma le rimostranze d'altri impresarii il fecero sospendere. Teatri vedemmo per alcun tempo nelle chiese di San Romano, San Martino, Santa Radegonda.

Nell'oratorio del Bellarmino, un Fiando fece, con bel disegno di Canonica, il teatro de' fantoccini, che chiamano *Girolamo* dal protagonista monferrino. Vi si contraffanno gli spettacoli grandiosi e gli avvenimenti della giornata, donde la popolarità sua; ma a torto i forestieri crederebbero cercarvi l'espressione popolare, come al Cassandrino di Roma o al San Carlino di Napoli. D'altra parte noi la pensiamo come un prelato, il quale si doleva perchè quelle faccie di legno non arrossiscono nel dire sudicerie.

Da poco in qua se ne pose uno corrispondente, al ponte de' Fabbri.

Dove un buon arciprete Dateo aveva, nel 787, fondato la chiesa di san Salvatore e il primo spedale di trovatelli che al mondo si conosca (1), Carlo Re fece erigere un altro teatro; e per guadagnare spazio si apersero in loggia i palchetti dell'ultimo ordine. Nel 1836 fu ridipinto.

Antolini, nel teatro che ideava pel foro Bonaparte, pensava « severamente sbandire tutto ciò di che l'attenzione si turba; nè ci consente l'animo » soggiungeva « di voler edificare quei palchetti, dove il frastuono di oziose ciance si annida. La modestia e l'attenzione che ad uno spettacolo quasi di civile scuola si dee, tanto sarà meglio serbato dove ciascuno da tutti puot'essere veduto... nè le festevoli donne avranno a dolersi d'essere snidate da quelle quasi gabbie in che si stavano rinchiuse e mezzo celate ».

Il pubblico nostro la pensa men classicamente di lui, e anche nel teatro si amano la domesticità, i timidi secreti, il trovarsi separati da' *forestieri*, e con moltiplici comodità, quasi in casa propria. Ma quelle idee repubblicane dominavano allorchè, per disegno di Polak e di Canonica, fu eretto il teatro dei Filo-drammatici a San Damiano alla Scala, che perciò ebbe il nome di *patriotico:* e si volle esprimer l'eguaglianza, naturale in

(1) Vedi sopra, a *pag.* 279.

un'accademia, col sostituir ai palchetti le gallerie. Così ne venne una sala, che esce dal comune per l'origine e per le forme.

I 245 posti della platea, e i 630 delle quattro loggie divise in 3 file, sono progressivamente numerati; e con un'ingegnosa ruota, che si traspone sempre di 170 posti, si scompartono i buoni e i cattivi fra i socii. Questi, che sono costituiti in regolare corpo accademico, distribuiscono gratuitamente i viglietti, e mantengonvi pure una scuola di declamazione, con premii a chi meglio riesce. Ivi comparvero sulle scene Vincenzo Monti, che ora vi ha un busto, Carlo Porta ed altri insigni autori e attori; vi cominciarono la loro carriera Righetti e la Pasta; ve la finisce Bon. Colà si conservano decorazioni dipinte dai nostri migliori, e singolarmente un *comodino* d'Appiani, rappresentante la Virtù che fuga i Vizii, tenuto con quelle ingegnose cautele che merita un'opera siffatta. Di mano di Appiani son pure la medaglia a chiaroscuro della volta, e i disegni degli ornamenti de' parapetti, eseguiti da Vaccani.

Anfiteatri

Spettacoli diurni, sì di rappresentazione, sì di ballerini e cavallerizzi, si danno nei rozzi anfiteatri della Stadera e de' Giardini pubblici, e al circo Bellati e all' Olimpico. Un grande disegno, preparato per un teatro diurno da Paolo Landriani, non fu eseguito; ma uno è già stato decretato dalla città, là dov'è il salone ne' giardini pubblici.

Ben uno de' nostri migliori monumenti è l'Arena; formata in un' ellissi di 400 sopra 200 braccia (metri 238 sopra 119), a imitazione del circo di Caracalla, con dieci ordini digradanti di sedili che doveano essere di pietra, ma per risparmio di tempo e di spesa si fecero di zolla. Lo spalto è coronato d'alberi. Ad un'estremità del maggior diametro stanno le carceri, fiancheggiate da torri: all'altra una porta trionfale dorica, di granito, che emula le migliori del Sanmicheli; il frontone è di Gaetano Monti. Nell'asse minore la porta libitinaria fa fronte al pulvinare, sul quale sorge uno de' più insigni portici moderni, con otto colonne corintie di granito rosso pulito. Quattro

di queste furono tolte al monastero di Sant' Agostino: pietre del demolito castello servirono al ricinto: e alla fronte delle carceri, gli avanzi del castello di Trezzo. Un rigagnolo (*euripo*) scorrente tra il podio e l'arena, offre acqua per allagare tutto il piano, sia per naumachie, sia per sdrucciolare sul ghiaccio.

Questo lavoro del Canonica è lodatissimo: e benchè v'appaia la grazia più che la romana maestà, abbiamo sempre veduto i forestieri attoniti al prospetto di quei 30 mila circostanti, in varietà di colori e unità di attenzione. Non essendosi terminate che otto porte, scarse riuscirono allo sfollare, e in caso di pioggia improvvisa manca un ricovero, che l'architetto intendea preparare con un portico che coronasse l'anfiteatro o lo cingesse a' piedi.

Cominciato nel 1805, l'anno seguente potè aprirsi: il pulvinare e la porta trionfale si compirono nel 1813, e nel 1827 le carceri. Le prime corse vi furono date il 17 giugno 1807, e nel successivo dicembre una regata, presente Napoleone; poi nel febbraio del seguente, la municipalità v'imbandì un pranzo alla divisione italiana reduce dalla guerra, spettacolo ripetuto nel 1811. Corse, ascensioni aereostatiche, caroselli, spettacoli d'elefanti, d'acrobatici, di fuochi d'artifizio si ripetono spesso.

Non è mestieri esser vecchi per ricordar le solenni feste, che in essa e sulla vicina piazza d'arme o nel giardin pubblico si frequentarono durante il regno d'Italia: poi nella coronazione di Ferdinando I l'illuminazione a disegno di tutta essa piazza prolungata lungo gli spaldi e il corso Orientale.

Casini

Sotto il regno d'Italia servivano a minori riunioni qualche loggia di franchi muratori, e il ridotto annesso al teatro, ove il frenetico giuoco mutava repente le fortune. Proibiti quelle e questi, sottentrarono i casini.

La *Nobile Società*, fondata nella breve ristaurazione del 99 e caduta con essa, fu ripristinata il 6 dicembre 1815; e secondo le idee che riviveano allora, non v'appartengono che nobili, o impiegati godenti gli onori di Corte. I primi azionisti che

erano 115, e che trasmettono la loro qualità all'erede purchè nobile, pagarono 1000 lire milanesi alla fondazione, poi 100 ogni anno; i socii nuovi v' aggiungono lire 100 di buon ingresso. Oggi restano 334 azionisti e 109 annualisti.

Vi ha libero accesso qualunque sia dama nata nobile, e le mogli di socii civilmente nate; così gli uffiziali e i forestieri ammessi alla Corte dei rispettivi paesi.

Oltre il quotidiano convegno, danno sei feste nel carnevale, e più solenni in qualche occasione straordinaria, come fu specialmente alla coronazione nel 1838, quando tutto il giardino era magicamente illuminato con trasparenti alla chinese, invenzione del Sanquirico. Nel 1843 istituirono di dare, da maggio a settembre, due accademie il mese, in cui far conoscere le migliori composizioni della musica classica istromentale, specialmente straniera, eseguite da' principali professori, ed anche dai più prestanti allievi del conservatorio.

Il luogo ove sorge il casino era già palazzo de' Torriani, come l'area del teatro e fino a San Giovanni alle Case Rotte e al Giardino: poi i signori Fiorenza vi fecero il presente edifizio a gusto bramantesco [1]. Il marchese Cagnola ne diresse l'adattamento e l'addobbo all'uso presente, e disegnò il salone da ballo, riccamente decorato con ordine corintio; dove poi la medaglia nella volta fu dipinta da Bellosio. Ora se ne rifabbrica la facciata.

Il caffè e la trattoria Cova, ad esso attigui, son uno dei ritrovi più frequenti del mondo elegante.

Della *Società del Giardino,* della quale si trova un elenco fin dal 1793, fu assicurata l'esistenza nel 1818 coll'acquisto di una casa di bella architettura palladiana, già appartenente agli Spinola [2], poi ai Cusani (*contrada di san Paolo n.* 935).

(1) Sta sotto il portico una lapide romana che si legge: *Marcus Valerius Maximus sacerdos Dei solis invicti Mitræ studiosus astrologiæ sibi et Severiæ Apræ uxori. Hoc monumentum heredes non sequitur.* Ivi son pure quattro colonne imitanti fusti arborei, scherzo bramantesco ripetuto nella canonica di sant'Ambrogio.

(2) L'iscrizione dice: *Leonardo et Virginia Spinola Dalia et honorati figli* MDIIIC.

Non debbon passare i 380 socii, di classi civili, eletti in seduta generale; ed oltre lire 100 d'ingresso e 80 d'annuo contributo, il nuovo socio ne paga 400 per la comproprietà de' possessi sociali, le quali si restituiscono se morto o traslocato. Assai si spese in abbellir questo casino; e più dopo il 1838 col formare il salone, ove Sogni frescò sulla volta un Bacco e Arianna; poi quest'anno un'altra sala, decoratissima di argento, e dove si daranno anche balli pei soli socii. Quelli che ora si apprestano in carnevale, e massime nel sabato grasso, son ridentissimi di concorso. Inoltre vi si danno talvolta accademie, si solennizzano le circostanze più festose; e v'è quotidiano convegno di giuochi, letture, conversazione.

Nel 1819, sotto la direzione di Paganini, era stato istituito il *Casino degli Orfei* (*contrada de' Clerici n.* 1765) dove ogni venerdì si dava un concerto vocale e strumentale, ma non durò.

Fin dal 1804 cominciò un gabinetto di lettura, che poi nel 1807 si eresse in *Società d'incoraggiamento* (1), e che ora, dopo qualche languore, ravvivata e arricchita di socii, di libri, di 103 giornali, medita ritornare alla primitiva sua istituzione (*contrada di Brera n.* 1575). Un altro gabinetto di lettura si avvia presso l'altra Società d'incoraggiamento in piazza dei Mercanti.

Ad imitazione dei *clubs* inglesi, altre riunioni furono testè introdotte per desiderio di comodità, di ricreamenti, di compagnia, di tavola ogni giorno preparata. In quella detta *Società dell'unione* (*corsia del Giardino n.* 1682), nata nel 1841 con un prestito gratuito di 30 socii fondatori, si contribuiscono 100 lire di buon ingresso e 200 per annualità; e s'hanno giornali e giuochi. Alquanti membri si sottoscrissero per 100 lire l'anno onde formare una *Società delle corse* per promovere il miglioramento de'cavalli coll'assegnare premii da guadagnarsi, correndo in piazza d'arme, distintamente dai nostrali e dai forestieri.

(1) Vedi sopra, a *pag.* 231.

La *Società del commercio* (*contrada del Marino n.* 1136), istituita nel 1842, vuol esser composta almeno un terzo di negozianti, e non passare i 100 socii, che retribuiscono 70 o al più 100 lire l'anno, per avere conversazione, letture, giuochi leciti ed anche feste da ballo.

A giuochi ginnastici, alla pallacorda, al nuoto, al tiro al bersaglio, passatempi che, da poco in qua, si van preferendo al lungo oziare sui caffè, furono disposti varii luoghi, ed uno più opportuno al *Bagno di Diana* fuori porta Orientale, su disegno del Pizzala. Anche i ricchi talvolta, per imitazione inglese, bandiscono caccie clamorose e tiri ai colombi.

Gli stanchi dalle cure o dall'ozio, oltre « le veglie, le canore scene, il patetico giuoco » dell'altro secolo, oltre il darsi aria « ov'è più folto il vallo oriental d'uomini e belve », trovano sollievo nella moderna delicatura dei caffè, dove « si ministran bevande, ozio, novelle »; e la città ne conta fin 117, di cui alcuni son un paragone d'eleganza.

Ricreazioni più tranquille, massime pei poveri, si danno negli Oratorii. È noto come questi nascessero da san Filippo Neri, che dopo la preghiera, voleva che i giovani si esilarassero nel Signore. Secondo quell'istituto, ben quattordici ve n'ha a Milano, alcuni messi con lautezza di illuminata carità; ove, dopo la dottrina festiva e i vesperi, i giovinetti trovano ampie vigne per far il chiasso e sollazzarsi, sotto la vigilanza di uomini maturi; finendo, come aveano cominciato, colla preghiera.

Così Milano offre (alcun dirà anche troppo) divertimenti per ogni classe; e non si può dire che ogni classe non n'approfitti. Antichi proverbii tacciano i lupi lombardi, e i Milanesi specialmente che vogliono « stracciato il mantello ma grasso il piattello » (1). In fatto si amano i godimenti della buona tavola, dalla quale son tratti moltissimi proverbii e locuzioni

(1) BANDELLO. Nelle *novelle* di questo nostro son a ripescare moltissime curiosità de' costumi lombardi nel 500.

vernacole; e han dilatata rinomanza i *panatoni*, gli *stracchini*, le *mostarde*, i *mascherponi* di questo paese; ma non taceremo che, chi lo calcolò, ha trovato che di vino non si consuma in città più d'un mezzo boccale per testa al giorno.

L'uom del volgo ride volentieri, ed ama (non sempre stima) chi lo fa ridere; ride al veder i tiri di destrezza de' famigerati suoi tagliaborse; ride se l'*uom di pietra* lancia satire in alto o in basso (1); ride quando Pulcinella in piazza bastona chiunque capita, o qualche cane abbaia al passeggiero, o qualche buffone contraffà il galantuomo che va per la sua strada: ride quando sente adoprato il suo dialetto spaccato nelle *bosinate*, che per quanto rozze, ottengono una popolarità neppur raggiunta dal Porta: ride quando nel *Giovannino Bongee*, o nel *Beltrame*, o nel *Marchionne*, o nel *Meneghino* vede dipinto sè stesso, con quella sua avveduta semplicità, che degenera talvolta in bonarietà grossolana, col chiacchiericcio abbondante, col millanto senza orgoglio, colla satira senza fiele. Va a veder sempre come una novità lo stendardo di sant'Ambrogio e i ritratti di quei che arricchirono la sua *reggia*, cioè l'ospedale; ed a sentir la banda militare, e quei moltissimi organetti che, a forza di ripeterle, rendono triviali fin l'arie più belle, come un pensiero sublime trassinato dagli imitatori. Cerca improvvide speranze al lotto; vuol avere provato il velocifero, la barca a vapore, la strada ferrata. C'è uno spettacolo? e' non manca; e dice sempre che *non porta dietro le scarpe* a quello dell'altra volta. C'è due feste? pone moglie e figliuoli in un baroccio, e corre a darsi aria e buon tempo. Che se non può godere, gode del goder altrui, magnificando non invidiando che qui v'abbia di molti milionarii, e che le carrozze, i sartori, i minutieri nostri sieno i migliori del mondo e di maremma; e mostrandovi

(1) L'uomo di pietra è una statua antica, con testa de' tempi rozzi, appartenente alla famiglia Menclozza, e posta non lungi dalla chiesa dei Servi. Porta il motto ciceroniano *Carere omni vitio debet qui in alterum dicere paratus est.* Un tempo, a un dato giorno, era rivestita di panni, e riceveva regali dal vicinato. Ora fa da Pasquino, ed ebbe a dire anche di sè stesso quando, or son poc'anni, dalla via fu innalzato al primo piano.

il suo Duomo, i suoi trombetti rossi, i suoi pompieri, la sua galleria De Cristoforis, il suo carnevalone, il buon Milanese vi chiederà « Che vi pare eh? c'è il simile al nostro Milano? »

Bisogna sentirlo poi la sera modular canzoni (se non si guardi al contenuto) mirabili per armonia; o in chiesa, con una letizia raccolta e compunta, rispondere, comunque a sproposito, agli inni e a quelle affettuose lodi, ove si prega Maria a pregare per noi; bisogna sentirlo per averne un testimonio di quella schietta ilarità, che sgorga da un cuor buono e da una mente mediocremente spensierata.

BIBLIOGRAFIA MILANESE

Abbiam pensato corredo necessario al presente lavoro un prospetto delle fonti cui si ricorse nel compilarlo, e a cui potrà attingere chi più estese cognizioni desiderasse intorno alle materie ed alle persone di cui si ragionò. Renderlo perfetto sarebbe stato difficilissimo a tutti, impossibile a noi; onde il pubblico non potrà che tenerci conto della buona volontà e dell' aver posto le prime linee, cui sarà facile a ciascuno l'aggiungere; come noi ci professiamo obbligati a chi ci coadiuvò nel render meno imperfetto questo catalogo.

Dovunque non indichiamo il luogo di stampa, s' intenda Milano.

CARTE GEOGRAFICHE E VEDUTE.

Ager mediolanensis medii œvi, carta inserita nel vol. IX del *Giulini*, senza esattezza geografica, ma con indicazioni opportunissime a conoscer lo stato antico del paese.

Carta dell'antico ducato di Milano. Corrèda la storia del Rosmini, dove pure una Pianta di Milano antica e moderna.

Notizie di diverse carte topografiche della Lombardia e dei paesi limitrofi. *Biblioteca italiana*, tom. XLVI p. 41.

Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes, avec les limites et les divisions des nouvelles républiques; gravée par les frères *Bordiga, an.* VI. E opera del capitano Bacler Dalbe, in 30 fogli.

Carta dell'Italia superiore, nella scala d'un 1,250,000.° Riduzione dell'anzidetta.

Carta amministrativa del regno d'Italia 1811 e 1813, in 8 fogli nel rapporto di 1/500,000, con interessanti particolarità topografiche ed amministrative.

Carta delle stazioni militari e delle poste d'Italia e della Dalmazia, 1808 e 1810, 4 fogli, nella proporzione stessa.

Carta delle poste e delle stazioni militari per le provincie d'Italia, con una parte dei paesi limitrofi. 1820, nella proporzione di 1/860,000.

Monticelli Gaetano. — Carta geografica del regno lombardo-veneto. 1827.

Carta stradale delle provincie del regno lombardo-veneto. 1827 a 1/800000.

Carta itineraria del regno lombardo-veneto, indicante tutte le stazioni postali e militari, colle rispettive distanze in poste e miglia italiane, e corredata di varie nozioni topografiche e statistiche. *Vicenza, Giuliani,* 1833, in foglio.

24

Carta topografica del regno lombardo-veneto, costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche, ed incisa a Milano nell'I. R. istituto geografico militare dall'I. R. stato maggiore generale austriaco. 42 fogli nella proporzione di 1/86,400. 1833 in ital. e ted.

La stessa ridotta in 4 fogli dal medesimo istituto.

Pezze. — Carta geografica del regno L.V. in gran foglio 1843. Ragguaglio di 1/800,000.

—·— Carta geografica postale del regno L. V. in 4 fogli.

Carta topografica stradale e postale del regno L. V. in 6 fogli. *Vienna, Artaria.*

Carta dei contorni di Milano. *Istituto geografico militare.* In 4 fogli nella proporzione di 1/30,000; si estende per 40,000 metri, o miglia geogr. 22 da est a ovest, e 28,000 metri, o m. g. 15 da nord a sud.

Carta della diocesi di Milano, di monsignor Alloy. 1820, senza divisione di gradi.

Carta topografica delle provincie di Milano e Pavia dell'ispettore Carlo Parea. In 2 fogli; *Vallardi,* 1828 e 1841.

Verri Giovanni. — Carta topografica-statistica della provincia di Milano. 1842.

Carta topografica del milanese e mantovano. In 9 fogli.

Carta topografica di Milano e luoghi vicini; Alessandria, Piacenza, Mantova, Verona. 8 fogli.

Carta topografica de' contorni di Milano, di Como, di Brianza e Piano d'Erba, pe circuito di 24 e più miglia.

Brenna Giovanni. — Carta topografica de' contorni di Milano. 1833 e segg. Bellissimo lavoro, nella proporzione di 1/25,000, con moltissime particolarità, e che si va estendendo ai contorni.

Moltissime piante della città si sono pubblicate in minori dimensioni; fra altre quella del Pinchetti presso *Vallardi*, e quella del Pezze numerizzata. Quella unita al presente libro è affatto nuova, costruita a spese municipali dal Carlini, misurando di nuovo la base antica trigonometrica sulla sponda orientale del Ticino, e un'altra sulla strada ferrata di Monza. È sulla scala di 1/6000.

Leone Zuccoli. — Panorama corografico pittoresco. *Civelli* 1844. Rappresenta la città e l'orizzonte che si vede dal duomo, in tre scale differenti.

Manuel pittoresque du voyageur à Milan, orné de plusieurs vues, du plan topographique de Milan, et d'une carte routière des environs de cette capitale. *Artaria.*

Keller Enrico. — Panorame de Milan. *G. Vallardi*, e *Zurigo.*

Panorama della città di Milano colla veduta dell'Arco della pace. *Lampato.* Un altro da *Ubicini.*

Moltissime raccolte di vedute si hanno.

Raccolta dell'interno delle principali chiese di Milano. *Manini*, 1823.

Disegni degli edifizii più celebri di Milano: collezione in 10 volumi, fatta da Carlo Bianconi, inedita nella biblioteca Litta.

Locarno. Album di scelti costumi lombardi. *Bertotti*, 1839.

GEOGRAFIA FISICA E CIVILE.

Effemeridi astronomiche di Milano. Si stampano dal 1774 in poi.

Oriani Barnaba. — Posizione geografica di alcuni monti della Lombardia. — Posizione di alcune città della Lombardia. Appendice delle *Effemeridi astronomiche per l'anno 1824 e 25*, pag. 3.

Pini Ermenegildo. — Dell'elevazione de' principali monti e di diverse altre parti della Lombardia austriaca. *Opuscoli scelti di Milano*, vol. IV. 1781.

Carlini. — Ampiezza dell'area di meridiano, che attraversando la pianura di Lombardia, è terminato da' paralleli di Zurigo e di Genova. Nelle *Effemeridi* pel 1843.

—— Sull'aumento della pioggia in Milano. *Bibl. ital.* t. LII, p. 380, e LXXVII, p. 194.

Cesaris abate Angelo. — Osservazioni sul clima della Lombardia. *Memorie della soc. ital., di matem. e fis.*, vol. XVIII, pag. 87. *Modena*, 1820.

Livellazione della città di Milano. *Bibliot. ital.*, vol. LXXIV, pag. 215.

Rovida Cesare. — Rettificazione di non pochi errori ed inesattezze risguardanti Milano che trovansi nell'opera di Maltebrun. *Truffi*, 1829, in 8.°

Compartimento territoriale della Lombardia austriaca, comandato da S. M. con editto 26 settembre 1786, in foglio.

Curiazio. — Prodromi, ossia discorsi preliminari a tre libri della prima parte della compendiosa descrizione storica politica geografica di Lombardia. *Bianchi*, 1781, in 4.°

STORIA NATURALE.

Pini. — Della torba e del carbon fossile. 1775 in 8.°

Breislak Scipione. — Descrizione geologica della provincia di Milano. *Stamp. reale*, 1822, in 8.

Amoretti Carlo. — Della torba e della lignite, combustibili che possono sostituirsi alle legne nel regno d'Italia. *Pirotta*, 1809, in 8.°

De Collegno. — Sur les terrains stratifiés des Alpes lombardes: nel *Bulletin de la société géologique de France*, II ser., tomo I.

Rosina Gaetano. — Sulle stoviglie fabbricate con terre del regno lombardo-veneto. *Stamperia reale*, 1822.

Curioni Giulio. — Varii articoli nel *Politecnico*. *Pirola*, 1839-41.

De Filippi Filippo. — Sulla costituzione geologica della pianura e delle colline della Lombardia. 1839.

Scopoli Giovanni Antonio. — Deliciæ Floræ et Faunæ insubricæ. *Ticini*, 1786, vol. 3 in foglio fig.

Armano Filippo. — Catalogus plantarum horti regii botanici braydensis ad annum 1812. In 8.

Balsamo-Crivelli Giuseppe. — Sopra un nuovo rettile fossile, con alcune riflessioni geologiche: nel *Politecnico*.

—— Sulla giacitura d'un combustibile (lignite) osservato presso Romanò: nel *Giornale dell'istituto*.

—— Storia dei principali lavori fisiologici sulle Chare, e tentativo d'una sinonimia delle specie italiane di questo genere.

—— e **De Notaris**. — Centurie di piante crittogame della Lombardia non annoverate dal Pollini: nella *Bibliot. ital.*

—— —— Synopsis muscorum in agro mediolanensi hucusque lectorum. *Rusconi*, 1833, in 8.°

—— —— Bryologia mediolanensis: contiene la descrizione, la sinonimia e la critica di tutte le specie di muschi nella provincia di Milano. *Rusconi*, 1834, in 8.°

Schouw. — Tableau du climat et de la végétation de l'Italie. *Copenaghen*. 1839.

E. (Von) Verzeichniss der einheimischen Pflanzen in der Provinz Mailand, etc. *Echo Zeitschr. für Litter*. 1837.

Cesati Vincenzo. — Cenni intorno all'Elenco delle piante spontanee della provincia di Milano del signor E. con supplemento al medesimo.

Garovaglio Santo. — Catalogo di alcune crittogame, ec.

Vittadini Carlo. — Monographia tuberacearum. *Rusconi*, 1831.

—— Descrizione dei funghi mangerecci più comuni dell'Italia con tavole colorite. *Rusconi*, 1835.

—— Monographia lycoperdineorum: memoria premiata dall'accademia delle scienze di Torino. *Reale stamperia di Torino*.

LANFOSSI Paolo. Catalogo di alcuni vegetabili osservati nei contorni di Milano. *Poligrafo II.*

—— Cenni sulla ornitologia lombarda: *Bibliot. ital.*, 1835, tomo LXXVIII.

IDROGRAFIA.

PAGNANI Carlo. — Notizia sul naviglio di Paderno; 1816-1819.

SETTALA Giovanni Battista. — Relazione del naviglio grande e di quello della Martesana della città di Milano. *Malatesta*, 1603, in foglio.

BENAGLIA Giuseppe. Relazione istorica del magistrato straordinario. *Malatesta*, 1711.

FRISI Paolo. — Delle sue *relazioni idrauliche* sui progetti de' navigli di Paderno e Pavia, nessuna è a stampa; solo pubblicò un volume di Instituzioni.

LITTA Agostino. — Piano di naturale spurgo della fossa interiore della città coll'uso delle acque liberamente correnti. *Marelli*, 1763, in 4.°

—— Memoria idrostatica concernente lo sperimento pubblico, fatto nel 1774, di spurgar la fossa interiore colla semplice forza ed uso dell'acqua sua corrente. 1775.

LECCHI Antonio. — Piano della separazione, inalveazione e sfogo dei tre torrenti di Tradate, del Gardaluso e del Bozzente. In 4.° con carta topografica.

—— Dell'origine delle inondazioni del Redefosso, e del metodo di ripararle. 1761, in 4.°

—— Relazione dello stato presente del canale di Muzza. 1760, in 4.°

—— Riflessioni spettanti a' ripari necessarii per mantenere l'imboccatura del Ticino nel naviglio Grande. 1757, in 4.°

FRANCESCO MARIA DE REGI. — Uso della tavola parabolica per le bocche d'irrigazione. *Borsani*, 1804, 2.ª edizione con supplementi del p. Bartolommeo Ferrari, il quale pure stampò *Dissertazioni idrauliche* nel 1793, 1797, 1811.

FERRARI Francesco Bernardino, fratello dell'anzidetto. — Ragionamento sopra alcuni esperimenti idrometrici. 1772.

—— Descrizione del grande sostegno ora distrutto, chiamato la gran conca di Paderno. 1784.

—— Descrizione del modo con cui si sono formate le bocche che estraggono acqua dai navigli di Milano, 1779. Nella ristampa (*Motta* 1823) l'ingegnere Giuseppe Lorenzo Ballio pose un elenco delle opere di questo illustre idraulico.

BRUSCHETTI Giuseppe. — Dell' inalveazione del torrente Redefosso: saggio storico-idraulico. *Bernardoni*, 1819.

—— Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese. *Bernardoni*, 1830, in 4.° con tavole.

—— Storia di progetti e delle opere per l' irrigazione del milanese. 1834 in 4.° grande con tavola.

—— Sul modo più economico e più facile di liberare Como e Lecco dalle inondazioni. *Stamp. reale*. 1838.

Notizie statistiche intorno ai fiumi, laghi e canali navigabili delle provincie comprese nel governo di Milano. *Stamp. reale* 1833, in foglio, tirato a pochi esemplari per uso d'uffizio.

POSSENTI. — Sistemazione dell'emissario del lago di Como. *Monti*, 1839.

ROMANI. — Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio, Adda. *Casalmaggiore*, 1818.

LITTA Antonio. — Sull'antico corso del fiume Po. *Pirola*, 1840, in 8.°

LOMBARDINI. — Sulla somma utilità d'estendere in Lombardia l'applicazione dei motori idraulici. *Monti*, 1840. E articoli sul *Politecnico*.

NAUDALT DE BUFFON. — Des canaux d'arrosage de l'Italie septentrionale dans leurs rapports avec ceux du midi de la France. *Paris*, 1843, vol. 2 in 8.°

STORIA.

Le cronache antiche furono edite dal Muratori nei *Rerum italicarum scriptores*. Liutprando descrive i tempi di Berengario II e Ottone il Grande; Arnolfo que' dei nove arcivescovi tra Arderico e Guidone; Landolfo il vecchio dal 1005 al 1137; Landolfo il giovane, il resto del secolo; Pietro Azario dal 1250 al 1362; Giovanni da Cermenate dal 1307 al 1313; Bonincontro Morigia dal 1300 al 1349: Andrea Biglia dal 1402 al 1431; Giovanni Simonetta dal 1421 al 1466; Donato Bossi fino al 1492.

Corio Bernardino. — Historia di Milano. 1503. *Vinegia*, 1554 in foglio; edizione seconda riformata da Tommaso Porcacchi; *Venezia*, *Cavalli*, 1565, in 4.° *Padova*, *Frambotto*, 1646 e altre. Va fino alla caduta del Moro nel 1499.

Azarii Petri, notarii novariensis, synchroni authoris, chronicon de gestis principum Vicecomitum ab anno MCCL ad MCCCLXX. *Agnelli*, 1771, in 4.°

Simonetta Joannes. — Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiæ Mediolanensium ducis. *Zarotto*, 1486, in foglio.

Archivio storico italiano. *Firenze*, *Vieusseux*, 1842. Il vol. III è composto di cronache milanesi inedite, con prefazione di Cesare Cantù. Ecco come da lui sono giudicati i cronisti patrii:

« Città sì importante e sovente primaria come fu Milano, non era possibile che mancasse di storici, o piuttosto di cronisti secondo i tempi, alcuni dei quali vanno tra i più preziosi.

» Gli antichissimi Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti attorno al mille, e primi laici ch'io sappia che stendessero storia civile, sebbene pecchino nell'esattezza, ci fan vero ritratto d'una società che tendeva a svincolarsi dai ceppi feudali: e dove potrebbero meglio vedersi quelle contese fra laici e secolari, fra nobili e popolani, dalle quali restò mutata, non solo la costituzione civile, ma e la sociale degl'Italiani?

» Ai tempi del Barbarossa, sire Rodolfo ci espresse quei gloriosi disastri con vivo sentimento repubblicano, che fa contrasto alle inclinazioni imperiali sì del lodigiano Ottone Morena, sì dei tedeschi Ottone e Radeviro di Frisinga.

» Venne poi il principato, e con esso l'adulazione, e il *Manipulus florum* di Galvano Fiamma, tutto baie sui tempi antichi, va fin in cielo a cercar l'origine dei Visconti, deducendola da Ascanio figlio di Venere; ma più serio e veridico diviene man mano che a' suoi tempi s'accosta, dei quali è prezioso dipintore. Taccio la cronaca di Filippo da Castelseprio fin al 1265, e i versi di Stefano da Vimercato, i migliori di quel tempo, ove raccontò i fatti dal 1262 al 1295; taccio Bonincontro Morigia da Monza, e Antonio Recanate notaio, e il colto Andrea Biglia agostiniano, e Giovanni Simonetta fratello di Cicco; altri trapasso per ricordar solo Pietro Azario, il quale nelle *Gesta de' Visconti* (1250-1360) tenne il modo di Svetonio, porgendo su ciascuno una quantità di aneddoti, che, esposti in istile non affatto rozzo, allettano quanto lo stringer conoscenza cogli uomini illustri. Una storia intiera, sempre però mirando solo ai dominanti, cominciò Giorgio Merula; la quale parve sì manca al suo scolaro Tristano Calco, che tolse a rifarla con più estese cognizioni e più colto stile, ma non giunse che alla morte di Enrico VII.

» Questi dettavano in latino, o almeno in quel che tale reputavasi allora; ma intanto il volgare italico era venuto a mano di scrittori, che nella privilegiata Firenze mostrarono quanto potesse fin dal principio, in una poesia che più non trovò chi la superasse, in una prosa viva, calzante, efficace, logica, analitica, guasta poi da coloro che preferirono la frase alla chiarezza, il numeroso al naturale. Per far ciò i Fiorentini non doveano che ridur in iscritto quel che aveano sulle labbra, talchè il pensiero e la parola si trovavano identificati, come nati ad un parto. Nel resto d' Italia

non poteasi che procurare d'imitar l'idioma toscano, industria superiore ai piccoli studii di persone di corte, di spada o di mestiero; i quali perciò non poteano che tradurre i loro pensieri in una lingua diversa da quella in cui gli aveano concepiti; simigliauti ad uomo che si mette panni tagliati pel dosso altrui...

»Bernardino Corio starebbe fra i buoni storici d'Italia, se la forma non fosse troppo necessaria per dar vita ai libri. Uom di corte e di alquante lettere, vissuto coi principi, stipendiato da Lodovico il Moro, è rozzo sì, ma molto meno de' contemporanei suoi cittadini; e chi lo ristampasse colle pietose cure che altri non credette superflue neppure col maggiore storico italiano, racconciando i periodi, dividendo la materia, soprattutto lasciando a parte le cose ch'e' non potea conoscere perchè lontane di tempo o di luogo, regalerebbe all'Italia una ricchezza, di cui ella, fuor del nostro paese, non mostra accorgersi. Cercò negli archivii le carte, non contesegli da insulsa gelosia, e le recò ad appoggio del suo racconto, nel quale le minuzie eccessive gli si perdonano volentieri, perchè altrimenti sariano rimaste ignote: al racconto de' fatti guerreschi aggiunge gl'interni andamenti dell'economia e dell'amministrazione: sa rialzare a tempo il racconto con riflessioni non triviali: mostra conoscere, se non il cuore umano, almeno le tranellerie della politica, e valuta le azioni de' principi suoi con quella verità che gli è permessa dall'essere stipendiato.»

Alciati Andrea. — Rerum patriæ, libri IV. 1625, in 8.°

Merula Georgius. — Antiquitates Vicecomitum, libri X. *Malatesta*, 1630, in foglio.

Fagnani. — De bello Ariano libri sex. *Ponzio* e *Picaleo*, 1604, in 4.°

Landi. — Senatus mediolanensis. *Stamp. arciv.*, 1637, in 8.°

Calco Tristano. — Historiæ patriæ libri XXII. *Malatesta*, 1628-44, vol. 2 in foglio. Continuati da Puricelli, poi da

Ripamonti Josephus. — Historiæ patriæ, libri X. *Malatesta*, 1641, in foglio.

Giovio Paolo — Le vite dei dodici Visconti e degli Sforza principi di Milano, tradotte da Lodovico Domenichi. *Venezia*, *Giolito*, 1558, in 12.°

Barbuo. — Sommario delle vite dei duchi di Milano, così Visconti come Sforzeschi. *Venezia*, 1574, in foglio.

Puccinelli Placido. — Memorie antiche di Milano e d'alcuni altri luoghi dello Stato di Milano. *Malatesta*, 1650, in 4.°

Crescenzi Gio. Pietro. — Anfiteatro romano, nel quale, con le memorie de' grandi, si riepilogano in parte l'origine e la grandezza de' primi potentati d'Europa, e, descrivendosi i principii e l'istituto di tutti gli ordini antichi e nuovi di cavalleria di collana, si rappresenta la nobiltà delle famiglie antiche e nuove della regia città di Milano. *Stamp. ducale*, 1647, in 4.°

Mazzucchelli. — Mediolanum secunda Roma. *Bergamo*, 1711, in 8.°

—— pro Bernardino Corio dissertatio. *Bergamo*, in 8.°

Moriggi Paolo. — Historia dell'antichità di Milano. *Venezia*, *Guerra*, 1592, in 4.°

—— La nobiltà di Milano descritta. Ivi, *Bidelli*, 1619, in 8.°

—— Tesoro precioso de' Milanesi, nel quale si raccontano tutte le opere di charità cristiana e limosine che si fanno nella città di Milano, ec. *Ferioli*, 1599, in 8.°

Sommario delle cose mirabili della città di Milano. *De Antonii*, 1609, in 12.°

Campo Antonio. Dell'historia di Cremona, libro quarto nel quale si contengono i veri ritratti de' duchi e duchesse di Milano con una breve narratione delle vite loro. 1585, in foglio.

Siton Giovanni di Scozia. — Theatrum equestris nobilitatis secundæ Romæ, seu chronicon insignis collegii j. pp., judicum equitum, et comitum inclitæ civitatis Mediolani. E molt'altre scritture sui magistrati e i feudi nostri.

Benalio J. — Elenchus familiarum in mediol. dominio feudis, jurisdictionibus, titulisque insignium. 1714, in 4.°

Teatro genealogico delle famiglie illustri, nobili e cittadine di Milano. Manoscr. nell'Ambrosiana.

Bellati. — Serie de' governatori di Milano dal 1535 al 1776. *Malatesta*, in foglio.

Ferrari Guido. — Lettere lombarde. *Marelli*, 1765 in 12.°

—— Dissertationes pertinentes ad Insubriæ antiquitates. *Id. ibidem.*

Fumagalli Angelo. — Antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense. 1792-93, vol. 4 in 4.°

Giulini conte Giorgio. — Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano ne' secoli bassi. *Bianchi*, 1760, vol. 12 in 4.° fig.

Verri conte Pietro. — Storia di Milano. *Marelli*, 1783, vol. 2 in 4.° La stessa colla continuazione del barone Custodi. 1825 e 1830, vol. 4 in 8.° Un' altra continuazione fu fatta da Stefano Ticozzi; una cominciata da Egidio De Magri.

—— Scritti inediti. *Londra* (*Lugano*), 1825 (Giudica severissimamente i suoi tempi).

De Rosmini Carlo. — Storia di Milano. *Manini*, 1820-21, vol. 4 in 4.° fig. Non completa. Il quarto volume è tutto di preziosi documenti.

Olcesi Onorato. — Storia di Milano. 1822, vol. 2 in 12.°

De Cristoforis Giovanni Battista. — Compendio della storia milanese. *Stella*, 1830, vol. 2 in 12.°

Campiglio Giovanni. — Storia di Milano, scritta dietro la scorta particolarmente di quella del cav. Carlo De Rosmini. *Rusconi*, 1832, vol. 5 in 18.° con tavole in rame

Leo H. — Ueber die Verfassung der freien lombardischen Städte in Mittelalter. *Rudolstadt*, 1821, in 8: tradotta da Cesare Balbo. *Torino*, 1836.

Daverio. — Memorie sulla storia dell'ex-ducato di Milano, risguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'archivio di quei duchi. *Mainardi*, 1804, in 4.°

Salomoni Angiolo. — Memorie degli ambasciatori di Milano dal 1500 al 1796. *Pulini*, 1806, in 4.°

Cantù Cesare. — Sulla storia lombarda nel secolo XVII, ragionamenti. L'ultima edizione è per *Manini*, 1843.

Mazzetti Antonio. — Sulla vita e reggimento del conte Carlo di Firmian, e storia della Lombardia sotto Maria Teresa e Giuseppe II. La morte dell'autore lasciò inedito questo lavoro che ora sta nella biblioteca municipale di Trento, e il cui merito consiste in una copiosissima raccolta di atti e decreti relativi alle mutazioni interne di quel tempo.

Gioia Melchiorre. — Francesi, Tedeschi, Russi in Lombardia. - 1801.

—— Quadro politico di Milano. *Pirotta*, anno VI, in 8.°

Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria. 1801, in 8.°

Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' patrioti Cisalpini. *Cremona*, *Manini*, anno IX, in 12.°

Coraccini. — Storia amministrativa del regno d'Italia. *Lugano*, 1820.

Notice historique sur le prince Eugène duc de Leuchtenberg, cidevant viceroi d'Italie. *Augusta*, *Wirth*, 1824, in 8.°

Confutazione d'un uffizial tedesco sopra un opuscolo intitolato «Campagna fatta dal principe Eugenio in Italia correndo gli anni 1813 e 14». *Lugano*, *Veladini*, 1818, in 8.°

Pecchio. — Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex regno d'Italia.

Guicciardi. — Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814: memoria storica con documenti. *Parigi*, 1814 (data falsa) e le risposte di Pino e Confalonieri.

Notizia sulla congiura del 1821, e parte presavi dal conte Federico Confalonieri. *Stamp. reale*, in 8.

Cossa Angelo. — Della condizione di Milano dall'anno 1796 al 1840: memoria. *Crespi*, 1840, in 8.°

Guillon de Montléon Aimé. — De la fraternité consanguine du peuple lyonnais avec la nation vraiment milanaise. *Lyon*, *Barret*, 1828, in 8.°

Thierry Amedée. — Histoire des Gaules depuis les temps reculés jusqu'à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine. *Parigi*, 1828, 3 vol. in 8.°

STORIA ECCLESIASTICA E LITURGIA.

Acta ecclesiæ mediolanensis. *Ponzio*, 1599. in foglio. — Comprende i sei sinodi provinciali e gli undici sinodi diocesani tenuti da san Carlo. N'è in corso una ristampa presso *Pagnoni*.

Synodus VII provincialis habita a card. Federico Borrhomæo 1612. Dopo questo non si fecero più sinodi provinciali. Dei diocesani, quelli dal XII al XXIX inclusivo non potemmo trovare a stampa, eccetto il XXII del 1606; e neppure il XXXVII, ultimo che si fece.

Decreta condita in congregationibus vicariorium foraneorum an. 1742, 1745, 1749, 1756, 1761, 1766; iterum promulgata in congregatione habita sexto kal. sept. anno 1772 coram card. Puteobonello. *Sirtori*, in 8.°

Ripamonti Josephus. — Historiarum ecclesiæ mediolanensis, partes III. 1617-28, in 4.°

Besozzo Giovanni Francesco. — Historia pontificale di Milano. *Malatesta*, 1623, in 8.°

Puricelli Ioannes Petrus. — De sanctis martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta, libri quatuor, quibus illustratur historia mediolanensis in ea tempora. 1657, in foglio.

Bosca P. — Martyrologium ecclesiæ mediolanensis. 1695.

Bascapè. — Libro d'alcune chiese di Milano. *Ponzio*, 1576.

Moriggi Paolo. — Santuarii della città e diocesi di Milano. 1603.

Casola Pietro. — Rationale cœremoniarum 1499. Manuale Ambrosianum 1490.

Tiraboschi. — Vet. Humiliatorum monumenta.

Basilicapetri — Successores s. Barnabæ apostoli in ecclesia mediolanensi, etc. *Malatesta*, 1628, in fogl.

De Metropoli mediolanensi. 1628, in fogl.

Eustachius e S. Uboldo. — Dissertatio de metropoli mediolanensi, etc. 1699.

Castiglioni Giambattista. — Del jus metropolitico della Chiesa di Milano, etc.

Carli Gian Rinaldo. — Del diritto ecclesiastico metropolitico d'Italia, e particolarmente di Milano e d'Aquileia. 1786.

Sassi. — Possessio ss. corporum Gervasii et Protasii martyrum Mediolano vendicata: qua occasione plura de antiquis ecclesiæ ritibus, vigiliis, sestis, aliisque ad ecclesiasticam et mediolanensem historiam pertinentibus inseruntur. *Malatesta*, 1719, in 4.°

Muratori. — De antiquo iure metropolitæ mediolanensis in episcopum ticinensem. Negli *Anecdt. latina:* tomo I, pag. 221.

—— Antiquitates medii ævi. La diss. LVII versa sul rito ambrosiano, e v'è inserito il rituale di Beroldo *custode e cicendelario* del XII secolo entrante.

Mabillon Ioannes. — Observationes de ritu ambrosiano. Nel *Musæo italico*, tomo I, p. II, pag. 99.

Rusca Francesco. — Rito ambrosiano, grandezze della Chiesa milanese. 1641.

Perego Camillo. — La regola del canto-fermo ambrosiano. 1622.

Jacobus Pamelius. — Liturgica latinorum. *Colonia*, 1571.

Krazer P. Augustinus. — De Apost. et antiq. ecclesiæ occidentalis liturgicis. Sess. 4, artic. 4. *Augustæ Vindelicorum*, 1786, vol. 1 in 8.°

Le Brun Pierre. — De la messe et des origines des rites etc. *Paris*, 1726, vol. I, II, III, IV, in 8.°

Martene Edmundus. — De antiquis ecclesiæ ritibus, vol. 3 in foglio. *Antuerpiæ*, 1736, vol. I. II, III, IV.

Litaniæ maiores et triduanæ solemnes. 1726, vol. 1 in 8.°

Frico Andrea molti materiali avea raccolto ad illustrar il rito ambrosiano, ed ora stanno nella biblioteca Ambrosiana, di cui era dottore. Bene informa del rito ambrosiano Roberto Sala nei Commenti alle opere liturgiche del cardinale Bona. *Torino*, 1753 in fogl. 4 vol. e specialmente nel L. I. c. 10.

Demetrio Cidonio espose in greco la liturgia ambrosiana, che tradotta dal P. Fumagalli, è inserita nel T. II della *Raccolta milanese.*

Settala Carlo. — Misteri e sensi mistici della Messa. *Tortona*, 1672, in 8.°

Meritano speciale attenzione i seguenti volumi liturgici, perchè anteriori alle molte riforme di san Carlo.

Missale ambrosianum. 1548, in 4.°

Breviarium ambrosianum. 1549, in 16.°

Psalterium ambrosianum. 1556, in 4.° piccolo.

Sacramentarium ambrosianum. 1560, in 4.° Inoltre

Rituale sacramentorum ad usum mediolanensis ecclesiæ a s. Carolo institutum. In 4.°

Cæremoniale ambrosianum. 1619, in 4.°

Officiatura della settimana santa illustrata da cenni istorico-liturgici. 1821, vol. 1 in 8.°

Villa Gio. — Fasti della metropoli e del metropolita di Milano. *Pirotta*, 1830, in 8.°

Osservazioni all'opera suddetta. Pavia, 1830, in 8.

Sormani Nicolò. — L'origine apostolica della chiesa milanese e del rito della stessa. *Stamp. ducale*, 1754, in 4.°

Sulla venuta di san Barnaba, due articoli comparvero nel 1844 sul *Giornale dell'istituto* e sull'*Amico Cattolico*, l'uno evasivo, l'altro pel sì.

Pucinelli. — Zodiaco della chiesa milanese. 1650.

Sormani. — De ortu religionis ac liturgiæ mediolanensis.

—— La Gloria dei santi milanesi. *Bianchi*, 1761, in 8.°

Visconti. — Observationum ecclesiasticarum de ritibus missæ.

Villa Gio. Battista. — Le sette chiese di Milano, ossia basiliche stazionali. *Malatesta*, 1627, in 4.°

Saxi J. A. — Archiepiscoporum mediolanensium: series historica-chronologica. 1755, vol. 3 in 4.

Oltrocchi. — Ecclesiæ mediolanensis historia ligustica in romanam, goticam, langobardicam tribus libris distributa, ec. *Galeazzi*, 1795, vol. 2 in 4.

Fileppi Innocentii. — Animadversiones critico-historicæ, etc. *Lugani*, 1774.

Fumagalli Angelo. — Saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano. Tomo III delle *Antich. Longob. Mil.*

Mazzucchelli Pietro. — Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano, contenuto nella dissertazione XXV delle antichità longobardico-milanesi, ec. *Pirotta*, 1828, in 4.

Fasti della chiesa milanese, descritta nella serie cronologica di tutti gli arcivescovi, cominciando da san Barnaba fino a Filippo Visconti. *Agnelli*, in 8.°

Paladini. — Della elezione degli arcivescovi di Milano. *Bernardoni*, 1834, tomi 2 in 4.°

Institutionum ad oblatos S. Ambrosii pertinentium epitome in libros quatuor distributa, Caroli S. R. E. cardinalis jussu edita. *Stamp. Arciv.* più volte, con aggiunte del card. Frederico e di Bened. Odescalco.

S. Ambrogio e la Chiesa Ambrosiana (Serie d'articoli nell'*Amico Cattolico* del 1843).

STORIE DI PERSONE O DI FAMIGLIE.

Acerbi Enrico. — Vita di G. B. Monteggia. 1818, in 8.°

D'Adda. — Breve ragguaglio delle azioni virtuose e della santa morte della signora Felicina D'Adda nata Meda. *Pirotta*, 1815, in 8.°

Biffi. — Gloriosa nobilitas ill. familiæ Vicecomitum. *Monti*, 1671, in fogl.

—— Appendix paroenetica ad Hieronimi Biffii librum, cui titulus Gloriosa nobilitas ill. familiæ Vicecomitum. *Monti*, 1673, in fogl.

Basilicapetri. — De vita et rebus gestis Caroli cardinalis etc. *Ingoldstadt*, 1592, in 4.°

—— *Idem* recogniti et locupletati, dialogo et miraculis gestisque pro canonisatione ejusdem. *Brescia*, *Marchetto*, 1618, in 8.° - Raccogliam qui altre vite del santo.

Bimi. — Vitæ C. Borromæi... laudatio brevis. *Ponzio*, 1585, in 16.° È la prima che si stampasse.

Butler. — Vita di san Carlo (trad.) *Monza*, 1838, in 8.°

Giussani. — Vita di san Carlo. *Brescia*, 1620, in 4.° *Motta*, 1821, tom. 2 in 8.° Fu tradotta in latino dall'oblato Rossi, con note d'erudizione molto importante dell'Oltrocchi. *Marelli* 1751.

Mauri. — Vita di san Carlo. *Lampato*, 1841, in 4.°

Olcese. — Della vita e dei costumi di san Carlo. *Visai*, 1817, in 8.°

Stupani. — Discorso della vita di santo Carlo . . . e delle sante opere fatte da lui a salute delle anime nelli paesi delli signori Grisoni, *Ardissoni* e *Rossi*, 1612, in 8.°

Valiero. — Vitæ Caroli Borromæi. *Bergamo, Corniani*, 1587, in 8.°, e in italiano, *Ferioli*, 1602, in 12.°

Beffa Negrini. — Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castiglioni. *Mantova*, *Osanna*, 1606, in 8.°

Bianchi. — Elogio storico di Pietro Verri. *Cremona*, *Manini*, 1803, in 8.°

Bordocchi. — La gloria de' governi ecclesiastico laicale nelle azioni esemplari del card. Alfonso Litta arciv. di Milano. *Bologna*, 1691, in 4.°

Bosca. — Decadis quartæ historiarum mediolanensis ecclesiæ, sive de pontificatu Gasparis Vicecomitis. *Vigone*, 1682, in 4.°

Bossi. — Compendio o sia genealogia dell'origine, antichità e dignità dell'ill. casa Secca. *Malatesta*, 1708, in 8.°

Bramieri. — Della vita e degli scritti di G. Parini, lettere di due amici. *Mainardi*, 1802, in 8.°

Cantù Cesare. — Parini e il suo secolo. Frammento inserito nell'*Indicatore* del 1833, poi *Manini*, 1842, e *Parigi*, *Baudry*, 1843.

Carta. Cenni biografici intorno il conte cav. Luigi Bossi. *Manini*. 1838, in 8.°

Castiglioni. — De origine, rebus gestis ac privilegiis gentis Castiglioneæ. *Venezia*, *Ugolino*, 1846, in 4.°

Esenzioni della famiglia Castiglioni e della loro origine e fondamento. *Mantova*, *Pazzoni*, 1780, in foglio.

Cenni intorno alla vita del C. Costanzo Taverna gentiluomo milanese. *Venezia*, *Alvisopoli*, 1814, in 4.°

Cerati. — Elogio di Giannantonio Capece Della Somaglia. *Parma*, *Carmignani*, in 12.°

Chiesa. — Vita di Carlo Bescapè vescovo di Novara. *Ghisolfi*, 1636, in 8.°.

Cighera. — Memorie intorno alla vita e agli studii di Baldassare Oltrocchi. *Motta*, 1804, in 12.°

Compendio de parte della nobiltà et antichità della famiglia Bimia. *Malatesta*, 1612, in 8.°

Cossa. — Cenni sul marchese Ermes Visconti, 1840.

Custodi. — Notizia della vita e degli studii di Pietro Verri. *Destefanis*, 1804, in 8.° Il Custodi avea, negli ultimi suoi anni, promesso biografie di illustri Lombardi, sovra documenti nuovi; anzi asseriva non riterrebbe delle antiche vite che le date: ma morto, non se gli trovò che poco o nulla.

Elogio del cav. Donato Silva. *Marelli*. 1779, in 8.°

Epilogati racconti dell' antichità et nobiltà della famiglia Archinti et suoi privilegi, aggiuntavi breve espositione degli antichi marmi che ne' palagi di questa famiglia si leggono. *Malatesta*, in foglio.

Frisi Antonio. — Elogio storico di donna Maria Gaetana Agnesi, milanese. *Galeazzi*, 1799, in 8.° Un altro fu steso da Bianca Milesi, e più volte ristampato.

Frisi Paolo. — Elogio di Bonaventura Cavalieri. *Galeazzi*, 1778, in 8.°

—— Elogi di Galileo e di B. Cavalieri. *Ibidem*.

Gandolfini. — Compendio dell' origine, antichità e dignitadi dell' ill. casa Mandelli. *Malatesta*, 1614, in 8.°

Genealogia vetustissimæ et præclarissimæ familiæ s. r. i. comitum de Stampis Marchionum Soncini s. l. i.

Giussani. — Vita di Filippo Archinto, arciv. di Milano. *Como*, *Frova*, 1611, in 8.°

Governo del duca d'Ossuna nello Stato di Milano. *Colonia*, *Della Croce*, 1678, in 12.°

Inghirami. — Vita del b. Giannangelo Porri. *Roma*, *Komarel*, 1738, in 8.°

La nobiltà Borromea esposta nell' aggregazione al collegio dei signori giudici conti . . . dell' em. sig. cardinale Giberto Borromeo. 1778, in 4.°

Lettres anecdotes et mémoires historiques du nonce Visconti. *Amsterdam*, *Vetstein*, 1719, tom. 2, in 8.°

Levati. — Elogio di Alessandro Verri. *Giusti*, 1817, in 8.°

Litta Pompeo. — Famiglie celebri italiane (opera in corso). Riguardano la storia milanese, le famiglie Visconti, Pusterla, spenta nel 1814, Arcimboldi, spenta nel 1727, Archinto, Dal Verme, Trivulzio, Castiglione.

Longhi Giuseppe. — Orazione panegirica di Andrea Appiani. 1826.

Mantegazza. — Vita della virtuosa matrona milanese Teresa Trotti Bentivoglio Arconati. *Maspero*, 1809, in 4.°

Mantovani. — Vita di Girolamo Cardano, ec. *Sonzogno*, 1821, in 8.°

Morondi. — Elogio storico di Giuseppe Pozzobonello, arcivescovo, 1783, in 8.°

Muratori. — Vita di Carlo Maria Maggi. *Malatesta*, 1700, in 8.°

Necchi (de). — Elogio del conte feld maresciallo G. B. Serbelloni. *Bianchi*, 1778, in 8.°

Nobili. — Arbor, brevisque dissertatio de origine, antiquitate ac gentilitio stemmate nobilissimæ Lampugnanæ familiæ. *Parma*, *Rossetti*, 1697, in fol.

Oltrocchi. — De vita et scriptis Josephi Antonii Saxii, oblati, in 4.°

Pagliari. — Vita del beato Giovanni Angelo Porro. *Rolla*, 1639, in 12.°

Paltrinieri. — Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, milanese, teologo al Concilio di Trento. *Roma*, *Fulgoni*, 1803, in 4.°

Pertusati. — Memorie delle virtù praticate nel corso dell' esemplare sua vita dalla signora Maria Olgiati Pertusati. *Pirotta*, 1812, in 8.°

Porro. — Vita e morte della signora Cornelia Lampugnani Ro, gentildonna milanese ec. *Pavia*, *Negri*, 1624 in 8.°, e *Bidelli*, 1626.

—— Il massimo Trivulzio, cioè la vita di Teodoro cardinale principe Trivulzio, governator di Milano. *Lodi*, *Calderini*, 1657 in 12.°

Prechac. — Storia di Clarice Visconti duchessa di Milano, trad. di G. Agrati. *Giusti*, 1817, in 8.°

Predari. — Della vita e delle opere di B. Cavalieri. *Redaelli*, 1843, in 12.°

Prina. — Elogio di Andrea Alciato. *Stamp. reale*. 1811, in 8.°

Puricelli. — Laurentii Littæ civis et archiepiscopi med. rebus præclare sancteque gestis, etc., 1653, in 4.°

Raffagni. — Descrizione genealogica istorica dell' antichissima e nobilissima casa Cusani dall' anno 1098 fino all' anno corrente 1771, in foglio.

Ricci. — De vita scriptisque Jos. Mariæ Imbonati. Brescia, *Rizzardi*, 1773, in 8.°

Rivola. — Vita di Fed. Borromeo, arcivescovo. *Gariboldi*. 1646. Un'altra vita scritta dall'oblato Biagio Guenzati, è manoscritta alla biblioteca Ambrosiana.

Rosignoli. — Vita e virtù della contessa di Guastalla Lodovica Torella. *Marelli*, 1686.

Rosmini. — Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno. *Destefanis*, 1815, tom. 2, in 4.°

Rovida. Elogio di Ermenegildo Pini. *Truffi*, 1832, in 8.°

Rudoni. — Cenni sulla vita e sugli scritti del C. Francesco Pertusati. *Pirotta*, 1823, in 8.°

Silva. — De Marchione Angelo Aloysio Mirabilia de Mantegatiis. *Galeazzi*, 1762, in 4.°

Spalma. — In ordine alle azzioni del marchese Annibale Porroni, la verità svelata e la bugia flagellata. *Venezia. Tramontin*, 1684, in 4.°

Valdani padre. Vita del p. Felice de Vecchi. *Pogliani*, 1821.

Verri Pietro. — Memorie appartenenti alla vita ed agli studii del sac. don Paolo Frisi. *Marelli*, 1787, in 4.°

Villarosa. — Marchionis Jo. Jac. Trivultii elogium. *Napoli, Fibreno*, 1832, in 8.°

Vita (de) scriptisque Georgii Julini commentarius. in 8.°

Vita del C. Bartolommeo Arese, presidente del senato di Milano. *Colonia, Della Torre*, 1682, in 16.°

IGIENE.

Ferrario Giuseppe. — Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni. *Guglielmini e Redaelli*, in 8.° in corso di pubblicazione.

—— Statistica delle morti improvvise nella città e nel circondario esterno di Milano dal 1750 al 1834. *Stamp. reale*, 1834, in 4.°

Sormani Napoleone Massimiliano. — Monografia delle morti repentine. *Ib. id.*

Capsoni dottor Giovanni. — Sul clima della bassa Lombardia: ricerche politico-medico-statistiche, ec. *Giusti*, 1839, in 8.°

Corte Bartolommeo. — Notizie storiche intorno ai medici scrittori milanesi ed ai principali ritrovamenti fatti in medicina dagli Italiani. *Malatesta*, 1718, in 4.°

Carminati Bassiano. — Delle acque minerali artefatte e native del regno lombardo: trattato medico. *Sonzogno*, 1829, in 8.°

Frapolli Francesco. — Animadvertiones in morb. vulgo Pellagram. 1771.

Gherardini Michele. — Descrizione della Pellagra. 1780.

Strambio Cajetani. — De Pellagra: observationes in regio pellagrosorum nosocomio factæ. Annus primus 1786 - annus secundus 1787 - annus tertius 1789.

—— Dissertazioni sulla pellagra: I, II. 1794.

Cerri Michele. — Lettere intorno alla Pellagra, e paralello colla lebbra. *Annali univ. di Med.*, vol. XI 1819 e XXX 1825.

Strambio Giovanni. — Cagioni, natura e sede della pellagra desunta dai libri di Gaetano Strambio: dissertazione, parte I. *Bocca*, 1824.

Nardi Carlo. — Cause cura e profilassi della pellagra. *Molina*, 1836.

Nobili Santo. — Pellagra, ossia risipola lombarda. *Classici*, 1841.

Omodei Annibale. — Commentario sul governo politico-medico della febbre petecchiale negli anni 1817-18. *Ann. univ. di med.*: vol. XVIII. 1821.

Locatelli, Bertoloti, Giannini, Paletta, Monteggia, Crespi. — Osservazioni e sperienze sull'inoculazione del vaiuolo vaccino, instituite nello spedale maggiore di Milano, pubblicate per decreto del comitato governativo della repubblica cisalpina, anno X. *Veladini.*

Sacco Luigi. — Trattato di vaccinazione con osservazioni sul givardo e vaiuolo pecorino. *Classici*, 1809, in 4.° con tavole.

Omodei. — Polizia economico-medica delle vettovaglie. *Sonzogno*, 1806.

Caldarini Carlo Gallo. — Studii di statistica medico-politica per la città e corpi santi di Milano per l'anno 1839. Memoria che l'autore lesse all'Istituto come impianto di una futura statistica municipale, da dedursi dall'osservazione per lo meno di un decennio. *Giornale dell'Istituto*, 1841, fasc. IV.

Sull'acqua potabile di Milano, relazione sul *Giorn. dell'Istituto*, 1844, fasc. XXV.

Erectio magistratus sanitatis cum institutis ei rei consentaneis per Fr. Sfortiam, 1464, in 8.°

AGRICOLTURA.

Mitterpacher. Elementi d'agricoltura, tradotti. *Galeazzi*, vol. 3 in 8.° La prima edizione è del 1784; altre diverse se ne fecero. Le note sono del sig. Paolo Lavezari, autore della dissertazione, premiata dalla società patriotica nel 1779, *Sull'agricoltura milanese.*

Moscati, Sangiorgio, Rosa, Franchetti. — Dissertazione sopra una gramigna chiamata covetta, che nella Lombardia infesta la segale. 1772, in fogl.

Fabbroni. Dell'arte di fare il vino per la Lombardia. *Firenze, Tofani*, 1790.

Ferrario Vincenzo. — Della vera agricoltura pratica della Lombardia. *Classici*, 1830, in 8.°

Berra Domenico. — Del modo di allevare il bestiame bovino e formare buone razze nostrali. *Bettoni*, 1829, in 8.°

—— De' prati del basso milanese, detti a marcita. *Stamp. reale*, 1822, in 8 fig.

Fagnani Federico. — Osservazioni di economia campestre fatte nello Stato di Milano. 1820, in 12.°

Sartorelli Giovanni Battista. — Degli alberi indigeni ai boschi dell'Italia superiore. *Baret*, 1816, in 8.°

Sisti. Agricoltura pratica della Lombardia. *Silvestri*, 1828, in 8.°

Cattaneo Luigi. — Il caseificio o la fabbricazione dei formaggi. *Molina*, 1837, in 8.°

—— Sul modo pratico di fabbricare il formaggio grasso, detto stracchino di Gorgonzola. *Pirola*, 1840, in 8.°

Peregrini Luigi. — Memorie sul miglioramento de' formaggi lombardi. *Molina*, 1837, in 8.°

Buerger doct. Johan. — Reise durch Ober-Italien, mit vorzüglicher Rücksieht auf den gegenwärtingen Zustand der Landwirthschaft. *Wien, Doll*, 1832, vol. 2 in 8.° gr. In parte tradotto col titolo *Agricoltura del regno Lombardo-veneto. Carrara*, 1843.

Intorno al modo di render fruttifere le brughiere del milanese. Giornale dell'Istituto, tom. V, pag. 284.

Bruschetti. — Programma per la bonificazione dei terreni paludosi e vallivi in Lombardia.

Stradivari Cesare. — Sul governo dei bachi da seta e sulla coltivazione dei gelsi. Memoria premiata dall'I. R. Istituto nel 1841.

INDUSTRIA.

Bruschetti. — Delle macchine locomotive e stazionarie ad uso di motore per trasporti celeri sopra le vie di terra e di acqua in Lombardia. *Stamperia reale*, 1840, in 8.°

—— Progetto della strada di ferro da Milano a Como con tavola in rame. *Stamp. reale*, 1836, in 8.°

Indice delle produzioni delle arti del paese esposte nel palazzo di Brera in occasione dell'incoronazione di Napoleone I. *Pirola*, 1808, in 8.°

Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premii d'industria fatte in Venezia ed in Milano. *Stamp. reale.* Il vol. VI contiene quelli dal 1833 al 1839.

Possenti. Le strade ferrate in Lombardia. *Monti.* Non v'è giornale di questi ultimi anni che non abbia discorso delle nostre strade ferrate, ma più specialmente il *Politecnico* e gli *Annali di Statistica* che ne pubblicano di continuo il rendiconto.

LEGGI, AMMINISTRAZIONE, ECONOMIA E BENEFICENZA.

Statuti Leggi

Statuta Mediolani, cum apostillis cl. viri jc. mediol. dom. Catelliani Cottæ. *Serone,* 1552; e molte altre edizioni anteriori e posteriori.

Statuti di Milano volgarizzati con note e spiegazioni. *Galeazzi,* 1773, vol. 2 in 4°; e supplementi del 1778.

Antiqua ducum Mediolani decreta. *Malatesta,* 1654.

Constitutiones ducum mediolanensium; e Ordines ac decreta, constitutionumque declarationes ab exc. senatu med. edit. *Bidello,* 1617, in 4.° con varie aggiunte successive.

Ordines exc. senatus Mediolani, ab anno MCDXC usque ad annum MDCCXLIII collecti etc. *Richini,* 1743.

Verri Gabriel. — De ortu et progressu juris mediolanensis prodromus seu apparatus ad historiam juris mediolanensis antiqui et novi. 1747, in foglio. (Ivi son a conoscere anche i varii commentatori.)

Constitutiones mediolanensis dominii, curante ill. comite Gabr. Verro jam primum illustratæ et auctæ, nunc vero a Pio Antonio Magno Fossato publicæ utilitati summo studio accomodatæ. *Marelli,* 1764, in fogl.

Gridario generale delle gride, bandi, ordini, editti, provisioni, pramatiche, decreti ed altro, fatti e pubblicati per ordine degli eccell. signori governatori che hanno governato lo Stato di Milano, tanto usciti dalla cancellaria segreta, quanto dalla segretaria di guerra, consulte de' tribunali con li voti fiscali, eccitati da' signori governatori a dir il loro parere... Continuano per tutto il tempo della dominazione spagnuola.

Vi son raccolte di statuti delle varie arti e maestranze fatte e rifatte in diversi tempi.

Sommario degli ordini pertinenti alli signori ufficiali dell' inclita comunità di Milano e de li dipendenti da essi e per vettovaglie e diverse. 1589, in 4.°

Delle leggi, contratti e governo del banco di sant' Ambrogio della ecc. città di Milano. *Malatesta,* 1630, in 4.°

Sommario degli ordini pertinenti al tribunale di provisione della città et ducato di Milano, cominciato l'anno 1580, successivamente ampliato nel 1615, finalmente perfettionato nell'anno 1657. *Stamp. della corte,* in 4.°

Peroni. — Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedii dal 1788 al 1821. *Rivolta,* 1823 tomi 2 in foglio.

Bullettino delle leggi. Cominciò nel 1804: e dopo la dominazione austriaca prosegue col titolo di Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziarii. Escon ogn'anno due volumi; il primo son *patenti e notificazioni del governo,* il secondo *circolari ed altre disposizioni generali emanate dalle diverse autorità;* tutte disposte cronologicamente.

Amministraz.

Verri Gabriele. — Memorie istorico-politiche della Lombardia austriaca, per apparecchio alla sua storia, presentate a S. A. R. il serenissimo arciduca Giuseppe, l'anno 1760 e 1761. Due volumi manoscritti, ricchissimi di cognizioni positive; presso il cav. Antonio Re.

Estratto di un discorso per la riforma dell' annona milanese, presentato all' occasione dei prezzi raddoppiati in quattro anni nello Stato di Milano dal 1770 al 1773, in 8.°

Benaglio Giuseppe. — Relazione istorica del magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano. *Malatesta,* 1711, in foglio.

Della Somaglia Cavazio Carlo Girolamo. — Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti. 1653, in foglio.

Tridi G. Maria. — Informazioni del danno proceduto a S. M. ed alle città dello Stato dall' imposizione dell' estimo della mercanzia e dall' accrescimento del terzo del dazio e dall'introduzione delli panni di lana ed altre merci forestiere, ed all' incontro dell' utile che ne risulterebbe a levarli. 1650?

Piazzoli. — Discorso sopra l' origine delle gravezze dello Stato di Milano. 1614.

Dato della mercanzia di Milano e Stato, 1614, in fogl.

Pavesi Angelo. — Memorie per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano. *Como*, 1778, in 8.

Verri. — Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. 1769.

—— Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano. 1763.

Pecchio. — Saggio storico sull' amministrazione finanziera dell' ex regno d' Italia. In 8.°

Lorenzoni Antonio. — Instituzioni del diritto pubblico interno pel regno lombardo-veneto. *Padova, Minerva*, 1835, in 4.°

Bolza G. B. — Organismo politico amministrativo camerale giudiziario e militare del regno lombardo-veneto. *Vienna*, 1843.

Ranke. — Storia degli Osmanli e della monarchia spagnuola. Ha un capitolo sulla legislazione del milanese, dominanti gli Spagnuoli, nel solito intento suo di giustificar i dominanti.

Raumer. — Nella sua Storia degli Hohenstaufen ha un saggio *Ueber die staats rechtligen Verhältnisse der italianischen Städte.*

Gioia. — Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto.

Censo

Tarantola Gaetano. — Sistema pratico del censimento prediale milanese. *Destefanis*, 1816.

Raccolta degli editti, ordini, istruzioni, riforme e lettere circolari istruttive della regia Giunta del censimento generale dello Stato di Milano. 1760.

Neri Pompeo. — Relazione del censimento. 1750.

Carli Gian Rinaldo. — Il Censimento di Milano.

Lupi Carlo. — Storia dei principii, delle massime e regole seguite nella formazione del catasto prediale. 1825.

Cotta Morandini. — Il censimento milanese. 1832-3.

Monete

Sitoni. — De antiquis et modernis in Insubria monetis elucubratio. 1713, in foglio.

Bellati. — Dissertazione sopra varie antiche monete inedite spettanti all' austriaca Lombardia. *Agnelli*, 1775, in 4.°

Carli. — Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano. *Galeazzi*, 1766, in 4.°

Pesi

Riduzione delle misure di lunghezza della città e dello Stato di Milano. *Marelli*, 1781, in 4.°

Istruzione su le misure e su i pesi che si usano nella repubblica italiana. 1802.

Tavole di ragguaglio fra le nuove e le antiche misure e fra i nuovi e gli antichi pesi della repubblica italiana, pubblicate per ordine del governo in esecuzione dell'art. 13 della legge 17 ottobre 1803. Il 1.° vol. in foglio fu pubblicato nel 1803; il 2.° e 3.° nel 1805; compilate da B. Oriani, Paolo Brambilla, Carlo Isimbardi.

Statistica

Gualdo Priorato. — Relazione della città e stato di Milano. 1666.

Gioia Melchiorre — Discussione economica sul dipartimento d' Olona. 1803, in 8.°

Sacchi Giuseppe. — Intorno all' attuale stato dell' elementare istruzione in Lombardia, in confronto degli altri Stati d' Italia. *Stella*, 1834.

Czoernig Carlo. — Prospetto statistico dell' istruzione elementare in Lombardia nel triennio 1835-37. — *Idem* dell' istruzione ginnasiale 1839. (Nell' *Eco.*)

Salari Giovanni. — Statistica generale della regia città e provincia di Milano. *Bernardoni*, un foglio gigantesco.

Ludvig von Simonyi. — Das Lombardisch Venezianische Königreich charakteristich, artistisch, topographisch, statitistich und historisch ecc. 1844, *Vienna*.

Molte notizie statistiche possono dedursi dagli « Almanacchi reali » che si stamparono fino al 1843. Altre dai varii giornali.

Per alcun tempo si stamparono « Notizie statistiche della provincia di Milano per l'anno .... ». *Stamp. reale*.

LETTERATURA.

Piccinelli. — Ateneo de' letterati milanesi. *Vigone*, 1670, in 4.°

Ghilini Girolamo. — Teatro ec.

Sassi Giuseppe Antonio. — Historia literaria-typographica mediolanensis (Sta in principio della seguente opera.)

Argelati Philippus. — Bibliotheca scriptorum mediolanensium. *In ædibus palatinis*, 1745, vol. 4 in foglio.

Sangiorgio Paolo. — Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano, e notizie intorno ai più celebri medici, chirurghi, speziali di Milano, dal ritorno delle scienze fino all'anno 1816: opera postuma. *Visai*, 1833, in 8.° con tre tavole.

Glorie letterarie dei Milanesi, Almanacco 1788. *Vercelli*, in 12.°

Varon Milanes de la lengua de Milan e Prissian de Milan de la parnonzia milanesa. *Como*, 1606; e *Marelli*, 1750. Non si sa se sia del Ferrari, come noi dicemmo al vol. I, pag. 95, o di Ignazio Albani o di Giuseppe Milani.

Cherubini. — Vocabolario milanese-italiano, vol. 2 in 8.° *Stamp. reale*, 1814. E vol. 4 in 8.° 1844.

Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. Vol. 12 in 12.° *Pirotta*, 1817 e segg.

ANTICHITÀ.

Castiglioni Jo. Antonius. — Mediolanenses antiquitates ex urbis parœciis collectæ. *Bidelli*. 1625, in 4°.

Grazioli D. Pietro. — De præclaris Mediolani ædificiis. *Regia Curia*, 1735, in 4.°

Giulini. — Sopra l'Anfiteatro di Milano. *Agnelli*, 1757, in 4.°

Allegranza Josephus. — Inscriptiones sepulcrales christ. in ædibus Mediolani, Cremonæ, Laudæ, Ticini et Comi. De sepulcris christianis in ædibus sacris, accedunt inscriptiones sepulcrales christianæ. *Galeazzi*, 1773.

—— Spiegazioni e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti antichi di Milano. *Sirtori*, 1747, in 4.° fig.

Amati Carlo. — Antichità di Milano. *Pirotta*, 1821, in foglio mass. fig.

Gerli Agostino. — Indicazione di varii avanzi d'antichità esistenti nella città di Milano. 1817, in foglio fig.

Fasti di Milano: sono 64 tavole all'acquarello, in foglio oblungo, colle relative descrizioni, ove Migliara, Longhi, Monticelli, Gallina, Sala, Bramati, Botticelli cercarono ristaurare i periti monumenti. Imperfetto.

Walkenaer. — Géographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine. *Parigi*, 1839, in 8.°

Iscrizioni lombarde esistenti in Roma (esemplare unico presso il conte P. Litta).

Tôchon d'Annecy. — Notice sur une medaille de Philippe Marie Visconti. *Parigi*. *Michaud*, 1816, in 4.°

BELLE ARTI.

Vasari. — Vite de' pittori. L'edizione milanese dei Classici ha molte note del De Pagave, relative all'arte lombarda. Ne parlan pure gli storici generali, Lanzi, Cicognara, Rosini, ec.

Lomazzo Gio. Paolo. — Idea del tempio della pittura. *Ponzio*, 1590, in 8.°

—— Trattato dell'arte della pittura. *Ponzio*, 1584. in 4.°

L. Scaramuccia di Perugia. — L'immortalità, la gloria del pennello, 1617. Primo libro ove sian descritte le pitture di Milano.

Santagostini. — Catalogo delle pitture più insigni che stanno esposte al pubblico nella città di Milano. 1747.

Gallarati. — Istruzioni intorno alle opere de' pittori nazionali ed esteri esposte in pubblico. *Marelli*, 1777, in 8.°

Galleria portatile.

Galleria inedita, raccolta da privati gabinetti milanesi, ed incisa da Gaetano Zancon, descritta da Palamede Carpani, e pubblicata da Carlo Aliprandi. *Fusi*, 1815, fascicoli 8 in 4.°

D'Adda. — Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni. *Destefanis*, 1820-22, in 4.° fig. (Incompiuta.)

Les curiosités de la ville de Milan et de ses environs, ou Description de tous ses monumens. *Santo Vallardi*, 1822, in 8.°

Fumagalli. — La scuola di Leonardo da Vinci in Lombardia. Fascicoli 7 in 4.°

Aluisetti e Pizzagalli. — Opere de' grandi concorsi premiate dall'I. R. Accademia di belle arti. *Destefanis*, 1830, e segg. *Pirola*.

Turconi Francesco. — Monumenti sepolcrali dei cimiteri di Milano: tavole a contorni. 1835, in 4.°

Le fabbriche più cospicue di Milano, pubblicate per cura di Ferdinando Cassina. *Cassina*. Opera in corso, pubblicati fasc. 14.

Ferrari Giulio. Memorie per servire alla storia dell'architettura milanese, dalla decadenza dell'impero romano fino ai nostri giorni. Nel primo volume delle *memorie dell'I. R. istituto lombardo*, 1843.

De Magri Egidio. — Delle principali variazioni corografiche ed edilizie di Milano Nella *Rivista Europea*. 1844. N. 7-8.

Bordiga Gaudenzio. — Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrari. 1821. Fasc. 19.

Gerli. — Disegni di Leonardo da Vinci, riprodotti con note illustrative da Giuseppe Vallardi: seconda edizione, *Pirola*, 1830.

Costantin. — Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres. *Firenze*, 1840. Libro abborracciato.

Regolamento disciplinare delle tre Accademie di Milano, Bologna e Venezia, in esecuzione del r. decreto 17 marzo 1808, in 8.°

Ogni anno una volta, ed ora ogni due si pubblicano gli Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano per la distribuzione dei premii. *Pirola*.

L'annuale esposizione è pure descritta in libretti a parte ed almanacchi; e la serie più antica è quella del *Vallardi*, intitolata *Glorie delle belle arti* dal 1826 al 1837.

GUIDE GENERALI.

Torre. — Ritratto di Milano. *Agnelli*, 1674, in 4.°

Latuada Serviliano. — Descrizione di Milano, ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli. *Cairoli*, 1737-38, vol. 5 in 8.° fig.

SORMANI Nicolò. — I passeggi storico-topografico-critici della città e diocesi di Milano, giornate tre. *Malatesta*, 1751, vol. 3 in 8.°

BIANCONI. — Guida di Milano per gli amanti delle belle arti e delle sacre e profane antichità milanesi. *Sirtori*, 1787, in 12.°

BORRONI Bartolommeo. — Il forestiero in Milano, ossia Guida alle cose rare antiche e moderne della città di Milano, suo circondario e territorio. *Vallardi*, 1808, in 8.°

ANCINI Pietro. — L'osservatore milanese che serve d'interprete al nazionale ed al forastiere. *Brambilla*. 1828.

Description de la ville de Milan et de ses environs. *Artaria*.

M. MAZZONI. — The traveller's guide of Milan.

Molte se ne pubblicarono, e, come è naturale, van rinnovandosi secondo i cambiamenti successivi. Le più divulgate sono di Luigi Bossi, del pittor Pirovano, del Donadelli, di Giovanni Battista Carta, di Zuccoli, di Fiocchi, ec. Le ultime dovrebbero, ma non sempre son le migliori.

Col titolo di *Guida di Milano*, ogni anno stampasi dal Bernardoni un giornale degl'indirizzi; manuale indispensabile a gente d'affari.

Lettera d'un viaggiatore parigino sul bello e sul brutto; sul buono e sul cattivo della città di Milano. *Silvestri*, 1819, in 8.

SONZOGNO. — Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade. 1836

CASELLI. — Nuovo ritratto di Milano.

ILLUSTRAZIONI PARTICOLARI.

P. RENZA	Duomo	Governo della v. fabbrica del duomo. *Malat.*, 1642, in fogl.
		Ottava meraviglia del mondo osservata nel duomo di Milano in occasione di essere ora compiuta la sua nuova facciata. *Pulini*, 1812, in 12.°
		AMATI. — Iconografia ed ortografia del duomo di Milano. In foglio imper.
		FRANCHETTI Gaetano e RUPP. — Storia e descrizione del duomo di Milano, corredate di 30 tavole incise. *Destefanis*, 1821, in foglio.
		D'ADDA. — La metropolitana di Milano e dettagli rimarcabili di questo edifizio. *Bocca*, 1824, con 38 tav. in foglio mass.
		Chiese principali d'Europa. Milano, *Rossi*.
		ARTARIA. — Descrizione del duomo di Milano con 68 tavole incise da Rapp.
		Tesoro del duomo di Milano descritto da Luigi Malvezzi (italiano e francese). *Boniardi Pogliani*, 1840, in 8.°
		Descrizione del magnifico pallio d'argento massiccio eseguito da artisti milanesi per commissione del conte monsignore Stanislao Taverna, can. ordin. della Metropolitana e da lui offerto agli illust. e rever. suoi colleghi l'anno 1838. *Trezzi*, in 8.°
		Disegno del magnifico pallio ecc. *Ib.*
		Sui progetti per una piazza del Duomo vedi il *Politecnico*, vol. I, pag. 237, e IV, pag. 441.
	R. Palazzo	LAMBERTI Luigi. — Descrizione de' dipinti a buon fresco del cav. Andrea Appiani, esistenti nella sala del gran trono del palazzo reale in Milano. *Stamp. Reale*, 1809 e 1810.

P. Renza		Per quelli nella sala dei principi, estratto dal Giornale italiano e con versione francese. 1810.
	Corsia de' Servi	Degen Peter. — Descrizione accurata e critica della galleria De Cristoforis. *Sonzogno*, 1832, in 8.°
		Amati architetto Carlo. — Succinta descrizione della corsia de' Servi e del tempio di san Carlo Borromeo, preceduto dalla piazza. *Pirola*, 1834, in 4.°, con 4 tavole.
		Memoriale della Croce situata nel compito di porta Orientale, ove si tratta dell'origine sua, del progresso, dell'aggregatione con la quale si unì all'archicompagnia della pietà de' carcerati in Roma e de' suoi privilegi. *Ferioli*, 1618, in 12.°
	Porta	Cenni storici sulla barriera di porta Orientale. *Biblioteca ital.*, vol. LXXIV, giugno 1834, pag. 440.
	Passione	Pennotti Gabriele. — Historia tripartita, lib. III, cap. 34, § 2.
	S. Pietro in Gessate	Puccinelli. — Chronicon insignis abbatiæ ss. Petri et Pauli de Glaxiate. *Malatesta*, 1655, in 4.°
		Piano dell'orfanotrofio di san Pietro in Gessate in Milano. *Frigerio*, 1778, in 4.°
	S. Stefano	Anacoringio Idrenia (Giovanni Andrea Irico). — Dialoghi tre in risposta a Serviliano Latuada intorno la battaglia dei Cattolici cogli Ariani. *Ghisolfi*, 1738.
		La Dissertazione XXVIII delle *Antichità Longobardiche-milanesi*.
P. Romana	Spedal maggiore	Ordini appartenenti al governo dell'ospedale grande di Milano. 1598, poi 1642, in 4.°
		Piano disciplinare per lo spedal maggiore e pe' suoi annessi. *Motta*, 1790, in 4.°
		Notizie istoriche relative a Francesco Sforza, che fu il primo fondatore del grande ospitale di Milano, con altre notizie particolari intorno le vicende di sì interessante luogo pio. *Pirola*, 1829, in 8.°
		Descrizione storica dell'ospedal maggiore, con un dettagliato catalogo de' pii benefattori del medesimo. *Brambilla*, in 12.°
	S. Nazaro	Puricelli Jo. Petrus. — De ss. martyr. Nazzaro et Celso ac Protasio et Gervasio, Mediolani sub Nerone cæsis, deque basilicis in quibus eorum corpora quiescunt historica dissertatio. *Malatesta*, 1657, in foglio.
	S. Celso	Moriggi Paolo. — Origine della chiesa della Madonna posta vicino a San Celso di Milano. *Ponzio*, 1594, in 8.°
		Sassi Giuseppe Antonio. — Notizie istoriche intorno alla miracolosa immagine ed insigne tempio della B. V. presso san Celso. *Bianchi*, 1754, 1763, in 4.°
		Notizie storiche intorno alla miracolosa immagine ed insigne tempio della B. V. Maria presso san Celso. *Bianchi*, 1766.
		Origine miracolosa della celebre Madonna appresso san Celso. *Ramellati*, 1770.
		Bugatti. — Memorie storico-critiche intorno le reliquie ed il culto di san Celso martire. *Galeazzi*, 1782, in 4.°
		Descrizione dell'opera a fresco eseguita nel 1795 nel tempio di santa Maria presso san Celso. *Pirola*, 1797, in 8.°

P. Romana

Giovio Giovanni Battista. — Le XXXVII iscrizioni militari per la casa degli invalidi in Milano. *Como, Ostinelli*, 1802, in 8.°

P. Ticinese — S. Satiro

Astesani Alessandro. — Raccolta di varie lettere scritte a diversi soggetti circa li molti pregi di belle arti, di culto e d'antiquaria che distinguono in Milano la basilica di san Satiro. *Fusi*, 1810, in 8.° Promette un mar di cose importantissime, ma non diè fuori che una parte prima intorno alle belle arti, ove pretende che architetto (ne fosse un milanese.)

Breve notizia del culto con cui si venera nella chiesa di santa Maria Beltrade il divoto simulacro della B. V. de' sette dolori. *Motta*, 1816, in 12.°

S. Alessan.

Supensi. — La penna interprete del pennello, ovvero la pittura dell'insigne tempio di sant'Alessandro. *Malatesta*, 1706, in 16.°

Filalete Lariense. — Cenni storici sopra l'insigne tempio di Sant'Alessandro e il suo illustre collegio. *Carrara*, 1825.

S. Lorenzo

Silva conte Ercole. — Sopra le sedici colonne presso san Lorenzo in Milano. Monza, Corbetta, 1811. (Con opinioni del Pinali e del Visconti, riprodotte nelle *Opere varie italiane e francesi* di E. Q. Visconti, pag. 100. *Stella*. 1829, vol 2.)

Guillon Amato. — Descrizione sulle sedici colonne corinzie antiche, stanti in Milano, volgarmente chiamate Colonne di san Lorenzo. *Destefanis*, 1812, in 8.°

Amati architetto Carlo. — Antichità di Milano esistenti presso San Lorenzo. In foglio. — Succinte memorie intorno le antiche sedici colonne presso san Lorenzo; nella circostanza della ricostruzione e riordinamento del corso di porta Ticinese, coll'ordine progressivo delle scoperte, ec. *Pirola*, in 4.° con tavole in rame.

—— Succinte memorie intorno alle 16 antiche colonne presso San Lorenzo, esposte nella circostanza della ricostruzione e riordinamento del corso di p. Ticinese coll'ordine progressivo delle scoperte che possono servire di seguito alla illustrazione dal medesimo pubblicata nell'anno 1821.... 1831.

Vedi pure *Gazzetta di Milano*, 14 agosto 1830, e *Biblioteca ital.*, agosto 1831, pag. 185.

S. Eustorgio

Caffi Michele. — Della chiesa di sant'Eustorgio di Milano, illustrazione storico-monumentale-epigrafica. *Boniardi Pogliani*, 1841, in 8.°

Allegranza Giuseppe. — Inscriptiones sepulcrales basilicæ et cœmeterii mediol. tit. sancti Eustorgii. *Galeazzi*, 1773, in 4.°

Biblioteca ambros.na

Borromeo cardinale Federico. — Constitutiones collegii et biblioth. Ambrosianæ. Sine anno.

—— Musæum biblioth. Ambrosianæ. 1625.

—— Lucilio. — Dialogus de biblioth. ambrosiana. *Paganelli*, 1610.

Terzaghi Paulus Maria. — Musæum septalianum Manfredi Septalæ. *Tortona, Viola*, 1666, in 4.° e in italiano nel 1677 *ibi* (Parte di questo museo fu incorporato a quello dell'Ambrosiana.)

P. ROMANA

OPICELLI Jacobus Philippus. — Monumenta biblioth. ambrosianæ. Comi, 1618, in 8.°

BOSCA Petrus Paulus. — De origine et statu biblioth. ambrosianæ hemidecas. *Monti*, 1672, in 4.°

AMORETTI Carlo. — Osservazioni sopra i disegni di Leonardo da Vinci, 1784.

BENTIVOGLIO dottor Francesco. — Costituzioni del collegio e della biblioteca Ambrosiana volgarizzate, col testo a fronte. *Bianchi*, 1835, in 4.°

HAMMER (De) Giuseppe. — Lettere VII sui manoscritti orientali, e particolarmente arabi, che si trovano nelle diverse biblioteche d'Italia. Quelli dell'Ambrosiana e della Trivulziana son nel vol. XLII, pag. 27, della *Biblioteca ital.*

P. VERCELLINA — S. Ambrogio

PURICELLI Jo. Petrus. — Monumenta basil. Ambros. ac monasterii hodie Cisterciensis. *Ramellati*, 1645, in 4.°

BOSCA Pietro Paolo. — De serpente æneo ambros. basilicæ. *Vigoni*, 1662, in 4.°, 1675, in 8.°

FUMAGALLI Angelo. — Codice diplomatico sant'Ambrosiano: opera postuma pubblicata da C. Amoretti. *Agnelli*, 1805, in 4.°; e la Dissertazione XXXI nelle *Antichità longobardiche-milanesi.*

SELETTI. Sposizione di un'antica epigrafe sepolcrale esistente in una camera dell'I. R. basilica di sant'Ambrogio. *Stella*, 1831, in 4.°

LABUS dottor Giovanni. — Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani, scoperti in Milano l'anno 1813 nell'insigne basilica di sant'Ambrogio. *Ferrario*, 1824, in 4.°

FERRARIO don Giulio. — Monumenti sacri e profani dell'I. R. basilica di sant'Ambrogio. Presso l'autore, 1824, in foglio fig. È tratta dai due precedenti.

Guida per osservare con metodo i monumenti antichi e moderni della basilica ambrosiana. *Cavalletti*, 1837, in 8.°

ARESI. — Insignis basilicæ et imp. cœnobii sancti Ambrosii majoris Mediolani abbatum chronologica series. *Ramellati*, 1674, in 4.°

Le Grazie

PINI Domenico. — Storia genuina del cenacolo insigne dipinto da Leonardo da Vinci nel refettorio de' padri domenicani della basilica di Santa Maria delle grazie in Milano. *Malatesta*, 1796, in 8.°

BOSSI Giuseppe. — Del cenacolo di Leonardo da Vinci, libri IV. *Stamp. reale*, 1810, in foglio mass.

VERRI Carlo. — Osservazioni sul volume intitolato: *Del cenacolo di Leonardo da Vinci. Pirotta*, 1812, in 4.°

Castello

BESTI. — Piante della città, piazze e castelli dello Stato di Milano.

SONZOGNO. — Il castello di Milano: cronaca di cinque secoli. 1837.

Piazza

ANTOLINI Giovanni. — Descrizione del foro Bonaparte. *Parma, Bodoni*, 1806.

Progetto del foro che doveva eseguirsi in Milano dall'architetto professore Gio. Antolini. *Bettalli*; 24 tavole in rame.

L'Arco della pace, ossia descrizione esatta di quest' insigne monumento e dei lavori eseguiti. *Visai*, 1832.

Vogheba. — Illustrazione dell' Arco della Pace. 1840, in 28 fogli litografici.

P. Nuova

Casa di correzione. Grandi disegni in fogli, stampati nel 1764.

Cenni sull' origine della chiesa di san Protaso ad Monacos, aggiuntevi in fine alcune notizie sullo scoprimento e sul luogo ove son sepolti i corpi de' santi martiri Protasio e Gervasio. *Bertoni*, 1829, in 12.°

Capitoli ed ordini della nobilissima congregazione di san Giovanni decollato alle case rotte, detta de' Bianchi. *Malatesta*, 1654.

Brera

De Cesaris Angelo — Commentarius de ædificio et machinis speculæ mediolanensis. *Effemeridi astronomiche*, anno 1780, pag. 273.

Oriani Barnaba. — Latitudine della specola di Milano. Ivi, anno 1818, Appendice, pag. 3.

Guida alle sale della pinacoteca e de' concorrenti all' I. R. palazzo delle scienze e belle arti. 1838 e 41, in 8.

Pinacoteca del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano, pubblicata da Michele Bisi, col testo di Robustiano Gironi. *Fontana*.

Castiglioni conte Carlo. — Monete cufiche dell' I. R. museo di Milano. *Stamp. reale* 1819, in 4.

Rossi Francesco. — Cenni storici descrittivi intorno all' I. R. biblioteca di Brera. *Pirotta*, 1841, in 8.°

Teatro alla Scala

Il teatro della Scala di Milano, architettura del regio professore Giuseppe Piermarini. 1789, in foglio.

Napoli Signorelli. — Lettera sul primo spettacolo melodrammatico pel teatro della Scala. 1803, in 8.°

Ferrario Giulio. — Storia e descrizione de' principali teatri antichi e moderni. *Ferrario*, 1830, in 8.°

Cossa Angelo. — Progetto di alcune riforme dell' I. R. teatro alla Scala. *Battelli e Fanfani*, 1819, in 8.°

Cronologia drammatica-pantomimica dell' I. R. teatro alla Scala in Milano. *Silvestri*, Va dal 1776, e arriva colle continuazioni fino a tutto giugno 1824.

P. Comasina — Carmine

Fornari Giuseppe Maria. — Cronaca del convento del Carmine. *Gagliardi*, 1688, in 4.

VICINANZE.

Reina Carlo Giuseppe. — Descrizione corografica ed istorica della Lombardia. *Malatesta*, 1714, in 16.°

Promenade autour de Milan au mois de mai 1819. *Destefanis*, in 8.°

Bombognini Francesco. — Antiquario della diocesi di Milano. *Veladini*, 1790, in 8.° ristampato con molte correzioni e aggiunte di Carlo Redaelli nel 1828 per *Pirotta*.

Millin. — Voyage dans le milanais. *Parigi*, 1817, vol. 2 in 8. Riboccante di errori, come pur troppo gran parte dei viaggi forestieri.

Lombardia pittoresca, o Disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura, levati dal vero da Giuseppe Elena, con illustrazioni appositamente scritte dai prof. C. Cantù e M. Sartorio. *Stella*, 1836-1841, vol. 2.

Schmidt. — Das Lombardische Venetianische Königreich. *Stuttgard*, 1841, in 8.° con 88 vedute. Diè luogo ad un articolo di Filarete Chasles, che eccitò la bile e le facili risposte di tutti i nostri giornalisti.

Caffi Michele. — Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia: illustrazione storico-monumentale-epigrafica. *Gnocchi*, 1842, in 8.°

Di ciò tratta pure la XXXII dissertazione delle antichità-longobardiche-milanesi, e alcuni articoli della *Rivista europea nel* 1843.

Frisi Anton Francesco. — Memorie della Chiesa monzese. 1777 in 4.°, vol. 4.

—— Memorie storiche di Monza e sua Corte. 1794, in 4.° vol. 3 fig.

Mezzotti. — Il cronista monzese. *Visai*, 1840 e segg.

—— Passeggiata nel R. parco di Monza. *Ib.*

Cantù Ignazio. — Guida per la Brianza e per le terre circonvicine. *Bravetta*, 1837.

Annoni. — Memoria storico-cronologica intorno il Piano d'Erba. *Como*, *Ostinelli*, 1831.

Campana. — Memorie di Somma e de'luoghi adiacenti. 1787.

Durelli. — La certosa di Pavia descritta ed illustrata. 1823.

Amoretti. — Viaggio ai tre laghi. 1794. Nel 1824 se ne fece presso Silvestri una nuova edizione, con molte aggiunte del Labus.

Bertolotti. — Viaggio ai tre laghi. *Como, Ostinelli.*

—— Milano e la Lombardia nel 1818. *Stella.*

Cantù Cesare. — Guida al lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga. *Como, Ostinelli*, 1831.

Fine del tomo I.

SUPPLEMENTO

Qui porremo il Rendiconto generale di Finanza per l'anno camerale 1843, che sarebbesi dovuto stampare a pag. 165. dove abbiam dovuto riferirci agli anni 1841 e 42. e a fonti meno esatte.

	Prodotti	Spese	Risultano nette
Imposizioni dirette			
Prediale e tasse per arginature .	L. 22.074,337. 49	L. 161.144. 47	L. 21,913,193. 02
Sovvenzione per la guardia nobile lombardo-veneta	» 372,807. 60	» 1,003. 30	» 371,804. 30
Contributo per arti e commercio	» 637,023. 21	» 31.349. 20	» 605,674. 01
Tassa personale	» 2,287.582. 72	» 65.534. 30	» 2,222,048. 42
Sommano . .	L. 25.374.451. 08	L. 259.031. 27	L. 25.112,419. 81
Imposizioni indirette			
Dogane	L. 11,291,908. 06	L. 814,388. 12	L. 10.477,519. 94
Sali	» 10,162,562. 50	» 1,296,201. 93	» 8,866,360. 57
Tabacchi	» 6,725,832. 90	» 2.339,046. 13	» 4.386,786. 77
Dazio consumo de' Com. murati .	» 5,402.315. 49	» 456.661. 63	» 4.945,653. 86
Idem aperti .	» 2,707,283. 91	» 4,251. 25	» 2.703,032. 66
Polveri e nitri	» 258,402. 56	» 190.460. 60	» 67,941. 96
Beni demaniali	» 418,337. 22	» 26,644. 81	» 391,692. 41
Bolli della carta	» 3,180,060. 53	» 231,080. 39	» 2,948,980. 14
Ipoteche, tasse, licenze di caccia	» 554,518. 75	» 64,369. 84	» 490,148. 91
Diritti uniti, bollo di pesi e misure	» 594.644. 68	» 31,980. 66	» 562,664. 02
Boschi	» 130,665. 02	» 58,291. 82	» 72,373. 20
Sommano . .	L. 41.426,531. 62	L. 5.513,377. 18	L. 35,913.154. 41
Amministrazioni e rendite diverse			
Beni della corona assegnati al nuovo fondo d'ammortizzazione . .	L. 4,526. 81	. . . .	L. 4.526. 81
Beni della cassa d'ammortizzazione	» 464,635. —	L. 34,280. —	» 430,355. —
Lotto	» 8.200,058. 27	» 6,457,858. 43	» 1,742,199. 84
Zecca	» 70,449. 29	» 182,006. 74	» . . . (*a*)
Garanzia	» 102,352. 07	» 28,292. 45	» 74.059. 62
Prodotti diversi della cassa centrale	» 299,059. 65	. . . .	» 299,059. 65
Sommano . .	L. 9,141,081. 09	L. 6,702,437. 62	L. 2,550,200. 92
Complessivo	L. 75,939,063. 79	L. 12,474.846. 87	L. 63,575,775. 17
deducendo le somme minori .	» 12,474,846. 87	(*a*) Pass. della zecca	» 111,557. 45
Il prod.° netto dell'esercizio 1843 è	L. 63.464.217. 72		L. 63,464.217. 72

Prospetto de' pagamenti disposti per spese camerali nell'anno d'esercizio 1843.

1.	Trattamento vicereale	L.	756.000
2.	Corona (con altre spese a carico dell'erario).	"	430.694
3.	Cancelleria vicereale	"	81,710
4.	Giunta del censimento	"	57.930
5.	Amministrazione di governo	"	800.480
6.	Delegazione, congregazione provinciale e commiss. distrett. . . .	"	1,271,190
7.	Contabilità centrale	"	715,992
8.	Uffizii centrali dipendenti dal magistrato camerale	"	330,733
9.	Amministrazione giudiziaria	"	2,885,144
10.	Pensioni, assegni	"	2,542,196
11.	Gratificazioni e soccorsi.	"	21,554
12.	Trasporto di denaro	"	105
13.	Spese diverse (teatri e altri stabilimenti, vivaio delle piante, ec.)	"	323,010
14.	Fondo di riserva	"	1,195
		L.	10.217,991

Tra queste spese figurano:

Stipendii pel . . n.°	2	L.	198,088	L. 5.402,336
"	3	"	46,326	
"	4	"	57,930	
"	5	"	644,578	
"	6	"	1,041,190	
"	7	"	621,110	
"	8	"	268,873	
"	9	"	2,524,241	
Spese d'uffizio pel n.°	3	L.	13,806	" 543,633
"	5	"	87,433	
"	6	"	139,506	
"	7	"	49,646	
"	8	"	30,679	
"	9	"	222,563	
Viaggi e diete				" 59,388
Spese per locali				" 149,553

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
Pag. 54	lin. 19	Regi	Reggio
» 55	» 11	i primi parafulmini e	(*si levi*)
» 56 *nota* (2)	» 6	*Ermatenerici … Ifelicomachi*	*Ermatenaici . . Ifeliomachi*
» 57	» 4	*Tristam*	*Tristram*
» *ib.*	» 30	(1734-1814)	(1764-1817)
» 58	» 9	Rusca	Busca
» 59	» 25	podestà	preside al magistrato camerale
» 60	» 8	Regi	Reggio
» 61	» 24	*rescriptio*	*rescripto*
» 66	» 26	estetica (Gianni)	ostetricia (Giani)
» 67	» 10	Giuseppe	Paolo
» *ib.*	» 23	(1764-1826)	(1764-1828)
» *ib.*	» 30	Theulié	Teulié
» *ib.*	» 31	Colbert	Colberg
» 69	» 21	sei reggimenti	sette reggimenti
» *ib. nota* (2)	» 5	*général*	*générale*
» 72	» 8	Niepper	Neipperg
» 79	» 28	Corrége	Corréze
» 97	» 22	c'habita in borg	che sta in borgo
» 102	» 11	egione	regione
» 193	» 42	in p. Tosa	in p. Ticinese
» *ib.*	» 48		(*si levi tutta la linea*)
» 259	» 28	nella nuova contrada di Santa Cristina a porta Comasina	nel borgo di porta Comasina
» 281	» 13-4	che il vendere	col vendere
» 291	» 7	detto la *Guillotière*	della *Guillotière*
» 340	» 13	acceatando	accertando
» 347	» 6-7	la Badia de' Meneghini ec.	la Badia de' Facchini
» 370	» 18	area di meridiano	arco di meridiano
» 383	» 23	*Staats rechlingen*	*Staats reichlingen*
» 388	» 9	architetto (ne fosse un milanese)	architetto ne fosse un milanese

Si abbandonano al lettore i semplici errori di ortografia